STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXXIII.

DALL' AN. 1366. AL 1406.

SIENA MDCCLXXX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO NOVANTESIMOSETTIMO.

I. *Il Papa in Italia* II. *Congregazione de' Gesuati* III. *Tumulto a Viterbo* IV. *Concilio di York* V. *Il Papa a Roma* VI. *Capi di San Pietro e di San Paolo* VII. *Concilio di Lavaur* VIII. *Il Papa a Montefiascone* IX *Promozione di Cardinali* X. *L'Imperatore Carlo IV a Roma* XI. *Errori condannati in Inghilterra* XII. *Ritrattazioni di Dionigio Soulechat* XIII. *L'Imperatore Giovanni Paleologo a Roma* XIV. *Conversione di Valacchi ec.* XV. *Riforma* V.

I. PApa Urbano V. mantenne fedelmente la sua promessa di andar a Roma (*Vitæ p.* 376 996. *Itin. vit. to.* 2. *p.* 768.). Partì d' Avignone l' ultimo

giorno di Aprile 1367 e andò al Ponte di Sorga, dove dormì due notti, poi andò a Marsiglia, e albergò nel Monastero di S. Vittore, dov'era stato Abate. Avevalo trovato leso dal tempo, e minacciante di rovinare, ma dappoichè fu Papa, fecelo ristaurare, e fortificare circondandolo di mura, e di alte torri: gli compartì gran privilegj, Reliquie, e fornimenti preziosi.

Il duodecimo giorno di Maggio, essendo il Papa ancora a Marsiglia, fece Cardinale Guglielmo di Aigrefeuille, nipote del Cardinale dello stesso nome, e figliuolo di un Cavaliere chiamato Ademaro. Studiò a Tolosa (*Bal. p.* 397), dove l'anno 1363. fu fatto Dottore in Legge canonica; poi Notajo della S. Sede: cosa ch'era una dignità senza offizio, data da' Papi a coloro che volevano favorire. Questa promozione fece molto maravigliar il mondo; imperocchè il Cardinale quantunque Sacerdote non aveva più di ventotto anni. Si è creduto che il Papa l'avesse fatto per motivo del vecchio Cardinale di Aigrefeuille, con cui aveva contratta amizia, ed era vissuto famigliarmente quando erano in uno stesso grado, e che passava per il principal promotore della sua esaltazione al pontificato. Non già che il nuovo Cardinale non avesse il suo merito personale. S'era ben diportato nel corso de' suoi studj, e aveva acquistata buona fama; e tenevasi per il più capace tra gli altri dell'età sua. Finalmente era di bella statura e ben fatto della persona. Fu creato Cardinal Sacerdote titolato di S. Stefano al monte Celio.

Il giorno diciannovesimo di Maggio partì il Papa da Marsiglia con una flotta di ventitrè galee, e di altri bastimenti che Giovanna Regina di Napoli, i Veneziani, i Genovesi, e i Pisani gli avevano magnificamente somministrati. S'imbarcò il Papa sopra una galea Veneziana; era seguitato in questo viaggio

da tutt' i Cardinali, trattone cinque: Egidio di Albornos, ch' era già in Italia, e quattro restati in Avignone, cioè Raimondo di Canillac Pietro di Montruc, Pietro Itier, e Giovanni di Blandiac.

La Domenica giorno ventesimoterzo di Maggio il Papa arrivò a Genova (*Vitæ to. 1. p.* 377 1013. *to.* 2. *p.* 768.) dove fu ricevuto in porto, e in Città dal Doge e da' Cittadini col dovuto onore; ed essendo la settimana delle Rogazioni, vi soggiornò cinque giorni. Albergò appresso i Cavalieri Rodiani; e celebrò la Messa solennemente nella lor Chiesa il giorno dell' Ascensione ventesimosettimo del mese. Il giorno dopo di Venerdì partì da Genova, e vi lasciò il Cardinal Marco di Viterbo a sedare le differenze tra la Città di Genova, e Bernabò Visconti. Nello stesso giorno ventesimottavo di Maggio giunse il Papa a porto Venere, e vi dimorò tre giorni. Il Martedì primo giorno di Giugno arrivò al Porto di Pisa, e il giorno dopo a Piombino, e il Giovedì a Corneto, dove si fermò cinque giorni.

Al suo sbarco capitò il Cardinal Egidio Albornos Legato in que' contorni, in compagnia di quasi tutt' i Grandi dello Stato Ecclesiastico, nel quale è Corneto. Si erano distese sopra il lido delle tende di seta, e delle verdi foglie. Vi si era apparecchiato un Altare, dove il Papa, dopo essersi alquanto riposato, fece cantare in sua presenza una Messa solenne. Poi montò a cavallo, e andò a Corneto. All' ora di desinare si ricovrò appresso i Frati Minori, e vi dimorò fino al giorno dopo alla Pentecoste Il giorno della festa, sesto di Giugno, il Papa celebrò la Messa solennemente, e durante il suo soggiorno a Corneto ricevette i Deputati de' Romani, che gli offerirono per parte loro la Signoria della Città, e le chiavi del castello S Angelo, che tenevano essi prima. Il Mercoledì nono giorno di Giugno il Papa andò a Viterbo,

dove fu accolto con grande allegrezza, e vi dimorò quattro mesi. Quivi andarono a ritrovarlo i Cardinali, che l'avevano seguito per terra; tutt'i Grandi, i Prelati, e i Deputati delle Città d'Italia, per rallegrarsi del suo arrivo.

II. Mentre che Papa Urbano era a Viterbo, confermò la nuova congregazione de' Gesuati fondata da Giovanni Colombino (*Petr. 31. Jul. Helint.*). Era nato a Siena di Nobile famiglia; e fu innalzato alle maggiori cariche della Città, fino a quella di Gonfaloniere (*Hist. ord. rel to. 3. c. 55.*). Ma era avaro, interessato, e cercava di arricchirsi per tutte le vie. Un giorno ritornando dal palazzo, e non trovando il pranzo apparecchiato, andò in trasporto con sua moglie, che per persuaderlo alla pazienza, gli diede la vita de' Santi. Nel primo moto di collera gittò il libro in terra; poi acchetandosi, lo raccolse, ed aprendolo si abbatte nella vita di Santa Maria Egiziaca, e tanto ne fu compunto, che risolvette allora di mutar vita; era l'anno 1355. Cominciò dunque a fare gran limosine, a frequentar le Chiese, e ad applicarsi all'orazione e al digiuno. Persuase a sua moglie; che da lungo tempo pregava per sua conversione, di osservare seco lui la continenza. Dormiva su le tavole, portava un Cilicio, si disciplinava, e vestiva poveramente. Fece della sua casa un Ospitale per gli pellegrini, e per gl'infermi, che serviva di sua mano.

Aveva un figliuolo ed una figliuola; essendogli morto il figliuolo, e fatta Monaca la figliuola, Giovanni Colombino, coll'assenso di sua moglie, diede tutti gli averi suoi a' poveri, e si ridusse alla mendicità con un altro nobile Sanese, chiamato Francesco Vincenti, che s'era attenuto a lui. Andavano predicando per le Città, e per gli Villaggi di Toscana, esortando a far penitenza, e raccolse così più di ses-

santa discepoli, co'quali andò a presentarsi a Papa Urbano. Si fermarono qualche tempo a Viterbo; e sapendo che il Papa doveva sbarcare a Corneto, si ritrovarono a quel porto, co'loro poveri vestiti, e rappezzati, scalzi, a testa nuda, sopra la quale portavono alcune corone di Olivo. Quando il Papa pose il piede a terra, esclamarono essi: Lodato sia G. C., e viva il Santissimo Padre.

Il Papa gli accolse favorevolmente, e disse, che darebbe loro de' vestiti; ma che dovevano coprirsi il capo, e portare ne' piedi almeno de' sandali di legno. Essi lo seguitarono a Viterbo, dove furono accusati appresso di lui di essere Fraticelli. Il Papa diede commissione al Cardinal Guglielmo Sudro Vescovo di Marsiglia di esaminare la loro dottrina; ed essendosi pienamente giustificati, il Papa approvò con solennità il loro istituto, e di sua mano diede loro l'abito, che dovevano portare. Era una tonica bianca, un cappuccio della stessa maniera, e un mantello di color cannella. Il popolo chiamavali Gesuati, perchè avevano sempre in bocca il nome di Gesù; e presero poi la regola di S. Agostino. Giovanni Colombino ritornando a Siena si ammalò, e morì per viaggio nel Sabbato ultimo giorno di Luglio 1367. Non fu canonizzato formalmente; ma Papa Gregorio XIII. lo fece mettere nel Martirologio Romano (*Martyr. Rom. 31. Jul.*). Finalmente avendo questa Congregazione sussistito trecento anni, fu soppressa da Papa Clemente IX. il sesto giorno di Dicembre 1668.

Papa Urbano contava molto sopra le istruzioni, e i servigj, che sperava ritrarre dal Cardinal Egidio Alvares di Albornos Vescovo di Sabina (*Vita Urb. p. 778.*). Ma questo Prelato morì a Viterbo il ventesimoquarto giorno di Agosto, dopo essere stato Legato in Italia quasi per quattordici anni, ne' quali ricondusse molte Città all'ubbidienza della Chiesa Ro-

mana per componimento amichevole, o con la forza dell'armi. Era un Prelato virtuoso, dotto, coraggioso, e valorosissimo nel maneggio degli affari; per modo ch'era amato, o almeno temuto per tutta la Italia. Fondò un Collegio a Bologna per gli poveri scolari del suo paese, cioè Spagnuoli.

III. Il quinto giorno di Settembre 1367 nacque in Viterbo un gran tumulto cominciato da una contesa particolare tra il domestico di un Cardinale, e un Borghese della Città (*Vit. to.* 1. *p.* 379. 420. 1013. *to.* 2. 769.) nell'incontro di una certa insolenza commessa ad una fontana chiamata Grifoul. Così si chiama in Guascone una fontana zampillante. Si cominciò a gridare per la Città: Viva il popolo, muoja la Chiesa (*C. Nang p.* 916.). Il popolo prese l'armi contro le famiglie de' Cardinali, e maltrattò essi medesimi, tra gli altri il Cardinal di Vabres Guglielmo Bragoso, che fuggì nel Palazzo del Papa senza cappello, e il Cardinal di Carcassona, che si travestì da Frate Minore. Quasi tutti gli altri Cardinali, trattone gl' Italiani, si rifuggirono appresso del Papa, e vi stettero i tre giorni che durò il tumulto. Si diceva anche che i sediziosi insidiassero la vita del Papa.

Fec' egli dunque approssimare delle truppe contro alla Città, e i Borghesi, riconoscendo il loro fallo, domandarono perdono, soggettandosi al volere del Papa; e per prova del loro pentimento, portarono tutte l'armi della Città al suo palazzo, e le catene con cui si chiudevano le strade. Si fecero anche piantar le forche nel luogo dove aveva cominciato il tumulto, e dov'era stato più violente, e v' impiccarono i più colpevoli, cioè cinque, il tredicesimo giordi Settembre avanti alla casa del Cardinal di Carcassona, e due un altro giorno avanti alla porta del Cardinal di Vabres. Il Papa perndonò al resto dopo aver fatte abbattere alcune case forti, e fu ristabilità la tranquillità.

IV. In Inghilterra l'Arcivescovo, di York Giovanni Thursby, prima Cancelliere del Regno, tenne un Concilio provinciale con alcuni suoi suffraganei a Thorp vicino a York (*To.* 11, *Conc. p.* 2482.), che terminò il ventesimonono giorno di Settembre 1367. Vi si pubblicarono dieci canoni. Proibizione di tenere ne' Cimiterj le Domeniche, e le feste mercati o tribunali; di lottare, o fare altri consimili giuochi (*C.* 1.). Proibizione di giuocare o divertirsi nelle Chiese, durante la notte; in occasione delle vigilie e delle orazioni per gli morti, o di farlo nelle case particolari (*C.* 2.). Si rinnovò l'ordinanza dell'Arcivescovo Guglielmo lo Zouch, predecessore immediato di Giovanni, che tassava lo stipendio annuale de' Parrochi, e degli altri Sacerdoti (*C.* 3.); proibizione d'impedire le esazione delle decime, essendo di diritto divino (*C.* 5). Gli abiti degli Ecclesiastici deggiono almeno arrivare a mezza gamba (*C.* 7.). Le cause de' matrimonj non saranno giudicate, se non da uomini capaci, dotti i Legge, ed esperimentati in simili cause (*C.* 8.) Questo perchè gli Arcidiaconi, e gli altri giudici inferiori commettevano spesso agente ignorante il prenderne cognizione.

V. Papa Urbano V. andò finalmente a Roma, entrandovi il Sabbato, sesto giorno di Ottobre 1367. (*Vitæ to* 2. *p* 779) sessantatrè anni dopo la morte di Benedetto XI. che lasciò Roma nel 1304. e morì in Perugia nel medesimo anno (*Vitæ to.* 1 *p.* 380 1014.). Entrò in Roma Urbano V. con due mila armati: il Clero e il popolo Romano vi andò incontro, ricevendolo solennemente con gran letizia, lodando Dio del suo arrivo Dopo fatta la sua orazione nella Chiesa di S. Pietro, e che venne installato, secondo il costume, nella sede Pontificia, passò al palazzo attenente, cioè al Vaticano, che per vecchiezza stava già per rovinare, e per essere stato tanto tempo inabitato. Egli lo fece magnificamente ristaurare almeno quanto a' coperti.

La Domenica, ultimo giorno di Ottobre, vigilia di Ognissanti, celebrò la Messa solennemente per la prima volta all'altar di S. Pietro, dove non era stata celebrata da Bonifacio VIII. in poi. Allora Papa Urbano disse: Lodato sia Iddio, che mi permise di adempiere il mio voto. Nello stesso tempo consagrò Vescovo di Sabina il Cardinale Guglielmo d'Aigrefeuille il vecchio, cui aveva già da lungo tempo nominato Arcivescovo di Saragozza ma senza farlo consagrare. Indi mandò il Papa questo Cardinale nel Regno di Napoli per sedare le divisioni e le guerre accese tra il Principe di Taranto, e il Duca d'Andri. Poco tempo ancora dopo la sua entrata in Roma, stabilì suo vicario Generale nel governo dello stato Ecclesiastico Anglico Grimoardo suo fratello, che aveva già fatto Cardinale Vescovo di Albano; e lo mandò a Bologna a farvi la sua residenza.

Era il Papa ancora a Viterbo, quando ricevette alcuni Ambasciatori di Giovanni Paleologo Imperator di Costantinopoli (*Rain.* 1367. *n.* 7.), in numero di otto, ed avevano alla testa Paolo Patriarca Latino di Costantinopoli, successore di Pietro Tommaso, e Amedeo Conte di Savoja zio materno dell'Imperatore. Questi Ambasciatori andavano non solamente a nome dell'Imperator Greco, ma in nome ancora de' Prelati, del Clero, de' Nobili e del popolo del suo Dominio, desiderando, per quanto dicevano, di ritornare alla sua ubbidienza, e alla unione della Chiesa Romana. A tal effetto prometteva l'Imperatore di portarsi nel mese del seguente Maggio avanti alla S. Sede; e volendo il Papa agevolare il suo passaggio, ne scrisse alla Regina Giovanna, e agli altri Principi, che dimoravano in quella strada. Scrisse parimente a tutti coloro, che stimò poter concorrere alla riunione; alla Imperatrice Elena, e a suo Padre Giovanni Cantacuzeno, a Filoteo Patriarca Greco di Costanti-

nopoli, a N fone di Aleſſandria, e a Lorenzo di Geruſalemme. Tutte queſte lettere ſono del ſeſto giorno di Novembre 1367. Verſo la fine del medeſimo anno, diede il Papa commiſſione all' Arciveſcovo di Napoli e a quello di Brindiſi, di ammonire tutt' i Veſcovi, gli Abati, e gli altri Prelati, che andavano troppo ſpeſſo a Napoli, e che vi ſoggiornavano troppo, che riſedeſſero nelle loro Dioceſi, e nelle loro Chi e. Gl' incaricò parimente di rimandare a' loro Monaſteri i Religioſi, che frequentavano la medeſima Corte.

VI. Il ſecondo giorno di Marzo 1368. andò Papa Urbano a dormire a S. Giovanni di Laterano; e il giorno dopo celebrò la meſſa nel *Sancta Sanctorum* (*Vitæ to* 2. *p*. 770 *to*. 1. *p*. 381.). E' una Cappella così chiamata, dalla quale fece trarre i capi di S. Pietro, e S Paolo, che vi ſtavano da gran tempo, rinchiuſi ſotto l' altare. Il Papa preſe il capo di S. Pietro, e il Cardinal d' Urgel quello di S. Paolo, e li portarono alla loggia corriſpondente alla piazza, donde li moſtrò a tutto il popolo, e diede ad ogni aſſiſtente cent' anni e cento quarantene d' indulgenza. I capi degli Apoſtoli erano incaſtrati molto mediocremente, quantuuque in argento. Ma Papa Urbano fece fare due nuovi Reliquiarj, che furono terminati nel ſeguente anno. Ritornando il Papa a cavallo da S. Giovanni al Vaticano, non andò già per un' altra via, come avevano fatti alcuni de' ſuoi predeceſſori per evitare il luogo dove diceváſi, che la Papeſſa Giovanna aveva partorito. Il che denota, che comnciavano a diſingannarſi di queſta favola.

I Reliquiarj, che il Papa fece fare per gli capi degli Apoſtoli (*Boll* 29. *Jan*. *to*. 22. *p*. 442. *Vit*. *PP*. *p*. 390.), ſono buſti di argento, o piuttoſto mezze ſtatue con le loro braccia, più ſtimabili per la ricchezza della materia e degli ornamenti che per

la bellezza del lavoro, ch è ful cattivo gusto di quel secolo. S. Pietro vi è rappresentato in abito di Papa con la tiara, come si portava allora, appuntata in forma di cono, e con tre corone; con la mano diritta da la benedizione, e nella sinistra ha due gran chiavi. S. Paolo tiene nella destra una spada, e nella sinistra un libro. Ciascuna di queste figure ha sul petto un fiore di gigli di pietre preziose, date da Carlo V. Re di Francia. Erano stimati i due reliquiarj per il meno del valore di trenta mila fiorini d oro.

Nel medesimo mese di Marzo 1368. andò a Roma la Regina Giovanna di Napoli a visitare il Papa (*Vitæ to. 1. p.* 381. *to. 1. p* 770.), e il Re di Cipro Pietro di Lusignano vi si ritrovò nello stesso tempo con suo figliuolo. Venuta la quarta domenica di quaresima, il Papa benedì secondo il costume la rosa d'oro, che doveva donare alla persona più considerabile che fosse alla sua Corte. La donò alla Regina; e parendo ad alcuni Cardinali strana cosa, che l'avesse preferita al Re di Cipro, e a suo figliuolo, disse loro: Lasciate questi discorsi; non si è nè pur più veduto esser Papa un Abate di Marsiglia.

Questo Re di Cipro sì zelante per la Crociata (*Rain* 1367. *n.* 14.), non si era per ciò moderato punto ne'suoi costumi. Così si vede da una lettera del Papa in data del quinto giorno di Dicembre 1367. in cui dice a questo Principe. Abbiamo saputo con orrore, che avete abbandonata vostra moglie di nascita illustre e di gentili costumi, per mantenere pubblicamente un'adultera. Per il che, oltre l'offesa di Dio, rammaricate il vostro popolo, che desidera la moltiplicazione della real famiglia; e rallegrate gl'Infedeli, vedendo che voi movete a sdegno colui, che vi fa trionfare di essi. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a Raimondo Arcivescovo di Nicosia, perchè facesse tutto il possibile per richiamare il Re da que-

sto disordine (*id.* 1369. *n.* 7. *Vitæ PP p.* 386), e per distoglierlo dal singolar combattimento con Fiormondo Signor di Sparta, o Misitra. Essendo il Re di Cipro ritornato da Roma restò ucciso nel seguente anno 1269 per opera de' suoi fratelli, irritati seco.

VII Pietro della Jugia Arcivescovo di Narbona celebrò in quest anno 1368. il suo Concilio Provinciale, in esecuzione dell'ordine, che ne aveva ricevuto da Papa Urbano, il ventesimoquinto giorno di Novembre 1364. (*Sup lib* 96 *n.* 49) Questo Concilio si tenne a Lavaur e fu raccolto dalle tre Provincie di Narbona, di Tolosa, e di Auch. V'intervennero tredici Vescovi personalmente, cioè i due Arcivescovi di Narbona, e di Tolosa (*Tom.* 11. *Conc. p.* 1975. *Balez. Conc. Narb. p.* 112 *not p.* 55.), e i Vescovi di Beziers, Carcassona, Alet, Lavaur, Pamiers, Lombes, Cominges. Tarbe, Bazas, Oleron, e Lescar. L'Arcivescovo di Auch, e tutti gli altri Vescovi vi mandarono de' deputati, con le loro procure. L'Arcivescovo di Tolosa era Geoffredo di Vairoles di una nobile famiglia di Querci. Fu prima Vescovo di Carcassona, poi trasferito a Tolosa da Innocenzo VI. nel 1361 In questo Concilio si pubblicò un gran corpo di costituzioni divise in cento trentatrè articoli, una gran parte de' quali è tratta da' Concilj di Avignone tenuti nel 1326. e 1337. (*Sup. lib* 93. *n.* 35. *lib.* 94 *n.* 55.). Il primo è un catechismo o modello d'istruzione, per dimostrare a'Parrochi quel che deggiono principalmente insegnare a' popoli.

Negli altri articoli io noto quel che segue. Proibizione a' Religiosi Mendicanti di passare ad altri Ordini per avere benefizj o pensioni (*Art.* 74.) Proibizione ad un Sacerdote di farsi servire la messa da un suo bastardo (82). Il Parroco dicendo la messa nella sua Chiesa, deve almeno essere seguito da un

Cherico in cotta (89). I Cherici osserveranno l'astinenza del sabbato (90). Ogni Chiesa Cattedrale o Collegata manderà due persone del suo corpo all'Università per istudiare Teologia, o Legge Canonica (111); senza che per questa lontananza perdano cosa alcuna, fuorchè le manuali distribuzioni. Quasi tutto il rimanente riguarda i beni temporali della Chiesa, i suoi diritti, le sue immunità, e la sua giurisdizione. Fu terminato il Concilio il terzo giorno di Giugno 1368.

VIII. Era Papa Urbano uscito di Roma dal giovedì giorno undecimo di Maggio portandosi a Montefiascone per passarvi la state per la bontà dell'aria (*Vita to 2. p. 770 to 1 p. 382 408.*). Ma come il luogo non era grande bastevolmente, onde contenervi tutta la sua Corte, egli lasciò a Viterbo, che vi è vicino, gli Offiziali necessarj per la spedizione degli affari. Mentre che risedeva a Montefiascone, diede fuori due Bolle per proibire il pubblico culto di alcuni pretesi Santi non canonizzati (*Rain. 1368. n. 12*). Una è del primo giorno di Settembre, indirizzata all'Arcivescovo di Ravenna, e a' suoi Suffraganei; in cui dice il Papa: Abbiamo saputo che alcuni Frati Predicatori della vostra Provincia vogliono far passare per Beato un certo Fra Giacomo del loro Ordine, non osando qualificarlo per Santo; e che gli Eremiti di S. Agostino fanno lo stesso per un de' loro Frati chiamato Franceschino ucciso da una saetta. Pubblicano le lodi dell'uno e dell'altro, predicando nelle Piazze e nelle loro Chiese, dove elessero degli altari in loro onore. Ne fanno menzione negli offizj della Chiesa il giorno della loro morte; esortando il popolo a non lavorare in quegli, e portarsi alle Chiese, dove stanno i loro corpi, e ad arrecarvi offerte. Il Papa ordina all'Arcivescovo di Ravenna,

e a' suoi suffraganei, di reprimere queste azioni temerarie.

La seconda Bolla è data il giorno quindicesimo di Settembre, e indirizzata a tutt'i Vescovi della Bretagna. Carlo primogenito di Guido di Balois (*n.* 11. *Lombia hist. p.* 309. 373.), aveva sposata la erede della Contea di Bretagna, che tuttavia gli veniva contesa da Giovanni Conte di Montforte; il che fu motivo di una lunga guerra, nella quale Carlo di Blois finalmente restò ucciso l'anno 1364. Quelli che credevano la sua causa giusta, l'ebbero in conto di un Martire; ed aveva dall'altro canto menata una vita con pietà singolare, praticando grandi austerità, e facendo larghe limosine. Questo diede motivo ad alcuni Religiosi, particolarmente degli Ordini Mendicanti, di parlar di lui ne' loro sermoni, di farne menzione nel loro divino Offizio il giorno della sua morte, e di esortare a visitare il suo Sepolcro, dove pretendevasi che vi si facessero de' miracoli; e questo è quello che allora venne proibito da Papa Urbano. Tuttavia l'anno seguente 1369. (*p.* 398), ad istanza del Re di Francia, e della famiglia del defunto, diede commissione al Vescovo di Bajeux, e agli Abati di Marmoutier, e di S. Albino di Angres, che s'informassero della vita e de' miracoli di Carlo di Blois, il che si fece, e fu mandata la informazione a Papa Gregorio XI. che non ne fece verun uso, e l'affare non andò innanzi (*Id. to.* 2. *p.* 540). E vi è ancora l'informazione composta di cento trentadue testimonj.

IX. Il venerdì de' quattro tempi, giorno ventesimosecondo di Settembre 1368. Papa Urbano essendo tuttavia a Montefiascone ordinò Sacerdoti due antichi Cardinali Diaconi Guglielmo della Jugia, fatto Cardinale da suo zio Papa Clemente VI. nell'anno 1342. e Stefano Auberto creato nel 1360. (*Sup.*

lib. 95. *n* 12. *lib.* 96. *n.* 41.) Il medesimo giorno Urbano V. fece otto nuovi Cardinali, cioè Arnoldo Bernardo Patriarca titolare di Alessandria, e amministratore della Chiesa di Montalbano; ma era morto alcuni giorni prima che fosse dichiarato Cardinale. Il secondo fu Filippo di Cabassola, allora Vicario Generale del Vescovado di Avignone, e Patriarca titolare di Gerusalemme (*Baluz. p.* 1616. 1021.). Il terzo Cardinale fu Simone di Langham inglese, Arcivescovo di Canterburì. Era egli stato Monaco, poi successivamente Priore e Abate di Ovestminster, poi Vescovo di Eli nel 1361. finalmente Arcivescovo nel 1366. (*Baluz. p.* 102). Il quarto Cardinale fu Bernardo di Bosquet, nativo di Cahors, allora Arcivescovo di Napoli (*Ughell t.* 6. *p.* 198.). Era Dottore in legge civile, e fu Canonico di Cahors, poi Canonico e Cantore di Bourdeaux, Cappellano di Papa Urbano, e Auditore del suo palazzo. Fu promosso all'Arcivescovado di Napoli nel 1365. ma vi rinunziò, quando fu Cardinale, e ricevette il titolo di Sacerdote pella Chiesa de' dodici Apostoli. Suo successore alla Sede di Napoli fu un altro Bernardo, nativo di Novergna.

Il quinto Cardinale fu Giovanni di Dormans, ch'era stato prima Canonico di S. Quintino nel Vermandese, poi eletto Vescovo di Lisieux, e nel 1360. fu provveduto del Vescovado di Beuvais. Era parimente Cancelliere di Francia, e ricevette il Cappello rosso l'anno seguente 1369 il giorno della Candelaja dalle mani di Guglielmo di Melun, Arcivescovo di Sens, il suo titolo di Cardinale fu quello de' quattro Coronati. Il sesto fu Stefano di Parigi, nato a Vitrì su la Senna (*Baluz. p.* 1029.). Era Dottore in Legge Canonica, e nel 1359 Maestro delle suppliche del Palazzo del Re. Fu Decano della Chiesa di Parigi e Papa Urbano nel fece Vescovo l'undecimo giorno di Dicembre 1363. Il mercoledì sesto giorno di Di-

cembre 1368 intervenne al battesimo del Dolfino Carlo primogenito del Re Carlo V. battezzato dal Cardinale di Beauvais Giovanni di Dormans; e il medesimo giorno il Vescovo di Parigi partì per andar a Roma, dove giunse il tredicesimo giorno di Febbrajo 1369. e vi ricevette il titolo di Cardinale di S. Eusebio. Allora lasciò la Sede di Parigi, alla quale il Papa esaltò Emerico di Magnac. il ventesimoterzo giorno di Settembre del medesimo anno.

Il settimo Cardinale fu Pietro di Bagnac. così chiamato dal luogo della sua nascita, nella Marca o Diocesi di Limoges (*Baluz. p.* 1030). Studiò egli nella Università di Tolosa, e tolse a prestanza dal Cardinale Ugo di S Marziale un Cicerone di due volumi, e ne commise la restituzione nel suo testamento; tanto in quel tempo erano preziosi i libri. Era egli Abate di Montemaggiore, vicino ad Arles, dall'anno 1345 quando fu creato Cardinale Sacerdote titolato di S. Lorenzo in Damaso. Era il solo Cardinale di questa promozione, che fosse presente a Montefiascone, e morì nel seguente anno. L'ottavo ed ultimo fu Francesco Tebaldeschi (*p.* 1032) Romano, Priore della Chiesa di S. Pietro di Roma, donde gli venne il nome di Cardinale di San Pietro. Il suo titolo fu Sacerdote di Santa Sabina. Si farà di lui gran menzione in seguito.

X. Frattanto l'Imperator Carlo IV. era passato in Italia ad istanza del Papa, con una grand'armata, per sommettere gli usurpatori delle terre della Chiesa (*p.* 384. *Rain.* 1368. *n.* 5. 6. 7). Ma prima d'entrare in Italia confermò con una Bolla d'oro tutte le donazioni e i privilegj degl'Imperatori, facendone la esatta dinumerazione di tutt'i Dominj e i diritti della Chiesa Romana; perchè la lunga assenza de' Papi e degl'Imperatori aveva introdotta gran confusione, e dato luogo a molte usurpazioni. E' la Bolla in da-

tà di Vienna nel Dolfinato, e del giorno undecimo di Aprile 1268. Giunto l'Imperatore a Verona si accordò, mediante qualche somma di danaro, co' Signori della Scala che n'erano padroni; ma essendo marciato contro Milano, niente potè guadagnare.

Per questo seguitò il suo viaggio verso il Papa, e lo ritrovò a Viterbo (*Vitæ. to.* 1. *p.* 771.): dove giunse il martedì, diciassettesimo di Ottobre, e pranzò seco lui. Indi l'Imperator andò a Roma, dove il Papa lo seguitò, e vi arrivò il ventesimo secondo giorno dello stesso mese. L'Imperatore stava attendendolo in una Chiesa della Maddalena, un miglio discosta dalla Città, donde accompagnò il Papa, camminando a piedi, e tenendo da un lato la briglia del suo cavallo, tenuta dall' altro dal Conte di Savoja. Andarono in quel modo a S. Pietro, e si fermarono in Roma, aspettando la Imperatrice, che vi arrivò la domenica del giorno ventesimonono di Ottobre, e tutt' i Cardinali andarono incontro a lei. Il mercoledì giorno di Ognissanti, il Papa celebrò la Messa all' altare di S. Pietro, e coronò l'Imperatrice, dopo aver ricevuta l'unzione dalle mani del Cardinal Vescovo d'Ostia, secondo il costume. In questa Messa l'Imperatore serviva il Papa del libro, e del corporale, a guisa di Diacono, ma non leggeva il Vangelo altro che il giorno di Natale. Il medesimo giorno di Ognissanti, l'Imperatrice incoronata marciò a cavallo attraversando Roma sino a S. Giovanni di Laterano. L'Imperoter Carlo era stato coronato nell' anno 1355. (*Sup. lib.* 96. *n.* 26.), e uscì di Roma poco dopo la incoronazione dell' Imperatrice.

XI. In Inghilterra il nuovo Cardinale Simone Langham, Arcivescovo di Ganterburì, avendo raccolto molti Dottori Teelogi e Canonisti, condannò molti errori, che la maggior parte erano il frutto delle sottigliezze della Scolastica (*To.* 11. *Conc. p.* 2034.).

Ne conta fino a trenta, ed ecco i più importanti. Ogni uomo deve avere prima della sua morte la chiara vista di Dio, e la libera elezione di rivolgersi a lui o di sfuggirlo; e secondo questa elezione sarà egli salvo o dannato; cosa che s' intende non solo degli adulti, ma anche de' fanciulli, e di quelli medesimi che mai sono nel ventre della madre; e non solamente de' Cristiani, ma de' Saraceni, de' Giudei, e de' Pagani. Il battesimo non è necessario per la salute di colui, che muore fanciullo: e si deve ancora dubitare della salvezza del fanciullllo battezzato, come di quella del fanciullo morto senza battesimo (*N* 4.5.). Convien dubitare parimente di ogn' infedele, se sia salvo. Niuno può esser dannato pel solo peccato originale (*N*. 7. 8.). La grazia, come per ordinario viene spiegata, è una illusione; e si può meritare la vita eterna per le forze della natura (*N*. 10. 11.).

Niente può essere cattivo per la sola ragione che sia proibito (15. 16.); e il frutto, che mangiò il primo uomo, gli era stato vietato, perchè era cattivo. Dio Padre è finito; Dio Figliuolo è finito; lo Spirito S. solo è infinito (18.); Dio non può nulla annientire (23. 24). L' uomo è mortale (26.) necessariamente, essendo animale. Così G. C. e tutt' i beati sono ancora veramente mortali. Tutt' i beati tanto gli Angeli, quanto gli uomini, trattone G. C., sono ancora capaci di peccare, e di essere dannati (27. 28.). Tutt' i dannati, i demonj medesimi, possono essere ristabiliti, e divenire beati (29.). Dio non può fare una creatura ragionevole, che sia impeccabile (27 28). Questa costituzione è indirizzata al Cancelliere dell' Università di Oxford, e in data di Lambeth, il nono giorno di Novembre 1368.

Il Re Edoardo III. avendo intesa la promozione di Simon di Lamgham (*Bal vita p* 10 4.) al Cardinalato, fece sequestrare tutte le terre dell' Arcivesco-

vato di Canterburì come vacante; imperocchè era regola, che questa promozione faceva vacare tutti gli altri benefizj. L'Arcivescovo lasciò i contrassegni della sua dignità, e rimise la sua giurisdizione al Priore e al Convento di Canterburì. Quindi avendo ottenuta dal Re la permissione di andar a Roma, partì nel mese di Aprile 1369 e giunse a Montefiascone il ventesimoquarto giorno di Maggio. Il Papa gli diede il titolo di Cardinal Sacerdote di S. Sisto; ed ebbe in successore nella Sede di Canterburì Guglielmo Vitlesci Vescovo di Vorcheſtre, e nipote dell' Arcivescovo Simone Irlip, che fu trasferito dal Papa (*Goduin. p. 167. Valsinh p. 383.*).

XII. A Parigi Dionigi Soulechat Frate Minore fece una terza ritrattazione di alcuni errori, che aveva sostenuti cinque anni prima (*Bibl. PP. Parif. to. 4. p. 1160. Dubculai to. 4. p. 378. 382 424. Rain. 1362. n. 16.*). Facendo il suo principio per la spiegazione del libro delle sentenze, avanzò alcune proposizioni intorno alla povertà vangelica, e alla perfezione cristiana, che parevano secondare la eresia de' Fraticelli. Fu accusato al Cancelliere della Chiesa di Parigi e a' Dottori della facoltà di Teologia, che si raccolsero in gran copia, e restarono convinti, che Fra Dionigi avesse sostenute queste proposizioni, così dall' ispezione del principio scritto di sua mano, che da molte altre prove. Indi avendo maturamente esaminate queste proposizioni, decisero, che alcune erano eretiche, altre contrarie alla decisione della Chiesa, e molte scandalose. Per il che chiamarono Fra Dionigi avanti ad essi, e gli vietarono di esercitare gli offizj di Professore fino a nuovo ordine.

Mostrò egli di arrendersi a questa proibizione, e ritrattò le sue proposizioni, leggendo avanti il Cancelliere e i Dottori un formolario, che gli avevano dato in iscritto. Ma avendo promesso di fare la me-

desima ritrattazione in una solenne assemblea, si ritirò all'avvicinarsi del termine preso: e fu però denunziato come Eretico al Vescovo Stefano di Parigi, poi Cardinale, e agl' Inquisitori; ed essendo citato, non comparve, ma andò in Avignone, dove replicò la sua ritrattazione l'ultimo giorno di Gennajo 1365. in presenza di Guglielmo Romano Maestro del Sagro Palazzo, e di nove altri Dottori in Teologia della facoltà di Parigi. In seguito, pretendendo di giustificarsi, aggiunse a' primi de' nuovi errori.

Imperocchè avendo ottenuto dal Papa due Cardinali per Commissarj, fece avanti a loro, e avanti i Dottori di Parigi, ch' essi avevano chiamato, una dichiarazione, contenente alcuni errori, secondo essi, peggiori de' primi. Dopo questo, cercando egli nuovi sutterfugj, il Papa lo fece arrestare, e gli commise sotto pena di scomunica di ritrattar ancora i suoi errori pubblicamente a Parigi il primo giorno di Aprile; e diede commissione al Cardinale di Beauvais Giovanni di Dormans, di far eseguire quest' ordine. E' la commissione in data di Roma il ventesimoterzo giorno di Dicembre 1368. Dunque in sequela di quest' ordine Dionigi Soulecha fece la sua terza ritrattazione il Giovedì dopo la Quaresima giorno duodecimo di Aprile 1368. a Parigi pubblicamente nella Chiesa de' Frati Predicatori.

Nello stesso tempo diede fuori Papa Urbano una bolla, con la quale, proibisce a tutti gli Abati, Priori, ed altri Superiori di case Religiose, di domandare a chi volesse entrare in Religione nel tempo della loro ricezione, nè avanti nè dopo, verun pranzo, veruna somma di danaro, veruna gioja, o cosa altra che sia; nè pure sotto pretesto d'impiegarle in opere pie (*Rain.* 1369. *n.* 15.). Il Papa non permette che si riceva altro, se non quello che le persone,

ch' entrano in Religione, afferiscono di loro proprio moto, e con piena libertà, senza veruna convenzione precedente; il tutto sotto pena di scomunica contro i secolari, e di sospensione contro gli Ecclesiastici. La bolla è del quarto giorno di Aprile 1369.

Il medesimo anno eresse il Papa in Vescovado la picciola terra di Montefiascone con bolla in data di Viterbo l'ultimo giorno di Agosto. Di Castello ch' era la fece Città (*Ughell. to. 1. p.* 1051.), e Cattedrale la sua Chiesa di S. Margherita, dove instituì un Capitolo di otto Canonici, a' quali assegnò delle rendite, e limitò i confini della nuova Diocesi. Tuttavia non le diede subito il Vescovo, e lo ebbe solo sette anni dopo; quando Gregorio VI. successore di Urbano (*P.* 1062.) consagrò la nuova Cattedrale, e vi pose per primo Vescovo Pietro Azcuso Francese dell' Ordine degli Agostiniani Mendicanti.

XIII. Da Viterbo Papa Urbano andò a Roma, dov' era atteso dall' Imperator di Costantinopoli (*Vita PP. t.* 1. *p.* 388. 410. *to.* 2. *p.* 772.). Era questi Giovanni Paleologo, che vedendo i gran procedimenti de' Turchi, era passato in Italia a domandar soccorso a' Principi di Occidente. Entrò il Papa in Roma il Sabbato, giorno tredicesimo di Ottobre 1369. e fece assai onorevole trattamento al Paleologo; non tanto però come se fosse stato l' Imperator di Occidente. Il giorno dopo di S. Luca, che fu il Giovedì giorno diciottesimo del detto mese (*Chalcon. p.* 25. *Rain.* 1369. *n.* 1. 2. *&c. Allat. con. p.* 84.), l' Imperator Greco si portò alla Chiesa dello Spirito S. dove fece la sua professione di fede in presenza di quattro Cardinali, Guglielmo Sudro Vescovo di Ostia, Bernardo Bosquet, titolato de' dodici Apostoli, Arcivescovo di Napoli, Francesco Tebaldeschi, titolato di S. Sabina, e Rinaldo Orsini, Diacono titolato di Sant' Adriano, de-

putati dal Papa per questa funzione, secondo la commission data in Viterbo il settimo giorno dello stesso mese.

La profession di fede delll' Imperatore era interamente Cattolica, e conteneva tra gli altri articoli, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, che la Chiesa Romana ha la primazia sopra ogni altra Cattolica Chiesa; che appartiene ad essa il decidere le quistioni di fede; e che qualunque si sente offeso in materia Ecclesiastica può appellarsi ad essa. L' Imperatore diede questa professione in Greco, soscritta di sua mano in vermiglio, suggellata in oro; e dopo aver giurato, i Cardinali lo ricevettero al bacio della pace come vero Cattolico.

La Domenica del giorno ventunesimo di Ottobre (*Vitæ to. 2. p. 773.*), uscì il Papa del suo palazzo del Vaticano, e andò a federsi in una Cattedra in cima de' gradini della Chiesa di S. Pietro. Era vestito pontifi almente, e accompagnato da tutt' i Cardinali, e da' Prelati parimente vestiti de' loro adornamenti. L' Imperaror Greco vi andò subitamente, e quando vide il Papa. fece tre genuflessioni; poi si avvicinò e gli baciò i piedi; la mano, e la bocca. Il Papa si levò, preselo per la mano, e cominciò il *Te Deum* Entrarono insieme nella Chiesa, dove il Papa cantò la messa in presenza dell' Imperatore, ed una gran quantità di Greci. In questo giorno desinò col Papa, e anche tutt' i Cardinali.

L' anno precedente aveva saputo Papa Urbano (*Rain.* 1368 *n.* 18.), che i Frati Minori, eccitati e protetti da Luigi Re di Ungheria, avevano convertito un gran numero di Eretici e di Scismatici in Bulgaria, nella Rascia, e nella Bosnia; come si raccoglie dalla lettera di ringraziamento. che ne scrisse al Re il quattordicesimo giorno di Luglio 1366. Affine dunque di confermare queste conversioni; e di arre-

ſtare i procedimenti degli Eretici, che ancora erano in gran copia in quelle Provincie, ſcriſſe il Papa agli Arciveſcovi di Spalatro e di Raguſi, e a' loro ſuffraganei (*Ind.* 1369. *n.* 13.), d'impedire alla meglio il commercio reciproco tra' loro Dioceſani, e gli Eretici della Boſnia; ſia che portaſſero gli Eretici delle merci, o i Cattolici a quegli; il tutto ſotto pena di ſcomunica, e anche di prigionia quanto agli Eretici. E' la lettera del trediceſimo giorno di Novembre 1369.

L' Imperator Giovanni Paleologo era ancora a Roma nel cominciamento dell'anno ſeguente 1370. (*Id.* 1270. *n.* 1.), e come ſi temeva dalla parte de' Greci, che ſi chiamavano Romani, di qualche gavillazione intorno al nome della Chieſa Romana, diede fuori una Bolla del meſe di Gennajo, con la quale ſpiegando quella del diciotteſimo giorno di Ottobre, dichiarò, che per la Chieſa Romana intendeva quella, dove preſedeva Papa Urbano V. Quando partì queſto Principe per ritornare a Coſtantinopoli il Papa gli accordò molte grazie; tra l' altre di avere un Altar portatile, ſopra cui faceſſe dire la meſſa in ſua preſenza, ſolamente da un Prete Latino (*Ibid.n.*4.). Queſto perchè i Greci non ſi ſervono di pietra di Altare, ma di un cuojo, di un panno lino, o di un pezzo di drappo, conſagrato a tal fine, chiamato da eſſi *Antiminſion* (*Du-Gange gloſ. Gr. p.* 85.) E di Febbrajo. Il Papa diede ancora all' Imperatore Giovanni Paleologo alcune lettere di raccomandazione per gli Principi, ne' cui paeſi doveva paſſare, come alla Regina Giovanna di Napoli, a Filippo Principe di Taranto, e Imperator titolare di Coſtantinopoli. Finalmente parve che l' Imperator Greco partiſſe molto contento del Papa (*Vitæ l.* 1. *p.* 588.).

XIV. Chiara Vedova di Aleſſandro Vaivodo di Valachia, Principeſſa Cattolica e pia, aveva due

figliuole maritate l' una al Re di Bulgaria, l' altra al Re di Servia (*Rain n.* 3.). Aveva ella tolta la prima dallo scisma e dall' eresia; intorno a che il Papa si rallegra seco, e la esorta ad affaticarsi alla conversione dell' altra sua figliuola. E la lettera del giorno diciannovesimo di Gennajo; e l' ottavo di Aprile scrisse a suo genero Ladislao Vaivodo di Valachia (*N.* 6.), esortandolo parimente a lasciare lo scisma.

Lasco Duca di Moldavia (*N* 7) della Nazione de' Valacchi, ammaestrato da alcuni Frati Minori, risolvette di abbandonare lo scisma, in cui era egli fin allora vissuto co' sudditi suoi, e fecelo intendere a Papa Urbano per mezzo di due Frati dello stesso Ordine, pregandolo di erigere in Vescovado la Città di Cereto del suo Dominio della Diocesi di Halits, in Russia, da cui era molto lontano; oltre che il Vescovo era scismatico come tutta la Provincia. Intorno a che scrisse il Papa all' Arcivescovo di Praga, e a due Vescovi di Breslavia, e di Cracovia, che s'informassero della verità del fatto; e se trovate, soggiung' egli, che Lasco e i suoi sudditi vogliano sinceramente e fermamente abbracciare la Fede Cattolica, farete loro abbjurare lo scima, o quelli di essi, che vi parranno più a proposito. Indi esenterete voi, e libererete interamente la Città di Cereto, e tutto il Ducato di Moldavia dalla giurisdizione e dipendenza del Vescovo di Halits, e di ogni altra persona Ecclesiastica: ordinando che questo Paese non sia soggetto ad altri che alla S. Sede nello spirituale. Indi erigerete Cereto in Città, e in Vescovado, dandogli in Diocesi tutto il Ducato di Moldavia: e se si ritrova una Chiesa conveniente, ne farete la Cattedrale. E' questa commissione del ventesimoquarto giorno di Luglio 1370.

Frattanto avendo saputo il Papa, che la maggior parte de' Missionarj mandati in Tartaria da suoi

predeceſſori erano morti, e che molti de' nuovi Criſtiani erano ſenza Paſtori, vi mandò in queſt' anno molti Frati minori, de' quali dichiarò capo Guglielmo del Prato Dottore di Parigi, fatto da lui Arciveſcovo di Cambalu (*Vadin.* 1370. *n.* 1. 2.), e Vicario Generale del ſuo Ordine nel Catai; permettendogli di condur ſeco dodici Frati del medeſimo Ordine a ſua elezione. E' in data dell' ultimo giorno di Marzo. Conſegnò loro molte lettere, l' una al gran Can de' Tartari (*N.* 4. 5.), l'altra a tutt' i Principi della ſteſſa nazione; la terza a tutta la nazione; eſortandogli a favorire l' Arciveſcovo, i ſuoi confratelli, e i nuovi Criſtiani, e ad abbracciare eſſi medeſimi la vera Religione. E' da credere; che i Miſſionarj conoſceſſero, che queſte lettere foſſero loro giovevoli. Ve n' ho una per eſortare tutto il Clero Greco a laſciare lo ſciſma ad eſempio del loro Imperatore (*N.* 8.).

XV. Il Monaſtero di Monte Caſino, ſorgente dell' Ordine di S. Benedetto, era oltremodo decaduto nello ſpirituale (*Vitæ PP. p.* 389.). Era occupato da molti Monaci vagabondi e inſolenti, che menavano una vita quaſi ſecolare, e le fabbriche erano quaſi tutte in rovina per motivo di un tremuoto. Avendo Papa Urbano deliberato di riſtabilire queſto famoſo Monaſtero, cominciò dalla ſoppreſſione del Veſcovado eretto da Papa Giovanni XXII nel 1319. il che fece Urbano con una Bolla del trenteſimo giorno di Novembre 1366. credendo che un Abate foſſe più proprio di un Veſcovo a ſtabilirvi la oſſervanza monaſtica (*Ibid. p.* 138. 375). In ſeguito fece lavorare al riſtauro delle fabbriche, e vi ſpeſe le rendite dell'Abazia, finchè reſtò vacante (*Bullar. Caſin.* 1. 2. *p.* 283). Vi raccolſe de' Monaci virtuoſi e regolari di diverſi altri Monaſteri, dove ſapeva che vi regnava la più eſatta oſſervanza; e gli ſtabilì a Monte

Casino, per farvi la loro perpetua residenza, dopo averne discacciati i cattivi Monaci.

Non mancava più altro che un abate capace di ben governare il nuovo Monastero, e di attraervi buoni soggetti. Papa Urbano lo cercò lungamente tra' Monaci neri, senza trovare quel che bramava. Al fine si abbattè in un uomo appresso i Camaldolesi di perfetta divozione, continovamente applicato all'orazione, alla lettura, a' buoni costumi, e prudente nella condotta degli affari, esatto osservatore dell'astinenza di non mangiar carne, e di tutte le altre pratiche della regola; chiamavasi egli Andrea di Faenza. Il Papa lo chiamò e malgrado la sua resistenza, lo stabilì Abate di Monte Casino in quest'anno 1370 *Vita p.* 1039. *Ra n.* 4. 15.), Il medesimo andò il giorno settimo di Maggio. Scrisse il Papa alla Regina Giovanna di Napoli, che restituisse a questo Monastero la sua temporal giurisdizione, l'autorità sopra i suoi vassalli, e gli altri diritti minorati da Carlo di Angiò, e dagli altri Re predecessori di Giovanna: senza di che il Papa teneva che la riforma non potesse lungamenre sussistere.

XVI. Il lunedì quindicesimo di Aprile 1370. il Papa fece portare a S. Giovanni di Laterano i due reliquiarj o mezze statue destinate per gli capi di *San* Pietro e di S. Paolo (*Sop. n.* 6.) che furono incastrate solennemente da tre Cardinali, e poste sopra un gran ciborio o tabernacolo, sostenute da quattro colonne di marmo, che il Papa aveva fatte fare sopra l'altar maggiore (*Vitæ, to.* 1. *p* 350. *to.* 2. *p.* 773.). Il seguente mercoledì, giorno diciassettesimo del mese, il Papa partì da Roma per l'ultima volta, e passò a Viterbo e di là a Montefiascone. Allora dichiarò il disegno, che aveva di ritornare in Avignone (*P.* 391), per procurare la pace tra la Francia, e l'Inghilterra; e perchè la Corte potesse disporsi al

viaggio, diede vacanze dal principio di Giugno fino al cominciamento di Ottobre.

Il venerdì de' quattro tempi della Pentecoste, che fu il settimo giorno di Giugno, il Papa fece due Cardinali a Montefiascone; il primo de' quali fu Pietro di Stain della Diocesi di Rodes, e di una famiglia nobilissima. Era stato Monaco Benedettino, poi Vescovo di S. Flour, ed era allora Arcivescovo di Bourges: ma questa Sede dimorò vacante per la sua promozione al Cardinalato, secondo la disciplina, che allora ancor si osservava (*P.* 1039.). Il Papa gli diede il titolo di S. Maria Trasteverina: e lo lasciò suo Legato in Italia (*P* 1040). Il secondo Cardinale fu Pietro Corsini Fiorentino, figliuolo di Tommaso Dottore ed Auditore del Sacro Palazzo (*Ughell. to.* 3. *p.* 198.), Pietro fu prima Vescovo di Volterra, poi trasferito a Firenze nel 1361. Il suo titolo fu di S. Lorenzo *in Damaso*. e tosto gli succedette Angelo di Ricasoli nella Sede di Firenze.

Poco tempo dopo il Papa scrisse a' Romani per consolarli della sua assenza (*Rain. n.* 19.), e prevenire il torto, ch' essa poteva fare alla loro riputazione. Dichiara dunque, che non partì per niun dispiacere, che abbia da essi ricevuto; al contrario che hanno trattato bene lui e la sua Corte ne' tre anni, che dimorò a Roma, e nelle sue vicinanze. Noi siamo obbligati, soggiung' egli, a ritornare di là dai monti, per affari non solo utili alla Chiesa universale: ma ancora pressanti; e vi avremo sempre nel cuor nostro finchè ci sarete fedeli. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Ginugno.

XVII. Nel mese di Luglio S. Brigida di Svezia andò a Montefiascone a presentarsi al Papa (*Bull. Bonif.* 9. *n. Const.* 5). Nacque ella verso l' anno 1302. di una delle più nobili famiglie della Svezia, e chiamavasi propriamente Birgitta. Fu maritata di tredici

anni ad un giovane Signore chiamato Vulfone, dal quale ebbe otto figliuoli; dopo di che di reciproco consenso osservarono la continenza. In tale stato fecero insieme il pellegrinaggio di S. Giacomo in Galizia; ed avendo entrambi nel loro ritorno deliberato di entrare in religione, Vulfone morì prima di averlo eseguito. Brigida Vedova raddoppiò le sue austerità, e le sue limosine: e poco tempo dopo, cioè verso l'anno 1344 fondò a Vastein nella Diocesi di di Lincop, un Monastero per sessanta Religiose, e venticinque Frati dell'Ordine di S. Agostino, con alcune costituzioni, ch'ella diede loro, e lo chiamò il Monastero di S. Salvatore.

Tale dunque era Brigida (*Vit. p.* 422.), quando andò a ritrovare Papa Urbano, e gli domandò la confermazione della sua regola; che diceva ella di esserle stata rivelata da Dio; e l'ottenne. Indi fece intendere al Papa, col mezzo di Niccolò Conte di Nola, che s'egli si ritirava, faceva egli opera imprudente, e che non terminerebbe il suo viaggio (*P.* 413. *p.* 105). In oltre dichiarò ella al Cardinale di Beaufort, poi Papa, in presenza di Alfonso Vescovo di Jaen *Rain.* 1370. *n.* 9.), che nel tempo, ch'era ella in Roma, la Beata Vergine le rivelò quel che segue. La volontà di Dio è che il Papa non esca d'Italia, ma che soggiorni fino alla morte in Roma, od altrove. Altrimenti se ritorna in Avignone, morrà subitamente, e renderà conto a Dio della sua condotta. Brigida scoprì al Cardinale questa rivelazione, perchè la desse al Papa segretissimamente in iscritto; ma il Cardinale non osò farlo, e la S. Vedova la diede ella medesima al Papa, scritta dalla mano di Alfonso.

XVIII. Il ventesimosesto giorno di Agosto il Papa partì da Montefiascone, e andò a Corneto (*Vit, p.* 392. 412.), dove dimorò fino al quinto gior-

no di Settembre; e in questo giorno s'imbarcò e giunse a Marsiglia il decimosesto dello stesso mese, e finalmente il dì ventesimoquarto in Avignone, dove fu accolto con grande allegrezza. Al suo ritorno risolvette di andar in persona a trattare la Pace tra' due Re di Francia e di Inghilterra (P. 308.), e fece alcuni preparativi per questo viaggio. Ma tosto fu assalito da una gran malattia e giudicando di esser vicino a morte, non pensò ad altro che alla sua salvezza. Si confessò parecchie volte, e ricevette gli altri Sacramenti: e in presenza del suo cameriere, del suo Confessore, e di molte altre persone considerabili; disse: Io credo fermamente tutto ciò che tiene ed insegna la S. Chiesa Cattolica; e se mai, in qualunque modo si fosse, avessi detto altra cosa, la rivoco, e mi assoggetto alla correzione della Chiesa. Questa protesta ben dà a conoscere, che non si teneva per infallibile. Papa Urbano V morì in tal modo il giovedì giorno diciannovesimo dì Dicembre 1370. dopo aver tenuta la S. Sede otto anni, un mese, e diciannove giorni. Fu da prima sotterrato nella Chiesa principal di Avignone, poi trasferito a S. Vittore di Marsiglia, dove aveva eletta la sua sepoltura, si dice che vi si facessero de' gran miracoli.

Fabbricò molti luoghi quasi nel cominciamento del suo Pontificato (P 392.), e seguitò poi continovamente. In Avignone eresse il palazzo, e vi fece un bel giardino. Edificò molte Chiese; fondò molti Capitoli di Canonici, e donò a molte Chiese di Roma, ed altrove calici, ornamenti, e libri. Teneva regolarmente i Concistori e i Consigli; e aveva gran cura della buona e pronta spedizione degli affari; ma reprimeva la cavillazione degli Avvocati, e de' Procuratori. Esercitò il suo zelo contro i concubinarj, gli usurai, e i simoniachi, e restrinse per

quanto potè la pluralità de' benefizj. In tutto il suo pontificato mantenne mille studenti in diverse Università; e somministrava al bisogno i libri necessarj. Fondò a Montpellier un Collegio per dodici studenti in medicina; e in generale ebbe gran pensiero per gli poveri (*P*. 395). Non si lasciò dominare dall' affetto naturale per gli suoi parenti.

X.X. Il medesimo giorno della sua morte, diciannovesimo di Dicembre, i Cardinali ne diedero avviso a suo fratello Angelico, Cardinale Vescovo di Albano *Rain*. 1370 *n* 24); Legato e Vicario generale nelle terre della Chiesa in Italia: esortandolo a vegliare alla conservazione di quello Stato nella vacanza della S. Sede. Non durò altro che dieci giorni, e nel trentesimo del detto mese di Dicembre, essendo i Cardinali entrati in Conclave la precedente sera, elessero la mattina, come per ispirazione, il Cardinale di Beaufort (*Vita p*. 255. 415). Era questi Pietro Ruggiero, nato a Maumont, nella Diocesi di Limoges, nipote di Papa Clemente VI. essendo figliuolo di suo fratello Guglielmo Conte di Beaufort, in Vallea. Pietro fu primieramente Notajo de la S Sede, poi suo zio Papa lo creò nel 1348. Cardinal Diacono di S. Maria la Nuova, quantunque non avesse ancora diciotto anni. Ma era di bel naturale, umile, dolce, ingegnoso, studioso, e già molto istruito in legge civile, alla quale si applicava allora, e seguitò poi molto tempo. Indi studiò i Canoni, e la teologia morale: per modo che in tutte le occasioni ne parlava convenientissimamente. Avanti di esser Papa ebbe molti benefizj. Fu Canonico di Narbona (*Vita p*. 1061.), Arcidiacono di Roano, Proposto di S. Salvatore di Mastric, Arcidiacono di Canterburì, e di Bourges, Canonico, e Arcidiacono di Sullì nella Chiesa d'Orleans. Questo era l'uso de' Cardinali in quel tempo; affine di sostenere la loro dignità.

Essen-

Essendo eletto Papa, prese il nome di Gregorio XI. e il giorno medesimo scrisse al Re di Francia Carlo V. per dargli parte della sua elezione (*Rain.* 1370. *o.* 35). Fu ordinato Sacerdote il Sabbato quarto giorno di Gennajo, e il giorno dopo di Domenica, vigilia della Epifania; fu consagrato e coronato.

XX. Il sesto giorno di Giugno 1371. che fu il venerdì de' quattro tempi dopo la Pentecoste, Papa Gregorio fece una promozione di dodici Cardinali, otto sacerdoti, e quattro Diaconi (*Vita p.* 427. 1064.). Il primo fu Pietro Gomes di Barros Spagnuolo, allora Arcivescovo di Siviglia, probabilmente nipote di quello fatto Cardinale da Giovanni XXII. nel 1327. (*Sup.lib.* 93. *n.* 40.): entrambi ebbero il titolo di S. Prassede. Questi arrivando in Avignone, dopo la sua promozione, condusse per il Papa due bei cavalli mandatigli in dono dal Re di Castiglia, con un giojello di gran prezzo. Il secondo Cardinale fu Giovanni di Cros, Cugino del Papa in terzo grado (*Rain.* 1371 *n* 4.). Clemente VI. avevalo fatto Vescovo di Limoges nel 1348. il suo titolo di Cardinale fu S. Nereo; ma comunemente veniva chiamato il Cardiual di Limoges. Il terzo fu Bertrando di Cosnac della medesima Diocesi, che fu prima Canonico Regolare a Brive (*Vitæp.* 1070.), poi avendo studiato a Tolosa, vi fu Dottore in legge Canonica, e Priore di Brieve nel 1337. Fu poi Vescovo di Cominges, e ne ritenne il nome, dappoichè fu Cardinale.

Il quarto fu Bertrando Latger Avergnac dell' Ordine de' Frati Minori, Dottore in Teologia. Nel 1345. Clemente VI. lo fece vescovo di Ajazzo nell' Isola di Corsica; donde tre anni dopo lo trasferì ad Assisi. Finalmente fu Vescovo di Glandeve nel 1368. e ne ritenne il nome, essendo Cardinale, quantunque avesse il titolo di S. Cecilia. Il quinto fu Roberto di Gi-

nevra; fratello del Conte della medesima Città, poi Papa Clemente VII. (*Gard. Er. pr. p.* 385.). Fu prima Canonico della Chiesa di Parigi, e Protonotario della S. S., Poi Vescovo di Teruana nell' 1365. e tresferito a Cambrai nel 1368. il suo titolo di Cardinale fu quello de' dodici Apostoli. Il sesto Cardinale (*Vitæ p.* 1085) fu Guglielmo di Canac, di una nobilissima famiglia del Limosino. In età di sette anni prese l' abito monastico a S. Marzial di Limoges; poi andò a studiare a Parigi, dove si addottorò in legge Canonica. Nel 1359. divenne Abate di S. Fiorenzo di Saumur, poi nel 1368. Papa Urbano V. lo fece Vescovo di Cartres, Finalmente Gregorio XI. lo fece Vescovo di Menda nel 1371. e immediatamente Cardinale titolato di S. Vitale.

Il settimo fu Giovanni le Fevre (*P.* 1092.), German cugin di Papa Gregorio. Fu dottore in legge, poi Diacono della Chiesa d'Orleans, e nel 1370. Urbano V. gli diede un Vescovado di Tulle. Il suo titolo di Cardinale fu di S. Marcello: ma lo portò solamente nove mesi, morendo il sesto giorno di Marzo 1372. L'ottavo Cardinale fu Giovanni della Torre Avergnac: allora Abate di S. Benedetto sopra la Loira, il suo titolo fu di S. Lorenzo in Lucina. Ed ecco gli otto Cardinali Sacerdoti.

Il primo de' Diaconi, e il nono di tutti fu Giacomo Orsini Romano allora Notajo della Santa Sede)*P.* 1104). Il decimo Pietro Flandrino della Diocesi di Viviers, Dottore in Legge Canonica, e Decano della Chiesa di Baieux: il suo titolo di Cardinale fu S. Eustachio. L'undecimo Guglielmo Noellet della Diocesi di Angoulem (*P.* 1213.). Studiò la Legge in Tolosa, e fu addottorato nel 1365. poi Canonico di Bajeux, e Auditore del Sacro Palazzo. Nel 1366. il Papa lo mandò a Costantinopoli per la riunione delle Chiese. Era Arcidiacono di Chartres, quando

Gregorio XI. lo creò Cardinale Diacono titolato di S. Angelo. L' ultimo fu Pietro di Vergna, nativo della Diocesi di Tulle (*P*.1116.) Studiò a Monpellier, dove fu addottorato in Decreto. Nel 1368. intervenne al Concilio di Lavaur, essendo Canonico di Narbona. Era Arcidiacono di Roano, quando fu fatto Cardinale titolato di S. Maria *in via lata*. Questi tre ultimi erano Auditori del S. Palazzo, e Referendari di Papa Gregorio. Ed ecco i dodici Cardinali della promozione del sesto giorno di Giugno 1371.

XXI. Niccolò Emerico dell' Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia e Inquisitore in Aragona, avvisò Papa Gregorio, che in questo Regno certi Religiosi avevano predicate le tre proposizioni seguenti. 1. Se un' Ostia consacrata cade nel fango, o in qualche altro luogo immondo, quantunque rimangano le specie, il Corpo di G. C. cessa di esservi, e vi ritorna la sostanza del pane. 2. Lo stesso dell' Ostia, quando sia rosa o mangiata da una bestia. 2. Lo stesso, quando un uomo consuma le specie nella suo bocca. G. C. si alza al Cielo, e non passa nello stomaco. L' Inquisitore rappresentò al Papa, che essendo queste proposizioni predicate, potrebbero accagionar dello scandolo, e lo supplicò a provvedervi. Intorno a che il Papa diede a viva voce i suoi ordini a due de' nuovi Cardinali, ch' erano presenti, cioè Pietro Flandrino, titolato di S. Eustachio, e Guglielmo Noellet, titolato di S. Angelo, i quali scrissero una lettera, indirizzata a due Arcivescovi di Tarragona e di Saragozza, e a' loro Suffraganei, ed agl' Inquisitori delle medesime Provincie, in cui dicono; in esecuzione dell' ordine del Papa, vi commettiamo di non permettere a niuno di di predicare pubblicamente niuna di queste proposizioni, sotto pena di scomunica incorsa sul medesimo fatto: vi dichiariamo ancora per ordine del Papa, che

fece egli fare la medesima proibizione a Fra Giovanni di Launa dell' Ordine de' Frati Minori, che aveva spesso Predicato nelle vostre Chiese alcune di queste proposizioni. E' la lettera in data di Villanova di Avignone l'ottavo giorno di Agosto 1371.

Si deve osservare, che il Papa non condanna assolutamente questi tre articoli; proibisce solo di predicargli in pubblico (*Vading.* 1371. *n.* 14. 15. *&c.*), come atti a scandalezzare i deboli. In effetto alcuni Dottori parlano indegnamente del Mistero della Eucaristia; tra gli altri Vicleffo, che cominciava allora a dogmatizzare in Inghilterra. Nel fondo le proposizioni, di cui si tratta, potevano ancora passare per problematiche. Il Maestro delle sentenze ha detto (5. *dist.* 19.): Si può dire, che le bestie non prendano il Corpo di G. C., quantunque pajono prenderlo. Che prende dunque un sorcio, o cosa mangia esso? Dio lo sa. Ma S. Tommaso dice, che in questo caso la sostanza del Corpo di G. C. non cessa di essere sotto le spezie, finchè vi sono (3. *p. q.* 80. *art.* 4. *ad* 3.): e questa opinione prevalse nelle scuole Cattoliche.

XXII. Lasco Duca di Moldavia avendo lasciato lo scisma de' Greci, scrisse al Papa intorno alla sua riunione alla Chiesa Romana. Il Papa lo esorta a perseverare, e a ricondurre parimente alla Chiesa la Principessa sua moglie restata nello scisma. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1372. e da molte lettere date nel corso del medesimo anno, pare che i Frati Minori si occupassero fortemente alla conversione degli Eretici, e degli Scismatici ne' vicini paesi, cioè nella Bosnia e nella Rascia.

I Frati di quest' Ordine presentarono a Papa Gregorio in nome del Re (*Vad. cod. n.* 30. 31. 32.) Luigi di Ungheria, e in nome loro, una supplica in cui dicevano, che in Rascia nel Basarat, e ne' vicini

paesi la ricolta era grande e gli operai in poco numero; per il che domandavano permissione di fondarvi molte case del loro Ordine; il che il Papa accordò loro con la sua lettera del diciassettesimo giorno di Giugno, diretta al Vicario dell'Ordine nella Bosnia, chiamato Bartolommeo di Auvergna. Il ventesimosecondo giorno dello stesso mese scrisse il Papa a tutt'i Provinciali, Custodi, Guardiani de' Frati Minori, di permettere a' Frati da essi dipendenti, che lo desiderassero, e che fossero considerati capaci, di andare a questa Missione della Bosnia; con l'avvertenza che tutti questi nuovi Missionarj non eccedessero il numero di sessanta. E' notato in questa Bolla che ciascun anno un gran numero di Frati Minori andassero alla Porziuncola ad acquistar la indulgenza del secondo giorno di Agosto. Si ritrovavano ancora nelle Provincie della frontiera di Ungheria alcuni Apostati, che di Cristiani si facevano Musulmani, o che dopo aver ricevuto il Battesimo, ritornavano al Maomettismo, riguardo a' quali Papa Gregorio fece intendere agl'Inquisitori Domenicani, e Francescani di procedere contro di essi come contro gli Eretici. (*Rain. n.* 34.)

XXIII. In Alemagna Alberto Vescovo di Halberstat diceva spesso, che tutto accade in questo Mondo per necessità; che il destino regola la vita e la morte di ciascun uomo (*N.* 33.); che non bisogna consultare nè deliberare di nulla; e che tutto dipende necessariamente dalle celesti influenze. Ora come questo Vescovo passava per uomo dotto (*Bucelin. p* 21.), essendo Dottore nell'Università di Parigi, molti erano presi da' suoi discorsi, principalmente i Nobili, che venendo scossi nella Fede, cominciavano a non pregar più nè Dio, nè i Santi; e a trascurare le buone opere.

Avendolo saputo il Papa, diede la seguente commissione al Proposto di Erford, a un Domenica-

no Inquisitore in quelle Contrade, e ad un Agostiniano Dottore in Teologia: Se trovate che la cosa sia tale, ordinerete al Vescovo di confessare il suo errore in vostra presenza, e davanti il suo popolo e il suo Clero; di ritrattare quel che avanzò temerariamente, e dichiarare ch'è una eresia. Che ne sia esteso un pubblico atto, e se il Vescovo non fa quanto si dice qui sopra, nel termine che gli sarà prescritto, lo citerete a comparire avanti a noi fra due mesi. Frattanto si ritratti o no, dichiarerete voi pubblicamente, che queste proposizioni sono eretiche, e condannate dalla Chiesa Romana. E' la commissione del quindicesimo giorno di Marzo 1372.

Il Papa seppe altresì, che in alcuni luoghi della Sicilia vi erano delle persone, che onoravano come Santi i Discepoli di Doucino (*Rain. n.36. Sup. lib.91. n. 33.*) e de' Frati della vita povera, quantunque tali Sette fossero state condanate dalla S. Sede. Custodivano le loro ossa a guisa di reliquie, innalzavano Chiese in loro onore, o alcune Cappelle, e ogni anno le visitavano in gran calca, e con illuminazioni, nel giorno della morte di questi pretesi Santi. A questa notizia il Papa scrisse a' Vescovi di Sicilia, che impedissero per l'avvenire questo culto superstizioso non solo con le censure Ecclesiastiche, ma, se occorreva. col soccorso ancora del braccio secolare. E' la lettera del duodecimo giorno di Settembre.

XXV. Nel cominciamento del seguente anno 1373. morì un vero Santo, cioè Andrea Corsini Vescovo di Fiesole in Toscana (*Bull 30. Janu to. p. 1061.*). Nacque in Firenze verso l'anno 1302. della Nobile Famiglia Corsini, Prima che nascesse, suo padre e sua madre aveva promesso a Dio il primo frutto del loro matrimonio; ma da prima Andrea corrispose male alla loro intenzione. In età di dodici anni cominciò a dimostrarsi indocile e libertino;

cosa che durò circa tre anni, dopo i quali sua madre, cui aveva per lo appunto ingiuriata, gli disse: Veggo bene, figliuol mio, che tu sei il lupo da me sognato; imperocchè la vigilia della tua nascita mi pareva di aver partorito un lupo, ch' entrando in una Chiesa diventò un agnello. Tu fosti votato da noi alla Beata Vergine, non a noi. Queste parole colpirono in modo il giovane Andrea, che vi pensò tutta la notte, e deliberò di convertirsi.

Il giorno dopo andò alla Chiesa del Carmine, domandò di essere ricevuto nell'Ordine, e l'ottenne coll'assenso, e con la benedizione di suo padre; e di sua madre. Dopo la sua professione prese per regola di disciplinarsi aspramente ogni Venerdì; poi di andar mendicando nella via maestra di Firenze, con una grande sporta al collo; di che si chiamavano offesi i parenti suoi; ma egli diceva loro: Questa è la mia professione; il mio mestiere è di mendicare. Essendo ordinato Sacerdote non volle solennità veruna alla sua prima Messa come desideravano i parenti; ma andò a celebrarla in un piccolo Convento fuori della Città. Passò a studiare a Parigi per ordine del Capitolo Generale, e vi dimorò tre anni. Nel ritorno, passò in Avignone, dove fu ritenuto per qualche giorno dal Cardinal di Firenze Pietro Corsini suo parente. Andrea vi risanò un cieco, e gli si attribuirono ancora alcune altre guarigioni.

Ritornato indietro, venne eletto Priore del Convento di Firenze (*Ughell. to. 3. p. 329.*); ma nel 1349. il tredicesimo giorno di Ottobre fu eletto Vescovo di Fiesole e confermato da Papa Clemente VI. Egli fuggì via segretamente, celandosi appresso i Certosini. In vano si andò in traccia di lui, e si stava per procedere ad una nuova elezione, quando un fanciullo di tre anni balzò nell'assemblea, e gridò: Dio elesse Andrea; mandante a' Certosini, che lo ritroverete

in orazione. Fu dunque consagrato, e governò la Chiesa di Fiesole ventitrè anni, esercitando tra le altre virtù una gran carità verso a' poveri. Morì finalmente il giorno della Epifania, festo di Gennajo 1373. Dopo molti procedimenti per la sua canonizazione ripigliati di tempo in tempo (*Bull p* 1064.), fu consumata da Papa Urbano VIII. nel 1629.

XXV. Papa Gregorio, seguendo le tracce de' suoi predecessori, rinnovò gli atti contro i due fratelli Bernabò e Galeazzo Visconti (*Rain*. 1372.*n*.1). Nel dì ventesimosesto di Luglio 1372. scrisse a tutt'i Vescovi di Alemagna una lettera, in cui rileva gli attentati di Bernabò contro l'impero e contro la Chiesa Romana, la sua perfidia nel rompere trattati fatti con la S. Sede, e le sue nuove usurpazioni; il Papa conchiude, proibendo a chiunque di prestare ajuto, consiglio, viveri, o danaro a questi due fratelli; dichiara i loro sudditi liberi da ogni giuramento, e profferisce contro i loro aderenti anatema, interdetto, e privazione di ogni carica e dignità. Finalmente ordina a tutt'i Viscovi di sollevarsi contro questi tiranni.

Il settimo giorno di Gennajo 1373. (*Id*. 1373. *n*. 10) il Papa pubblicò contro essi un'altra bolla, dove riferisce distintamente le crudeltà, che avevano praticate contro molti Ecclesiastici, che avevano fatti morire da quattr' anni in poi; i benefizj de' quali avevano disposto per violenza, e le usurpazioni de beni ecclesiastici. La conclusione fu, che il Papa citò Bernabò a comparire il ventesimottavo giorno di Marzo all'ora del concistoro per trattare la sua cause, e udire la sua sentenza. In oltre volendo il Papa impedire, che facessero i Visconti nuove alleanze co' Principi, e co' Grandi, proibì di contraere maritaggi con essi sotto pena di nullità (*Vit*. *to*. 1. *p*. 430); e per quanto fosse strana questa proibizione, indusse

molte persone a ritirarsi dalla loro alleanza, che volentieri avrebbero ricercata.

Ma ben conobbe il Papa, che più efficaci mezzi si ricercavano per raffrenare i Visconti; per il che raccolse contro di essi una grande armata tanto dalle sue terre e da quelle de' suoi alleati, che dal Regno di Francia; e ne fece Generale Amadeo Conte di Savoja. Riportò alcuni vantaggi contro Bernabò, che fece delle proposizioni di pace (*Rain. n.* 13.). Intorno a che il Papa rispose: E' un notorio spergiuro; e simil genti non osservano la pace e le promesse, se non a seconda del loro interesse. Non sosteniamo noi spese tanto eccedenti per giungere a una pace ingannevole.

XXVI. Papa Gregorio non trascurò di farsi rendere omaggio da' Feudatarj della Santa Sede; tra gli altri dalla Regina Giovanna di Napoli, che fece il suo nel quarto giorno di Gennajo 1372 tra le mani di Bernardo di Rovergna, Arcivescovo di Napoli, al quale il Papa aveva dato commissione di riceverlo (*Id.* 1172. *n.* 4. *Ughell to.* 6. *p* 198). Nello stesso tempo il Papa procurò la pace tra questa Principessa e Federico di Aragona, Re di Sicilia. Si trattava questa pace da molti anni tra due Religiosi dell'Ordine de' Frati Minori, Ubertino di Corillon, primo Cappellano di Federico, e Giovanni Vescovo di Gravina (*Rain.* 1372. *n.* 5. *&c. Vading.* 1372. *n.* 18.), Confessore della Regina Giovanna. Finalmente fu concluso il trattato tra essi, e confermato dal Papa con alcune modificazioni, il primo giorno di Ottobre 1372. (*Bzov.* 1373. *n.* 24. 25. *&c.*). Poi mandò Giovanni di Reveillon Vescovo di Sarlat a ricevere la ratificazione delle parti (*Rain.* 1372. *n.* 25.); il che fu eseguito l'ultimo giorno di Marzo 1373. e il Vescovo di Sarlat passò in Sicilia dove levò le censure, dalle quali era questa Isola legata da molti an-

ni (*Vitæ p.* 432. 1122.). Indi per istanza del Re Federico il Papa ordinò a questo Prelato, che lo coronasse Re di Trinacria con una commissione del trentesimo giorno di Marzo 1375. (*Rain.* 1373. *n.* 19.).

XXVII. Frattanto Papa Gregorio scrisse al Re di Francia Carlo V. una lettera, in cui dice (*Ducang. Gloss. Turlup.*): Abbiamo saputo, che in alcuni luoghi del vostro Regno alcune persone dell'uno e dell'altro sesso della setta de' Begardi, altrimenti chiamati Turlupini, seminano diverse eresie; e che avete voi cominciato a processarli per mezzo degl'Inquisitori: Qui si vede, che Turlupino era allora un nome serio di una specie di Manichei; il che viene confermato da una memoria della Camera de' conti di Parigi (*Gaguin. lib.* 9. *Cont. Fr. de Nang.*) data in questo medesimo anno. Seguita la lettera del Papa. Abbiamo anche inteso, che nel Dolfinato, e ne' vicini luoghi vi sono in gran numero de' Valdesi; e che alcuni de' vostri Offiziali, in cambio di sostenere gl'Inquisitori, come dovrebbero, vi pongono degli ostacoli, assegnando loro de' mal sicuri luoghi per operare contro gli Eretici; non permettendo loro di procedere senza il giudice secolare, ovvero obbligandogli a mostrargli i loro atti. Liberano quelli, che gl'Inquisitori fecero imprigionare come Eretici o sospetti; ricusano di dar il giuramento voluto dal diritto di purgar il paese dagli Eretici. Esorta il Papa il Re a rimediare a questi disordini. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Marzo 1373. Ma è ben di osservare le restrizioni allora praticate nell'esercizio della Inquisizione.

Quanto a' Turlupini si chiamavano la società de' poveri, e dicevano che non si doveva sentir vergogna di nulla in ciò ch'è naturale, e in conseguenza opera di Dio. Scoprivano dunque la loro nudità; e si mescolavano indifferentemente, come le bestie; non

distinguendo dalla istituzione divina il disordine intrdotto dal peccato. Il Re Carlo V. arrestò il corso di questa setta co' gastighi. A Parigi si abbruciarono i loro vestiti e i libri, nel mercato de' porci, fuori della porta di S. Onorato (*Rain.* 1373. *n.* 19. *Direct. Inquis.* 2. *par. q.* 11. *p.* 267.); si abbruciarono due de' primi, che avevano professata questa setta, Giovanni di Aubenton, e un uomo, di cui non si dice il nome.

Verso il medesimo tempo il Papa diede gli ordini suoi per arrestare Arnoldo Montanier Frate Minore di Puicerda in Catalogna (*Sup. n.* 17.), che al tempo d' Innocenzo VI. predicava e sosteneva alcuni errori, che furono ridotti a queste quattro proposizioni: G. C. e i suoi Apostoli non ebbero nulla di proprio, nè in comune; Chiunque porta l' abito di San Francesco non può essere dannato. S. Francesco discese un giorno in Purgatorio, e ne trasse le anime di quelli, che furono del suo Ordine. Quest' Ordine durerà perpetuamente. Frate Arnoldo non volle abbjurare gli errori suoi, quantunque mostrasse di farlo; ma fuggì via. Essendo citato, non comparve; e dimorò diciannove anni in quella ostinazione. Finalmente Emericò Inquisitore consultò Papa Urbano V. poi Gregorio XI. e unitamente a Berengario David, allora Vescovo di Urgel, dichiarò pubblicamente Frate Arnoldo per Eretico ostinato, e condannarono gli errori suoi. Contro dunque questo Frate Arnoldo Montanier, che si era ritirato in Oriente, scrisse Papa Gregorio ad Armando Vicario Provinciale de' Frati Minori, che lo mandasse prigione per comparire avanti la S. Sede.

XXVIII. Dappoichè Santa Brigida ottenne da Papa Urbano la confermazione del suo Ordine, passò ella a Napoli, indi in Sicilia, donde essendo ritornata a Roma (*Heliot. t.* 4. *p.* 38. *Bull. can. n.* 22.), le parve di aver avuta rivelazione di andare in Geru-

salemme, quantunque in età di sessantanove anni; e partì con sua figliuola Caterina. Giunta in Terra Santa, visitò tutt'i luoghi Santi (*Sup. n.* 17.), tra' quali si contava sempre quello dell'Annunziata, ch'era la casa di Nazaret. Brigida essendo ritornata a Roma, vi morì santamente il ventesimoterzo giorno di Luglio 1373. (*N.* 41.) appresso le Vergini di Santa Chiara a S. Lorenzo *in Panisperna*, dove s'era ritirata. L'anno seguente il suo corpo fu trasferito in Svezia per cura di sua figliuola, e fu posto nel Monastero di Vastein, che Brigida aveva fondato, e dove si fecero molti miracoli.

XXIX. L'Isola di Candia apparteneva allora a' Veneziani; ma era abitata da Greci la maggior parte Scismatici; impediti per quanto potevano da' loro Calogeri, e Preti, dal riunirsi alla Chiesa Romana. Per questo Papa Urbano nel 1368. scrisse all'Arcivescovo di questa Isola, e a' Vescovi suoi suffraganei una lettera, in cui diceva (*Rain.* 1368. *n.* 10.): Al presente che le censure ecclesiastiche possono meglio eseguirsi col soccorso del braccio secolare, si spera di pervenire in quest'Isola alla estirpazione dello scisma; e a tal effetto vi commettiamo, che niun Greco nè riceva il chericato, nè sia promosso agli Ordini, se non da un Vescovo Latino, o un Greco Cattolico, che gli dia le sue lettere; e il Sacerdote ordinato così da essi, dirà la Messa e l'offizio secondo il rito della Romana Chiesa. Noi proibiamo in oltre, che niun Calogero o Prete Greco, non osservando il nostro rito, ardisca in avvenire nè di confessare, nè di predicare al popolo.

Dopo a questo disegno di estinguere lo scisma in Candia (*Id.* 1373. *n.* 18.) scrisse così Papa Gregorio al Doge di Venezia Andrea Contarini; Abbiamo noi saputo da poco tempo, che una volta il Patriarca scismatico di Costantinopoli mandava nella vostra Iso-

la di Creta un Arcivescovo della sua comunione, per governare spiritualmente i Greci Scismatici; ma che un de' vostri predecessori proibì sotto una grave pena che in avvenire se ne ricevesse; e che dopo la morte di un certo Macario si osservò questo, come si osserva ancora. Questo medesimo Doge aveva proibito, che niun Scismatico uscisse dell' Isola per andar a ricevere gli ordini da un Vescovo Scismatico; il che però presentemente non viene osservato; per il che si sostiene lo scima nell' Isola. Per questo vi preghiamo di far osservare inviolabilmente questa proibizione; e di fare per voi medesimo, e per gli ministri, che avete nell' Isola, tutto quello che può contribuire alla conversione degli Scismatici, che tanto più vi saranno fedeli quanto saranno uniti a' Cattolici Latini. E' la lettera del ventesimosettimo giorno pi Ottobre 1373.

XXX. Filippo di Maisieres Gentiluomo Francese, Cancelliere del Re di Cipro, di cui s'è già parlato (*Sup. lib.* 95. *n.* 39.) andò quest'anno alla Corte del Re Carlo V. e gli raccontò che in Oriente dov'era lungamente dimorato, si celebrava ogni anno la festa della Presentazione della Beata Vergine, in memoria di essere ella stata presentata di tre anni al Tempio (*Launoi Hist. Navarr. to.* 1.). Filippo aggiunse. Io feci riflessione, che questa gran festa non è a notizia della Chiesa di Occidente; e quando io fui Ambasciatore del Re di Cipro al Papa, gli parlai di questa festa, e gliene presentai l'offizio in musica. Lo fece egli esaminar diligentemente da alcuni Cardinali, da altri Prelati, e da Dottori in Teologia, e permise che fosse celebrata questa festa; il che venne eseguito in Avignone, in presenza di molti Prelati e di un gran numero di popolo.

Dopo questo racconto Filippo di Maisieres presentò il medesimo offizio al Re Carlo, che lo accol-

fe lietamente, e lo fece celebrare con solennità nella sua Cappella il ventunesimo giorno di Novembre 1373. dal Nunzio del Papa, Pietro Abate di Conca, e Dottore in Legge Canonica, che offiziò, e predicò molto elegantemente in presenza dal Re e di molti Prelati e Signori, che il Re vi aveva chiamati. E' questo l' argomento di una lettera del medesimo Re, scritta l' anno seguente a' Maestri e agli scolari del Collegio di Navarra, esortandogli a celebrare questa festa della Presentazione della Beata Vergine.

XXXI Quest' anno Edoardo III. Re d' Inghilterra mandò Ambasciatori al Papa per pregarlo di sospendere le riserbe de' benefizj d' Inghilterra, che vacavano alla Corte di Roma: e di lasciar al Clero la libertà dell' elezioni per gli Vescovadi (*Vadin.p.*18.), ed a' Metropolitani il diritto di confermargli. Il Re ed il Regno dolevansi ancora di essere pregiudicati in molti altri articoli. Per soddisfarvi Papa Gregorio mandò in Inghilterra i due Vescovi di Pamplona, e di Sinigaglia, ad Egidio Sanches di Munnos Proposto di Valois, a cui diede commissione di dare al Re Edoardo la dichiarazione seguente (*Rain.* 1374. *n.* 21.) 1. Tutte le istanze pendenti alla Corte di Roma, o a quella del Re d' Inghilterra, intorno a' benefizj vacanti in regalìa, dimoreranno sospesi fino al prossimo S. Giovanni; e poi potranno ripigliarsi e proseguire. 2. Quelli, che posseggono de' benefizj in Inghilterra coll' autorità del Papa, ne resteranno, senza poterne essere turbati per le andate cose. 3. Se in questo intervallo di tempo vacheranno Vescovadi ed altre Chiese, la cui vacanza dia luogo al Re di pretendere di presentare ad alcuni benefizj: non innoverà cosa alcuna in pregiudizio delle parti contendenti, o di altri che avessero la collazione della S. Sede. Il resto di questa dichiarazione contiene delle precauzioui consimili, perchè tutti gli affari restino

sospesi sino al termine prescritto. La data è del ventunesimo di Dicembre 1373.

XXXII. Un Prete e Canonico di Praga, chiamato Milleczi, passò a Gnesna in Polonia, dove sotto apparenza di pietà predicava dell' eresie (*Rain.* 1374. *n.* 10.) Essendone Papa Gregorio avvertito, scrisse all' Arcivescovo di Gnesna d' informarsi, e di procedere contro questo Prete, trovandolo reo E la lettera del tredicesimo di Gennajo 1374. Il decimo giorno del seguente Febbrajo ne scrisse all' Imperator Carlo Re di Boemia, suoi dove M*illeczi* aveva cominciato a seminare i errori (*N.* 11.). Nota il Papa, che ne aveva scritto, all' Arcivescovo di Praga, e a' Vescovi di Breslavia, di Litomissels. e di Olmats, e prega l' Imperatore, a sostenere con la sua autorità i procedimenti di questi Prelati.

Era allora la Polonia turbata dalla fazione di un Monaco (*Duglof. lib.* 9 *p.* 1162.), che pretendeva aver diritto alla Corona. Il Re Casimiro III morì il quinto giorno di Novembre 1370. e Luigi Re di Ungheria, come figliuolo di sua sorella Elisabetta, figliuola di Ladislao Loctec, gli succedette (*Lib.* 10. *p.* 7.). Fu incoronato Re di Polonia a Groavia da Jaroslao Arcivescovo di Gnesna, la Domenica dopo S. Martino, giorno diciassettesimo di Novembre dello stesso anno 1370. conservando il Regno di Ungheria. Vi era un parente del Re Casimiro (*P.* 20.), chiamato Ladislao il Bianco, ch' essendo vedovo e senza figliuoli: lasciò al Re tutte le sue terre; ed avendone ricevuti mille fiorini, abbandonò la Polonia con pensiero di non più rivederla. S' imbarcò a Venezia passò a Terra Santa, e al suo ritorno si arrestò in Avignone, e professò nell' Ordine di Cistello come Frate converso. Dopo avervi lungamente dimorato, depose l'abito grigio, e prese il nero nel Monastero di S. Benigno di Dijon.

Vi ſoggiornava da quattordici anni (*P.* 17.) quando alcuni Signori gli fecero ſapere la morte del Re Caſimiro, eſortandolo a laſciare il Monaſtero, e portarſi in Polonia a prender poſſedimento del Regno, come il più proſſimo per via di maſchi. Non contenti di aver mandato a dirglielo, andarono eſſi medeſimi, e gli propoſero l' eſempio del Re Caſimiro *Sup. lib.* 59. *n.* 39.), ch' eſſendo Monaco profeſſo a Clugnì, e ordinato diacono, fu diſpenſato da' ſuoi voti da Papa Benedetto IX l' anno 1040 per regnare, e per maritarſi. Seguendo queſto eſempio, Ladislao il Bianco uſcì di S. Benigno nel 1363. e andò primieramente in Avignone a domandare a Papa Gregorio una ſimile diſpenſa. Ma non avendo potuto averla, andò in Baſilea, dove lo attendevano i Signori Polacchi ch' erano andati a cercarlo; e per loro conſiglio andò prima a Buda a preſentarſi al Re Luigi, che gli fece aſſai mala accoglienza: e i Signori Polacchi vedendo la loro ſperanza deluſa, lo abbandonarono. Ora la Regina d' Ungheria Eliſabetta, ſeconda moglie di Luigi, era nipote di Ladislao, figliuolo di ſua ſorella: e pregò tanto il Re ſuo marito in favore di queſto ſuo zio, ch' egli lo rimandò in Avignone, con degli Ambaſciatori, e domandar al Papa, che poteſſe egli ritornar al ſecolo; ed entrare nel ſuo Ducato. Ma non trovando il Papa motivi per queſta diſpenſa, ricusò di farlo come la prima volta.

Allora Ladislao, ſenza ſaputa del Re Luigi, e accompagnato da quattro ſoli domeſtici, paſsò nella Polonia maggiore; ma eſſendo arrivato a Gneſna, fu riconoſciuto dall' oſpite ſuo il giorno della Beata Vergine, ottavo di ſettembre, ch' era un venerdì: e in conſeguenza l' anno 1374. Vedendoſi ſcuoperto, ſi ritirò prontamente, ed avendo preſi alcuni caſtelli (*C.* 28. *D.*), ſoſtenne la guerra per qualche tempo, ma

ma con poco buon avvenimento. Finalmente fu ridotto ad assoggettarsi al Re Luigi, e a vendergli il suo Ducato di Grieucovia per diecimila fiorini: e il Re gli donò inoltre una ricca Abazia dell Ordine di Cistello in Ungheria, per passarvi i rimanenti suoi giorni. Dopo avervi dimorato molti anni, l'abbandonò ancora, e ritornò a fare penitenza al suo Monastero di S. Benigno di Dijon, dove morì.

XXXIII. In quest'anno 1374 morì Francesco Petrarca personaggio celebre, cui importa conoscere, per giudicare di qual peso debba essere la sua testimonianza intorno a' Papi del suo tempo, e la Corte di Roma. Nacque egli in Arezzo in Toscana (*Vita per Squarz.*), il ventesimottavo giorno di Luglio 1304. Suo padre era Fiorentino di un'antica famiglia, ma era stato discacciato da Firenze da una fazione poco tempo prima. Aveva Francesco nove anni in circa, quando suo Padre lasciò l'Italia, e andò in Avignone, cercando di ritrovar da sussistere nel seguito della Corte di Roma. Il giovane Francesco incominciò i suoi studj a Carpentras, donde suo padre lo mandò a Montpellier a studiar legge, poi a Bologna. Ma non aveva diletto in tale studio; tutta la sua applicazione era per Cicerone, Virgilio, e gl'Istorici. In fatti vi attese sì bene che fu uno de' primi che riconducesse l'amore delle belle lettere e degli ameni studj

Essendo ritornato in Avignone, passò alcuni anni a viaggiare in Francia, e in Italia. Andò a Parigi, andò a Roma, dove grandissima attenzione spese nelle antichità; poi ritornò in Avignone, e si ritirò in un luogo chiamato Valle chiusa, dove si abbattè in una piacevole solitudine. Vi compose la maggior parte delle sue opere. Le più note sono le sue poesie Italiane, il principal soggetto delle quali è il suo amore per la bella Laura. Da giovanetto aveva però

menata la vita chericale, e fu in seguito Diacono di Parma e Canonico di Padova. Ma la sua professione non potè fare che nella sua gioventù non fosse disordinato; e si rimise solamente negli anni quaranta. Ebbe anche una figliuola chiamata Franceschina; e fu maritata. Papa Benedetto XII. volle persuadere al Petrarca di sposar Laura, promettendogli dispensa, perche gli restassero i benefizj. Ma il Poeta gli rispose, che se mai avesse posseduta Laura, le cose che pretendeva dire di lei, non caderebbero più in acconcio. Quanto a Laura, che non aveva le stesse ragioni, vedendo le sue speranze deluse, si maritò ad un altro.

In età di trentasette anni andò a Napoli a visitare il Re Roberto amatore de' Letterati, e per sua raccomandazione si portò a Roma a farsi coronare Poeta: pretendendo di far risorgere un antico uso, del quale tuttavia non si trova traccia veruna negli antichi. Questa vana ceremonia più profana, che cristiana, si fece il giorno di Pasqua ottavo di Aprile 1341. in cui il Petrarca ricevette solennemente nel Campidoglio una corona di Lauro.

Ma quel che più dimostra il suo poco senno, e la leggerezza de' suoi pensieri, fu il dichiararsi fortemente per Niccolò Lorenzo; quell'uomo stravagante, che sotto il titolo di Tribuno del popolo fece sollevar Roma nel 1347. (*Sup. lib* 95 *n.* 38), collo sciaurato effetto che avete veduto il Petrarca gli scriveva come ad un Eroe ristauratore della Romana libertà (*Hort. ad. Nic Laur. p.* 535.). Lo paragona a' Bruti, a' Cammilli, e a quanto l'antica Roma ebbe di più grande. Lo esorta a proseguire la sua intrapresa, ed i Romani a seguitarlo; finalmente non gli promette meno della celeste ricompensa. Dopo questo si potrà mai allegare il Petrarca come un sodo autore, e dire che le sue lettere latine

ono ripiene di gravità, di zelo, e di dottrina? Si può cogliere vantaggio dalle sue vaghe declamazioni contro la corte di Roma per dire come egli, che Avignone è Babilonia, e la Chiesa; che vi era la prostituta dell'Apocalisse (*Mist. d' iniq. p.* 440.). Morì di settant' anni il decimonono giorno di Luglio 1374.

XXXIV. Giovanni Contacuzeno allora Monaco, e un tempo Imperatore, ritrovandosi in Costantinopoli, entrò in conferenza co' Frati Predicatori, che il Papa mandava in Armenia (*Sup. lib.* 96. *n.* 36) e molti altri Greci presero parte in questa disputa. Vi si parlò delle differenze tra i Greci ed i Latini, e Cantacuzeno disse: Io credo che la Chiesa Romana abbia la primazìa sopra tutte le Chiese del mondo; e occorrendo esporrei la mia vita per difesa di questa verità (*Rain.* 1375 *n* 8. 3.). Avendo Papa Gregorio saputa questa cosa da un Vescovo degno di fede, scrisse a Cantacuzeno per rallegrarsi seco, e disse nella sua lettera: Dal negar la nostra primazìa nacque la discordia tra i Latini, e i Greci, e si mantenne lo scisma. Dall'altro canto voi avete un gran nome di prudenza, di gravi costumi, e di scienza, oltre allo splendore, che vi rimane della imperial dignità. Per ciò vi preghiamo istantemente di adoprarvi con tutte le vostre forze alla unione delle Chiese, della quale potete voi essere il principal promotore; e avremmo un gran piacere di vedervi, e di trattare questo affare con voi, se poteste venir a Roma, dove abbiamo deliberato di portarci nel prossimo Autunno. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Dicembre 1375.

XXXV. Aveva già il Papa dichiarato il suo disegno di andar a Roma fin dal precedente anno, in conseguenza di una solenne ambasciata ricevuta da lui dalla parte de' Romani (*Id.* 1374 *n.* 23.). Ecco

come ne scrisse all' Imperator Carlo IV. l'ottavo giorno di Ottobre. Dal cominciamento del nostro Pontificato abbiamo sempre avuto desiderio di andare a Roma, dov'è posta principalmente la nostra Sede, di risedervi con la nostra Corte, o ne' vicini luoghi. Diversi ostacoli ci vietarono fino ad ora d'intraprendere questo viaggio, di poter nè pure determinare il tempo. Ma presentemente non vogliamo più differire, e ci siamo risoluti di partire, piacendo a Dio, nel prossimo Settembre. Per ciò vi diamo questa notizia, che ci pare che vi debba riuscir cara pregandovi che si possa da noi far sicuramente questo viaggio con la nostra Corte, e dimorare a Roma in pace. Il Papa scrisse parimente, e nel medesimo tempo a' Duchi d' Austria, e Luigi Re di Ungheria, e Federico Re di Sicilla, e a tutt' i Principi di Italia.

Abbiamo già veduta la ripugnanza, che avevano i Francesi (*Sup. lib.* 96. *n.* 53.) a lasciar il Papa a Roma, e le rimostranze, che ne fecero a Papa Urbano V. in tal proposito. Questo costrinse Gregorio XI. a scrivere al Re Carlo V. una lattera, in cui dice (*Rain.* 1375. *n.* 21.): Quantunque aspra cosa ci sia l'allontanarci da voi, e dal nostro nativo paese, tuttavia la convenienza, l'interesse della Religione, e dello stato temporale della Chiesa, c'inducano a passare a Roma; e dopo una matura deliberazione siamo risoluti di andarvi nella prossima primavera. E' la lettera del nono giorno di Gennajo 1373. La stessa lettera si mandò al Re Edoardo d' Inghilterra, a Ferdinando di Portogallo, Errico di Castiglia; Pietro di Aragona, e a Carlo di Navarra. Ma poi sperando il Papa di far la pace tra la Francia e l' Inghilterra nell' Autunno di quest' anno, rimise il suo viaggio alla Primavera dell' anno seguente; come si vede dalla

lettera al Doge di Venezia del ventesimottavo giorno di Luglio.

Il lungo soggiorno de' Papi in Avignone pareva autenticare la non residenza degli altri Vescovi. Per questo volendo il Papa far terminare questo scandolo per parte sua; fece una costituzione per farlo cessare in tutte le Chiese (*N.*27.). Commette essa a tutt'i Vescovi di qual si sia dignità, agli Abati regolari, e a Capi di Ordine di restituirsi fra due mesi alle loro Chiese, e di risiedervi assiduamente, eccettuati solo i Cardinali, i Legati i Nunzj, e gli altri Officiali chiamati dal Papa, e i quattro Patriarchi le cui sedi sono appresso gli Infedeli. Questa costituzione è del giorno ventesimonono di Marzo.

XXXVI. I Valdesi, e gli altri Eretici, si fortificarono nel Dolfinato; dilatandosi nelle vicine Provincie, particolarmente in Savoja (*Rain. n.* 26. *Bizov.* 15.). A Susa il giorno della Candellaja uccisero un Inquisitore nel monastero de' Frati Predicatori. Un altro Inquisitore del medesimo Ordine, chiamato Antonio Paron, sapendo che vi erano molti Eretici in in una Parrocchia della Diocesi di Torino vi andò egli, e il giorno dell' ottava di Pasqua, dopo aver detta la Messa e predicato contro gli Eretici, restò ucciso nella pubblica Piazza a vista della Chiesa, da dodici di essi, che lo traffissero con molti colpi. Avendo il Papa saputo scrisse ad Amadeo Conte di Savoja, esortandolo a fare giustizia di questi due omicidj commessi da' suoi sudditi: E' la lettera del ventesimo giorno di Marzo 1375.

Come il Dolfinato era fin d'allora del Re di Francia (*Vading.* 1375. *n.* 12.), il Papa gli mandò in qualità di Nunzio Antonio Vescovo di Massa in Toscana, accompagnato da Francesco Borillo, Frate Minore, Dottore in Teologia, e Inquisitore a Vienna, e nelle vicine Provincie. Portavano seco molte

lettere, in data del ſettimo giorno di Maggio 1375. Nella prima indirizzata al Re, diceva: Abbiamo noi ſaputo, che alcuni Nobili del Delfinato fa criſcono gli Eretici, che vi ſono in gran copia, e non permettono all' Inquiſitore di procedere contro di eſſa; che eſſendo richieſto anche il Governatore della Provincia di aſſiſterlo non lo fa: per il che il male ſi accreſce. Prego dunque la Maeſtà Voſtra di provvedervi immediatamente, e non ſolo di ſcrivere, ma di mandar colà degli uomini zelanti e coraggioſi per eſeguire gli ordini voſtri.

Scriſſe il Papa nello ſteſſo tempo ad Emerico di Magnac Veſcovo di Parigi, al qual diſſe: in queſti giorni, quando eravate con noi, vi abbiam raccontato quel che ſapevamo dalla quantità degli Eretici, che ſi ritrovano nel Delfinato, e della protezione, che preſta loro il Governatore della Provincia; e ſapete, che vi abbiamo commeſſo di darne relazione al Re di Francia in nome noſtro. Preſentemente dunque gli preſenterete la noſtra lettera, e lo ſolleciterete ad averne penſiero; altrimenti ſaremo coſtretti a procedere contro il Governatore, e contro i Nobili, fautori degli Eretici.

Il medeſimo giorno ſettimo di Maggio ſcriſſe il Papa ad Amadeo Conte di Savoja, quaſi negli ſteſſi termini come al Re, e ad alcuni Nobili in particolare, e al Governatore del Delfinato (*N.* 14. 15. 16.). Scriſſe ancora in comune a' tre Arciveſcovi di Vienna, di Ambrun, e di Tarantaſia, e a' Veſcovi di Valenza (*N.* 17. 18.), di Viviers, di Grenoble, e di Ginevra raccomandando loro il Nunzio, e l' Inquiſitore; e commettendo loro che facciano pubblicare nelle loro Dioceſi la ſcomunica fulminata contro i Patariani, e gli altri ſimili Eretici (*C.* 13. *ext. de hæres*).

Gl' Inquisitori presero tanti Eretici in queste Provincie (*Val. n* 22.), che convenne fabbricare nuove prigioni ad Ambrun, e Vienna, e in Avignone; e provvedere al sostentamento de' prigionieri, de' medesimi Inquisitori, e de' loro Offiziali. Per supplire a queste spese, ordinò il Papa, che nelle cinque Provincie di Arles, di Aix, di Ambrun, di Vienna; e di Tarantasia, si esigesse una volta quattro mila fiorini l'anno, pel corso di cinque anni, da prendersi sopra le restituzioni de' beni mal acquistati, e sopra i legati incerti. Questo dice la lettera del giorno diciassettesimo di Giugno, indirizzata a' cinque Arcivescovi, e a loro Suffraganei.

Casimiro Re di Polonia (*Rain.* 1375. *n.* 78. *Dulglos lib.* 10. *p.* 26.) aveva fatte grandi conquiste in Russia; ed essendogli succeduto il Re Luigi, fu bene informato, ch'era questo Paese abitato da gran moltitudine di Cattolici. Per questo mandò un ambasciata solenne in Avignone a domandare a Papa Gregorio la erezione di una Metropoli ad Halits nella Pocuzia; dove fu trasferito il Vescovado di Luvov o Leopoi. Luigi domandava ancora la erezione de' Vescovadi di Ulodomir, di Chelcn, e di Premislavia: e il Papa glieli accordò, Giaccomo Polacco di nazione fu consagrato Arcivescovo di Halits; e v'era nella stessa Città una Chiesa di rito Greco, come v'è ancora. A Premislavia il Papa diede per primo Vescovo Errico dell' Ordine de' Frati Minori, nobile, e virtuoso Alemanno, che pose un bell' ordine in quella Chiesa. Ora nello stesso tempo che il Papa concedeva al Re Luigi questi nuovi Vescovadi per la Polonia (*Rain. n.* 79.), dolevasi che questo Principe disponesse a suo modo delle Prelature, e de' benefizj, sopra i quali dic' egli, il Papa ricevette da Dio una piena facoltà; e chiama tirannica questa condotta.

XXXVII. Il Giovedì giorno ventesimo di Dicembre Papa Gregorio fece una promozione di nove Cardinali, otto Sacerdoti, e un Diacono. Il primo fu Pietro della Jugia, german cugino del Papa, e allora Arcivescovo di Roano (*Vitæ* I. *p.* 33 1130), E' quegli, che essendo Arcivescovo di Narbona, tenne un Concilio a Beziers nel 1351. (*Sup. lib.* 97. *n.* 7.), e che intervenne al Concilio di Lavier nel 1368. (*Sup. n* 7). Papa Gregorio VI. avevalo per lo appunto trasferito alla Sede di Roano (*Vitæ* I. *p.* 1134 *Ughel to.* 4. *p.* 361.) il ventesimosettimo giorno di Agosto 1376. e il medesimo giorno trasferì alla Sede di Narbona Giovanni Ruggero Arcivescovo di Auch suo fratello. Quanto a Pietro della Jugia, facendolo il Papa Sacerdote Cardinale, gli diede il titolo di S. Clemente; ma si seguitò a chiamarlo il Cardinal di Narbona, per il lungo tempo che aveva governata quella Chiesa.

Il secondo Cardinale fu Simon Broussan Milanese famoso Dottore in Legge civile e canonica, Arcivescovo di Milano dal 1370. (*P.* 1141.), e Referendario del Papa; il suo titolo fu de' Santi Giovanni e Paolo; ma chiamavasi il Cardinal di Milano. Il terzo fu Ugo di Montalano Bretone, o piuttosto Angevino (*P.* 1142.). Fu successivamente Cantore, Decano, e Arcidiacono della Chiesa di Nantes, della quale fu eletto Vescovo nel 1354. ma il Papa, in virtù di sua riserba, mise Roberto Vescovo di Treguier a Nantes, ed Ugo a Vreguier; e nel 1356. fu trasferito a S. Brieuc dove era Vescovo quando fu fatto Cancelliere di Bretagna, e poi Cardinale titolato de' Quattro Coronati. Chiamavasi il Cardinal di Bretagna.

Il quarto fu Guido di Malesec cugino del Papa, nativo della Diocesi di Tulle (*P.* 1170.). Studiò Legge Canonica a Toloia, poi la insegnò pubblica-

mente. Era Sacerdote e Arcidiacono di Corbiera nella Chiesa di Narbona, quando Papa Urbano V. lo fece Vescovo di Lodeve nel 1370, e l'anno seguente lo trasferì a Poitiers, di cui gli rimase il nome: quantunque il suo titolo di Cardinale fosse S. Croce in Gerusalemme. Il quinto fu Giovanni della Grange nativo di Pierre Fitte in Rovanez nella Diocesi di Lione (*P*.1173.). Fu prima Monaco Benedettino poi Dottore in Legge Canonica, e Abate di Fescamo nel 1357. Dopo aver governata quindici anni quest' Abazia, fu fatto Vescovo di Amiens nel 1362. e il nome gli restò; il suo titolo di Cardinale fu San Marcello. Il sesto fu Pietro di Sortenac nativo di Querci (*P*. 1170.), che nel 1368. intervenne il Concilio di Lavaur, essendo Decano di S. Felice di Carman nella Diocesi di Tolosa. Fu poi nel 1373. fatto Vescovo di Viviers, dopo Bertrando di Castel nuovo. Il titolo di Pietro di Sortenac era S. Lorenzo in Lucina, ma venne chiamato sempre il Cardinal di Viviers.

Il settimo fu Gerardo del Pui Limosino (*P*.1173.), parente del Papa, e Monaco Benedettino. Fu Abate di S. Pietro al Monte nella Diocesi di Chalons nel 1260. poi Abate di Marmoutier nel 1363. Indi fu mandato dal Papa in Italia per suo Tesoriere, e Collettore in tutte le Chiese. Nel 1361. Gregorio XI. gli diede il governo di Perugia del Patrimonio di S. Pietro; e di alcune altre Provincie. Fece erigere in Perugia due fortezze, in una delle quali era egli assediato, quando ebbe la notizia di esser promosso Cardinale: imperocchè l'asprezza del suo governo gli suscitò contro molte sollevazioni. Il suo titolo fu di S. Clemente; ma non lo ricevette se non verso la fine dell' anno 1376. Chiamavasi il Cardinale di Marmontier.

L'ottavo fu Giovanni della Bussiere Borgognone (*P.* 1193), allora Abate di Cisteaulo. Era egli assente, quando venne creato Cardinale: e giunse in Avignone solamente l'ultimo giorno di Febbrajo 1376. ma vi morì il quarto giorno di Settembre dell'anno stesso (*P.* 977.). Il nono Cardinale, e il solo Diacono fu Pietro di Luna Aragonese (*P.* 434), figliuolo di Giovanni Martines di Luna, Baron d'Ilveca, uomo celebre al suo tempo. Era Pietro piccolo di statura, ma di grande spirito, Dottore in Legge Canonica, e Proposto della Chiesa di Valenza. Insegnava la Legge Canonica, pubblicamente a Montpellier, quando fu fatto Cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin, e fu un personaggio considerabile nella Chiesa (*P.* 977.). Ecco i nove Cardinali della promozione del ventesimo giorno di Dicembre 1375. Si sarebbe dovuta fare nel seguente giorno, ch era il Venerdì (*P* 434.), ma era la festa di S. Tommaso, nella quale non si poteva tener Concistoro.

XXXVIII. Nel cominciamento dell'anno 1376. Papa Gregorio pubblicò una Bolla contro gli errori di Raimondo Lullo, indirizzata all' Arcivescovo di Tarracona e a' suoi Suffraganei (*Dir. cit. Inquis. p.* 311), in cui dice; Niccolò Emerico dell'Ordine de' Frati Predicatori Inquisitore ne Regni di Aragona, di Valenza, e di Majorica ci espose da lungo tempo di aver ritrovati venti volumi scritti in lingua volgare da un certo Raimondo Lullo, Cittadino di Majorica, in cui osservò, per quanto gli pare, molti errori, ed eresie manifeste, alle quali alcune persone prestano fede. Per il che abbiamo fatto esaminare questi libri del Cardinal Pietro Vescovo d'Ostia; era questi Pietro di Estain; e da più di venti Dottori in Teologia, che ci riferirono di aver trovati più di ducento articoli erronei, ed eretici; e dappoichè il Cardinale e i Dottori conferirono molte volte tra

essi, e finalmente avanti a noi, abbiamo dichiarati questi articoli tali come furono da essi giudicati.

E perchè l'Inquisitore assicurava, che nel Paese si trovano altri pubblici libri del medesimo Raimondo, che contengono, come si crede, degli errori consimili; vi ordiniamo di far pubblicare la Domenica, e le Feste in tutte le Chiese delle vostre Diocesi, che tutti coloro, che avranno di questi libri, li portino nelle vostre mani fra un mese; e li manderete a noi per farne lo stesso esame. Frattanto interdirete ad ogni sorta di persone questa dottrina, e l'uso di questi libri, fin a tanto che la S. Sede non abbia ordinato altrimenti. E' la Bolla del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1376.

XXXIX. Frattanto i Fiorentini, pretendendo di essere maltrattati da' Governatori mandati da' Papi in Italia, fecero una lega in cui impegnarono quasi tutte le Città, e i luoghi dello stato Ecclesiastico (*Vitæ p.* 434). e presero per segno uno Stendardo, dove a lettere majuscole era scritta la parola latina *Libertas*. Così misero in piedi una armata per sostenere coloro, che volessero entrare nella lega, e per costringervi quelli, che si opponevano. Questo spirito di ribellione si estese tutto ad un punto nello Stato ecclesiastico: per modo che gli ufiziali del Papa venivano uccisi, o vergognosamente discacciati; erano abbattuti Castelli, e Fortezze, o usurpati da altri. Bologna cominciò; il Cardinal Noellet, che vi dimorava come Vicario Generale del Papa, fu primieramente arrestato; indi spogliato de' beni suoi, e costretto a fortirne. Poco dopo i Cittadini di Perugia trattarono quasi della stessa maniera il nuovo Cardinale Gerardo del Pui.

Avendo Papa Gregorio intesa questa rivoluzione, ne fu estremamente conturbato ed afflitto, e vi pose quel rimedio che gli fu possibile (*P.* 435. *Rain.*

1376 *Bzov. eod. n.* 15). Pubblicò egli contro i Fiorentini una lunga Bolla, in cui rinfaccia loro prima quel che fecero nel 1346 (*Sup, lib.* 95. *n.* 35.) per restringere l'esercizio della Inquisizione, poi alcune violenze particolari, tra le altre quella, che s'era allora praticata contro il Cardinal Gerardo del Pui. Aggiunge il Papa (*Rain. n.* 4.) Quantunque questi fatti fossero notorj, abbiamo commesso per prenderne informazione, il Cardinal Pietro titolato di S Lorenzo in Lucina, è questi Pietro di Sortenac; che ci ha certificati della pubblicità Indi con nostre lettere del terzo giorno di Febbrajo abbiamo fatto significare a' Fiorentini, cioè a quelli, che furono presso essi in carica dal mese di Giugno 1375. che avessero a cessare da' loro intraprendimenti, e a comparire avanti a noi nell' ultimo giorno di Marzo, per sentire dichiararsi di essere incorsi nelle pene stabilite dalla Legge e dalle nostre precedenti costituzioni.

Non essendo comparsi in questo termine, gli abbiamo riputati per contumaci, e proferita contro di essi sentenza di scomunica, e d'interdetto contro la Città, e la Diocesi di Firenze. Abbiamo anche interdetto a' Fiorentini ogni commercio co' fedeli; proibendo chi si sia di arrecar loro denaro, frumento, vino, vivande, lane, panni, o legna, e altra cosa o mercanzia; e di comperare, o ricevere niente da essi; il tutto sotto pena di scomunica delle persone, e d'interdetto sopra le Città ed altri luoghi. Così abbiamo noi privati i Fiorentini di ogni loro privilegio, di ogni giurisdizione; e soppressi gli studj della loro Università. Abbiamo finalmente confiscati tutt' i loro beni; e abbandonate le loro persone a chi volesse prenderle e ridurle a schiavitù. E' la bolla del ventesimo giorno di Aprile 1376. ch' era la Domenica di Quasimodo.

Essa produsse molti effetti considerabili (*Bzov. p.* 1535.). Molti Fiorentini stabiliti in Avignone, e in altri luoghi furono costretti a ritornare alle lor case dopo aver fatte gravi perdite (*Vitæ p.* 435. *Valsing an.* 1376 *p* 190). Quelli, ch'erano in Inghilterra, divennero servi del Re; e tutt'i loro beni furono suoi. Ma amarono meglio di ciò soffrire, che di soggettarsi alla discrezione de' Romani: e in generale i Fiorentini badarono poco alle censure del Papa, e si animarono maggiormente a sostenere la loro lega. Sparsero anche da ciascun lato de' libelli infamatorj contro la Chiesa e la persona del Papa.

Egli comprese; che non poteva ridurgli altro che con la forza; e a tal fine mandò in Italia il Cardinal Roberto di Ginevra in qualità di Legato *a latere* (*Vitæ p.* 436. 1193.), con una grande armata comandata da Giovanni Agund, Capitano degl' Inglesi, e da Giovanni Signor di Malestroit Capitano de' Bretoni. Giunto che fu il Legato alle Provincie del suo governo (*P.* 447), si adoprò vigorosamente per la conservazione di quelle, ch'erano restate fedeli al Papa; ma nulla avanzò per la riduzione de' ribelli, sì per l'asprezza del loro cuore, che per la malizia, e l'astuzia de' Fiorentini, e de' loro alleati.

XL. Vedendo tuttavia i Fiorentini il pregiudizio, che ne veniva al loro commercio ne' paesi stranieri, dimostrarono di volere la pace; e per ottenerla mandarono in Avignone Caterina da Siena religiosa di gran riputazione di santità. Era nata a Siena medesima l'anno 1347. figliuola di un tintore (*Boll.* 30. *Apr. t. XI. p.* 359.). Di venti anni in circa abbracciò l'istituto delle sorelle della penitenza di S. Domenico, e seguitò a praticare grandi austerità. Aumentò il suo silenzio, i suoi digiuni, le sue vigilie, applicandosi unicamente, e quasi sempre all'orazione. Ma nella sua vita non trovo, che attendesse a verun

lavoro delle mani, nè ad altra eterna occupazione; se non fosse al servizio degl'infermi. Ora questa vita è stata scritta dal suo Confessore, Raimondo di Capua Frate Predicatore, e poi Generale dell'Ordine.

Confessa egli di aver per qualche tempo dubitato della verità delle gran cose, ch'ella diceva (*P*. 875. *n*. 90), come imparate di G. C. medesimo; pretendendo di non avere avuto altro Maestro nella vita spirituale. Ma, soggiunge egli, mentre che io aveva questo pensiero dubbioso, e riguardava Caterina; si vide la sua faccia ad un punto trasformarsi in quella di un uomo di mezzana età con barba mediocre, e con uno sguardo sì maestoso, che manifestamente si vide esser Dio Signore. Questo racconto è più atto a diminuire l'autorità di Raimondo, che a confermare quella di Caterina.

Ebbe ella un giorno una visione, in cui le apparve G. C. (*P*. 881. *n*. 115.) accompagnato dalla Beata Vergine e da molti altri Santi, e la sposò solennemente, ponendole in dito un anello d'oro, ornato di quattro perle e di un diamante. Sparita che fu la visione, l'anello rimase sempre nel dito di Caterina; ma lo vedeva ella sola: nè altra persona mai se ne avvide. Lo stesso è degli altri favori considerabili, che diceva ella aver ricevuti da G. C.; come quando succhiò ella la ferita del suo costato (*P*. 894. *n*. 163.), quando egli cambiò di cuore con essa (*P*. 898. *n*. 180.), e finalmente la impressione delle Stimate, che nessuno vedeva (*P*. 901. *n*. 191.) a Io non dubito già, ch'ella non credesse con buona fede quel che raccontava; ma una viva immaginazione, e riscaldata da'digiuni e dalle vigilie, poteva avervi gran parte; tanto più che non era occupata da niuna cosa esteriore, e niente distraeva i suoi pensieri

Tal'era Caterina, quando i Fiorentini risolvettero di mandarla in Avignone; ma vi mandarono prima da sua parte il Padre Raimondo di Capua suo Confessore a raddolcire la collera del Papa (*P.* 936. *n.* 419.) Poi fecero venire Caterina da Siena, dove si ritrovava, fino appresso Firenze, dove i Priori della Città, che così erano chiamati, andarono a ritrovarla, pregandola istantemente di andare ella medesima dal Papa, e trattare la loro pace con lui. Andò ella dunque in Avignone, arrivandovi il diciottesimo giorno di Giugno 1376. Ella vi ritrovò il Padre Raimondo, che le servì d'interprete; imperocchè il Papa parlava Latino, ed ella Italiano, cioè il suo Toscano volgare. La conclusione della conferenza fu, che il Papa le disse: Per mostrarvi che io voglio la pace, la rimetto semplicemente nelle vostre mani: vi sia però raccomandato l'onor della Chiesa.

Ma i Fiorentini non operavano con buona fede. Quando pregarono Caterina di andar in Avignone, le promisero di mandarle dopo de' Deputati, che non sarebbero nè più nè meno di quel che avess'ella voluto; ma li mandarono molto tardi, e il Papa predisse a Caterina, che l'avrebbero ingannata. Nel vero, giunti che furono i Deputati, dissero, che non avevano ordine alcuno da conferire con lei: e tuttavia ella pregò il Papa di trattargli indulgentemente. Lo esortò ancora ad andare a Roma, come fece: ed ella ritornò in Italia.

XLI. Frattanto l'Imprator Carlo VI. volendo far eleggere Re de' Romani Venceslao suo primogenito di quindici anni, ne scrisse al Papa il sesto giorno di Marzo, conoscendo che non poteva farlo senza la sua permissione (*Rain.* 1376. *n.* 13. 14. *&c.*). Il Papa glielo accordò, e gli Elettori si raccolsero prima a Rents o Rensee il giorno della Pentecoste primo di Giugno; poi il decimo a Francfort. (*Vita*

to. 2. *p.* 793. *&c. p.* 1199 *Æ*1. *Siv. hist. Bo. c.* 33.); dov' elessero Venceslao in Re de' Romani. Erano tutti guadagnati con danaro; e l'Imperator Carlo aveva promesso a ciascun di essi cento mila fiorini d'oro; per gli quali, non potendo pagargli in contanti, impegnò loro l'entrate dell' Impero; il quale ne rimase tanto spossato, che mai più non risorse.

XLII. Verso la fine del mese di Agosto 1376. andò in Avignone Luca Savelli, con un altro, in qualità di Ambasciatori de' Romani, a supplicare Papa Gregorio a trasferir la sua Corte a Roma e a farvi la sua residenza co' Cardinali (*Vitæ to.* 1. *p.* 1194.). Imperocchè, dicevano essi, i Romani vogliono avere un Papa a Roma, poichè egli è il Pontefice Romano, ed è così chiamato da tutt' i Cristiani; altrimenti vi assicuriamo, che i Romani si proccureranno un Papa, che per l'avvenire dimori a Roma con essi. Il Cardinal di S. Pietro, allora Legato a Roma (*P.* 1195.), fu parimente costretto a scrivere al Papa, che se non affrettava la sua venuta, ne accaderebbe dello scandalo; e si seppe dappoi, che i Romani avevano gittato l'occhio sopro l'Abate di Monte-Casino, per farlo Antipapa, e ch'egli aveva accettato.

Gregorio dall'altro canto non aveva più speranza di far la pace tra la Francia e l'Inghilterra (*Froiss.* 2. *c.* 12.), ch'era la ragione o il pretesto di ritardare il suo viaggio. Si determinò dunque veramente; fece fare le sue provvisioni, ed avvertì i Cardinali a far le loro. Essi ne furono oltremodo rammaricati, temendo essi i Romani; e avrebbero voluto poter distoglierlo da questo viaggio. Anche Carlo Re di Francia ebbe rincrescimento di questa notizia; riuscendogli molto comodo l'avere il Papa in Avignone. Scrisse dunque a suo fratello Luigi Duca di Angiò, ch'era a Tolosa, che andasse immediatamente a ritrovar

il Papa

il Papa, ed a frastornare il suo viaggio. Il Duca andò in Avignone, dove i Cardinali lo accolsero con gran letizia, e albergò nel palazzo del Papa, per parlargli più comodamente. Ma non valsero tutt' i suoi sforzi; e prendendo congedo dal Papa, gli disse: S. Padre, voi andate in un Paese, dove non siete amato; e se vi morrete, cosa assai verisimile, saranno i Romani padroni di tutt' i Cardinali, e faranno a forza un Papa a modo loro.

Papa Gregorio partì finalmente d'Avignone il Sabbato giorno tredicesimo di Settembre 1376. (*Vitæ t.* 1. *p.* 438. 1196 *Itiner. ap. Bzov n.* 31), lasciandovi solamente sei Cardinali, Anglico Grimoardo Vescovo di Albano, Egidio Escelino Vescovo di Frascati, Giovanni di Blandiac Vescovo di Sabina. Pietro di Monteruc, Sacerdote titolato di Sant' Anastagia, Guglielmo di Canac, titolato di S. Vitale, e Ugo di S. Marziale, Diacono di Santa Maria in Portico. Tutti gli altri Cardinali seguitarono il Papa, che andò a Marsiglia, dove ritrovò galee, ed altri bastimenti bastevoli per lui e pel suo seguito. Vi soggiornò dodici giorni, poi s' imbarcò, e da prima ebbe il vento contrario; arrivò a Genova il Sabbato giorno di S. Luca, diciottesimo di Ottobre, e si partì il Mercolì giorno ventinovesimo; ma il Venerdì trentunesimo fu costretto a fermarsi a Porto Dolfino e il giorno dopo festa di Ognissanti disse la Messa ai nuovi Eremiti di S. Girolamo, a' quali fece de' doni, e lor diede de' privilegj. Il secondo giorno di Novembre, essendo di Domenica, si rimise l' Offizio de' Morti al giorno dietro, dopo il quale il Papa s' imbarcò.

Egli arrivò a Pisa il Giovedì sesto giorno, e vi fu ricevuto con grand' onore, e con gran doni a lui e a' Cardinali. Vi dimorò otto giorni, poi passò a Piombino, donde la Domenica, giorno sedicesimo di

Novembre, andò a Porto Ercole. Frattanto il Cardinale di Narbona, essendosi ammalato per la fatica del viaggio, fu trasferito a Pisa, dove morì il Venerdì ventunesimo del mese. Era questi Pietro della Jugia, german cugino del Papa, allora Arcivescovo di Roano. Fu da prima seppellito a Pisa, e poi trasportato a Narbona (*Vitæ to.* 1. *p.* 1133. 155), e posto in un magnifico sepolcro di marmo, che s'aveva egli fatto fare. Si diceva, che aveva disposto col suo testamento di cinquecento mila fiorini (*Bzov. p.* 1548.). Finalmente Papa Gregorio arrivò a Corneto il Venerdì quinto giorno di Dicembre, e vi dimorò cinque settimane con la sua Corte.

Frattanto tre Cardinali, ch'erano a Roma, fecero una capitolazione co' Romani per la sicurezza del Papa (*Rain.* 1376. *n.* 11.). Questi Cardinali erano Pietro di Estain Vescovo d'Ostia, Pietro Corsini Vescovo di Porto, e Francesco Tebaldeschi titolato di Santa Sabina, detto il Cardinal di S. Pietro; e i Romani gli promisero di rimettere a Papa Gregorio la piena e libera signoria di Roma, come avevano fatto a Papa Urbano, tosto che fosse giunto ad Ostia; e che da allora consegnerebbero al Cardinal di San Pietro la custodia e la disposizione de' ponti, delle porte, delle torri, e di tutta la parte di là dal Tevere. Il Papa dal suo canto promise di conservare la compagnia degli esecutori di giustizia; e volle che avessero essi secondo l'ordinario gli stipendj, e gli emolumenti, che riscuotevano dal tesoro della Città. Così presteranno al Papa giuramento di fedeltà; e quando sapranno che il Papa sia arrivato ad Ostia lasceranno la casa comune per andar incontro a lui; e nel ritorno tutti anderanno alle lor case. Questa Capitolazione è del giorno ventunesimo di Dicembre 1376.

XLIII. Il martedì tredicesimo di Gennajo 1377. partì il Papa da Corneto, e il giorno dopo giunse ad Ostia, ch' è alla foce del Tevere sedici miglia o cinque leghe discosta da Roma (*Item. Bzov. Rain. 1377. n. 1.*). Il venerdì sesto giorno si alzò a mezza notte per cantare il divino offizio. Dopo la messa, si riposò alquanto, poi fece suonare la trombetta, per risvegliar tutta la sua gente. Rientrò nella galea, e prese il cammino di Roma risalendo il Tevere a vele e a remi; e durò questo tutto il giorno; e la notte seguente il Papa dormì nella sua galea. Finalmente il sabbato del giorno diciassettesimo di Gennajo giunse il Papa a Roma; e vi fu accolto con gran ceremonia, con tutte le possibili dimostrazioni di allegrezza.

Discese vicino a San Paolo, entrò nella Chiesa, e ascoltò la messa del Vescovo di Sinigaglia. Era questi Pietro Amelino di Brenac nella Diocesi di Alet, che scrisse un giornale di questo viaggio da Avignone a Roma. Dopo la messa il Papa montò a cavallo (*Vita p. 454.*), ed entrò in Roma accompagnato da tutt' i Cardinali, ch' erano tredici, Pietro Corsini Vescovo di Porto, Giovanni Cros Vescovo di Palestrina, Guglielmo di Aigrefeuille, Francesco Tibaldeschi, Bertrando Lager Vescovo di Glandeve, Ugo di Morlaix, Simone di Boursan, Guido di Malesec, Giovanni della Grange, Giacomo degli Orsini, Guglielmo Noellet, Pietro di Verruche, e Pietro di Luna. Con questo corteggio e con un seguito di popolo innumerabile il Papa attraversò la Città tutta di Roma, e verso la sera andò a S. Pietro. Vi era atteso con una quantità di torchi nella piazza; e si erano accese tutte le lampade della Chiesa, il cui numero dicevasi essere più di otto mila. Così entrò Gregorio XI. in Roma; e poi essa non fu mai senza Papa.

Il giorno di Sant' Agnese ventunesimo di Gennajo, celebrò egli la Messa all' alba a porte chiuse, all'

altar di S. Pietro, sopra il quale pose la Veronica, vale a dire la S. Faccia, e la ripose al suo luogo dopo la Messa. Il giorno della Festa della Cattedra di S. Pietro giorno ventesimosecondo di Febbrajo, celebrò pontificalmente sopra il medesimo altare; e fece questo anche il giorno di Pasqua, che in quest' anno 1377. fu nel ventesimonono giorno di Marzo. Ma il sabbato sestodecimo giorno di Maggio andò ad albergare a Santa Maria Maggiore, e vi celebrò la Messa il giorno dopo, festa della Pentecoste. Il lunedì andò a S. Giovanni di Laterano, e il martedì a S. Paolo. Ora dimorò a Santa Maria Maggiore fino al sabbato dopo le festa del Santissimo Sagramento, giorno trentesimo di Maggio.

XLIV. Di là scrisse all'Arcivescovo di Canterburì, e al Vescovo di Londra una lettera, in cui dice: Abbiamo inteso con nostro dolore, che Giovanni Vicleffo Dottore in Teologia e Parroco di Lutervoth nella Diocesi di Lincoln, sostiene e predica pubblicamente alcune false ed erronee proposizioni (*Valsing. p.* 191. 203. *to* 11. *Conc. p* 2038.), alcune delle quali hanno relazione con gli errori di Marsilio di Padova, e di Giovanni di Jandun, condannati da Papa Giovanni XXII. (*Sup. libb.* 93. *n.* 39.). Voi dovete aver vergogna e rimorso di coscienza, di aver tollerato fino a' qui gli errori suoi. Perciò vi commettiamo d'informarvi segretamente, s'egli è vero, che Vicleffo abbia sostenute le proposizioni, delle quali vi mandiamo copia; ed essendo questo, lo farete per autorità nostra prendere e imprigionare; implorando, se occorre, il soccorso del braccio secolare. Lo interrogherete, e ci spedirete il suo interrogatorio rinchiuso, e suggellato, e custodirete lui medesimo sotto buona guardia, fino a nuovo ordine. E' la Bolla del ventesimosecondo giorno di Maggio 1377.

Fu essa accompagnata da quattro altre della medesima data, due indirizzate agli stessi Prelati; l'una che ordinava in caso che non potessero far arrestare Vicleffo, che lo facessero citare per pubblica ordinanza a comparire avanti al Papa, fra tre mesi. L'altra Bolla impone loro d'istruire il Re Edoardo, i suoi figliuoli, la Principessa di Galles, e i Grandi del Regno, e di esortargli a concorrere alla estirpazione degli errori. Era la terza bolla indirizzata alla Università di Oxford, e contiene delle consimili riprensioni sopra la negligenza de' Dottori a reprimere gli errori di Vicleffo, il progresso de' quali commette loro il Papa che sia arrestato; e di far prendere lui medesimo per mandarlo a' due Prelati. L'ultima Bolla è diretta al Re Edoardo, cui prega il Papa della sua protezione, e del suo soccorso a' due Prelati per eseguire la commissione.

Le proposizioni di Vicleffo, mandate con queste bolle, sono diciannove (*Valsing. p.* 201. 204.), ed eccone le più chiare. Dio non può dare a un uomo per lui e per gli eredi suoi (*Art.* 2. *p.* 242) un dominio civile perpetuo. Se vi è un Dio, possono i Signori temporali legittimamente, e meritoriamente, levare i beni di fortuna ad una Chiesa colpevole (6. 7. 17.); e, dato il caso, deggiono farlo arditamente sotto pena di dannazione. Non si può essere scomunicati, se prima l'uomo non si è scomunicato da se medesimo (9). G. C. non diede l'esempio a' suoi discepoli, di scomunicare quelli, che sono loro soggetti (12.), principalmente per la ricusa delle cose temporali. Il Papa od ogni altro nè lega nè scioglie se non quando si conforma alla legge di G. C (15.). Si deve credere per la fede cattollica, che ogni Sacerdote ordinato legittimamente abbia una bastevole facoltà di conferire tutt'i Sagramenti (19); e in conseguenza può assolvere da qual si sia pecca-

to colui, ch' è contrito. Un Ecclesiastico, e il Papa medesimo può legittimamente esser ripreso, e accusato da coloro, che gli sono soggetti, e da' laici (*Vulsin p.* 206.). Io non veggo, che questo ultimo articolo sia condannabile.

Vicleffo diede una spiegazione sopra queste diciannove proposizioni (*Valsing p.* 192.), dove, senza ritrarne veruna, si sforza di giustificarle con alcune sottigliezze scolastiche, tanto per maggior parte oscure, quanto lo sono le proposizioni medesime. Insiste molto sopra il dominio temporale, e sopra le scomuniche, che si sforza d' indebolire.

XLV. Ma prima che le Bolle di di Papa Gregorio potessero arrivare in Inghilterra, il Re Edoardo III. non era più al mondo (22.) Morì il ventunesimo giorno di Giugno 1377. avendo regnato quasi cinquantun' anni. Fu posseduto in tutta la sua malattia da una sciaurata concubina, che lo distolse dal pensiero della sua salute, e vedendolo giunto agli estremi, gli levò dal dito gli anelli, e si ritirò. Aveva egli perduta la parola, e morì senza Sagramenti. Il suo successore fu Riccardo II. figliuolo di Edoardo Principe di Galles, morto nell' anno precedente. Riccardo non aveva che undici anni. Fu coronato a Ovestminster il giorno sedicesimo di Luglio; e regnò sotto la condotta di Giovanni Duca di Lancastro, suo zio.

L' Arcivescovo di Canterburì, e il Vescovo di Londra (*Tu.* 11. *Conc. p.* 2042), avendo ricevute le Bolle del Papa intorno a Vicleffo, scrissero al Cancelliere dell' Università di Oxford, ingiungendo loro, che chiamassero de' professori in Teologia della più sana dottrina, e che segretamente esaminassero con essi, senza sottigliezze scolastiche, le diciannove proposizioni di Vicleffo, e ci farete sapere, aggiunge la lettera, quel che vi avrete trovato. Citerete pari-

mente Vicleffo a comparire avanti a noi fra un mese alla Chiesa di S. Paolo di Londra, per rispondere sopra queste proposizioni. Quest' ordine è del giorno diciottesimo di Decembre 1377. ma il procedimento di questo affare fu interrotto per qualche tempo, per la morte del Papa non meno che per il cambiamento del governo d' Inghilterra; imperocchè Vicleffo era sostenuto dal Duca di Lancastro, e da Errico di Precì maresciallo del Regno.

XLVI. Frattanto il Papa partì da Roma il sabbato dopo la festa del Santissimo Sagramento, trentesimo giorno di Maggio, per andare ad Anagni (*Vitæ p.* 436. 440.), dove giunse il secondo giorno di Giugno; e vi dimorò fino al quinto giorno di Novembre. Fece questo viaggio per godere l'aria buona, e per cansare il gran caldo. Nel cominciamento del mese di Settembre, per divozione che aveva alla Passion di nostro Signore, e alla Beata Vergine, ordinò le cose seguenti. Primieramente che nella festa della Santa Croce, l'Invenzione e la Esaltazione, si facesse l' offizio intero; quando prima in ciascuna di queste feste non si diceva a' mattutini altro che le tre ultime lezioni; e le sei altre erano di alcuni Santi, che s' incontrano in quei giorni. Papa Gregorio fece dunque comporre da Pietro Amelino Vescovo di Sinigaglia un offizio per queste due feste. Ma fu poi corretto da Papa Clemente VIII. perchè faceva menzione di una Storia dubbiosa. Quanto alla Beata Vergine Gregorio XI. ordinò che la festa della sua Natività avesse vigilia con digiuno, ed una messa propria; ma questa vigilia non è più osservata (*Gavant. in Br. sect.* 7. *c.* 7.).

In questo tempo morì a Foligno nello Stato Ecclesiastico Tommaso, o per diminutivo Tommasuccio Frate del Terz' Ordine di S. Francesco (*Anton. tit.* 22. *c.* 1. §. 6. *Vading.* 1377. *n.* 45. *&c.*), uomo di grande

astinenza, e gran disspregiatore del mondo, e di se medesimo, rinomato per il dono di profezia Gli furono anche attribuiti molti miracoli; e *S*. Antonino di Firenze dice di aver saputo da coloro, che avevanlo veduto, molte particolarità della sua vita. Dopo essere stato tre anni rinchiuso, uscì del suo ritiro per ordine di Dio, come egli credeva; e spese molti anni a trascorrere le Città di Toscana, per esortarle a ritornare sotto l'ubbidienza del Papa, ed a correggere i loro costumi (*C*. 23) comportando con gran pazienza una quantità di oltraggi, e di mali trattamenti. Morì finalmente il quindicesimo giorno di Settembre, di anni cinquantasette.

Il quinto giorno di Novembre dello stesso anno (*Vita p*. 436.), Papa Gregorio partì da Anagni per ritornare a Roma, dove giunse il settimo giorno del medesimo mese. Verso la fine dell'anno cominciarono i Fiorentini a trattare la loro pace col Papa (*p*. 441. 480. *Leon. Aret. lib*. 8. *p*. 188.) a persuasione di Barnabò Duca di Milano. Il Papa vi era inclinato, perchè vedevasi ingannato nella speranza di ristabilire il suo poter temporale in Italia; e i Fiorentini si annojavano, che la guerra durasse tanto, ed erano disanimati per la riconciliazione de' Bolognesi col Papa Mandarono dunque a tal effetto i loro Deputati a Sarzana, e il Papa vi spedì in qualità di Legato Giovanni della Grange, detto il Cardinal di Amiens. Il Papa mandò intanto a Firenze Santa Caterina da Siena, che corse pericolo della vita per l'animosità della plebe (*Vita ap.Boll.to*.11.*p*.957).

XLVII. Nel corso di questo trattato s'infermò Papa Gregorio XI. il quinto giorno di Febbrajo 1378. In sua giovinezza era stato debole e infermiccio; e quantunque non avesse ancora quarantasett'anni, era molto afflitto dal mal di pietra (*Vita PP*. *p* 441.442. 1201. 1202.). Vedendosi in pericolo, diede fuori

una bolla, in cui dice (*Rain* 1378. *n.* 2.): *Se* accade la nostra morte avanti il primo giorno del prossimo Settembre, i Cardinali, che si ritroveranno in Roma, senza chiamare, nè attendere gli assenti, sceglieranno il luogo, che piacerà loro, dentro o fuori della Città, per la elezione del nostro successore; e potranno allungare, o abbreviare il tempo assegnato agli assenti per attenderli prima d'entrare in Conclave; anche senz'entrarvi, potranno eleggere un Papa, che sarà riconosciuto per tale, scelto che sia dalla maggior parte; quando anche la minore vi contendesse. E noi incarichiamo le loro coscienze di eleggere un degno Pastore; e di eseguire le suddette cose più presto che sia possibile. La Bolla è del dì diciannove di Marzo.

Il Papa vi notava per termine il mese di Settembre, perchè vivendo si proponeva di ritornar allora in Avignone, ma Dio nol permise; e Gregorio XI. morì in Roma nel giorno ventesimosettimo di Marzo medesimo 1378. Il suo corpo fu da prima portato a S. Pietro, dove gli si fece un solenne offizio, e il giorno dopo fu trasferito e sepolto nella Chiesa di S. Maria la Nuova, ch'era stata il suo titolo di Cardinale. Tenne la S. Sede sette anni, due mesi e ventisette giorni (*Papebr. Conc. p* 94.). Amò molto i parenti suoi, suo padre, i suoi fratelli, e i suoi nipoti, e li mantenne nello stato, al quale Clemente VI. suo zio gli aveva innalzati. Gregorio gli aveva appresso di se, e fece molte cose per loro consiglio, e in loro favore; particolarmente nella promozione di alcuni soggetti, de' quali se ne avrebbero potuti trovare di più convenienti per la scienza e per gli costumi. Tuttavia amò singolarmente gli uomini letterati, e molti ne collocò al tempo suo.

Allora si ritrovavano in Roma sedici Cardinali (*Acta ap. Papebr. p.* 95. *Rain. n.* 78. *Duboulai to.* 4.

p. 482.); Pietro Corsini Vescovo di Porto, detto il Cardinal di Firenze; Giovanni di Cros, Vescovo di Palestrina, detto il Cardinale di Limoges; Guglielmo di Aigrefeuille; Bertrando Latger, Frate Minore, detto di Glandeve; Roberto di Ginevra; Ugo di Morlaix, detto di Bretagna; Guido di Malesec, detto di Poitiers; Pietro di Sortenac, detto di Viviers; Francesco Tebaldeschi detto il Cardinale di S. Pietro; Simone di Bursano, detto di Milano; Gerardo del Pui detto di Marmoutier; Giacomo Orsin; Pietro Flandrino; Guglielmo Noellet; Pietro di Verruche; Pietro di Luna. Ecco i sedici Cardinali, ch' erano in Roma. Sei n' erano restati in Avignone (*Sup. n.* 42.), il Vescovo di Albano Anglico Grimoardo; il Vescovo di Frascati Egidio Escelino; il Vescovo di Sabina Giovanni di Blandiac; Pietro di Monteruc; Guglielmo di Chanac; e Ugo di S. Marziale; Giovanni della Grange, detto il Cardinale di Amiens era allora Legato in Toscana. Erano in tutti ventitrè Cardinali.

Quelli, ch' erano in Roma chiamarono avanti a loro il Senatore e gli altri Offiziali della Città; a' quali fecero dar giuramento di osservare la bolla *Ubi periculum*, ch'è quella dello stabilimento del Conclave, e di custodire attentamente il borgo di S. Pietro, e il Palazzo del Vaticano, dove s' aveva a tenere il Conclave (*Sup. lib.* 86. *n.* 45.), preservandolo da ogni violenza. Ora i Cardinali erano ancora nella Chiesa di Santa Maria la Nuova, dove Papa Gregorio era per lo appunto stato sepolto, quando gli Offiziali della Città di Roma fecero loro la seguente rimostranza.

XLVIII. La lunga assenza de' Papi accagionò in Roma una gran decadenza, e quasi in tutta l' Italia. In Roma le Chiese, i Titoli de' Cardinali, i palazzi sono andati in rovina, con grande scandalo de' pellegrini, che vi venivano per divozione da tutta la

Cristianità. Ora non v'ha miglior rimedio a questi mali, che la residenza del Papa. e de' Cardinali nel luogo, dove Dio medesimo ha stabilita la Santa Sede, e dove tutt'i Papi risedettero fino a Clemente V. Non se ne sono allontanati dopo questo tempo per altro, che per essere Francesi; od Oltramontani, ed ebbero più riguardo alla loro patria che alla loro dignità, e alla loro vocazione. Quest' assenza de' Papi diede motivo alla ribellione delle Città, e delle piazze della Provincia, ch'è l'antico patrimonio della Chiesa Romana; i cui popoli vessati ed oppressi dagli Offiziali stranieri, eccitarono turbolenze e guerre; per modo che la Chiesa trasse poca utilità da' suoi dominj. All'opposto consumò ella in loro difesa i tesori, che aveva raccolti a costo di tutte le Chiese del mondo; cosicchè è presentemente resa esausta, e in gran dispregio. Conchiusero i Romani, pregando istantemente i Cardinali ad eleggere per questa volta un Papa Italiano.

I Cardinali risposero, che si proponevano di dare alla Chiesa un Pastor convenevole in loro coscienza senza eccettuare veruna nazione o persona (*Vitæ p.* 464. 1207. 1237.). Indi provvedettero alla custodia del Conclave, che apparteneva a Pietro di Cros Arcivescovo di Arles, come Cameriere della Chiesa Romana. Ma temendo il tumulto, che vedeva cominciare tra il popolo di Roma, risolvette di rinchiudersi nel Castello S. Angelo, e pregò Guglielmo della Vuote Vescovo di Marsiglia d' incaricarsi in suo cambio della custodia del Conclave. Ora il timor del Cameriere non era senza fondamanto; imperocchè i Romani avevano fatto uscire della Città tutt'i Nobili, che avrebbero potuto raffrenare il popolo; e vi avevano fatti entrare una quantità di paesani delle vicinanze, brutali e feroci, che si chiamavano i Montanari; e gl' impiegarono a custodire i ponti e le por-

te, perchè non potessero i Cardinali sortire di Roma.

Prima di chiudersi nel Conclave (*Papebr. p.* 96. *n* 6.) avevano già i Cardinali parlato intorno al Papa, che dovevano eleggere; ma non poterono convertirsi. I Francesi erano tra loro discordi, i Limosini da un lato, i rimanenti da un altro. Solamente si accordavano insieme di non eleggere verun de' Cardinali Italiani, che non erano altro che quattro, e non potevano vincerla. Questi quattro ben avrebbero voluto eleggere un Italiano, e non potevano risolversi ad eleggere un Francese. Finalmente i Francesi non Limosini si accordarono con gl' Italiani di prendere per Papa piuttosto un Italiano che un Limosino, dicendo apertamente, che tutto il mondo era annojato di quella nazione, che aveva per sì lungo tempo posseduto il Pontificato, come ereditario. Il che vedondo i Limosini conchiusero tra essi di eleggere un Italiano fuori del Collegio de' Cardinali, e e proposero l' Arcivescovo di Bari. Le loro ragioni erano la speranza, che i Cardinali Italiani (N. 8.) vi acconsentissero piuttosto che a un Cardinale Francese; e che gli altri si accorderebbero, perchè era un uomo molto dotto, e molto pratico delle stile della Corte Romana; che aveva soggiornato lungamen- in Avignone, ed era Napoletano, nato suddito della Regina Giovanna. Principessa, che aveva gran credito appresso i Cardinali. La voce di questa scelta si sparse, prima che fossero nel Conclave.

XLIX. Vi entrarono tutti sedici il settimo giorno di Aprile 1378. ch'era il Mercoledì della settimana di Passione (*N* 9.), ed essendo la sera medesima serrato il Conclave, e ben custodito, il Cardinal di Aigrefeuille, e quello di Poitiers, scoprirono al Cardinal di S. Pietro ciò che avevano risoluto intorno all' Arcivescovo di Bari, ed egli acconsentì di eleggerlo. Vi acconsentì parimente il Cardinal di Milano,

ed avendo contati i voti, trovarono averne i due terzi. Il giorno dopo, ottavo di Aprile, si raccolsero i Cardinali nella Cappella del Conclave, che parimente era bene custodita (N. 10.); e dopo ascoltata la Messa dello Spirito Santo, secondo il costume, ed avendo fatta alcuna considerazione, il Cardinal di Aigrefeuille disse: Signori, sediamoci tosto, io credo certamente, che avremo un Papa or ora. Il Cardinale Orsini voleva differire, e ingannare il popolo, che gridava, e domandava un Papa Romano. Prendiamo diceva egli, un Frate Minore, mettiamogli il mantello, e la Mitra Papale, e fingiamo di averlo eletto; indi ritiriamoci di qui, e n'eleggeremo un altro altrove. Questo perchè era il popolo raccolto nella piazza del palazzo di S. Pietro, dove si teneva il Conclave, e gridava in italiano: *Romano lo vogliamo*.

Fu rigettata la proposizione del Cardinal Orsini; ed egli consigliò agli altri di eleggere il Cardinal di S. Pietro, ch'era Romano. Ma il Cardinal di Limoges gli rispose: E' vero, ch'egli è un S. uomo, ma vi sono due ostacoli: Si potrebbe dire che lo abbiamo eletto per ubbidire alle grida del popolo, perchè è Romano; e poscia è troppo infermo; e non potrebbe sostenere il peso del Pontificato. Quanto al Cardinal di Firenze, e di una Città nemica della Chiesa Romana. E il Cardinal di Milano è della terra di Bernabò Tiranno, che fu sempre contrario alla Chiesa. Il Cardinal Orsini è parimente Romano parziale e troppo giovane per esser Papa. In tal modo il Cardinal di Limoges, dava la esclusione a quattro Cardinali Italiani.

Poi disse in presenza di tutti quelli, ch' erano in conclave (N. 12.): Io eleggo per Papa puramente e liberamente il Signor Bartolommeo Arcivescovo di Bari. Subitamente gli altri Cardinali in numero di

più di due terzi elessero il medesimo Arcivescovo; il che vedendo il Cardinal di Firenze, vi si aggiunse, e lo elesse ancor egli: il Conclave era ancora ben chiuso. Pensarono poi i Cardinali, se si avesse da pubblicar tosto la elezione, e conchiusero di rimetterne la pubblicazione fino dopo che avessero pranzato (*N* 13.). La ragione fu, perchè il Papa eletto non era nel palazzo, e se si fosse pubblicata la elezione prima che vi fosse andato, temevasi che il popolo non gli facesse qualche insulto per la via, perchè non era Romano. Lo mandarono dunque a cercare con molti altri Prelati Italiani, ch' erano a Roma: e dimandarono di essi sotto pretesto di alcuni importanti affari della Chiesa. Andarono tutti al palazzo, e vi pranzarono, ma fuori del Conclave, dove desinarono i Cardinali.

Dopo desinato reiterarono la elezione dell' Arcivescovo d' Bari per maggior sicurezza, e per meglio far conoscere, ch' era libera. Frattanto cominciò a spargersi il grido fra il popolo, che il Papa era fatto, e si posero a gridare; e a dimandare chi era, e di qual Nazione (*N* 14.). Il Vescovo di Marsiglia custode del Conclave disse loro: Andate a S. Pietro, che vi verrà detto. Avendo alcuni malamente inteso stimarono, che si dicesse loro, di andar dal Cardianal di S. Pietro; e supponendo che fosse egli il Papa, andarono al suo Albergo, e ne portarono via alcuni mobili, secondo il mal costume di saccheggiare la casa del nuovo Papa, in segno di allegrezza; e come non si pubblicava la elezione (*N*.15.), alcuni sospettarono, che volessero farsi beffe del popolo; e tanto più che in parte erasi aperto il Conclave per portar altrove il vassellame di argento, e gli altri mobili de' Cardinali. Per questo alcuni del popolo aprirono una porta del Conclave, entrandovi

dentro, affine che i Cardinali non ne usciffero, se non dopo la elezione fatta e pubblicata.

Ma i Cardinali Francesi, vedendo il popolo nel Conclave e temendo molto, perchè non avevano eletto un Romano, indusfero il Cardinal di S. Pietro a lasciarsi vesti e da Papa, e come tale andò il popolo a rendergli omaggio. In questo tumulto tutt' i Cardinali, fuorchè egli si ritiranono dal palazzo, ritornando a' loro alberghi; e il Cardinal di S. Pietro disse espressamente: Io non son Papa, e Antipapa non voglio essere: Hanno eletto l'Arcivescovo di Bari, che val più di me. Ma alcuni Cardinali impauriti del popolo per la finzione usata, abbandonarono le loro case, e si ritirarono sei in Castello S. Angelo, quattro in diverse fortezze fuori di Roma; e gli altri cinque rimasero nelle lor case.

Il giorno dopo nono di Aprile (*N.* 15.) il Papa eletto per consiglio del Cardinal di S. Pietro, che aveva passata la notte nel palazzo, fece sapere la sua elezione agli offiziali della Città, che ne furono appagatissimi, e andarono per rendergli il rispetto dovuto a un Papa; ma egli non volle accoglierli, dicendo che non voleva ancora esser chiamato altro che l'Arcivescovo di Bari. La mattina dello stesso giorno i cinque Cardinali, restati nelle lor case, andarono a congratularsi seco lui della sua elezione, pregandolo di accettarla. Lo consigliarono a mandare a cercare de' sei che erano in castel S. Angelo, per intronizzarlo tutti insieme. Questi ad istanza del Senatore (*N.* 17.) e degli Offiziali della Città, uscirono del Castello, e andarono al palazzo, dove cogli altri cinque reiterarono ancora l'elezione per maggior sicurezza.

L. Poi fecero sedere l'Arcivescovo tra essi: e il Cardinal di Firenze loro Decano fece un discorso, dodo il quale lo richiese formalmente di darvi il suo

assenso (*N* 18.). Lo diede egli; e cantarono essi il *Te Deum* (*N* 19.) lo posero sopra il soglio, gli domandarono qual nome volesse, e prese quallo di Urbano. Allora lo salutarono come Papa; e il Cardinale di Verruche si pose a una finestra, dalla quale disse ad alta voce agli astanti: Vi annunziò una grande allegrezza, ed è che abbiamo un nuovo Papa, che si chiama Urbano VI. Il Sabato decimo giorno di Aprile il nuovo Papa accompagnato da quegli undici Cardinali (*N.* 26.), e dal Cardinal Orsini, ch'era ritornato a Roma, calò alla Chiesa di S. Pietro, dove si assise nella sedia pontificia; avanti all' altar maggiore, e ricevette gli atti di rispetto dai Canonici. Si cantò solennemente il *Te Deum*: il Papa ascoltò una Messa privata, poi diede la benedizione Pontificale, nel luogo, dove Papa Gregorio XI. era solito darla.

Papa Urbano, chamato prima Bartolommeo di Prignano, era nato in Napoli di un padre Pisano, e di una medre Napoletana (*Th. Scism. c.* 1.). Fu Dottore famoso in Legge Canonica, umile, divoto, disinreressato, gran nemico della simonia, zelante per la castità, e per la giustizia; ma si affidava troppo alla sua prudenza, ed ascoltava troppo gli adulatori. Amò sinceramente gli uomini letterati e virtuosi, e secondo il suo potere prestò loro assistenza. Esercitò molte cariche nella Corte di Roma, quando era in Avignone; fu per molti anni Esaminatore delle grazie speciali (*Ughel. to.* 7. *p.*912.). Era Cappellano e commensale del Cardinal di Pamplona Pietro di Monteruc, vice-Cancelliere, in assenza del quale presedeva alla Cancelleria. Fu Arcivescovo di Aceronte o Acerenzia, poi trasferito all'Arcivescovado di Bari nel 1376. Ma non pare che vi sia mai stato. Diceva ogni giorno la Messa portava giorno, è notte un cilicio (*Vitæ PP. p.* 934. 938.), digiunava l' Avvento, e poi la Sessagesima

gema, oltre i digiuni di obbligo. Ogni ſera dopo eſſerſi coricato, ſi faceva leggere la Bibbia, fin a tanto che ſi addormentava; e non perdeva mai un punto di tempo. Era picciolo di ſtatura, groſſo e buono di colore, aveva incirca ſeſſant' anni quando fu eletto Papa.

L' undecimo giorno di Aprile di queſt' anno 1378., ch' era la Domenica delle Palme, Urbano VI. diſtribuì le palme e i râmi di olivo a' Cardinali (*Papebr. p.* 99. *n.* 21.), a' Prelati, e agli altri ſecondo il coſtume de' Papi. Il giorno dopo fece celebrare un Offizio ſolenne per l' anima di Gregogio XI. ſuo predeceſſore. I due ſeguenti giorni uſcì fuora, accompagnato da tutt' i Cardinali, per diſtribuire indulgenze al popolo, e a' pellegrini, andati a Roma per divozione. Uſcì fuora anche il Giovedì Santo per fulminare le Bolle di ſcomunica, aſſiſtito da' medeſimi Cardinali, tenendo i torchi acceſi, come il coſtume. Il Venerdì Santo intervenne all' Offizio nella ſua Cappella, e andò all' adorazione della Croce, ſeguito da tutt' i Cardinali l' uno dopo l' altro. Il ſabbato fu all' Offizio, e alla benedizione del Cereo Paſquale. Ogni giorno di queſta ſettimana Santa diverſi Cardinali offiziarono avanti al Papa e ſi nota il nome di tutti.

LI. Il giorno di Paſqua, che fu il diciaſſetteſimo di Aprile fu Papa Urbano coronato ſolennemente con tutte le cerimonie requiſite, in faccia di tutto il popolo, e de' pellegrini, ch' erano in gran moltitudine (*N.* 22). Tutt' i ſedici Cardinali v' intervennero: imperocchè i quattro, che uſcirono di Roma, vi rientrarono ancora, e pel corſo di tre meſi continovarono a rendergli gli accoſtumati doveri, e a vivere in tutto con lui, come deve farſi col vero Papa. Il giorno dopo alla ſua incoronazione diciannoveſimo di Aprile, i ſedici Cardinali (*Rain.* 1378. *n* 19.), che

erano in Roma, scrissero a' sei, ch' erano dimorati in Avignone, una lettera, in cui dicevano; Affine che vi sia nota la verità di quanto è qui occorso, e non prestiate fede a chi altra cosa vi ha rappresentata; sappiate che dopo la morte di Papa Gregorio XI. siamo noi entrati in Conclave il settimo giorno di questo mese, e il giorno dopo di mattina verso l'ora di terza, abbiamo eletto liberamente e unanimemente per Papa Bartolommeo Arcivescovo di Bari, e abbiamo dichiarata questa elezione in presenza di una grandissima moltitudine di popolo. Il nono giorno di questo mese l' eletto pubblicamente salì al soglio e prese il nome di Urbano, e il giorno di Pasqua fu solennemente coronato. E' soscritta la lettera da tutt' i sedici Cardinali. I sei di Avignone vi risposero con una lettera, in cui riconobbero Urbano per Papa (*Papebr. n.* 15.); e portandosi il Cardinal di Amiens a Roma dalla sua Legazione di Toscana il giorno ventesimoquinto di Aprile, fu ricevuto in Concistoro come Legato, e salutò Urbano come Papa. Così fu espressamente riconosciuto da tutt' i ventitrè, che componevano allora il Sagro Collegio.

Ma il Lunedì di Pasqua (*Th. N. t.* 4.) dopo udito Vespro nella gran Cappella del suo Palazzo, cominciò egli a riprendere pubblicamente i Vescovi, ch' erano andati a questi Vesperi; dicendo ch' erano tutti spergiuri per aver lasciate le loro Chiese per risedere alla sua Corte. Tutti stettero in silenzio, fuorchè Martino Vescovo di Pamplona, Referendario del Papa, Catalano, e celebre dottore in Legge Canonica, che aveva egli insegnata per lungo tempo in Avignone. Egli rispose al Papa: Io non sono spergiuro, io non sono alla Corte per mio particolar interesse; ma per pubblica utilità. Sono pronto a partire, e ad andarmene alla mia Chiesa. Rinfacciando così tacitamente al Papa la imprudente sua riprensione,

Il Lunedì seguente tenne un Concistoro pubblico (*n.* 5.), dove si ritrovarono i Cardinali, Prelati, e gli Offiziali della Corte di Roma in gran copia. Egli fece loro un sermone, prendendo per testo il Vangelo del buon Pastore, ch'è quello della Domenica precedente, e ritornò a riprendere i costumi de' Cardinali e de' Prelati, e assai goffamente. Parve ciò loro strano; e dall'altro canto non ne fecero molto conto; per modo che quest'indiscreti rimproveri non fecero altro che rendere odioso esso Papa Urbano. Verso il medesimo tempo un Collettore dell'entrate della Camera Apostolica, venendo da una Provincia, gli arrecò qualche poco di danaro della sua colletta; e il Papa gli disse quelle parole di S. Pietro a Simone (*Act.* 8 20): Il tuo danaro perisca teco; e non prese pensiero di riceverlo. Faceva egli di giorno in giorno alcune azioni consimili, che alienavano gli animi da lui.

LII. Verso la metà di Maggio i Cardinali malcontenti uscirono di Roma, dove ancora dimorava il Papa; e si ritirarono ad Anagni in Campania, sotto colore di schivar il caldo, che cominciava allora a farsi grande in Roma. Alcuni giorni dopo fu informato Papa Urbano, che questi Cardinali volevano procedere contro di lui; il che fecelo pentire di averli lasciati andare; e sperando di ridurgli, uscì di Roma il ventesimosesto giorno di Giugno, e andò a Tivoli (*Vitæ. to.* 1. *p.* 464.), ch'è quasi a mezzo cammino di Roma e di Anagni, e vi dimorò circa quattro mesi. Frattanto i Cardinali, ch'erano in Avignone, lo riconoscevano ancora per Papa; imperocchè allora che Pietro Gandelino, Gentiluomo Francese, ricusava di rimettere a Papa Urbano il Castel Sant'Angelo, di cui era Governatore (*Marcen thesaur. to.* 2. *p.* 1073.), se non ne aveva l'ordine da questi Cardinali, essi gli scrissero il terzo giorno di

F 2

Luglio, che restituisse, senza ritardar punto; questa Piazza ad Urbano, come Papa, o darla a chi egli ordinasse (*Vitæ PP. to. 2. p. 814. Rain. 1378. n. 24.*); e nello stesso tempo gli scrissero una lettera, in cui dichiararono di volerlo ubbire, com'erano obbligati.

Ma i Cardinali ritirati in Anagni parlavano molto diversamente. Pretendevano, che la elezione di Urbano fosse nulla; come fatta per violenza, e che non avevano ricevuta la loro libertà, se non dopo ch'erano usciti di Roma. Per conservarla, e mettersi in sicurezza, chiamarono delle truppe, e per loro ordine Pietro di Cros, Arcivescovo di Arles, Cameriere della Chiesa Romana, chiamò Bernardo della Sala, Capitano Guascone (*Vitæ to. 1. p. 464. Th. N. c 13.*); che andasse con le sue genti vicino a Viterbo, dov'egli era, alla custodia del Sagro Collegio. Passando vicino a Roma si abbattè in una gran moltitudine di Romani armati, che gli contesero il passaggio di un ponte; ma egli superò essi, li mise in fuga, e ne rimasero intorno cinquecento a uccisi, e un gran numero di presi. Così Bernardo passò il ponte, e andò ad Anagni.

Ma i fuggitivi rientrarono in Roma, riempiendola di grida e di tumulto (*c. 14.*), e per vendicare la loro sconfitta, si avventarono contro la gente della Corte del Papa, particolarmente contro gli Oltramontani, senza distinzione di età, di sesso, o di dignità, a segno di saccheggiare de' Vescovi, di farli prigioni, e di ritenerli parecchi mesi. Questa persecuzione contro i cortigiani del Papa durò lungamente in Roma. I soli Alemanni vi erano manco maltrattati degli altri stranieri.

Frattanto i Cardinali, ch'erano in Anagni (*Duboulai to. 4 p 466.*), scrissero al Rettore e a' Dottori dell' Università di Parigi una lettera, in cui dicono: Noi mandiamo al Re, Niccolò di S. Saturnino Mae-

ſtro del Palazzo, e famoſo Dottore in Teologia, pienamente informato della noſtra intenzione intorno ad alcuni difficili affari, e importantiſſimi alla ſede, e allo ſtato della Chieſa; per il che vi preghiamo di aſcoltarlo con amore, e di dargli quella credenza, che dareſte a noi medeſimi. La data e del quindiceſimo giorno di Luglio. Il Dottore, che ne fu incaricato, era dell' Ordine de' Frati Minori, de' quali era Provinciale in Francia dall' anno 1372. (*Vitæ to. 1. p. 1015.*), e fu poi Cardinale.

Si ſcopre quali foſſero queſti importanti affari in una lettera (*Duboul. ead. p. 466.*) di Marſilio d' Inghen vecchio Rettore dell' Univerſità di Parigi, che gli ſcriſſe il ſettimo giorno dello ſteſſo meſe di Luglio da Tivoli, dov' era il Papa. La Chieſa dic' egli, è, a parer mio, in pericolo di uno ſciſma il maggiore che vi ſia mai ſtato da cento anni in poi. Il Papa riſiede qui co' Cardinali di Firenze, di Milano, di S. Pietro, e degli Orſini; e gli altri in numero di tredici ſono ad Anagni; e ſi dice, che i primi, il popolo di Roma, e la maggior parte dell' Italia dicono, che quegli, ch' era Arciveſcovo di Bari, era il vero e legittimo Papa. Ma i tredici Cardinali dicono il contrario, cioè che la elezione è nulla per la violenza de' Romani; che tolſero loro la libertà. Per ciò queſti Cardinali chiamarono de' Bretoni ed altre genti da guerra per eſſere cuſtoditi; giunte attualmente in Anagni; le quali, paſſando, uccíſero una gran quantità di Romani. Per il che, tutt i Franceſi, ch' erano a Roma, corſero pericolo; molti furono uccíſi, e poco mancò che non foſſero tutti gli ſtranieri. Non ſi ſa quel che vogliono fare i Cardinali con queſte truppe; alcuni dicono, che vogliano procedere ad una nuova elezione e che a queſto fine chiamarono i Cardinali, che ſono a Tivoli. Vi ſupplico dunque a farmi ſapere la voſtra volontà; imperocchè

perchè mi ritrovo qui in gran pericolo, e non posso più sopportare la spesa, ch' io fo. Non abbiamo altro che cattive notizie, trattone che jeri in pubblico Concistoro il Papa confermò l' elezione del Re degli Alemanni, fatta dagli Elettori, e lo dichiarò futuro Imperatore; quantunque l' Imparatore non abbia mandati Ambasciatori per questo fine. Per altro la Regina di Sicilia mandò al Papa due mila lance, e cento uomini a piedi, per sua difesa. Si dice ch' egli ritornerà a Roma fra otto giorni.

Questo Re degli Alemanni, o piuttosto de' Romani, la cui elezione aveva per l' appunto confermata il Papa, era il giovane Venceslao, fatto eleggere dall' Imperator Carlo IV. suo padre, due anni prima coll' assenso di Papa Gregorio (*Sup n.* 41.). L' Imperatore gli aveva parimente domandato, che confermasse questa elezione, ma Gregorio differì a farlo, sotto varj pretesti (*Vit p.* 1264. *Th. N. c.* 15.), e morì senz' averla data. Al contrario, vedendo Papa Urbano i Cardinali sollevati, e volendo assicurarsi la protezione dell' Imperatore, accordò la conferma, senza che allora ne avesse veruno fatta istanza; e nello stesso tempo fece la pace co' Fiorentini, e levò tutte le censure pronunziate contro di essi.

LIII. I Cardinali, ch' erano ad Anagni, dopo aver fatti alcuni procedimanti contro Urbano, si dichiararono apertamente il nono giorno di Agosto 1378. Fecero questo giorno celebrare una messa solenne dello Spirito Santo nella Chiesa Maggiore di Anagni da Giacomo d' Itto Italiano (*Vitæ to.* 1. *p.* 465. 12.), Patriarca Titolare di Costantinopoli Dopo la Messa fece un sermone; poi i Cardinali fecero leggere dal Cherico la loro dichiarazione contro Urbano (*Vitæ. to.* 2. *p.* 822.). Se ne trovano diversi esemplari, che hanno tutti in fronte i nomi de' dodici Cardinali, un-

dici Francesi, e Pietro di Luna Spagnuolo: Gl' indirizzi sono diversi; e v'n'è uno a tutt' i Fedeli.

I Cardinali, dopo avervi narrato il tumulto occorso a Roma, mentre che erano in Conclave, soggiungono (*Duboulai to* 4. *p.* 468.): Dunque per evitare il pericolo di morte che ci minacciava, ci parve di aver a elegere per Papa l'Arcivescovo di Bari, persuasi che vedendo questa violenza, avesse sì discreta coscienza di non accettare il Pontificato. Ma egli, scordandosi della sua salute, e ardendo di ambizione, acconsentì alla elezione, quantunque nulla per diritto; e, durando sempre la stessa paura, fu intronizzato, e incoronato, e prese il nome di Papa, meritando quello di Apostata o di Anticristo.

Ora poichè dopo che l'abbiamo lungamente atteso, e caritatevolmente avvertito con segretezza, non volle ravvedersi; e non potendo noi in coscienza comportar più questo scandalo, noi dinunziamo questo usurpatore anatematizzato, come intruso nel Pontificato, e vi esortiamo a non ubbidire, nè aderire a lui in verun modo; imperocchè noi già lo abbiamo esortato con altre lettere patenti, come facciamo ora con queste, ad abbandonare la Santa Sede, le insegne del Pontificato, e l'amministrazione della Chiesa Romana nello spirituale, e nel temporale; e a soddisfare a Dio e alla Chiesa con una vera penitenza. Altrimenti imploreremo contro di lui tutto il divino ed umano soccorso, ed useremo tutti gli altri rimedj canonici. Data da Anagni, luogo scelto da noi come il più sicuro e più proprio per le cose anzidette, per la virtù e fedeltà del Magnifico Signore Onorato Gaetano Conte di Fondi, e Governatore della Provincia; Egli si era sollevato contro Urbano, perchè voleva egli dare questo governo a Tommaso di San Severino; suo nemico. Questa dichiarazione si ritrova indirizzata a Papa Urbano medesimo, col so-

lo cambiamento delle parole neceſſarie (*Duboulai p. 467. Valſing. p. 416.*).

LIV. Il venteſimoſettimo giorno di Agoſto 1378. i Cardinali Franceſi laſciarono Anagni, portandoſi a Fondi Città di Campagna, di cui era Signore il Conte Onorato, diſtante da Anagni ventiſette miglia, o nove leghe verſo Napoli, e vicino a Gaeta (*Vitæ to. 1. p. 477.*). Andarono i Cardinali Italiani a ritrovarli, cioè il Cardinal di Firenze, quello di Milano e l'Orſini (*P. 10. 34.*); il quarto, ch'era il Cardinal di S. Pietro, dimorò infermo a Roma, e vi morì il lunedì ſeſto di Settembre. I quindici Cardinali, ch'erano a Fondi, ſi raccolſero nel Palazzo del Conte, e pretendendo che la S. Sede foſſe vacante, eleſſero Papa il venteſimo giorno del medeſimo meſe di Settembre Roberto di Ginevra l'uno di eſſi, Cardinale Sacerdote titolato de' dodici Apoſtoli (*P. 478.*). I tre Cardinali Italiani ſi ritirarono ſubito dopo la elezione, che fu pubblicata il giorno dopo, feſta di San Matteo; e il nuovo Papa preſe il nome di Clemente VII.

Egli era ſtato, come diſſi (*Sup. n. 20.*), Canonico di Parigi, Veſcovo di Teruana, poi di Cambrai, e promoſſo al Cardinalato da Gregorio XI. nel 1371. e tuttavia non aveva più di trentaſei anni, quando fu eletto Papa. Ma la ſua ſteſſa giovinezza fu una ragione per eleggerlo, ſtimando i Cardinali, che aveſs' egli maggior animo e forza per ſoſtenere le ſue pretenſioni contro Papa Urbano (*Rain. 1370. n. 8.*); e non era privo di ſperienza, eſſendo da due anni Legato nello Stato Eccleſiaſtico. Conſiderarono ancora la ſua nobiltà; imperocchè era parente o alleato quaſi di tutt' i Principi Criſtiani.

LV. Vedendoſi Papa Urbano abbandonato da tutt' i Cardinali, e ancora in parte da' ſuoi Cortigiani, ne fu in modo afflitto da verſarne lagrime, e

continovò a confessare la sua imprudente condotta. Per rimediarvi si rese più gentile co' suoi Cortigiani, e conferì loro molte cariche, ch' erano vacant. (*Th. N.* 12.). In oltre fece una promozione di Cardinali il giorno diciottesimo dello stesso mese di Settembre, ch' era il sabbato de' quattro tempi (*Vitæ to.p.*478.). Si rinchiuse solo nella sua camera, e scrisse il nome di ventinove Cardinali; indi aprì la sua porta; suonò una campanella, e fece entrare tutti quelli, che vollero entravi. Egli disse: Io voglio fare de' Cardinali; e avendone fatto leggere i nomi da un Segretario, fece un sermone in questo proposito; ventisei accettarono la promozione, e tre la ricusarono.

I più noti degli accettanti sono otto (*Vitæ p.* 1240. *&c.*), cioè Bonaventura di Padova, dell' Ordine degli Agostiniani, Cardinale Sacerdote di Santa Cecilia; Niccolò Meschino dell' Ordine de' Frati Predicatori, Inquisitore nel Regno di Napoli, e Cardinale Sacerdote titolato di S. Ciriaco; Giovanni Arcivescovo di Corfù, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina; Rinaldo di Monteruc, nipote del Cardinale di Pamplona. Rinaldo era Dottore in Legge canonica dell' Università di Montpellier, e fu prima Canonico di Tournai, poi Vescovo di Sisteron nel 1370. Quando vide, ch' era Papa l' Arcivescovo di Bari, amico del Cardinal suo zio, andò a Roma, dove il nuovo Papa fece Cardinale ancor lui, e Luogotenente di suo zio nella Cancelleria Romana.

Il quinto de' nuovi Cardinali fu Filippo di Alenzon Principe del sangue reale di Francia. Era pronipote di Filippo l' Ardito, e fu eletto Vescovo di Beauvais l' anno 1359. poi tre anni dopo trasferito all' Arcivescovado di Roano; ma essendo incorso nella indignazione di Carlo V. questo Principe gli fece dare il Patriarcato titolare di Gerusalemme da Papa Gregorio XI. nel 1370. e quattr' anni do-

po il Papa vi aggiunse l' Arcivescovado di Auch in Commenda. Si era ritirato a Roma, e si attenne a Papa Urbano, che fecelo Cardinale Sacerdote titolato di Santa Maria Trasteverina. Il sesto di questa promozione fu Agapito Colonna, che da prima ricusò, e non voleva nè pure andare a Roma da Zagarola, dove si ritrovava (*P.* 1247.): non già che non riconoscesse egli Urbano per vero Pontefice; ma temeva le fastidiose conseguenze dello scisma, che vedeva nascere, e voleva starne in pace. Cedette però alle istanze della sua famiglia. Era stato Arcidiacono di Bologna, poi Vescovo di Brescia, e poi di Lisbona (*Ughel.*). Fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prisca.

Il settimo fu Pilo di Prato, nato a Concordia in Friuli. Fu prima Vescovo di Trevigi, poi trasferito a Padova nel 1359. e il seguente anno a Ravenna da Urbano V. Urbano VI. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede (*Vit. p.* 1359.). L'ottavo fu Galeoto di Tarlat di Pietramala, nativo di Arezzo, Protonotario Apostolico. Urbano VI. lo fece Cardinale Diacono; titolato di Sant' Agata.

LVI. Frattanto il Re di Francia Carlo V. fu informato di quel ch'era occorso nella elezione di Papa Urbano, e dopo alcuni altri avvisi (*Duboulai p.* 523.), ricevette verso la metà di Agosto due Inviati per parte de' Cardinali, cioè il Vescovo di Famagosta, e Niccolò di S. Saturnino, Maestro del Sagro Palazzo, incaricati d' informare il Re della violenza esercitata in Roma, dov' erano presenti al tempo della elezione. Avevano lettere credenziali de' Cardinali, in virtù delle quali (*P.* 480.) pregarono istantemente il Re di aderir loro contro l' Arcivescovo di Bari, e di dichiararsi in questo proposito. Volendo il Re procedere maturamente intorno a questo affare, convocò un gran numero di Prelati, e di savj del

suo Regno, per l'ottavo giorno di Settembre. V'intervennero sei Arcivescovi, trenta Vescovi, molti Abati, e una quantità di Dottori in Teologia, e in legge canonica. Il Re fece esporre avanti ad essi quel che aveva saputo in tal affare dagl' Inviati de' Cardinali, e da altri, e domandò consiglio all' Assemblea. Dopo un lungo esame la maggior parte e la più sana era di parere, che il partito de' Cardinali fosse il più giusto. Ma perchè il Re non aveva ancora ricevuti i processi, che avevano promesso di mandargli; e per non mostrare di affrettarsi troppo in un affare di tanta importanza, lo consigliarono a differire ancora a determinarsi. Questo dichiarò pubblicamente il Re agl' Inviati per bocca di Giovanni la Fevre Abate di S. Vaast di Arras, e Dottore in legge Canonica, poi Vescovo di Chartres.

Verso il mese di Ottobre ritornò un Segretario del Re, che aveva egli mandato a' Cardinali, arrecando tre lettere patenti(*P.* 524.), suggellate co' loro impronti, e il Re permise di pubblicare com' essi domandavano, ma differì ancora a dichiararsi, verso il fine di Novembre. Il Re ebbe sicuro avviso dell' elezione del Cardinal di Ginevra, alla quale i sei Cardinali di Avignone avevano acconsentito. Il nuovo Papa Clemente scrisse al Re di sua mano intorno alla sua promozione, della quale fecero parimente testimonianza i Cardinali con le loro lettere; e i loro Inviati, che si ritrovavano ancora a Parigi, stimolarono il Re a dichiararsi. Allora il Re fece raccogliere nel bosco di Vincennes i Prelati e i Cherici, il suo Consiglio, ed altri Nobili, ch' erano in Parigi. Il Re si fece giurare da ciascuno in particolare, di consigliarlo, senza favorire veruna persona; e tutti lo consigliarono a non differir di vantaggio a dichiararsi per Clemente, la cui promozione conoscevano per Canonica; quando la nomina di Ur-

bano, essendo un effetto della violenza altrui, non dava a lui diritto veruno. Il Re si determinò dunque il tredicesimo giorno di Novembre a riconoscere Clemente per Papa.

Ma prima che Papa Urbano potesse sapere questa risoluzione (*Conc. to.* 11 *p.* 2048.), il ventunesimo giorno dello stesso mese, scrisse all' Università di Parigi, la cui autorità gli era nota, una lettera, in cui, dopo averla colmata di lodi, l' esorta e la scongiura a sostenere, come già facevano, la giustizia della sua causa notoria a tutto il mondo, contro coloro, che vogliono introdurre uno scisma nella Chiesa.

LVVII. Nel medesimo tempo Urbano indirizzò all' Arcivescovo di Colonia, e a' suoi Suffraganei una Bolla, in cui dice in sostanza: Roberto Cardinal di Ginevra, Giovanni Cardinal di Amiens, Gerardo di Marmoutier, e Pietro di Sant' Eustachio (*P.* 1044. *Rain.* 1368. 105.), si sforzano di lacerare la Chiesa, e di strascinare gli altri con esso loro nel precipizio. Questo ci costrinse a destarci contro di essi; imperocchè fecero delle congiure contro di noi, si sono impadroniti della nostra Città di Anagni, del Castello di *S* Angelo in Roma, e di molte altre piazze della Chiesa Romana, e raccolsero con gran moltitudine di armati Bretoni, e Guasconi; che commisero molti omicidj, saccheggiamenti, e sacrilegj. Sperando dunque di farli ritornare in se medesimi, gli abbiamo parecchie volte fatti avvertire da tre Cardinali, da molte altre autorevoli persone, e anche con nostre lettere; ma non tralasciarono di scrivere contro di noi alcuni libelli infamatorj, e di mandargli a molti Prelati e a molti Principi; sostenendo che non siamo noi il vero Papa, quantunque essi medesimi ci abbiano eletto, riposto sopra il soglio, e incoronato, e trattato con noi come tale per molti mesi, intervenendo con noi alle Messe solenni, a' Concistori, e riceven-

do da noi i Sagramenti, e i benefizj per essi e per altri.

Finalmente, essendo essi a Fondi con alcuni altri da loro sedotti, elessero Antipapa Roberto di Ginevra, che ha coraggio di chiamarsi Papa. In oltre Pietro Arcivescovo di Arles, e nostro Cameriere, si ritirò furtivamente da Roma, dov'era con noi, e togliendo molti giojelli, ed altri preziosi mobili dalla nostra camera, se ne andò in Anagni ad unirsi a' quattro suddetti Cardinali. Il Papa fa poi menzione di molti Prelati complici della stessa congiura; tra gli altri Giacomo Patriarca di Costantinopoli, e Niccolò Arcivescovo di Cosenza. Nomina parimente Onorato Conte di Fondi, Antonio Conte di Caserta, e alcuni altri Signori Laici, accusandogli di averlo caricato di calunnie, e di essersi attenuti all' Antipapa. Li comprende tutti sotto una condanna; li dichiara scomunicati, come colpevoli di eresia, di scisma di Lesa Maestà, e di Apostasia. Li dichiara deposti dal Cardinalato, e da ogni dignità spirituale, e temporale, con tutte le clausule delle censure le più rigorose, secondo lo stile del tempo. Questa Bolla fu prima pubblicata in Roma il sesto giorno di Novembre 1378. Ma contenevasi in questa dilazione fino al penultimo o ventesimonono giorno dello stesso mese. Nel qual giorno non essendo comparsi, come si doveva credere che facessero (*Rain n. 112.*), furono dichiarati contumaci, e le censure confermate, e reiterate.

LVIII. Nel medesimo giorno ventinovesimo di Novembre, e vigilia di S. Andrea, morì l'Imperator Carlo IV. e fu seppellito a Praga nella Chiesa di S. Venceslao. Aveva sessantatrè anni, e ne aveva regnati trentadue (*Alb Argent. in fin. Trith. Chr. Hirs.*). Lasciò due figliuoli, Venceslao, che gli succedette nel Regno di Boemia, e nel titolo di Re dei Romani; e Sigismondo, che poi fu Imperatore. Ven-

ceslao restò affezionato a Papa Urbano, come lo era stato suo padre.

Frattanto Papa Clemente poco dopo la sua promozione (*Vita p.* 190.), volendo dimostrarne la giustizia, e sostenere il suo partito, mandò a' Re della Cristianità alcuni Legati e Nunzj, cioè al Re di Francia Giovanni di Cros Cardinale Vescovo di Palestrina; all' Imperatore e all' Alemagna e alla Boemia Guglielmo di Agrefeuille, parimente Cardinale; al Re d' Inghilterra, nel Brabante, in Fiandra, e ne' rimanenti Paesi bassi, il Cardinal Guido di Malesec; in Ispagna il Cardinal Pietro di Luna.

LIX. Per supplire alla loro assenza, ed aver sempre un numero sufficiente di Cardinali appresso di se, ne creò sei di nuovi il venerdì de' quattro tempi giorno diciottesimo di Dicembre, essendo ancora a Fondi, cioè Giacomo d' Itri, nato in Campania (*P.* 1249.), che fu prima Vescovo d' Isclana ne Regno di Napoli, poi di Martorano in Calabria nel 1350. poi Arcivescovo di Otranto nel 1363. Nel 1376 Papa Gregorio XI. lo fece Patriarca titolare di Costantinopoli, lasciandogli in commenda l'Arcivescovado di Otranto, e per Vicario a Costantinopoli ebbe Antonio l'Arbalestriere, Frate Minore, Arcivescovo di Atene. Il secondo Cardinale fu Pietro Ameil Avergnac, Monaco Benedettino, e allora Arcivescovo di Ambrun, il cui nome gli restò, quantunque il suo titolo fosse di S. Maria Trasteverina (*P.* 1231.). Il terzo fu Niccolò di Brancas, Napoletano, e parente di Papa Urbano per parte di Madre (*P.* 1256.). Fu prima Canonico di Napoli, Dottore in legge, e Auditore delle cause del Palazzo Apostolico. Urbano V gli diede nel 1347 l' Arcivescovado di Bari, donde fu trasferito a quello di Cosenza, circa dieci anni dopo. Era del Consiglio della Regina Giovanna di Napoli, che lo mandò a Roma

a salutar in suo nome il nuovo Papa Urbano; ma, nulla ostante la parentela, lo abbandonò per attenersi a Clemente; chiamavasi il Cardinal di Cosenza.

Il quarto fu Pietro della Barrera, nativo della Diocesi di Rodes, che fu fatto Vescovo di Autun nel 1377. (*P.* 1260.). Urbano VI. gli offerì il Cappello di Cardinale, ma egli lo ricusò, persuaso che l' elezione di questo Papa non fosse canonica. Era Dottore in Legge canonica, ed era in gran riputazione per la sua capacità. Il suo titolo fu di *S.* Pietro, e *S.* Marcellino; ma era a Parigi, e vi ricevette il Cappello in presenza del Re il quarto giorno di Maggio del seguente anno. Il quinto Cardinale fu Niccolò di S. Saturnino, Frate Predicatore, di cui si è parlato. Il suo titolo fu di *S.* Martino a' Monti. Il sesto fu Lionardo di Giffon, Italiano, Generale de' Frati Minori, che parimente aveva ricusato il Cappello offertogli da Urbano VI. Ed ecco i sei Cardinali promossi da Clemente VII. nel mese di Dicembre 1378.

LX. Nel cominciamento del seguente anno scrisse Papa Urbano a' tre Cardinali Italiani, Pietro Corsini Vescovo di Porto, Simone di Milano, e Giacomo Orsini, tentando di richiamargli a lui; imperocchè si erano solamente separati da lui senza unirsi a Clemente (*Rain.* 1379. *n.* 1.). Essi risposero: Santissimo Padre, abbiamo noi ricevuta la vostra lettera, che ci venne presentata da Rinaldo Orsini; e abbiamo udito quanto ci espose unitamente al Vescovo di Brescia; abbiamo loro spiegato il nostro pensiero intorno alla tenuta di un Concilio, per far cessare lo scisma, e pacificare la Chiesa; e vi preghiamo di prestar fede a quel che vi diranno in questo proposito i nostri tre Auditori. Scritta a Taglia Cozzo il giorno diciassettesimo di Gennajo. Intenzione di questi Cardinali era di riconoscere per Papa colui,

che venisse approvato dal Concilio, come si scopre dalla dichiarazione del Cardinal Orsini, fatta il giorno tredicesimo di Agosto del medesimo anno, nel quale egli morì Ma i Clementini ricusarono il Concilio; e questo tentativo per allora non ebbe effetto.

Papa Urbano aveva mandato a Pietro Re di Aragona il Vescovo di Cordova Menendo Cordola. che fu preso per viaggio da' Clementini. Urbano se ne dolse col Re, in una lettera del ventesimosettimo giorno di Gennajo 1379 in cui dice in sostanza: Il Vescovo di Cordova è partito da poco tempo dalla Corte di Roma con nostre lettere, nelle quali imploravano il vostro soccorso, per rimediare a' mali della Chiesa, ed a quelli, che molestano noi in particolare. Questo Prelato imbarcandosi nel porto di Roma, si abbattè nel Cardinale di Luna, co' suoi compagni mandati dall' Antipapa, i quali, avendolo preso, gli tolsero le nostre lettere, e le fecero in minuti pezzi, senza rispettar voi, essendovi dirette, e avendo essi lui medesimo legato e ben stretto, l' hanno messo sopra le galee del Corsaro Pietro Bernardo di Catalogna, e mandato a' Fondi, dove risiede l' Anticristo; e vi è ritenuto in una dura prigione. Il Papa prega il Re di far liberare questo Prelato; poi aggiunge.

Ora perchè siete fortemente convinto del nostro buon diritto, vi mandiamo per Pietro Martino nostro Sergente d' Armi, le copie delle lettere dell' Imperator Carlo morto di recente; e del Re Venceslao suo figliuolo, e il trattato di Giovanni di Lignano eccellente Dottore di Bologna. Finalmente prega il Re di non permettere ch' entri ne' suoi Stati il Cardinal Pietro di Luna inviato dall' Antipapa; ma di chiudergli tutt' i passi; e se per caso vi entrasse, di arrestarlo, e ritenerlo ben custodito. Non si vede, che il Re di Aragona avesse riguardo a questa lettera del Papa; e il Vescovo di Cordova stette prigioniero a Fondi

Fondi sino al mese di Novembre (*Vitæ to*. 1. *p*. 1281. 1462.), quando trovò modo di fuggire. Gli Urbanisti lo ebbero in conto di martire per questa prigionia; ed era in gran riputazione di scienza e di virtù. Papa Urbano lo trasse da' Frati Minori per crearlo Vescovo di Cordova.

Errico Re di Castiglia, avendo intesa l'elezione di Papa Urbano, la discordia de' Cardinali, e la loro dichiarazione contro di lui, indi l'elezione di Clemente, restò sospeso, ed impacciato del partito, che avesse a prendere, vedendo de' gran Dottori divisi su tal fatto. Finalmente deliberò di starsene con indifferenza, per potere con maggior libertà informarsi della verità del fatto; e in tale stato morì la Domenica giorno ventinovesimo di Maggio 1379. di quarantasei anni; e morendo raccomandò a Giovanni suo figliuolo (*Mariana*. *lib*. 18. *c*. 2.), e suo successore, di non essere facile a prendere partito nello scisma della Chiesa. Fu il Re Giovanni incoronato a Burgos, dove in questa occasione tenne una Corte od Assemblea solenne, composta di Vescovi, di Nobili, e di una moltitudine di Dottori in legge canonica, e in legge civile. L'affare dello scisma vi fu trattato; e dopo esaminato esattamente, il Re risolvette di rimanersi neutrale, come aveva fatto suo padre. Poi affin di potersi determinare, mandò Ambasciatori a Roma, e in Avignone a' due eletti, perchè gli arrecassero le informazioni della verità del fatto, finche la memoria n'era fresca.

LXI. Frattanto Papa Clemente lasciò Fondi, e andò con la sua Corte a Sperlonga piccola Città della Diocesi di Gaeta (*Vitæ to*. 1. *p*. 493.) donde poco dopo con alcuni Cardinali egli andò a Napoli, e vi fu accolto con amore dalla Regina Giovanna. Aveva da prima dimostrata estrema letizia della elezione di Papa Urbano, nato suo suddito; e gli aveva man-

dati quaranta mila ducati, ed altri gran doni. Ma avendo intesa l'elezione di Clemente, ella si piegò a lui (*Th. Niem. c.* 6.); e ordinò che fosse riconosciuto Papa in tutt'i suoi Stati, con sue Patenti del ventesimo giorno di Novembre 1378. (*Vita p.* 72. 494. 1268.); il che parve strano assai alla maggior parte de' Napoletani, e stettero attaccati ad Urbano loro compatriota. Per questo, quando, Clemente andò a Napoli, fu ricevuto tanto male dal popolo, che gli convenne ritirarsi co' suoi Cardinali nel Castello dell'Uovo, dov'era la Regina, e nè pure poteva egli chiamarsi sicuro, sapendo che Urbano si affaticava per farlo prendere. In effetto nel medesimo tempo, cioè il diciottesimo giorno di Maggio, Papa Urbano pubblicò una Bolla con ordine di predicar la Crociata nel Regno di Napoli, con l'indulgenza del viaggio di Terra Santa, contro Clemente, e i suoi aderenti, il che per altro non ebbe grand'effetto.

Risolvette dunque Clemente di ritornar di là da monti (*Rain. n.* 28.), dove avrebbe avuta la protezione del Re di Francia, e degli altri Principi di sua ubbidienza; ed avendo per caso incontrate delle galee, ed altri bastimenti, s'imbarcò nel mese di Maggio 1379. co' suoi Cardinali, fuor due, Giacomo d'Itri, e Lionardo di Giffon, lasciati in Italia, per sostenere i suoi interessi (*P.* 495.). Dopo una molta pericolosa navigazione, giunse Papa Clemente a Marsiglia (*P.* 1252.) il decimo giorno di Giugno, e vi stette fino al ventesimoquinto; poi andò in Avignone, e vi fu ricevuto con gran solennità, e grande allegrezza di tutti, particolarmante de' cinque Cardinali che vi erano restati fin dalla partenza di Papa Gregorio (*P.* 957.); imperocchè il sesto, cioè Egidio Escelino, era morto il quinto giorno di Dicembre del precedente anno. Questi sei Cardinali avevano già deliberato di riconoscere Clemente.

Qualche tempo dopo il suo arrivo in Avignone, scrisse all'Università di Parigi (*Doubulai p.* 569.), che per l'appunto s'era dichiarata per lui, nel modo che segue. Il ventesimo giorno di Maggio, il Re Carlo V essendo a Vincennes, scrisse all'Università, che dichiarasse essere Clemente VII. il vero Papa, seguendo le precedenti deliberazioni (*P.* 573). La Università dopo molte assemble tenute in questo proposito, mandò il Rettore accompagnato da' Deputati il Lunedì penultimo giorno dello stesso mese, i quali andarono alla loggia di Vincennes, in presenza del Re, e de' quattro Cardinali, di Limoges, di Agrefeuille, di Poitiers, e di Autun, del Duca di Angiò fratello del Re, di Carlo primogenito del Re di Navarra, del Conte di Harcourt, e di molti altri Signori e Cavalieri. Vi erano ancora quattro Vescovi, cioè di Laon; di Parigi, di Beauvais e di Sarlat. Simone Freron professor in Teologia, parlando per tutta l'Università, dichiarò ch'essa aderiva a Clemente VII. come a vero Papa. Tuttavolta delle quattro Nazioni componenti la facoltà delle Arti, due restarono in neutralità, quella di Piccardia e d'Inghilterra; le due altre di Francia, e di Normandia, si confermarono alle tre facoltà superiori, di Teologia, di Legge Canonica, e di Medicina. Avendo dunque Papa Clemente ricevuta questa dichiarazione, scrisse alla Università, ringraziandola, ed esortandola, a durar ferma nella sua ubbidienza (*P.* 778.), opponendosi vigorosamente agl' intrapendimenti di Urbano, E' la lettera del ventesimosesto giorno di Luglio.

Dappoichè Papa Clemente fu in Avignone il Re Carlo V. (*Vitæ p.* 495.) lo ajutò possentemente, e mandò Ambasciatori quasi a tutt'i Principi, ed agli Stati del partito di Urbano, esortandogli a non lasciarsi prevenire, e ad ascoltar pazientemente quel

che venisse loro proposto per Clemente, ma la maggior parte non solo ricusarono di dar udienza agl' Inviati di Clemente, ma non vollero nè pure lasciargli entrare nelle loro terre. Stimò dunque Clemente, che si avesse adoperare la forza; e mandò a quelli, che in Italia stavano per lui, truppe e danari quanto più potè. Usò parimente l'armi spirituali; ed avendo Urbano fatto contro di lui de' procedimenti e pubblicato delle Bolle; ancor egli ne pubblicò contro Urbano. Così riusciva ad entrambi ugualmente facile scrivere e fulminare scomuniche, e caricarsi reciprocamente d' ingiurie e di maledizioni.

LXII. Ma questa condotta non fece altro che fomentare lo scisma, e produrre infiniti mali. Molti Prelati, Sacerdoti ed altri Cherici ubbidienti ad Urbano (*Th. Niem. c.* 19), passando per mare o per terra, furono presi da' Clementini, maltrattati, affogati, abbruciati o crudelmente uccisi in qualche altra forma. Presero a forza e rovinarono molte Città, Castelli, e ville nel Regno di Napoli, e nelle terre dello Stato Ecclesiastico. Molte Chiese e Monasteri furono distrutti, si alienarono molti de' loro diritti, senza contare le stragi, i saccheggiamenti, e gli altri delitti.

I Clementini non erano meglio trattati per parte di Urbano (*Vit. p.* 496.). Li preseguitò tanto crudelmente nelle persone, e ne' loro averi, che furono costretti a ricorrere a Clemente, e a supplicarlo che provvedesse alla loro sussistenza; al che non potè interamente soddisfare per la poca estensione del suo dominio; oltre al non poter supplire a molte altre spese. Così un gran numero di questi Clementini, ch'erano doviziosi, e persone considerabili, furono ridotti a terminar la loro vita in povertà e in miseria. Il loro esempio ne sgomentò infiniti altri, che per mantenersi nel loro primo stato, amarono

meglio riconoscere Urbano, e ricevere da lui beni ed onori; quantunque credessero, essere Clemente il vero Papa: Alcuni si procacciarono dall'una e dall'altra parte prelature e benefizj, e finalmente si attennero a quello che più dava loro; senza esaminare se aveva il poter di farlo. Finalmente altri vendettero a prezzo di danaro la loro obbedienza per ottenere de' benefizj per se, o per altrui; il che produsse delle promozioni di persone indegne; e i medesimi mali regnavano nelle due obbedienze.

Quello di Urbano conteneva la maggior parte d'Italia, ed'Alemagna, dove il Re Venceslao espressamente lo riconobbe, il suo Regno di Boemia, l'Inghilterra, e la maggior parte de' Paesi bassi. Luigi Re di Ungheria lo riconosceva parimente, e per affezionarselo sempre più, fece Urbano in quest'anno 1379. due Cardinali Ungari, Demetrio Arcivescovo di Strigonia titolato de' quattro Coronati, e Valentino Vescovo di Cinque Chiese, titolato di Santa Susanna. Urbano fece ancora un Cardinale Boemo in grazia di Venceslao, che fu Oczki Vescovo di Olmutz, titolato de' dodici Apostoli.

LXIII. Dappoichè Papa Urbano restituì la pace a Firenze, e che vi fu pubblicata, Santa Caterina da Siena, che vi si ritrovava, si ritirò, e ritornò al suo Convento, dove si occupava a fare scrivere le sue rivelazioni (*Boll. t.* 11. *p.* 936. *n.* 336.), cioè quel ch'ella diceva quando era in estasi; e priva dell'uso de' sensi; ella dettava in Italiano, e veniva scritto in Latino. Allora Papa Urbano, che avevala conosciuta, quando era in Avignone, e ne aveva conceputa grande stima, scrisse a Rajmondo di Capua, che sapeva essere il suo Confessore, di farle intendere, che andasse a ritrovar il Papa; il che egli eseguì tosto. Ella rispose: Padre mio, molte persone, ed anche delle mie sorelle medesime sono scandalez-

zate de' miei frequenti viaggi, quantunque non creda io di avervi colpa; per il che se il Papa vuole assolutamente, che io vada a ritrovarlo, fate in modo che il suo volere apparisca in iscritto. Il Papa diede l' ubbidienza; e Caterina andò a Roma.

Il Papa ebbe gran consolazione di vederla, volle che facesse ella una esortazione avanti a' Cardinali, principalmente a proposito dello scisma, che cominciava a formarsi. Ella ciò fece, eccitando i Cardinali alla costanza; e il Papa ne fu tanto pago, ch' esaltando il coraggio di questa Vergine, prese argomento di far che i Cardinali sentissero vergogna della loro debolezza. Alcuni giorni dopo che l' ebbe licenziata, gli venne il pensiero di mandarla alla Regina Giovanna di Napoli apertamente a lui ribellata, e volle unire a Caterina da Siena un' altra Caterina, che allora si ritrovava in Roma, figliuola di Santa Brigida di Svezia. Ma il Padre Raimondo non fu di questo parere, temendo di esporre queste Sante figliuole a qualche insulto, che per lo meno pregiudicasse alla loro riputazione. Intorno a che Santa Caterina disse: Se Santa Agnese, e Santa Margherita avessero pensato in questo modo, non avrebbero esse mai guadagnata la palma del Martirio. Tuttavia il Papa interruppe questo viaggio, secondo l' avviso del Padre Raimondo, e destinò che questo Religioso andasse in Francia per distogliere il Re Carlo dalla obbedienza di Clemente.

Frattanto Santa Caterina da Siena (*Rain.* 1380. *n.* 55. *ep.* 31.) scriveva da ciascun lato in favore di Papa Urbano. In principio dello Scisma ella scrisse a tre Cardinali Italiani, che avevano avuta parte nella elezione di Clemente, trattandoli da membri divisi dal capo, e da demonj incarnati. Dice parimente lo stesso di tutti coloro, che avevano eletto Clemente, in una lettera alla Regina Giovanna, e in un'

altra scritta al Re di Francia il sesto giorno di Maggio 1379. (*Ep.* 90. *Rain.* 1379. *n.* 49.) Finalmente scrisse l'anno seguente a Carlo della Pace (*Id.* 1380. *n.* 5. *ep.* 195.) per eccitarlo alla guerra contro gli Scismatici; il che non pare degno di una Santa.

Dopo la partenza del suo Confessore ella dimorò in Roma, dove si attribuirono alle sue orazioni due vantaggi riportati da Papa Urbano contro i Clementini in un medesimo giorno, che fu il trentesimo di Aprile 1379. (*Boll. p.* 940 *n.* 144.). Il primo di questi vantaggi fu la presa del Castello S. Angelo (*Th. Niem c.* 20.) tolto a' Francesi, che vi si mantenevano, quantunque assediati da più di un anno; e ciò fu motivo, che andasse Urbano liberamente a starsi a San Pietro, come fece. L'altro vantaggio fu la vittoria del Conte Alberico di Barbiano sopra i Guasconi e i Bretoni, che occupavano la campagna per parte di Clemente. Santa Caterina da Siena visse ancora un anno, e morì in Roma il ventesimonono giorno di Aprile 1380. di soli anni trentatrè; ma consumata da infermità e da dolori accagionati da' suoi digiuni, dalle vigilie, e dalle altre sue austerità, oltre la continova applicazione di spirito, e la estrema sua afflizione pel misero stato della Chiesa. Fu canonizzata ottant'anni dopo la sua morte da Papa Pio II. nell'anno 1461.

LIBRO NOVANTESIMOTTAVO.

I. *Urbano VI. chiama Carlo della Pace* II. *Luigi Duca di Angiò adottato dalla Regina Giovanna* III. *Morte di Carlo V. Carlo VI. Re di Francia* IV. *Giovanni Re di Castiglia riconosce Clemente VII.* V. *Carlo della Pace in Italia* VI. *Fine di*

Rusbroc VII. *Ribellione de' Paesani in Inghilterra* VIII. *Morte di Simone Arcivescovo di Canterburì* IX. *Proposizioni di Vicleffo* X. *Concilio di Londra* XI. *Bolla di Urbano contro il Re di Castiglia* XII. *Luigi Duca di Angiò in Italia* XIII. *Crociata in Inghilterra contro Clemente* XIV. *Urbano VI. a Napoli* XV. *Nuovi Cardinali di Clemente* XVI. *Francesco Batillo nipote di Urbano* XVII. *Urbano a Nocera* XVIII. *Morte di Luigi Duca di Angiò*. XIX. *Privilegj de' Religiosi ristretti* XX. *Congiure contro Urbano* XXI. *Sei Cardinali imprigionati* XXII. *Scomunica del Re di Napoli, ec.* XXIII. *Cardinali messi alla tortura* XXIV. *Nuovi Cardinali di Clemente VII.* XXV. *Urbano VI. a Genova* XXVI. *Urbano fa de Cardinali* XXVII. *Sollevazione contro il Clero in Inghilterra* XXVIII. *Concilio di Salburgo* XXIX. *Jagellon Re di Polonia* XXX. *Morte di Carlo della Pace* XXXI. *Sigismondo Re d' Ungheria* XXXII. *Eremita fanatico* XXXIII. *Fine de' Cardinali prigioni* XXXIV. *Conversione de' Lituani*. XXXV. *Il Beato Pietro di Luxemburgo* XXXVI. *Stato del Regno di Napoli* XXXVII. *Giovanni Re d' Aragona per Clemente VII.* XXXVIII. *Errori di Frate Giovanni di Montson* XXXIX. *Parere de' Fiorentini sopra lo scisma* XL. *Disordini de' Lollardi in Inghilterra* XLI. *Morte di Vicleffo* XLII. *Progressi de' Turchi* XLIII. *Urbano VI. a Roma* XLIV. *Concilio di Palencia* XLV. *Giovanni di Monteson condannato* XLVI. *Morte di Papa Urbano* XLVII. *Il Re Carlo VI. in Avignone* XLVIII. *Bonifacio IX. Papa* XLIX. *Nuovi Cardinali* L. *Deliberazioni sopra lo Scisma* LI. *Il Re di Navarra per Clemente VII.* LII. *Ladislao coronato Re di Sicilia* LIII. *Luigi II. di Angiò a Napoli* LIV. *Giubbileo a Roma*. LV. *Distribuzione di benefizj* LVI. *Paolo Tigrino Impostore* LVII. *Esazioni di Bonifacio* LVIII.

Ordinanza sopra i Benefizj d' Inghilterra LIX. *Giubbileo in Alemagna* LX. *Continovazione della guerra di Napoli* LXI. *Privilegj del Clero contrastati* LXII. *Certosini impiegati per l' unione* LXIII. *Falso Vescovo punito* LXIV. *Continuazione dell' affare dell' unione* LXV. *Bonifacio rientra in Roma* LXVI. *Morte di Giovanni. Errico III. Re di Castiglia.*

I. AVendo la Regina Giovanna di Napoli abbandonato Urbano VI. che aveva ella da prima riconosciuto, e abbracciato il partito di Clemente VII. (*Rain.* 1280.), non mancò Urbano di procedere contro di lei, e diede una sentenza, con la quale la dichiara Scismatica, eretica, e rea di lesa Maestà, per aver congiurato contro di lui; in punizione di che la depose, e privò di tutte le dignità e gli onori, Regni, terre e feudi, che teneva dalla Chiesa, dall' Impero, o da altri Signori; dichiarando tutti questi beni confiscati; e tutt' i suoi vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà; proibendo a chiunque di ubbidirla sotto pena di scomunica contro le persone, e d' interdetto contro le comunità. Di questo fa testimonianza Urbano medesimo in una lettera scritta alla Città di Sora il giorno ventunesimo di Aprile 1380.

Papa Urbano fulminò parimente delle censure contro l' Arcivescovo di Napoli, Segretario della Regina. Era questi Bernardo o Bertrando nativo di Cahors, provveduto di questa Sede da Urbano V. nel 1368. Come Francese, a affezionato alla Regina, riconobbe Papa Clemente a Fondi al tempo della sua elezione; e per questo Urbano VI. lo scomunicò, lo depose dall' Arcivescovado (*Ughell. to.* 6. *p.* 200.), e gli diede in successore Luigi Bozuto Nobile Napoletano, amico di Carlo della Pace. Bernardo si ritirò in Francia, e morì, come si crede nell' anno 1389.

Per venire alla esecuzione della sentenza contro la Regina Giovanna (*Th. Niem. l. l* 1. *c.* 21.). Papa Urbano mandò a Luigi Re di Ungheria Martino di Taranto suo Cameriere, esortandolo a mandargli Carlo Duca di Durazzo suo parente, soprannomato della Pace, con un corpo di truppe convenienti; perchè gli voleva dare il Regno di Sicilia, vale a dire di Napoli; ed ajutarlo a prenderne il possedimento. Aveva Carlo ripugnanza di accettare questa offerta, essendo prossimo congiunto della Regina Giovanna, la cui nipote Margherita aveva egli anche sposata; ma il Re Luigi temendo che dopo la sua morte Carlo non pretendesse il Regno di Ungheria, in pregiudizio delle sue figliuole, lo persuase ad accettare l'offerta del Papa, e lo mandò in Italia con una sufficiente armata.

Ma Carlo non aveva danaro per sovvenire alle spese di questa impresa (*C.* 22.); per il che Urbano fu ridotto a vendere a molti Cittadini Romani, una gran parte de' domini e de' diritti delle Chiese e de' Monasteri di Roma; e il prezzo di queste alienazioni montò a più di ottanta mila fiorini. Finalmente giunse a vendere Calici d'oro e di argento, le croci, le immagini de' Santi, e gli altri preziosi mobili delle Cheise, o a fonderli, per convertirgli in moneta. Si trova ancora una commissione data da Urbano a due Cardinali (*Rain. n.* 8.) per impegnare o alienare a tempo, o per sempre i beni mobili e stabili delle Chiese, anche mal grado de' Prelati, e degli altri titolari de' benefizj, fino alla somma, che fosse da' Commissarj giudicata a proposito. E' la commissione del trentesimo giorno di Maggio 1380.

II. La *Regina* Giovanna cercando di sostenersi contro Carlo della Pace, gittò l'occhio sopra Luigi Duca di Angiò, fratello del Re di Francia, e lo adottò per suo figliuolo, non avendone ella, quantunque

avesse il quarto marito (*Hist. des Juven. des Urs. p.* 541. *Vitæ PP. p.* 501.). Quest' adozione si fece per via di lettere patenti, date dal Castello dell' Uovo vicino a Napoli il ventesimonono giorno di Giugno 1380. Si dice che si facesse questo coll' assenso, e coll' autorità di Papa Clemente; e che dopo la morte della Regina Giovanna, Luigi le avesse a succedere nel Regno di Napoli, nella Contea di Provenza; e in tutte le sue terre; e la sua posterità dopo lui. Papa Clemente confermò questa donazione, e la Regina sollecitò il Duca di Angiò a passare incontanente a soccorrerla, prima che arrivasse Carlo della Pace. Ma la morte del Re di Francia, occorsa due mesi dopo, ritardò il proseguimento di questa impresa.

III. Il Re Carlo V. soprannomato il Saggio morì il sedicesimo giorno di Settembre 1380. d' anni quarantatrè, avendone regnati sedici. Morì cristianissimamente; e si custodisce in Roma una prova della sua delicata coscienza (*Des Ursinr p.* 1.). E' un pubblico atto per man di Notajo in data di quest' anno secondo del Pontificato di Clemente VII. e del giorno medesimo della morte del Re, in cui dice in sostanza (*Rain* 1380. *n.* 10.): Io mi sono determinato al partito di Papa Clemente sopra gli scritti de' Cardinali, a cui appartiene la elezione del Papa, e i quali fecero testimonianza in loro coscienza di averlo eletto canonicamente. Ho così seguitato ancora il parere del mio Consiglio, e di molti Prelati, e dotti uomini del mio Regno, che maturamente ne hanno deliberato. Ma perchè potrebbero alcuni pretendere, che i Cardinali avessero operato per passione, e si fossero ingannati io dichiaro che non mi attenni al partito di Clemente per antica inclinazione di parentela, nè per altro motivo umano; ma credendo di far bene, e per le suddette ragioni. In caso tuttavia, che si pretendesse, che in qualche cosa mi fossi inganna-

to, protesto di volermi attenere alle decissione della Chiesa Universale, o in un Concilio Generale, o in altra forma, per non aver nulla da rimproverarmi avanti a Dio.

Il Re Carlo V lasciò due figliuoli (*Urs. p.* 531.) e tre fratelli. Il primogenito fu Carlo VI. che succedette alla corona, non avendo ancora dodici anni; fu il secondo Luigi Duca di Orleans di soli nove anni. Erano i loro tre Zii, Luigi Duca di Angiò, chiamato al Regno di Napoli, Giovanni Duca di Berrì, e Filippo Duca di Borgogna. Il Duca di Angiò, come primogenito, ebbe la principale autorità, durante la minore età del Re suo nipote, fatto da lui consagrare a Reims la Domenica del quarto giorno di Novembre 1380. e il Duca si prevalse del suo potere per raccogliere gran somme di danaro, che servirono alla sua impresa di Napoli (*Labbe Mels. cur. p.* 694.).

IV. Frattanto gli Ambasciatori, che il Re di Castiglia aveva mandati a Roma e in Avignone, adempirono la loro commissione; e i due Papi gliene mandarono ciascuno dal canto suo (*Vitæ PP. n.*1385.). Era il Cardinal Pietro di Luna di Clemente dal cominciamento del suo Pontificato (*Id. p.* 490. 495. 1267.). Quanto a Papa Urbano, vi mandò in questo anno il primo giorno di Maggio Francesco di Urbino Vescovo di Faenza; con facoltà d' informarsi de' fatti concernenti alla validità della sua elezione (*Rain.* 1380. *n.* 19.). Per ascoltare tutti quest' inviati, tenne il Re una grande Assemblea a Medina del Campo, nella Diocesi di Salamanca, dove fu esaminata a bell' agio la causa de' due Papi.

Il Venerdì ventesimoterzo di Novembre 1380. Il Cardinal Pietro di Luna fece un lungo discorso in Spagnolo, ch' era la sua lingua materna, in cui sostenne, che l' elezione di Urbano era nulla, come

fatta per violenza, e ſcongiurò il Re di mantenere la giuſta cauſa di Clemente (*Martin. Theſaur. to. 2. p.* 1085): La ſeguente Domenica il Veſcovo di Faenza fece per Urbano un diſcorſo, che noi abbiamo, è in cui dice tra l' altre coſe (*Sup. lib.* 97. *n.* 49. 50 *p.* 1088.). Dicono i Cardinali di aver eletto l'Arciveſcovo di Bari per timor della morte: Perchè differirono eſſi di pubblicar l'elezione? Temevano forſe di liberarſi troppo preſto dal pericolo? E poi: I quattro Cardinali, ch' erano uſciti di Roma, ed i ſei, che ſi erano rinchiuſi in Caſtel S. Angelo, ritornarono volontariamente, poichè non potevano eſſere sforzati; in conſeguenza la intronizzazione di Urbano, la ſua incoronazione, e tutto quel che n'è ſeguito fu libero. E poi (*P.* 1089). I Romani non fecero mai alcun male a' Cardinali nè al menomo de' loro domeſtici, ma furono da eſſi trattati riſpettoſamente. Il Veſcovo conchiuſe pregando il Re di dichiararſi immediatamente per Urbano.

Il Lunedì venteſimoſeſto giorno di Novembre, comparve Rodrigo Bernardo, che il Re aveva mandato a Roma, e in Avignone con Ferdinando d' Illeſcas ſuo Confeſſore, dell' Ordine de' Frati Minori. Rodrigo preſentò una Bolla di Papa Urbano, che aveva egli ricevuta a Roma, in cui ſi conteneva il Caſo o il *Factum* di Urbano, cioè il racconto dei fatti, co' quali pretendeva di moſtrare, che la ſua elezione era canonica. A queſta ſeſſione intervennero il Re, due Arciverſcovi, Pietro di Toledo, e Pietro di Siviglia, qattro Veſcovi, Giovanni di Siguenza, Alfonſo di Avila, Giovanni di Jaen, e Ferdinando di Leone (*Rain.* 1378. *n.* 74.). Noi abbiamo queſto *Factum* di Papa Urbano aſſai conforme al racconto, che io feci della ſua elezione; ed è la prima volta ch' io trovo la parola di *Factum* uſata in queſto ſenſo.

Il giorno dopo Pietro di Luna (*Duboulai p.* 468.) portò un quinterno contenente il Caso o il *Factum* de' Cardinali Clementini, esteso in forma di pubblico atto, il secondo giorno di Agosto. Il quarto giorno di Dicembre 1380. Rodrigo Bernardo fece al Re la sua relazione di quanto aveva fatto a Roma e in Avignone con Fra Ferdinando Confessore del Re. Poi Rodrigo diede al Re in iscritto le deposizioni e i nomi de' testimonj, uditi da lui, e dagli altri Ambasciatori del Re, dopo averli fatti giurare e in Avignone e in Roma, tra i quali vi erano molti Cardinali e molti Vescovi. Il sesto giorno di Dicembre, festa di S. Niccolò, il Re dopo ascoltata la Messa, fece leggere il giuramento, che dovevano dare quelli, che sostenevano il partito di ciascun de'due Papi (*Vitæ p.* 1287.), e il giuramento de' Commissarj stabiliti dal Re per l'esame della causa. Il decimo giorno del medesimo mese nominò coloro, che dovevano ricevere le deposizioni de' testimonj sopra gli articoli proposti dall'una, e dall'altra parte; e vi si occuparono dal ventesimottavo giorno di Dicembre fino al cominciamento del mese di Maggio 1381.

Dopo fatte, e riferite le informazioni, ed esaminate tutte le carte (*P.*1292.) prodotte dall' una e dall' altra parte, andò il Re di Castiglia a Salamanca con tutta la sua Corte, e col suo seguito; e la Domenica giorno diciannovesimo di Maggio, racolse la mattina nella Chiesa Cattedrale tutt' i Prelati, i Nobili, e gli altri, che aveva convocati per questo affare; e celebrata che fu la Messa, fece leggere pubblicamente (*Rain. n.* 30) in presenza del Cardinal Legato, e di una gran moltitudine la sua dichiarazione, con la quale rigettava Bartolommeo di Prignano, come intruso nella S. Sede, e riconosceva per

Papa Clemenre VII. come eletto canonicamente e vero vicario di G. C.

La dichiarazione del Re di Castiglia fu fatta a queste condizioni (*Id. n.* 33.): Il Papa non conferirà i Vescovadi, e gli altri benefizi del Regno che a' Castigliani naturali. Prometterà con una Bolla di non riserbarsi mai l' entrate de' benefizj, o i beni de' Prelati che muojono. Egli conserverà le provviste de' Vescovadi o di altri benefizj dati da Urbano. Rivocherà le grazie di aspettativa, e le censure date dopo la sua elezione fino alla dichiarazione del Re, Non riserberà più benefizj, e non esigerà decime, o altri sussidj pecuniarj.

V. Frattanto Carlo della Pace arrivò in Italia; e passò a Roma, dove Papa Urbano lo accolse graziosamente, e gli diede l' investitura del Regno di Sicilia di qua dal Faro, cioè di Napoli, come devoluto alla disposizione della S. Sede; io intendo per la destituzione della Regina Giovanna, della quale per altro la Bolla non fa menzione. Il Papa dunque diede questo Regno in feudo a Carlo della Pace, dal più al meno colle medesime condizioni, con le quali era stato dato a Carlo di Angiò nel 1265. (*Sup. lib.* 85. *n.* 35), E' la Bolla in data del primo giorno di Giugno 1381. e sottoscritta da otto Cardinali. Il medesimo giorno il nuovo Re Carlo diede al Papa una lettera, in cui riconosce questa concessione; esprimendone diffusamente le condizioni; tra le quali la più singolare è questa (*Rain. n.* 3.). Io prometto di conservare a Francesco Prignano Principe di Capua, ed a' suoi discendenti le donazioni; che voi avete loro fatte del principato di Capua, del Ducato di Amalfi, e di molte altre terre, che sono espresse nella lettera. Questo Francesco Prignano era un nipote del Papa, un giovane senza merito, al quale Carlo della Pace dava mal volenrieri delle terre, che for-

mavano una gran parte del suo Regno. Ma in quest' occasione non poteva ricusar nulla al Papa.

Marciò poi verso Napoli (*Th. Niem.* 1. *Schism.* c. 23. *Rain. n.* 24.), il cui popolo, sollevato contro la Regina gli aprì le porte il sedicesimo giorno di Luglio, Si rinchiuse la Regina nel Castello dell' Uovo, e poco dopo si arrese per via di componimento. Ottone Duca di Brunsuic suo marito restò anch' egli preso in un combattimento; e Carlo della Pace restò padrone del Regno. Si ritrovarono a Napoli due Cardinali di Clemente, Giacomo d'Itri, e Lionardo di Giffon, con altri Prelati, Vescovi, e Abati del medesimo partito (*Vitæ. p.* 501.). Furono arrestati, e messi in aspre Prigioni; dove vissero in povertà e in miseria, avendo perduti i loro benefizj, e gli altri loro beni. Alcuni parimente vi morirono; tra gli altri il Cardinale d'Itri, che fu da' Clementini avuto in conto di Martire.

Il Venerdì sesto giorno di Dicembre Papa Urbano fece tre Cardinali. Landolfo Napoletano, chiamato Arcivescovo di Bari, Cardinal Diacono, titolato di S. Niccolò *in Carcere*; Pietro o Pierino Tomacelli, parimente Napoletano, Protonorario Apostolico, Cardinale Diacono, titolato di S. Giorgio al Velo d'oro, che fu poi Papa, sotto il nome di Bonifacio IX. Il terzo Cardinale fu Tommaso Orsini di Manupello, Romano, Protonotario, Diacono, titolato di S. Maria *in Dominica*.

VI. Morì in quest' anno Giovanni Rosbroc, quel famoso contemplativo, di cui ho già parlato, essendo pervenuto all' ottantesimottavo anno di sua vita, e sessantesimoquinto del suo Sacerdozio (*Sup. lib.* 96. *n.* 11.). La sua continova applicazione alle orazioni non toglieva che alcuna volta non lavorasse ancora con le sue mani, con gli altri Canonici della sua comunità, per dar loro buon esempio (*Vita c.* 12.); e non

e non isdegnava le più basse fatiche, com'era quella di portar il letame. E' vero che alcuna volta riusciva egli all'Ortolano più incomodo che giovevole, strappando l'erbe buone con le cattive; ma la sua presenza serviva ad eccitare i fratelli al lavoro, durante il quale manteneva egli l'interna unione con Dio. Diceva Messa ogni giorno, e continovò fino all'estrema sua vecchiezza, fuorchè in caso di malattia, o di altro considerabile impedimento (C. 15.). Morì il secondo giorno di Dicembre 1381. e lasciò gran numero di scritti (C. 16..).

Il più celebre è il trattato dell'ornamento delle nozze spirituali, fondato sopra quel passo del Vangelo (*Math.* 25. 6.): Ecco lo sposo che viene; andategli incontro. Il che viene applicato dall'autore alle diverse venute di G. C.; e a differenti modi, con cui l'anima Cristiana va ad incontrarlo (*Lib.* 1. *c.* 14 *B.* 15.) Ecco quel che io vi ritrovo di notabile. Parlando dell'ubbidienza dic'egli, che produce nell'uomo l'effetto di rinunziare alla sua propria volontà, cosicchè Dio prende sopra di lui un ampio potere, e la sua volontà è talmente unita a quella di Dio, che non può volere, nè desiderare altra cosa. E poi: Convien rispofarsi unicamente in Dio; e non già ne' suoi doni (*Lib.* 2. *t.* 20.), come la grazia, le virtù e le buone opere. Parla poi di una ebrietà spirituale, descritta come segue,

Essa accade quando un uomo (*C.* 30) riceve più gusto e piacere spirituale, che non può contenere nel suo cuore; e produce in colui, che n'è assalito alcuni moti straordinarj. Gli uni intuonano cantici di lode gli altri piangono d'allegrezza, e spargono infinite lagrime. Altri sono talmente agitati che non possono contenersi; corrono, saltano, danzano, battano le mani; altri spiegano con alte grida il piacere che provano: alcuni finalmente cadono in insfi-

nimento: Quelli, che si ritrovano in tale stato; deggiono ringraziare Dio, ed umiliarsi profondamente.

Passa poi l'autore alla perfetta rassegnazione al volere di Dio (C.30), e fa dire al suo contemplativo: Signore, io son tutto vostro; se ritorna in vostra gloria, amerò tanto di essere sprofondato nell' Inferno, quanto di essere accolto in Cielo: Questo è veramente un andar troppo oltre con la rassegnazione. Parlando della comunione e de' sentimenti, che deggiono precederla, e accompagnarla, dice; In questo esercizio l'amor sensibile, la compassione e la considerazione intenta alle piaghe di G. C., ajutata dalla immaginazione, può essere tanto viva; che l'uomo spirituale (C. 90.) giunto a credere di sentirne il dolore, non solo nel suo cuore, ma nelle sue stesse membra, per modo che se le stimate si avessero ad imprimere in alcuno; altri non ne sarebbe disposto più di lui. Ecco quasi un metodo per aver le stimate.

Dopo aver parlato dell' incontro dello sposo con l'anima, e dell' unione dello spirito dell' uomo con quello di Dio, Rusbroc referisce le illusioni de' falsi Mistici del suo tempo, e dice; Come tutti gli uomini cercano naturalmente il riposo (C. 76.), quelli, che non sono illuminati, e mossi da Dio, non cercano altro che un riposo naturale, sotto pretesto della contemplazione; così rimangono del tutto oziosi, senza veruna occupazione interna ed esterna. Ma questo cattivo riposo produce nell' uomo l'ignoranza, l'accecamento; e poi la pigrizia, per la quale si contenta di se medesimo, scordandosi di Dio, e di ogni altra cosa. Non si può ritrovar Dio in questo riposo naturale, a cui possono pervenire gl' infedeli, e i più gran peccatori del mondo, se arrivano a soffocare i rimorsi della loro coscienza: e si liberano da tutte le immagini, e da ogni sorta di azione, al contrario

questa mala quiete fa nascere la compiacenza di se medesimo, e il rigoglio, fonte di ogni altro vizio. Questi falsi Spirituali non hanno verun desiderio, nè verun esercizio di virtù. Non lodano, e non ringraziano Dio: credono di aver ottenuto interamante quanto comanda la Chiesa col suo culto esteriore. Questa descrizione somiglia molto a' cattivi Quietisti del nostro tempo.

VII. In Inghilterra un Sacerdote chiamato Giovanni Ball, o Vallea, discepolo di Vicleffo, predicava da più di venti anni, passando di Villaggio in Villaggio, e raccogliendo il popolo le Domeniche all'uscir della Messa (*Th. Valsing. p. 27.*). Faceva loro de' discorsi, che sapeva andar a genio della plebe, sparlando degli Ecclesiastici, e de' Siguori temporali (*Froiss. vil. 2. c. 74.*). Imperocehè diceva, che non bisognava contribuire nè decime, nè obblazioni, se colui, che le dà, non è più ricco di colui, che le riceve: ovvero se il figliano è di costumi migliori del Parroco. Secondo lui, niuno era atto al Regno di Dio, se non era nato di legittimo matrimonio. Insegnava molti altri errori tratti dalla dottrina di Vicleffo. Non avendo voluto i Vescovi che predicasse nelle Chiese delle loro Diocesi, predicava nelle strade e nelle pubbliche piazze, o in campagna; ed aveva sempre un gran numero di uditori della plebe. Non tralasciando egli mai di farlo, quantunque fosse scomunicato, venne messo in prigione per ordine dell' Arcivescovo di Canterburì; ma si vantava, che ne sarebbe tratto egli fuori da ventimila de' suoi amici. L' Arcivescovo si faceva scrupolo di farlo morire; così dopo due o tre mesi di prigionia lo liberava; poichè fecelo arrestare parecchie volte: ma tosto che Giovanni Vallea era fuori della prigione dell' Arcivescovo, ricominciava a predicar come prima.

Un giorno prese per testo del suo sermone un proverbio Inglese, che dice quando Adamo lavorava, ed Eva filava chi era più nobile? Con questo fondamento pretendeva di provare, che tutti gli uomini furono creati uguali, e che la servitù è stata introdotta dalla ingiusta opprensione de' cattivi contro la volontà di Dio. Imperocchè aggiungeva egli, se avesse Dio voluto creare de' servi, avrebbe stabilito dal cominciamentò del Mondo quale avesse ad essere il Servo, e il Signore. Questo è il tempo, se vi piace, in cui potete scuotere il giogo della servitù. Siate dunque genti coraggiose, e non perdete l' incontro. Liberatevi prima de' Signori più grandi del Regno, poi de' Giustizieri e degli altri Giudici, e finalmente di tutti quelli, che possono nuocere alla comunità; liberatene il paese, affine che possiate voi vivere in pace e in sicurezza. Così sarete voi tutti uguali in libertà, in nobiltà, e in possanza.

Questi speciosi discorsi lusingavano piacevolmente un popolo goffo, sopra il quale i Signori si abusavano spesso del loro potere. Ma in fondo le massime di questo Sacerdote ignorante tendevano al rovesciamento della società civile. Ancora è falso, che la servitù sia contraria al volere di Dio. Senza rintracciarne l' origine, certa cosa è, che viene autenticata dalla Legge, e dal Vangelo. L' antica Legge, senz' approvarla espressamente, la suppone legittima (*Exod.* 21. 2 3. *&c. Deut.* 15. 12. *Jerem.* 34. 14.), e stabilita tra gli Israeliti, anche riguardo a' fratelli medesimi. Il Vangelo non ne fa menzione; ma S. Paolo dice; dimori ciascuno nello stato, nel quale fu chiamato (*Cor.* 7. 20.) alla Fede; ed altrove: (*Eph.* 6. 5 1. *Tim.* 6. 1. *Pet* 11. 18.) Schiavi, ubbidite a' vostri Padroni, quantunque cattivi Padroni, non maltrattate i vostri schiavi. Imperocchè bisogna ingannarci; i servi de' quali si parla in questi passi, non erano uomini liberi,

e presi a stipendio come i nostri; ma schiavi comperati a prezzo di danaro, o nati nella casa de' Padroni. Ora gli avanzi di schiavitù, che duravano ancora in Inghilterra, come in Francia nel secolo quattordicesimo, non consistevano in altro che in alcune opere manuali che i paesani dovevano fare per gli loro padroni, o nella tassa, che in certi casi veniva imposta da' loro Signori (*Voding. p.* 275.). Il popolo era così innamorato de' sermoni sediziosi di Giovanni Valles, ch'esclamava: Sarà egli nostro Arcivescovo, e Cancelliere del Regno: egli solo n' è degno. Colui che lo è oggidì, è un traditore, nemico de' Comuni; convien tagliargli la testa, in qualunque parte in Inghilterra si possa prendere.

Questo prelato sì odioso al popolo era Simone di Sudburì così chiamato dal luogo della sua nascita (*Goduin p.* 168.) nella Contea di Suffolk. Suo Padre, ch' era nobile, lo mandò in sua giovinezza a studiare la legge, il che fece in molte Università di Francia, e divenne Dottore. Fu Cappellano; e Auditore di Papa Innocenzo VI. che fecelo prima Cancelliere della Chiesa di Sarisburì, poi Vescovo di Londra nel 1364. Finalmente Gregorio XI. lo trasferì all' Arcivescovado di Canterburì, e Simone ne ricevette le Bolle il sesto giorno di Giugno 1375.

Nella Provincia di Essex cominciarono i paesani (*Vading. p.* 247), a raccogliersi in truppe; e in ciascun villaggio, per dove passavano, mandavano a dire, che tutti gli abitanti giovani e vecchi avessero a seguitargli, armati come potevano; altrimenti abbrucerebbero, ed abbatterebbero le loro case: in poco tempo raunarono cinquemila uomini, alcuni dei quali non avevano altro che de' bastoni scuri, e spade arrugginite. Erano già ducentomila quando giunsero sotto Londra e vi entrarono in gran numero il giorno della festa del Santissimo Sagramento, ch'era

il tredicesimo di Giugno 1381. Venerdì il giorno dopo, entrarono parimente nella torre; dove il Re Riccardo s'era ritirato coll' Arcivescovo (*P.* 150.), e il gran Priore de' Rodiani, gran Tesoriere del Regno (*Foiss.* 2. *c.* 7.). ch' erano i due, a' quali portavano il maggior odio. Essendosi fatti condurre dov' era l' Arcivescovo, lo ritrovarono nella Cappella, che, avendo celebrata la Messa, ne rendeva grazie al Signore, e attendevali ben disposto alla morte.

VIII. Entrarono essi gridando: dov' è questo traditore, e questo ladro? Egli si avanzò tranquillamente, e disse loro: Siate voi i ben venuti, figliuoli miei; io son l' Arcivescovo che voi cercate, ma non già un traditore, nè un ladro. Lo trassero fuori della Cappella, tenendolo per le braccia e per il camaglio, e lo condussero fuori delle porte della torre. Quivi, gittando un orribile grido, lo circondarono con una infinità di spade nude; egli orò per essi, e si pose ginocchioni col collo steso per ricevere il colpo. Gliene diedero fino ad otto. e l' ultimo gli tagliò il capo. Dimorò il corpo insepolto questo e il seguente giorno, tanto si temeva di questi furiosi. Uccisero con lui il gran Priore dei Rodiani Roberto Yales; e avendo poste le loro teste in cima di due picche, le portarono per le vie in derisione.

Per disgombrare questi ammutinati (*Vading. p.* 275.), il Re promise loro quel che vollero; ma poi ne fece punire molti, tra gli altri il Sacerdote Giovanni Vallea, che essendo preso e convinto, fu trattato come colpevole di gran tradimento; cioè stracinato, impiccato, decapitato, sventrato, e squartato, l'ottavo giorno di Luglio. Per riempire il luogo dell' Arcivescovo Simone, così infelicemente ucciso, i Monaci di Canterburì, coll'assenso del Re, elessero Guglielmo di Courtenai Vescovo di Londra; e

Papa Urbano, senza saperlo, gli diede verso il medesimo tempo la provvista dell' Arcivescovado.

Era Guglielmo figliuolo, di Ugo di Courtenai (*God. p. 172.*), Conte di Devenshire; e in sua gioventù attese fortemente allo studio di legge civile e canonica. Quando fu ordinato, divenne Canonico nelle tre Cattedrali di Excester, di Veli, e d' Yorc; oltre alcuni altri buoni benefizj. Nel 1360. fu consagrato Vescovo di Herford; e cinque anni e mezzo dopo trasferito a Londra, in luogo di Simone Subduri. Furono le sue Bolle pubblicate a Canterburì il nono giorno di Gennajo 1381. cioè 1382. avanti Pasqua.

IX Il medesimo anno verso la festa di S. Giovanni Porta Latina, cioè nel cominciamento di Maggio, il Re Riccardo tenne un Parlamento a Londra dal quale Vicleffo prese motivo di scrivere ai Signori, che vi erano raccolti (*Valsing. p. 283. Rain. n. 29*), e mandò loro le otto seguenti proposizioni, come necessarie al mantenimento del Regno. Il Re e il Regno (*Propos. 1.*) non deve ubbidire a veruna Sede o Prelato, se non in quanto viene accennato nella Sacra Scrittura; altrimenti è un lasciare G. C. per ubbidire all' Anticristo. Non bisogna mandar danaro nè alla Corte di Roma, nè a quella di Avignone, nè a verun altra Corte straniera, se questo dovere non viene approvato dalla Sagra Scrittura (*2.*). Altrimenti quelli, che l' esigono, sono i rapaci lupi (*Matt. 7. 16.*), che si conoscono da' loro frutti. Niun Cardinale, nè altro che sia (*3.*), deve ricevere alcun frutto de' benefizj d' Inghilterra, se non vi risiede, e se non è utilmente occupato per il Regno, per giudizio de' Signori. Altrimenti saccheggia i poveri del Regno; senza dar loro verun equivalente di quanto riscuote. Il Re deve distruggere i traditori del Regno (*4.*), e difendere i suoi sudditi contro i loro crudeli nemici; per gli quali intendeva egli quelli, che com-

battevano i suoi errori. Il comun popolo non deve essere soverchiamente caricato da taglie (5), fin a tanto che il patrimonio della Chiesa non sia esausto. E' il bene de' poveri, che dev' essere impiegato per gli loro bisogni; e viverà il Clero nella perfezione della sua prima povertà. Quando un Vescovo o un Parroco cade manifestamente nel dispregio di Dio (6.), il Re non solo può confiscare i suoi beni temporali, ma è ancora obbligato a farlo. Il Re non deve servirsi di un Vescovo o di un Parroco per qualche funzione secolare; altrimenti sono entrambi traditori di G. C. (7.). Il Re non deve far prigione veruno per essere stato lungamente scomunicato; quando non dimostri con la legge di Dio, che questa dilazione del farsi assolvere è illecita (8).

Nello stesso tempo Vicleffo (*Valsing. pag.* 283. 284.) pubbicò alcune altre dannabili proposizioni, principalmente contro la presenza reale nella Eucaristia; e mandò de' suoi discepoli a seminar questi errori, senza che i Parrochi potessero impedirlo; perchè veniva egli sostenuto dal popolo, di cui secondava l'avversione contro il Clero. Donde accadde, che il Vescovo di Lincolne suo superiore Diocesano, avendogli interdetta la predicazione, e volendolo correggere, il popolo furioso intimidì per modo questo Prelato, che non osò di eseguir nulla.

X. Ma il nuovo Arcivescovo di Canterburì Guglielmo di Courtenai, volendo opporsi a questi disordini, tenne un Concilio a Londra, dove intervennero con lui sette Vescovi, e molti Dottori e Baccellieri in Teologia, tutti de' quattro Ordini Mendicanti (*Conc. to.* 11. *p.* 2052.) molti Dottori in legge canonica, e civile, tutti secolari. L' Arcivescovo li raunò prima il giorno diciassettesimo dello stesso mese di Maggio 1382. ch' era il mercoledì avanti la Pentecoste, in una camera del Priorato de' Frati Predicatori. Vi si lessero

pubblicamente molte proposizioni, che si dicevano esser eretiche, ed erronee; e l' Arcivescovo ne incaricò i Dottori, e i Baccellieri di dire in coscenza il loro sentimento. Dopo averne deliberato, si raccolsero nel medesimo luogo il ventesimo giorno del mese; e si dichiarò che alcune di quelle proposizioni erano eretiche, ed altre erronee, e contrarie alla decisione delle Chiese.

Le proposizioni giudicate eretiche erano dieci (*P*. 2053.), cioè: La sostanza del pane e del vino resta nel Sagramento dell' altare dopo la consagrazione; e gli accidenti non vi dimorano senza sostanza (2.). Gesù Cristo non è veramente, e realmente in questo Sagramento (3.). Se un Vescovo o un Sacerdote è in peccato mortale, egli non ordina, non consagra, e non battezza (4.). La confessione esteriore è inutile per un uomo bastevolmente contrito (5.). Non si trova nel Vangelo che G. C. abbia ordinato la Messa (6.). Dio deve ubbidire al diavolo (7.). Se il Papa è un impostore e un cattivo uomo, in conseguenza membro del diavolo, non ha veruna facoltà sopra i fedeli; quando forse non l' abbia ricevuta dall' Imperatore (8). Dopo Urbano VI. non si deve riconoscere altro Papa; ma vivere come i Greci, ciascuno sotto le sue proprie leggi (9.). E cosa contraria alla Scrittura Santa, che abbiano gli Ecclesiastici possedimenti temporali (10.). Io intendo degli stabili.

Le porposizioni qualificate solamente per erronee sono quattordici, cioè (1.); Niun Prelato può scomunicare, se non colui che sa egli essere scomunicato da Dio; e colui che scomunica altrimenti, diviene eretico, e scumunicato egli medesimo (2.). Il Prelato, che scomunica un Cherico, che si sia appellato al Re ed al Consiglio, in quel punto è un traditore di Dio, del Re, e del Regno (3.). Quelli che

cessano di predicare; o di ascoltare la parola di Dio per motivo della scomunica degli uomini; sono scomunicati, e nel giorno del giudizio saranno riputati traditori di Dio (4.). Un Sacerdote, e un Diacono può predicare senza autorità del Papa, e del Vescovo (5.): Colui, ch'è in peccato mortale, non è nè Signor temporale, nè Vescovo, nè Prelato (6.). I Signori temporali possono a loro discrezione togliere i beni temporali agli Ecclesiastici peccatori di abito (7.); e i popoli possono parimente a discrezione correggere i Signori, che peccano (8.) Le decime sono pure limosine (9.); e possono i figliani ritenerle per gli peccati de' loro Parrochi; e darle ad altri come a lor piace (10.).

Le orazioni applicate particolarmente ad una persona da' Prelati, o da' Religiosi, non le sono di maggior utilità, se il testo è uguale di quel che lo sieno le generali orazioni (11.). Colui ch'entra in una religione particolare, diviene da quel punto meno atto all'osservanza de' comandamenti di Dio, e non è più della Religione Cristiana (12.), I Santi hanno peccato istituendo delle Religioni particolari (13.). Sono i Religiosi obbligati a vivere col lavoro delle lor mani in cambio di mendicare; altrimenti sono scomunicati essi, e quelli che fanno loro la limosina (14.).

Il ventesimo giorno di Giugno del medesimo anno (P. 1055.), essendo l'Arcivescovo nel medesimo luogo, assiso sopra una sedia, assistito da molti Dottori, comparvero avanti a lui Niccolò Erford, e Filippo Rapingdon Canonico Regolare, entrambi professori in Teologia: e Giovanni Aishton Maestro dell'Arti. Ordinò l'Arcivescovo a'due Dottori, che rispondessero sopra le ventiquattro proposizioni, e ne dicessero schiettamente il loro sentimento, secondo l'ordine, ch'egli aveva già dato loro, deputando quel giorno per termine. Essi gli presentarono la loro risposta in iscritto

ſopra una carta dentata a guiſa di regiſtro, di cui cuſtodivano la campagna. Condannavano in queſto ſcritto la maggior parte delle propoſizioni, alcune puramente e ſemplicemente, le altre relativamente a certe decretali, o con alcune reſtrizioni. Intorno a che eſſendo giuridicamente richieſti di ſpiegarſi meglio, lo ricuſarono; fuori che ſopra l' articolo; che Dio deve ſervire al diavolo, che lo ſpiegarono con una ubbidienza di carità; imperocchè dicevano eſſi, che l' ama è lo puniſce, come deve.

L' Arciveſcovo domandò a' Dottori aſtanti quel che pareſſe loro di quelle riſpoſte (*P*. 4058.), e furono da eſſi giudicate inſufficienti, e gavilloſe. Per il che fece agli accuſati una nuova ammonizione di ſpiegarſi meglio, fra otto giorni, cioè il venteſimoſettimo dello ſteſſo meſe di Giugno. Fece la ſteſſa ammonizione al Maeſtro dell' Arti Giovanni Aishton diſcepolo in Teologia; poi lo interrogò ſopra la prima propoſizione; e gli diſſe che parlaſſe latino per motivo de' laici, ch'erano preſenti. Ma Aishton ſi poſe a gridar in Ingleſe, facendo certi diſcorſi frivoli e ingiurioſi, per eccitare il popolo contro l' Arciveſcovo. Egli non riſpoſe pertinentemente a veruna propoſizione; e intorno alla prima, mentre che l' Arciveſcovo gli domandava, ſe dopo la conſagrazione reſta il pan materiale, egli riſpoſe, beffandoſi del Prelato: Ponete queſta porola di materiale nella voſtra borſa, ſe ne avete. Per ciò l' Arciveſcovo ottenne dal Re Riccardo per ſe e per i ſuoi Suffraganei (*P*. 2061.) la facoltà di far arreſtare e imprigionare quelli, che inſegnaſſero o ſoſteneſſero quegli errori. La Lettera del Re è del duodecimo giorno di Luglio.

XI. Avendo Papa Urbano inteſa la ſolenne dichiarazione del Re di Caſtiglia in favore di Papa Clemente pubblicò contro di lui una lunga Bolla dove non gli dà altro nome che di Giovanni Enriques

(*Rain. n.* 14. *&c.*), figliuolo d'iniquità, che si chiama Re di Castiglia e di Leone, e dice in sostanza: Ci aveva riconosciuto per Papa legittimo con sue lettere e co' suoi Inviati; e ci aveva promessa fedeltà e ubbidienza; aveva ottenuto da noi diverse grazie spirituali, e temporali; e tuttavia si è sottratto dalla ubbidienza della Chiesa Romana, in favore dell'Antipapa Roberto; e costrinse i sudditi suoi, minacciandogli ancora, alla sottrazione stessa. Si pose fraudolentemente in una indipendenza, ch' è una specie di eresia; e vi dimorò qualche tempo, usurpando e prendendo i beni, i diritti, e l' entrate della camera Apostolica; e facendo occupare le Chiese Cattedrali, i Monasteri, e gli altri benefizj dagli scismatici. Finalmente avendo raccolti diversi Prelati del suo Regno, si dichiarò pubblicamente in favore dell' Antipapa; e ordinò al Clero e al popolo del medesimo Regno di riconoscerlo, e di ubbidirgli.

Per questo abbiamo citato lo stesso Giovanni preteso Re di Castiglia a comparire in persona avanti a noi il giorno diciottesimo del presente mese di Marzo, a vedersi dichiarare Scismatico, e Apostata, e reo di lesa Maestà, e di congiura contro di noi, e degno di pena come eretico. Ma non essendo comparso nel destinato giorno; abbiamo proferita la nostra sentenza contro di lui, con la quale l' abbiamo privato, e deposto da ogni dignità ed onore, e del diritto, che poteva avere al Regno di Castiglia, e di Leone, di ogni feudo, e di ogni altro bene, che gli abbiamo confiscato; lo abbiamo dichiarato infame, ed esposto a tutt' i fedeli Cristiani per essere preso, e mandato a noi senza dilazione; o, se non si può farlo sicuramente, sia messo in istretta prigione, fin a tanto che sia da noi ordinato altrimenti.

In oltre proibiamo a tutt' i fedeli di ogni condizione e dignità si sia, di ricevere o ricovrare il detto Gio-

vanni nelle loro Città, Castelli, o altri luoghi; e di portare dove sia egli, per lui o per il suo seguito, frumento, vino, o altri viveri, danaro, o altra cosa per loro uso. Tutto sotto pena di scomunica delle persone, ed interdetto ne' luoghi. Proibiamo sotto le medesime pene di ubbidirgli in niente, di pagargli verun tributo, o di rendergli servizio alcuno, dichiarando assoluti dal loro giuramento tutti quelli, che gliel' abbiano prestato. Vogliamo finalmente, che quelli, che prenderanno la croce per muovergli guerra, e per esterminarlo, godano della medesima indulgenza, e de' medesimi privilegj di quelli, che la prendono per Terra Santa. E' questa Bolla del ventesimottavo giorno di Marzo 1382. E si può dire che Urbano si fosse prevaluto di tutte le più rigorose clausole della Cancelleria Romana.

XII. Frattanto il nuovo Re di Napoli Carlo della Pace, secondo che Luigi Duca di Angiò si disponeva ad andare ad assalirlo, voleva disfarsi della Regina Giovanna, che aveva chiamato questo Principe (*Vitæ PP. p.* 506.). La faceva custodire in un Castello dell'Abbruzzo, dove si dice che nell'atto che stava pregando Dio nella Cappella, fecela strangolare da quattro Ungari (*Th. Niem.* 24.). Certa cosa è, che la fece morire il giorno ventesimosecondo di Maggio di quest' anno. La sua morte disanimò quelli, che avevano preso il partito del Duca di Angiò per motivo di lei; ritornarono essi all' ubbidienza di Carlo della Pace; e i primi furono i Padroni e i Capitani de' vascelli, che tosto ritornarono in Provenza, dove la maggior parte degli abitanti abbandonarono il Duca di Angiò.

Era questo Principe allora in Avignone, dov' era giunto il Sabbato ventesimosecondo di Febbrajo (*Vit. p.* 503. *p.* 1207. *Labour. t.* 1. *p.* 64.) e si apparecchiava a marciare in Italia per liberar la Regina Giovanna. V' era andato ancora Amadeo Conte di

Savoja, per accompagnare il Duca in questo viaggio. Avevano una bella, e grande armata, della quale Papa Clemente aveva dichiarato Capitano il Duca di Angiò; raccomandandogli l'interesse della Chiesa, cioè la distruzione di Papa Urbano. Ad istanza di questi dui Principi fece Clemente un Cardinale il trentesimo giorno di Maggio, il Venerdì de' quattro tempi della Pentecoste, cioè Tommaso di Cassat o Casasto dell'Ordine de' Frati Predicatori, prima Inquisitore in Lombardia. Era egli di Piemonte, e già avanzato in età, virtuoso e dotto, benchè non fosse Dottore in Teologia.

Il giorno dopo di Sabbato, ultimo di Maggio, partì il Duca di Angiò da Avignone, e marciò con la sua armata per le pianure di Lombardia, e per le terre della Chiesa. Il suo diritto cammino lo conduceva a Roma, ma egli se ne distolse, ed avendo attraversata la Toscana, entrò nel Regno di Napoli, e si fermò in Aquila, che teneva ancora il partito della Regina, imperocchè pensava più alla sua conquista che a far cessare lo scisma, assalendo Urbano. Questo Papa ben conobbe il pericolo, e il ventesimoterzo giorno di Agosto pubblicò una bolla (*Rain. n.* 3), con la quale prometteva l'indulgenza della Crociata per Terra Santa a quelli, che prendessero l'armi in difesa della Chiesa, e della Città di Roma contro il Duca di Angiò, e che servissero in questa guerra pel corso di quattro mesi.

Indi pubblicò un'altra bolla indirizzata a Giordano Arcivescovo di Reggio, dove dice in sostanza (*N.* 5. 6.): Noi abbiamo dati certi passi contro Luigi Duca di Angiò, e Amadeo Conte di Savoja, Pietro Conte di Ginevra, e Fouchero di Sault, Siniscalco di Provenza, che seguirono lo scisma dell'Antipapa Roberto, e sono venuti in Italia con gran moltitudine di armati, per turbare la pace della Chie-

ſa, occupar le ſue terre, e il Regno di Sicilia; e gli abbiamo noi dichiarati ſciſmatici, apoſtati, ſacrileghi, e rei di leſa Maeſtà, e degni come Eretici di gaſtigo. In ſeguela di che gli abbiamo ſcomunicati e depoſti da ogni dignità e privati di ogni feudo, e di ogni altro bene. Finalmente abbiamo data la indulgenza della Crociata a quelli, che marceranno contro di eſſi. Per queſto vi facciamo intendere di far pubblicare queſta coſtituzione nelle Provincie di Reggio, di Coſenza, di Roſſano, e di San Severino; e di ſpiegarla in lingua volgare, aggiungendovi dell' eſortazioni a' fedeli di prendere la Croce per la cauſa della Chieſa E' la bolla in data di Roma, il venteſimottavo giorno di Settembre.

Papa Urbano la mandò ancora a Giorgio Arciveſcovo di Amalfi, con ordine di farla pubblicare parimente da' Frati de' quattro Ordini Mendicanti. Aveva egli fatto andare nel Regno di Napoli il Capitano Ingleſe Giovanni Agut con le ſue truppe; e per la loro paga aveva egli impoſta una taſſa al Clero del paeſe, ma ricuſava queſto di sborſarla; intorno a che ſcriſſe il Papa agli Arciveſcovi di Napoli, e di Capua, riprendendoli fortemente, e rappreſentando loro, ch' egli medeſimo eraſi reſo eſauſto per la loro difeſa. E' la lettera del quattordiceſimo giorno di Novembre.

XIII. Giovanni di Grand Duca di Lancaſtro, e Zio del Re d' Inghilterra, pretendeva al Regno di Caſtiglia, ed aveva preſa la Croce per diſcacciarne il Re Giovanni ſcomunicato da Papa Urbano VI Ma ignorando quali foſſero i diritti e i privilegj della Crociata pregò il Papa di ammaeſtrarnelo (*Rain.* 1383. *n.* 9.), come fece con la ſua bolla dell' ottavo giorno di Aprile 1283. (*Sup. n.* 11.). Lo rimiſe alla coſtituzione del gran Concilio di Laterano, o piuttoſto alla Bolla d' Innocenzo III. data nel 1213. della

quale riferisce le clausole principali (*Sup. lib. 72. n. 17*). Ma questa Crociata del Duca di Lancastro non fu eseguita, imperochè in cambio di andar in Ispagna fu costretto a marciare in Iscozia (*Talsing p. 291.*).

Frattanto Papa Urbano aveva mandato a Errico Spencer Vescovo di Norvik alcune Bolle per predicare la Crociata contro la Francia e contro Papa Clemente, accordandogli molti gran diritti pel medesimo fine in qualità di Nunzio Apostolico; e il Vescovo li notificò a tutt'i Parrochi della Diocesi di York, con un mandato del nono giorno di Febbrajo 1382. cioè 1383. avanti Pasqua (*P. 294.*). Oltre la indulgenza della Crociata Papa Urbano ordinò la esazione di una decima intera sopra tutte le Chiese d'Inghilterra; sapendo bene che le persone nobili di guerra ed altri non sarebbero marciati senza danaro. Imperocchè, dice Froissard autore contemporaneo (*Froiss. 2. vol. c. 132.*), le genti da guerra non vivono di perdoni, e non ne fanno gran conto se non in punto di morte. Ora il Vescovo di Norvik fu incaricato della riscossione, e dell'impiego della decima, e del comando di tutta l'armata di questa Crociata.

Si pose egli in marcia verso la festa della Santissima Trinità (*Valsing. p. 298.*), che in quest'anno 1373. era il giorno diciassettesimo di Maggio, con una parte delle sue truppe; ed essendosi imbarcato, giunse a Cales. Ma in cambio di entrare in Francia (*Froiss. c. 134. 155.*), ed assalire i Clementini, secondo il progetto della Crociata, se ne allontanò, e fece la guerra a' Fiamminghi, quantunque fossero Urbanisti: come gl' Inglesi. Il Conte di Fiandra se ne dolse, il Re di Francia andò in suo soccorso; e il Vescovo di Norvik fu costretto di ritirare le sue truppe, e di ritornarsene in Inghilterra.

XIV. Pa-

XIV. Papa Urbano non era contento di Carlo della Pace; che a suo parere si opponeva troppo debolmente al Duca di Angiò (*Th Niem c. 28.*), e tardava troppo a mettere in possedimento de' Ducati di Capua, e di Amalfi, Francesco Prignano suo nipote. Deliberò dunque di andar a Napoli contro l' opinione di sei o sette de' suoi Cardinali i quali gli rappresentarono, che si esponeva a gran pericolo. Ma era uomo di suo capo; e non voleva essere contraddetto. Uscì dunque di Roma, sotto pretesto della mortalità, che vi regnava, e si titirò a Tivoli il giorno diciannovesimo di Aprile (*Rain. 1383. n. 3.*). Nel principio di Settembre passò a Ferentino, da dove fece intendere a' Cardinali, che s' erano opposti al suo viaggio, e restati in Roma, che andassero tosto a visitarlo; ma essi si scusarono per esser poveri, e per gli pericoli delle strade, essendo i Bretoni situati in Anagni, ch' erano del partito di Clemente. Urbano prese questa risposta per indizio di ribellione, e pubblicò contro di essi alcune bolle scandalose, in cui caricavali d' ingiurie; e proponevasi di privarli della loro dignità, se non lo seguissero immantinente.

Passato che fu S. Michele, entrò Papa Urbano nel Regno di Napoli (*Th. Niem. c 29.*) per la Campagna, ad onta del Re Carlo della Pace. S' incontrarono vicino ad Aversa, dove il Re lo salutò, e fece l' offizio di suo scudiero, andando avanti a lui, quando entrarono nella Città. Il Re gli fece vedere il Castello, ch' era bello e grande, fabbricato, per quanto dicevasi, dall' Imperator Federico II. Il Papa non volle entrarvi, e andò ad albergare altrove; ma la gente del suo seguito penò a trovare alloggi, e luoghi da far abbeverare i loro cavalli, perchè furono serrate tutte le porte della Città, tosto che furono entrati; ed ebbero questo per mal augurio.

Pochi giorni dopo, cioè il nono giorno di Ottobre (*C.* 31. 32. *Rain. n.* 4.), il Papa e il Re andarono a Napoli, dove il Re fece alloggiare il Papa nel Castello nuovo ben custodito, senza tuttavia rinchiuderlo; sicchè dava egli udienza al solito a quelli, che andavano a visitarlo. Frattanto i Cardinali sollecitarono istantemente il Re a mettere in libertà il Papa, e ad accomodarsi seco; il che ottennero, almeno in apparenza. Il Re domandò pubblicamente perdono al Papa, piangendo, domandandogli scusa della sua detenzione; della quale rese delle ragioni, che molti non ebbero per cattive. Fu dunque stabilito, che il Papa uscisse del Castello nuovo, e albergasse, come fece, nell'Arcivescovado, dove il Re e la Regina Margherita lo visitarono spesso rispettosamente.

XV. Papa Clemente dal suo lato, avendo perduti alcuni suoi Cardinali per morte, ne fece nove in una promozione il Mercoledì ventesimoterzo di Dicembre 1383 (*Vit p.* 509. *p.* 1301.). Il primo fu Pietro di Cros Nobile Limosino di una famiglia, che aveva già avuti due Cardinali. Fu prima Monaco Benedettino a S. Marziale di Limoges; poi nel 1351. Abate di Tournus, e dieci anni dopo Vescovo di S. Papoul. Nel 1370. venne trasferito all' Arcivescovado di Bourges; l' anno seguente, Papa Gregorio XI. a cui era congiunto, fecelo Camerlengo della Chiesa Romana; e nel 1374. lo trasferì all' Arcivescovado di Arles. Seguì Papa Gregorio a Roma, e assistette alla sua morte. Ma dopo la elezione di Papa Urbano VI. (*Sup. lib.* 97. *n.* 52) si unì co' tredici Cardinali, che si ritirarono a Fondi, ed elessero Clemente VII. Essendo morto Giovanni di Cros Cardinale Vescovo di Pelestrina il ventesimonono giorno di Novembre 1383. (*Vit. p.* 1308.), Papa Clemente riempì il suo luogo con la promozione di suo fratello Pietro di Cros, Arcivescovo d'Arles, facen-

dolo Sacerdote Cardinale titolato di S. Nereo e Sant' Achilleo. Ma comunemente era chiamato il Cardinal di Arles; perchè ritenne l' Arcivescovado.

Il secondo Cardinale di questa promozione fu Faidito di Aigrefeuille, parimente Limosino. Era nipote di Raimondo d' Aigrefeuille Vescovo di Rodes dopo suo Zio nel 1361. (*Gall Chrif. t. 1. p. 220.*); ma non vi fece il suo ingresso, se non quattro anni dopo; e fu trasferito al Vescovado di Avignone nel 1368. che possedeva egli ancora quando Papa Clemente VII. lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di S. Martino a' monti. Il terzo fu Pietro Aiscelino Benedettino nativo della Diocesi di Clermont, allora Vescovo di Laon. Era a Parigi, e si crede. che non abbia avuto titolo di Cardinalato. Il quarto fu Gualtiero di Vardelan Scozzese Vescovo di Glascou, che non volle abbandonar il suo Vescovado. Ora la Scozia riconosceva Papa Clemente.

Il quinto Cardinale fu Emerico di Magnac (*Card. Fran p.668. Vit. p. 1314.*) di antica Nobiltà della Dioceli di Limoges. Essendo Dottore in Legge civile e Canonica, fu Maestro delle suppliche del Re Giovanni, poi di Carlo V. Arcidiacono di Posì nella Dioceli di Chartres, e finalmente Vescovo di Parigi nel mese di Novembre 1368. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Eusebio; e morì in Avignone il ventesimo giorno di Marzo 1385. Il sesto Cardinale fu Giovanni di Neuchatel Borgognone, parente e Cameriere del Papa. Fu Vescovo di Nevers nel 1371. poi di Toul nel 1374 e finalmente Cardinale Sacerdote titolato de' quattro Coronati. Il settimo fu Giacomo di Mentonai della Diocesi di Ginevra, allora Camerier del Papa. Oltre questi sette Cardinali Sacerdoti, Clemente VII. ne fece due Diaconi, cioè Amadeo di Saluzzo suo prossimo parente, Piemontese, allora eletto Vescovo di Valenza, e Pietro di

Fitizni anziano Avvocato del Parlamento, e Arcidiacono di Chartres. Ecco i nove Cardinali della promozione del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1383.

XVI Papa Urbano era tuttavia a Napoli con suo nipote Francesco Prignano soprannomato Batillo; che rapì a forza dal Monastero di S. Salvatore una Vergine Nobile, Religiosa Professa di Santa Chiara (*Th. Niem. c.* 33), abusandosene, e ritenendola alcuni giorni nel suo albergo. Era un uomo abbandonato a' piaceri, al sonno, alla ghiottoneria, e agli altri eccessi di dissolutezza, senza che suo Zio Papa nel riprendesse; e quando glie ne veniva parlato diceva: E' un giovane; quantunque Batillo avesse allora più di quarant' anni. Questa colpa commessa con la Religiosa grande strepito fece in Napoli; e il Re Carlo, che vi si ritrovava, fece citar Batillo avanti a lui; ma non si presentò (*C.* 34.); e fu condannato come contumace a perdere la testa. Il Papa se ne dolse, dicendo, ch' era egli il supremo Signor del Regno, e che non si poteva in sua presenza condannare a morte un Signor qualificato. Finalmente si accomodarono il Re e lui, per mediazione de' Cardinali. La sentenza non fu eseguita, la colpa restò impunità; e si convenne, che Batillo evesse a sposare una parente del Re, figliuola del gran Giustiziere del Regno, e in grazia di ciò il Re gli diede la Città di Nocera.

Il primo giorno di Gennajo 1384. (*Rain.* 1384. *n.* 1.), Papa Urbano, dopo detta la Messa, diede solennemenre a Carlo della Pace lo Stendardo della Chiesa, per marciare contro Luigi Duca di Angiò, ch'era a Taranto, e contro il quale reiterò le sue censure, e pubblicò la Crociata. Gli diede per Legato il Cardinal Landolfo Maramaldo, uno di quelli, che aveva promosso nell' anno 1381. (*Sup. n.* 5. *Rain.* 1381. *n.* 26.), e il Re Carlo marciò con una grande armata contro il Duca di Angiò; ma non fece

niente di considerabile; amando egli meglio di far perire l'armata Francese per carestia, fatiche e infermità.

XVII. Frattanto Papa Urbano stava a Napoli; dove non giudicandosi sicuro (C. 36.), per esservi padrona la Regina Margherita, ne uscì il ventesimosesto giorno di Maggio, e si ritirò a Nocera. Ma i suoi Cardinali, e il resto della sua Corte erano molto incomodati per la picciolezza del luogo; e spesso ancora correvano pericolo per le scorrerie delle truppe nemiche. Per il che una Domenica del mese di Agosto, vedendo i Cardinali avvicinarsi gli armati del Borgo vicino a Nocera, stimarono, che andassero per prendergli; e fuggirono subitamente a Napoli, trattone il Cardinal di Pisa. Il che saputosi dal Papa, mandò a dir loro per Thierri di Niem, che ritornassero appresso di lui senza timor di nulla. Thierri si abbattè per cammino in due Cardinali, e in molti Cortigiani del Papa, che ritornavano indietro: ed essendo giunto in Napoli si diportò tanto bene appresso de' rimanenti, che tosto ritornarono verso il Papa, fuor del Cardinale di Rieti, che non volle mai ritornarvi, e dimorò a Napoli, occupato in nuovi progetti contro il Papa.

XVIII. Il Duca di Angiò non potè mai obbligar Carlo della Pace a venire ad una battaglia decisiva; e consumò inutilmente le truppe e i tesori, che aveva condotti da Francia. Parte della sua gente fu uccisa in diversi piccioli combattimenti molti morirono per infermità, tra gli altri Amadeo, Conte di Savoja (C. 36.), che morì nell'anno precedente verso la festa di Pasqua. Le truppe, che rimanevano al Duca di Angiò, abbisognavano di ogni cosa; e le sue finanze erano consumate. Morì egli finalmente per malattia, e per rammarico il ventesimo giorno di Settembre 1384. vicino a Bari. Luigi suo primogenito, appena in età di sette anni, gli succedette, col

titolo di Re di Sicilia, e di Conte di Provenza, sotto la condotta di sua madre Maria di Bretagna.

La dimora del Papa in Nocera dispiaceva al Re Carlo (*Valsing. p. 298. Vita* 510. 1322.), e inducevalo a mali sospetti; per il che il decimo giorno di Novembre lo pregò di ritornare a Napoli. Urbano rispose: Sogliono i Re venire a visitare i Papi, non i Papi a visitare i Re; e se volete voi mantenere la nostra amicizia, sgravate il popolo dalle imposizioni. Il Re rispose in collera: Io posso imporne ancora di nuove: io acquistai questo Regno, e non tocca al Papa il governarlo; comandi egli a' Preti. Da questo tempo in poi non passò più buona corrispondenza tra il Papa Urbano, e il Re Carlo della Pace.

XX. Tuttavia il Papa ritornò a Napoli nel medesimo mese di Novembre, e fece una costituzione per ristringere i privilegi de' Religiosi, e per ispiegare la Clementina: *Dudum de sepulturis* (*Krants metropol. lib* 10. *c* 21. *Rain. n* 5. *Sup. lib.* 91. *n.* 60.). La costituzione di Urbano è indirizzata a tutt' i Religiosi di tutti gli Ordini, e dice in sostanza: Vi proibiamo di ricevere nelle vostre Chiese i figliani all' Offizio divino le Domeniche e le feste, e di ammettergli alla penitenza senza la permissione del loro Parroco. Se vuole alcuno confessarsi a qualche Sacerdote straniero, deve, a norma del Concilio Lateranense (*Sup. lib* 77. *n.* 52.), ottener prima la permissione dal suo, altrimenti non potrà essere assoluto. Per non defraudare le Chiese Parrocchiali della divozione dovuta loro non farete voi de' Sermoni nelle vostre Chiese prima della Messa solenne, che accostumano i fedeli di ascoltare la mattina nelle Parrocchie loro; e voi non andrete a predicarvi, se i Parrochi non v' invitano; o se almeno non vel permettono. Il giorno che il Vescovo o alcun altro predicherà in sua vece, non avrete l' ardimento di predicare nella medesima Città, o nel-

lo stesso luogo. Se date sepoltura a qualche figliano; voi darete al Vescovo, o al Rettore della Parrocchia; dalla quale si sarà tolto il morto, la metà o il terzo, o la quarta parte di quanto avrete riscosso per questa sepoltura, secondo il Decreto di Papa Gregorio; ed il costume; e consegnerete questa porzione fra otto giorni, ancorchè non richiesta. Questa costituzione è in data di Napoli, il ventunesimo giorno di Novembre 1384.

XX. Vedendo i Cardinali e i Cortigiani la discordia insorta tra Papa Urbano e il Re Carlo, temettero molto di non essere più sicuri negli Stati di questo Principe (*Th Niem. c* 41.): e molti di essi pregarono il Papa o di stabilire una ferma amistà col Re, o di ritornare a Roma, o in qualche altra parte fuori del Regno, in luogo sicuro e comodo per la sua Corte; ma egli non volle far nulla. Allora il Cardinal di Rieti chiamato Pietro Tartaro, e Abate di Monte Casino (*C.* 42.), che dimorava a Napoli, di concerto con alcuni Cardinali, ch' erano in Nocera, consultò un certo chiamato Bartolino di Piacenza Procuratore nella Corte di Roma, uomo ardito e ingegnoso, il qual propose alcune quistioni, cioè: Se un Papa fosse troppo negligente, o incapace di governare: Se essendo troppo affezionato al proprio parere, volessero far tutto a sua fantasia, senza consigliarsi co' Cardinali: Finalmente, se per la sua mala condotta mettesse la Chiesa intera in pericolo: sarebbe permesso di dargli uno o più Curatori, scelti da' Cardinali, col parere de' quali dovesse spedir ogni affare? Bartolino propose dodici consimili quistioni, arrecando molte ragioni per l' affermativa. Ma dopo un lungo esame su di ciò non si concluse cosa alcuna.

Frattanto il Cardinale di Manupello, della Casa Orsini (*Rain. n.* 3.), avvertì segretamente il Papa di questo consulto, e gliene mostrò ancora gli arti-

coli. Il Papa infuriò; e poco dopo, essendo i Cardinali, che vi avevano avuta parte, in Concistoro seco lui, tosto che fu terminato, ritenne egli sei de' più Letterati. Ed ecco quel che si era detto al Papa della loro congiura.

Nel giorno destinato tra essi, che sarà un giorno di Concistoro, anderanno al Castello, preceduti da dodici domestici armati, ma celando l'armi sotto gli abiti lunghi. Quando saranno raccolti, eccitteranno un improvviso tumulto; s'avventeranno al Papa, lo prenderanno, lo trarrano dal Castello, e lo condurrranno a forza alla Chiesa di S. Francesco, che vi sta sotto. Quivi gli proporranno certi articoli, a' quali sarà pressato a rispondere: e in qualunque modo che risponda, o non risponda, produrranno contro di lui de' falsi testimonj, che proveranno gli articoli; dopo questo, il Papa sarà condannato, com' Eretico, da' Cardinali congiurati, che daranno la sentenza in nome di tutto il Collegio. e l'eseguiranno sul fatto con le fiamme. Suppongono essi, che gli altri Cardinali, che non sono della congiura, approveranno i loro procedimenti, o per timore del Re Carlo, o per isperanza di vivere con maggior libertà; e che tutti insieme faranno un altro Papa, che hanno già determinato di fare.

XXI. Per la esecuzione di questo progetto avevano i congiurati destinato il Venerdì tredicesimo di Gennajo 1385. ma il Mercoledì precedente, undecimo giorno del mese, mandò il Papa intraccia di Francesco Prignano suo nipote, e dissegli in segreto quel che gli era stato scoperto; perchè gli somministrasse de' suoi armati per il giorno medesimo, in cui aveva deputato il Concistoro. Giunti che vi furono dunque i Cardinali, dopo avere licenziati gli altri, chiamò nella sua camera quelli, ch' erano stati accusat di congiura (*Vitæ to. p. 1332.*), e gl' interrogò; ma essi

assolutamente la negarono. Li consegnò dunque a suo nipote, che li pose alla corda alla maniera d'Italia, e confessarono il delitto. Adamo Eston, Cardinal d'Inghilterra, confessò solamente, che aveva saputo il disegno degli altri; aggiungendo, che non vi aveva consentito. Ma perchè non l'aveva rivelato, fu messo prigione con gli altri, come fautore della congiura.

Dichiarò il Papa questi sei Cardinali privi della loro dignità, e di ogni altro onore e benefizio; e fece portare al Castello tutto quello, che fu trovato ne' loro alberghi. Quest' erano tutte persone di merito. Era il primo Giovanni Arcivescovo di Corfù, fatto Cardinale Sacerdote titolato di S. Sabina (*Sup. lib. 97. n. 55. Vitæ to. 1. p. 1243. to. 2. p. 383. Vading* 1378. 1379.) da Urbano medesimo il mese di Settembre 1378. Il secondo Adamo Eston Vescovo di Londra, e Cardinale Sacerdote titolato di Santa Cecilia. Il terzo Luigi Donato Nobile Veneto, dell'Ordine de' Frati Minori, di cui era stato eletto Generale nel 1379. in Luogo di Lionardo Giffon, che aveva abbracciato il partito di Clemente VII. Urbano VI. fece Donato Cardinal Sacerdote titolato di San Marco. Il quarto prigioniero era Bartolommeo di Coturno, dello stesso ordine de' Frati Minori, Arcivescovo di Genova, e Sacerdote titolato di S. Lorenzo *in Damaso* (*Vadiug.* 1368. *Ughel.*). Il quinto Marino o Martino del Giudice, Arcivescovo di Taranto, Cardinale Sacerdote titolato di S. Potenziana. Il sesto Gentile di Sangro, di una famiglia nobile di Abruzzo, Cardinale Diacono, titolato di S. Adriano. Ecco i sei Cardinali imprigionati per ordine di Urbano VI.

Aveva deliberato verso il medesimo tempo di fare de' nuovi Cardinali, e il giorno dopo della Epifania, settimo di Gennajo, tenne un Concistoro, in cui fece un sermone, e nominò i Cardinali, che voleva fare: tra gli altri i tre Arcivescovi di Treveri, di Co-

lonia, e di Magonza, due Vescovi Arnoldo di Liegi, e Vinceslao di Breslavia, e Pietro di Rosemberg Sacerdote, nobile Boemo. Ma questi sei Cardinali, dopo una lunga considerazione, ricusarono l'onore, che Papa Urbano voleva far loro, quantunque egli offerisse a' cinque Prelati, senza che lo domandassero, di mantener loro finchè viveranno l' amministrazione delle loro Chiese nello spirituale, e nel temporale.

XXII. La Domenica del quindicesimo giorno di Gennajo, il Papa fece andare al Castello di Nocera tutto il Clero della sua Corte, e i Laici della Città, e de' Vicini Villaggi (*Valsing. p. 313.*), e raccolti che furono, fece chiudere le porte; perchè non uscisse veruno. Allora salì sopra un altissima Torre, dalla quale cominciò a predicare al popolo, che stava assiso a terra, sopportando un gran freddo: Parlò il Papa lunghissimamente, e disse tra le altre cose, che i Cardinali prigionieri avevano congiurato contro la sua vita; e che l' aveva saputo per divina rivelazione: Che il Cardinal di Rieti sua Creatura, ma deposto e scomunicato da gran tempo, era stato l' autore di tutti questi mali. Il Papa rappresentò ancora quel che aveva fatto per il Re Carlo, e per questi Cardinali, che diceva di averli tratti dalla polvere. Dopo il sermone, il Papa accompagnato da' Cardinali, che aveva conservati, fece piantar la Croce, e accendere de' ceri, e scomunicò il Re Carlo, e la Regina Margherita sua moglie, l' Antipapa Clemente co' suoi Cardinali. l' Abate di Monte Casino già Cardinale di Rieti, i sei Cardinali prigioni; e tutt' i loro fautori. Pose ancora sotto interdetto la Città di Napoli; e proferendo queste censure, egli e i suoi assistenti estinsero i ceri e li gettarono sopra il popolo.

Quest' azione eccitò un gran tumulto in tutta la città di Nocera, e i luoghi circonvicini; cominciarono i ladri a fare delle scorrerie, ed a spogliare tut-

ti quelli, che potevano ſorprendere. Il medeſimo giorno quindiceſimo di Gennajo, tramontato che fu il Sole, uciſero un Ingleſe (*P.* 314), procurator di un Cherico del Re; il che ſpaventò in modo tutti gl' Ingleſi, che ſeguivano la Corte, che accomodarono il bagaglio, e ſi ritirarono a Caſtellamare, ch' è vicino, in più di ſei cento; ma furono ſaccheggiati per il cammino. Il Re Carlo ritornò a Napoli il venerdì, giorno venteſimoſeſto di Gennajo, ed avendo inteſo, che il Sabbato ſeguente aveva il Papa reiterata la ſcomunica contro lui, e contro la Regina ſi acceſe di gran collera; e quattro giorni dopo, cioè il Mercoledì primo giorno di Febbrajo, mandò a Nocera delle truppe ſotto la condotta dell 'Abate di Monte Caſino, ſuo Cancelliere, le quali cominciarono a rovinare i Villaggi circonvicini; e prendere tutti quelli, che potevano del partito del Papa (*Th. Nien. c.* 54).

Il Venerdì ſeguente aſſediarono la Città di Nocera e vi diedero un aſſalto: Il Lunedì ſeſto giorno di Febbrajo la preſero, e l' abbrucciarono. Poi aſſediarono il Caſtello, dove il Papa ſi era rinchiuſo, e l' aſſedio durò ſette meſi. Frattanto il Re raccolſe il Clero di Napoli per ſapere ſe ſi doveva temere l' interdetto; e dopo un lungo eſame, il Clero riſpoſe, che l' interdetto non era ſtato dato canonicamente; e non s' aveva a temerlo. In ſeguela di queſta dichiarazione il Re ordinò al Clero, che celebraſſe il divino offizio, ſotto pena di prigione, e di confiſcazione di tutt' i loro beni (*Rain n.* 3. *ex Gobel.*). Alcuni pochi ſi ritirarono: molti principalmente de' Religioſi ubbidirono al Re, piuttoſto che al Papa (*Th. Nien. c.* 49). Molti anche tra' Prelati, eſſendo ſoſpetti di aderire al Papa, anzi che al Re, furono preſi e meſſi a' tormenti; alcuni annegati in mare, la maggior parte per lungo tempo furono chiuſi in prigione.

XXIII. Poco dopo la prigionia de' Cardinali, il Papa mandò a chiamare Thierri di Niem, e tosto che fu arrivato, fece il Papa chiudere le porte del Castello, di che Thierri ebbe gran paura (*Th. Niem. c. 44.*). Ma un de' suoi amici lo rassicurò. Poi andarono Pietro di Alacro Segretario del Papa, e Basilio di Levante, famoso Corsaro Genovese, Paolo di Giovenazzo nativo di Puglia, poi Notajo Apostolico, Benedetto celebre Dottore in legge Canonica, poi Cameriere del Papa, e un Vescovo titolare del Ordine de' Frati Predicatori, parente di Basilio, Erano sette Commissarj, computando Thierri, deputati per interrogare i prigionieri. Entrarono nella torre del Castello, cui custodiva per Batillo un Cavalier Napoletano; e andarono da prima nel luogo, dev' era il Cardinale di Sangro, luogo tanto picciolo, che poteva, egli appena allungarvi i piedi. Batillo nipote del Papa accompagnava i Commissarj, ed esortava i prigionieri a dir loro liberamente i motivi della loro detenzione; promettendo ad essi, che per quanto fossero colpevoli, il Papa perdonerebbe loro, ed egli medesimo nel solleciterebbe.

Andarono i Commissarj da tutt' i Cardinali prigioni l' un dopo l' altro, ciascuno nella sua camera: e li ritrovarono carichi di catene. Si fecero giurare, che direbbero il vero in generale, perchè il Papa non aveva voluto dir loro in che avessero principalmente da interrogarli. Dopo avergli esaminati ciascuno in particolare, ritornarono incontanente al Papa; al quale Thierri riferì tutto quello che avevano saputo in questo esame. Due de' Commissarj Paolo di Giovenazzo e pietro di Alacro stavano ritti ai piedi del letto del Papa, e piangevano amaramente senza poter dire una parola. Il Papa disse loro collericamente: Perchè piangete voi a guisa di femmine? ed essi tosto si ritirarono. Essendo Thierri di Niem

restato solo col Papa, gli parlava con gran timore; e non lasciava di esortarlo a mettere la sua Corte in un luogo più sicuro e più convenevole, ed a perdonare a' Cardinali accusati. Ma quanto più parlava tanto più si accresceva la collera del Papa; aveva la faccia infiammata, e la voce rauca.

Thierri maravigliato stette alquanto in silenzio; e il Papa gli disse; Voi siete mal informato di quel che fecero contro di me; ma tosto lo vedrete più chiaramente. Subito chiamò il Segretario di suo nipote, e gli domandò dove fosse la confessione del Vescovo di Aquila, che il precedente giorno aveva egli fatto crudelmente tormentare sopra il cavalletto per lo stesso motivo, e che per timor de' tormenti aveva confessato più degli altri, ed aveva accusato alcuni de' Cardinali prigionieri, come complici. Thierri leggendo la confessione di questo Prelato, disse al Papa, quantunque tremando: Questa confessione non può pregiudicare a verun de' prigionieri. Alcuni in tale stato mentiscono alcuna volta contro se medesimi, per paura de' tormenti. Ma il Papa non si mitigò per questo.

Frattanto il Cardinale di Rieti (*C.* 45.) e quattro altri Cardinali, ch' erano a Napoli, sollecitavano a lor potere col Re Carlo, per liberar dalle mani di Papa Urbano i Cardinali prigioni; ma egli fu inesorabile. La sua Corte però diminuiva di giorno in giorno, per la diserzione di coloro, che la componevano, e si ritiravono a Napoli, nulla ostante i ladri sparsi per le vie (*C.* 50.). Verso il Carnevale, alla metà di Febbrajo Raimondo di Beauce condusse a Papa Urbano il soccorso; che aveva domandato. Era questo Signore figliuolo del Conte di Nola della Casa Orsini, e poderoso nella Puglia, ed aveva seguitato il partito di Luigi di Angiò, la cui armata, dopo la morte di questo Principe; si era attenuta a lui (*C* 44). Essendo dunque Raimondo giunto a Nocera con le sue

truppe, il Papa tenne in sua presenza un Concistoro pubblico, dove fece condurre i Cardinali prigioni, e promise di perdonar loro, se confessavano il loro delitto; e sostenendo essi sempre, ch' erano innocenti, li rimise nella loro prigione, dove dimorarono fino alla sua partenza da Nocera; che fu nell' ottavo giorno di Agosto. Vi stavano essi in gran miseria, sofferendo fame, sete, freddo ed essendo mangiati dagl' insetti.

Avendo il Papa deliberato di mettergli un' altra volta alla corda, chiamò i medesimi Commissarj; e si cominciò dal Cardinal di Sangro, che fu condotto co' ferri a' piedi (C. 51.). Fu spogliato, e lasciato con la sola camicia, e co' calzoni, ed avendolo i carnefici strettamente legato alle corde, gli diedero tre tratti, sollevandolo in alto, e lasciandolo aspramente piombare a terra. Francesco Batillo, che non era lontano si smascellava dalle risa; ma Thierri di Niem, che amava il Cardinale, gli disse sotto voce: Caro padre mio, non vedete che vi voglino morto? Per Dio dite qualche cosa a costoro, e liberatevi dalle lor mani. Il Cardinal rispose: Non so cosa dire. E Thierri disse al carnefice: Fermati; disse a me tanto che basta. Ma voglio scriverlo prima che riferirlo. Il Cardinal soggiunse poi: Quest' afflizione mi era per un giusto giudizio di Dio riserbata: essendo Legato di questo Regno, non la perdonai nè a' Vescovi, nè agli Abati, nè a veruno di qualunque condizione, credendo in tal modo di essere caro al Papa.

Poi fece il Papa andare Basilio di Levante (C. 52.) il principal esecutore de' suoi voleri in questa informazione. Era egli un uomo di mala natura, nemico degli Ecclesiastici, crudele, accostumato a vivere di rapina nella professione di corsaro, per lungo tempo da lui esercitata; ma essendo divenuto povero, si attenne a Papa Urbano, che lo fece entrar nell' Ordi-

ne de' Rodiani, non per divozione, ma per fargli avere un Priorato in Sicilia. Avendolo dunque il Papa chiamato gl' ingiunse di mettere alla corda il Cardinal Veneziano Luigi Donato, il giorno dopo di quella data al Cardinal Sangro; e aggiunse; Tormentatelo in modo che io ne senta le sue grida. Il giorno dopo Basilio chiamò i Commissarj, e condussero il Cardinal Veneziano in una sala della torre del Castello, e avendolo spogliato, e attaccato alle corde, lo alzavano in alto, e lasciavanlo cadere abbasso. Era vecchio, infermiccio, e di complessione delicata, e fu tormentato così dalla mattina fino all' ora di pranzo; e diceva ad ogni tratto di corda: *G. C. ha sofferto per noi*, e quel che segue (1 *Petr.* 2 21.). Frattanto il Papa stava passeggiando abbasso nel giardino, leggendo ad alta voce il suo offizio, per avvertire Basilio di adempiere fedelmente la sua commissione. Ma Thierri di Niem, non potendo più comportare quella crudeltà, finse di sentirsi male al capo, e si ritirò alla sua casa. Gli altri Cardinali furono parimente messi alla corda.

Il Mercoledì decimo giorno di Maggio 1385. si pubblicò a suon di tromba nell' armata di Carlo (*Vita to. 2. p.* 982.), che chiunque consegnerà il Papa preso, o morto altrimenti che di morte naturale, riceverà incontanente dieci mila fiorini d' oro; che chiunque procurerà o seconderà la sua fuga pubblica o segreta, di giorno o di notte, sarà riputato ribelle e nemico del Re.

Il Papa dal canto suo scomunicava tre o quattro volte al giorno l' armata nemica (*Hect. Ping. ap. Rain. n.* 3.), ponendosi a una finestra con un torchio in mano, ed una campanella, e fece nel medesimo tempo una costituzione di questo tenore: Se in avvenire accadesse, che il Papa fosse assediato o fatto prigioniero (*N.* 6.), tutt' i Cristiani, che si ritroveran-

no vicini a dieci giornate all' intorno, saranno obbligati a soccorrerlo con le persone o co' loro averi, a misura del potor loro: e quelli, che lo faranno, guadagneranno la medesima indulgenza, come se passassero a Terra Santa contro gl' infedeli. Dichiarò ancora nel primo giorno di Maggio, che i Cherici, i quali durante questo assedio del Castello di Nocera, avranno ucciso o mutilato alcuno degli assediatori, non incorreranno in veruna irregolarità.

Intanto cinque Cardinali, ch' erano a Napoli scrissero una lettera al Clero di Roma (*Vitæ to 2. p.* 983.). Erano questi cinque Polo di Prato Vescovo di Frascati, tre Cardinali Sacerdoti, cioè Luca Gentile titolato di S. Sisto, Poncello Orsini titolato di S Clemente, e Bartolommeo Mezzavacca, titolato di S. Marcello. Era il quinto Landolfo Maramauro Diacono titolato di S Niccolò. La lettera dice in sostanza: La insolenza, e i costumi detestabili di Papa Urbano, non furono la minor cagione dello scisma, che lacera la Chiesa. Contro il nostro parere abbandonò Roma, per venire in questa Città di Napoli; e riesce tanto ostinato, e intrattabile che pare un furioso. Fece arrestare sei Cardinali, (la lettera li nomina tutti) innocenti uomini, di buon consiglio, e di virtù singolare, che lo avvertivano caritatevolmente della sua irragionevole condotta; e si opponevano alle sue ingiustizie. Egli, diciam noi, li fece arrestare sotto falsi pretesti, cosa inaudita in tutt' i passati secoli, imprigionare, e tormentare crudelmente. Dall' altro canto chiamò appresso di lui alcuni poderosi uomini, che aveva egli giustamente condannati per eresia, e per scisma; distribuì loro i tesori della Chiesa, e i medesimi sagri vasi; e pose se medesimo nelle loro mani. Finalmente essendo molte volte avvertito da noi, e da altri a correggersi, e di far cef-

far cessare lo Scisma, si affatica piuttosto ad accrescerlo. Cosa che lo rende sospetto nella fede.

Vedendolo però incorrigibile, nè potendo più comportarlo in buona coscienza, noi ci siamo sottratti dalla sua ubbidienza; ed avendo raccolti molti Prelati, molti Dottori in Teologia, e altri uomini di merito seguaci della Corte, Cherici, e Laici, ci siamo unanimamente convenuti, che niun fedele abbia più ad ubbidire al detto Urbano, e che si deggia all'opposto opporglisi con tutte le nostre forze, e pensare sodamente alla riforma ed alla unione della Chiesa. A tal fine ci proponiamo di capitar quanto prima a Roma, con alcuni de' nostri confratelli Cardinali, che non sono qui presentemente; e di provvedervi alle sopraddette cose co' mezzi convenevoli, uniti a voi, e al popolo Romano. In oltre ci siamo risoluti di scrivere a' Prelati, a' Re, a' Principi, e a' Popoli, pregandogli istantemente di mandare a Roma più presto che si possa, dove allora pretendiamo di ritrovarci, e di risedervi sempre; affine che col consiglio de' loro Inviati, e col vostro, possiamo noi rimediare a' pericoli, che sovrastano alla Chiesa, o per via di un Concilio Generale, o altrimenti. Non abbiamo la conclusione di questa lettera.

XXIV. Essendo morti da qualche tempo alcuni Cardinali di Papa Clemente, ne creò egli altri otto di nuovo il duodecimo giorno di Luglio 1385. (*Vitæ PP. t. 1. p. 512. 1333.*), cioè Giovanni Orlando Vescovo di Amiens, nativo di Auvergna, Dottor famoso in Legge, fatto Vescovo nel 1379. per la rinunzia del Cardinal Giovanni della Grange (*Gall. Christ. to. 2.*). Non era in Avignone quando venne dichiarato Cardinale, poichè il giorno diciassettesimo dello stesso mese, diede la benedizione nuziale al Re Carlo VI. e alla Regina Isabella di Baviera in Amiens nella sua Chiesa Cattedrale. Il secondo Cardinale di

questa promozione fu Bertrando di Chanac Patriarca titolare di Gerusalemme. Era egli di una famiglia nobile del Limosino; e dopo essere stato Arcidiacono di Agda. fu fatto Arcivescovo di Bourges nel 1374. e Papa Clemente gli lasciò l' amministrazione di quella Chiesa, dandogli il titolo di Gerusalemme nel 1382. Fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Pudenziana; ma era chiamato il Cardinal di Gerusalemme.

Il terzo fu Tommaso di Amanati nativo di Pistoja (*Cal. p.* 1337.), fatto da Papa Clemente Arcivescovo di Napoli nel 1380. ma egli non vi andò mai. e dimorò in Avignone, dove si ritrovava, quando il medesimo Papa lo fece Cardinal Sacerdote titolato di Santa Prassede. Chiamavasi il Cardinale di Napoli (*Ughel. t* 6. *p.* 102.). Il quarto fu Giovanni di Piacenza Vescovo di Castello, cioè di Venezia. Fu prima Vescovo di Cervia nel 1364. poi di Padova nel 1370 otto mesi dopo di Orvieto, e di Venezia nel 1376. tanto allora si facevano poco scrupolo delle traslazioni. Il suo titolo di Cardinale fu di San Ciriaco, ma chiamavasi il Cardinal di Venezia. Il quinto fu Amelino di Lautrec, di antica e nobile famiglia di Linguadoca. Fu prima Canonico regolare, poi Dottore in Legge Canonica, Canonico, e Cancelliere della Chiesa di Tolosa, quando intervenne al Concilio di Lavaur tenuto nel 1368. (*Sup. lib* 97. *n.* 7.). Era Vescovo di Conserans nel 1375. poi trasferito a Comminges, dov'era Vescovo, e Referendario del Papa, quando fu creato Cardinale.

Il sesto fu Giovanni di Murol di una famiglia nobile di Auvergna. Dopo i suoi studj entrò al servigio del Cardinal Guido di Bologna nel 1350 e vi fu nodrito con Roberto di Ginevra nipote del Cardinale, allora ancor molto giovane, e poi Papa Clemente VII. Giovanni di Murol lo seguitò nella sua legazione d' Italia nel 1376. e il seguente anno fu crea-

to Vescovo di Ginevra. Il suo titolo di Cardinale fu di S. Vitale; ma chiamavasi il Cardinale di Murol. Il settimo fu Pietro di Turi Vescovo di Maillesai (*Bal. p.* 1349.). Era egli Lionese, custode della Chiesa di Lione, e Maestro delle suppliche della Casa del Re nel 1382. quando fu fatto Vescovo di Maillesais, il cui nome ritenne, essendo Cardinale, quantunque il suo titolo fosse di Santa Susanna. L'ottavo ed ultimo fu Giovanni di Brognier, così chiamato dal luogo della sua nascita, nella Diocesi di Ginevra (*Bal. p.* 1353). Era Vescovo di Viviers, e Cameriere di Papa Clemente, che lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Sant' Anastasia. Questi sono gli otto Cardinali della promozione del duodecimo giorno di Luglio 1385.

XXV. Papa Urbano era tuttavia assediato nel Castello di Nocera, e non ne uscì fuora, se non l'ottavo giorno di Agosto, col soccorso di Raimondo di Beauce (*Th. Niem. c.* 50. 54.), che andò una seconda volta con una quantità di Bretoni, quantunque fossero sotto l'ubbidienza di Clemente. Con lui andò ancora un gran Capitano Alemanno, chiamato Lotero di Svevia; e mal grado gli assedianti, che debolmente si diportavano, trassero dal Castello di Nocera Papa Urbano con la sua Corte. Raimondo li condusse per alcuni altissimi monti vicini a Salerno, e poco meno che impraticabili, e poseli di là nella pianura; ed essendo perseguitati da numerosissimi nemici; che continovamente gl'inseguivano, Raimondo fece loro dar addosso da' suoi Alemanni così gagliardamente, che molti restarono uccisi, e gli altri, fuggendo alla rinfusa, giunsero a Napoli il giorno dopo.

In questo viaggio faceva Papa Urbano portare gran ricchezze; ma perdette molti gioielli, e mobili preziosi, perchè molti animali, che n'erano carichi, cadevano là su i monti, e la persecuzione de' nemici

non dava tempo di sollevargli (*Th. Niem. c.* 56.). Il Papa conduceva ancor seco i suoi prigionieri, cioè i sei Cardinali, e il Vescovo di Aquila; e facevali marciare a cavallo appresso alla sua persona molto ben custoditi. Ma non poteva il Vescovo andar così presto, come voleva il Papa, perchè aveva un cattivo cavallo; ed ancora egli stesso si risentiva di quel che aveva sofferto per la corda. Stimò il Papa, che andasse a bella posta adagio per fuggirsene, ed entrò in tanta furia, che lo fece uccidere da alcuni soldati di Clemente, i quali avendogli date molte ferite, lo lasciarono morto e insepolto. Intorno a che Thierri di Niem dice: Io non mi ricordo mai di aver letto se possa il Papa far uccidere alcuno senza incorrere nell' irregolarità: quasi che fosse più da temere la censura ecclesiastica che l' omicidio, del quale essa non è altro che un accessorio.

Durante l' assedio di Nocera (*C.* 55.) il Re Carlo non permetteva a' Cardinali e agli altri della Corte di Roma, ch' erano a Napoli di uscirne fuora nè per terra, nè per mare; perchè stimava che i suoi avessero da prendere agevolmente il Castello di Nocera; e che in tal modo il Papa, e quelli del suo seguito fuor di dubbio gli cadessero nelle mani; e che poi i Cardinali, ch' erano col Re, procedessero forse alla elezione di un nuovo Papa, il quale non avrebbe Corte, se quelli, che la componevano, si fossero ritirati in tempo dell' assedio. Questa considerazione rese il Papa sollecito a partirsi. Ma il Re e i Cardinali, che dimoravano seco, rimasero afflittissimi del suo ritiro; prevedendo che in seguito sarebbe loro ogni maggior mal che potesse. Allora si cominciò a permettere a' membri della Corte del Papa, che sortissero da Napoli; e Thierri di Niem ne uscì il decimo giorno di Agosto.

Essendo Papa Urbano accampato vicino a Salerno (*Rain. n.7. ex Gobel.*), i Francesi della sua scorta pensarono, se avessero a darlo in poter di Clemente, da essi riconosciuto per Papa. Stimavano di averne a ritrarre gran somma di danaro; e vedevano, che Urbano non era in caso di pagar loro quel che aveva promesso. Ma Raimondo di Beauce, che comandava a tutta l' armata, gli rassicurò, e gli ritenne con gl' Italiani, e gli Alemanni fedeli ad Urbano; il quale trovò mezzo di pagare in contanti undici mila fiorini d' oro; e diede sicurezza per ventisei mila. Per fare questo pagamento non avendo Urbano il contante (*Th. Niem. c.56.*), fu costretto a mettere in pezzi il suo vasellame. Frattanto essendo arrivate le galee, che gli avevano promesse i Genovesi, egli si imbarcò, e giunse in Sicilia, dov' era riconosciuto. In Messina fece leggere pubblicamente le Bolle, che aveva fulminate contro Carlo della Pace; e a Palermo la gente della sua corte si provedette di viveri, di che avevano gran bisogno. Indi il Papa s' imbarcò per Genova, dove giunse il sabbato ventesimoterzo di Settembre.

XXVI. Quì fu dove il Lunedì sedicesimo di Ottobre pubblicò la promozione di molti Cardinali; probabilmente dopo aver saputo il rifiuto dei Prelati Alemanni, ai quali aveva offerta questa dignità (*Rain.* 1285. *n* 3.). Questi per la maggior parte erano Napoletani; ed ecco i più noti. Angelo Acciajoli Nobile Fiorentino, che fu prima Vescovo di Rampolla nel Regno di Napoli, poi trasferito a Firenze nel 1383. per favore del Re Carlo, al quale era carissimo (*Ughel. to.3. p.208*). Papa Urbano lo fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Lorenzo *in Damaso*; e l'anno 1387. lasciò il Vescovado di Firenze, dove fu collocato Bartolommeo Ulario, Generale dei Frati Minori. Il secondo Cardinale fu Francesco Carbone

Nobile Napoletano, ch' era stato Monaco di Cistello. Urbano lo fece Vescovo di Monopoli nel 1383. e due anni dodo Cardinale (*Ughel. tom.* 1. *p.* 1048.) Sacerdote titolato di Santa Susanna. Thierri di Niem lo tratta da insigne simoniaco.

Il terzo Cardinale fu Marino Bulcano, Napoletano. Parente del Papa, Suddiacono e Protonotario: Cardinale Diacono titolato di Santa Maria la Nuova, e Camarlengo della Chiesa Romana. Il quarto fu Rinaldo di Brancaccio Napoletano, Cardinale Diacono dei Santi Vito, e Modesto. Il quinto fu Francesco Castagnola parimente Napoletano, chiamato Cardinale Diacono, ma senza titolo, perchè morì a Genova il quindicesimo giorno di Novembre del medesimo anno. Si riferiscono ancora a questa promozione tre altri Cardinali, il cui anno è incerto (*Ibid p.* 245.). Stefano Paloso Romano, Canonico di S. Maria Maggiore, provveduto del Vescovado di Todi da Gregorio XI. nel 1374. Urbano VI. lo fece Camarlengo della Chiesa Romana, e suo Vicario a Roma quando partì per andare a Napoli. Finalmente lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di S. Marcello (*Id. to.* 4. *p.* 1114.). Luigi Fieschi Nobile Genovese, fatto da Urbano VI. Vescovo di Vercelli nel 1384. e poi Cardinal Diacono titolato di S. Adriano, conservando l' amministrazione della Chiesa di Vercelli fino che piacesse al Papa (*Id. t.* 1 *p.* 248. *c.* 4 *p* 926.). L' ultimo di questi Cardinali fu Angelo d' Anna di Sommariva, altrimenti di Lodi, Napoletano Monaco Camaldolese, Cardinal Diacono titolato di Santa Lucia.

Quelli Cardinali, che si trovavano a Napoli (*Th. Niem. c.* 44.), non osarono accettare pubblicamente la loro nuova dignità per timore del Re Carlo. Stettero lungo tempo celati nei loro alberghi, dubitando ancora di divenire lo scherno del popolo. Molte Da-

me Napoletane, che gli conoscevano, si dicevano l'una l'altra: Vorrei ben vedere tuo marito Cardinale: imperocchè questi nominati di nuovo si voleva che avessero tutti delle concubine seco loro. Perciocchè Papa Urbano era tanto prevenuto da passione che non pensava a crear dei Cardinali utili alla Chiesa universale. Così parla Thierri di Niem.

XXVII. Verso S. Martino il Re Riccardo II. tenne un parlamento in Londra, in cui i lajci gli accordarouo un quindicesimo e mezzo, a condizione che il clero gli desse un decimo, e mezzo. Alla qual cosa Guglielmo di Courtenai Arcivescovo di Canterburì si oppose fortemente; dicendo che la Chiesa dev' esser libera, e non essere tassata dai laici (*Valsing p. 3 0*): e che perderebbe la testa, prima di sofferire che la Chiesa fosse schiava in tal modo nell' Inghilterra. Questa risposta sollevò i laici in modo che la nobiltà delle Contee con alcuni Signori domandarono furiosamente, che fossero tolti agli Ecclesiastici i beni temporali, dicendo: Sono giunti a tal segno d' insolenza che sarebbe atto caritatevole il levar loro questi beni, e sforzargli a divenire più umili. Così gridavano, e ne davano dei memoriali al Re, e stimavano che fosse cosa tanto fattibile; che molti Nobili nominavano i Monasterj di loro genio, e le somme che stabilivano di darne. Era questo un effetto della dottrina di Vicleffo.

Avendo il Re Riccardo udite queste proposizioni e le risposte degli Ecclesiastici, disse che conserverebbe la Chiesa Anglicana nello stato medesimo, o piuttosto migliore, in cui avevala trovata quando pervenne alla Corona. Questa risposta fu non solo lodata estremamente dagli Ecclesiastici, ma ancora dai buoni Laici, e l' Arcivescovo dopo averne deliberato col Clero, andò a trovare il Re, e gli disse, che di unanime consenso avevano fatto il capital di una deci-

K 4

ma, che poteva egli adoperare nei suoi affari. Il Re accolse con tant' allegrezza questo dono che ebbe a dire pubblicamente: Io amo meglio questo presente libero, che un altro sforzato quattro volte maggiore.

XXVIII. Nel mese di Gennajo del seguente anno 1386. Pilgrino Arcivescovo di Salsburgo tenne un Concilio, dove intervennero con lui tre Vescovi Giovanni di Gurc (*To.11. Conc. p.2062.*) Federico di Giemzea, e Giovanni di Secou, ed inoltre i Deputati degli altri Vescovi della Provincia, e di alcuni altri Prelati. Vi si pubblicarono diciassette canoni, nei quali noto quel che ne segue. Tutti i Cherici nella celebrazione del divino offizio si conformeranno all' uso della Chiesa Cattedrale (*C.1.*). Proibizione di assolvere dai casi riservati sotto pena di sospensione (*C.2.*). Nei casi dubbiosi si deve ricorrere al superiore per sapere se si debba assolvere (*C.4.*). Proibizione ai Cherici di portare fodere di vajo, se non sono costituiti in dignità, o dottori (*C.6.*). Proibizione ai Frati mendicanti di predicare, e di confessare, senza l' approvazione dei Vescovi (*C.8.*). Pare che questo articolo sia una continovazione della costituzione del ventesimoterzo giorno di Novembre 1384. (*Sup. n.19.*); tanto questo Concilio era dipendente da Papa Urbano. Si rimette spesso altrui, al Concilio tenuto parimente a Salsburgo nel 1281. (*Sup. lib.87. n.57. c.10. c.11. c. 14. c.16.*) In questo si dolgono molto delle imposizioni sopra il Clero, e dell' usurpazione dei beni della Chiesa. Si proibisce parimente ai Laici di procedere contro i Cherici innanzi al foro secolare e ai pubblici Notaj di esercitare le loro cariche, senza l' approvazione del Vescovo, o del suo Offiziale.

XXIX. Eduige terzogenita figliuola di Luigi il Grande Re di Ungheria, e di Pollonia, uscito della casa di Francia, era succeduta a suo padre nel Regno di Pollonia (*Duglos. l.10. p.103. Cromer. l.15, p.242.*)

e vi aggiunse il Ducato di Lituania col suo matrimonio con Jagellon, che n'era il Sovrano. Dopo fatta l'alleanza concertata con assenso dei Pollacchi, giunse il Principe in Cracovia il duodecimo giorno di Febbrajo; e il quattordicesimo, festa di S. Valentino, fu battezzato, e prese il nome di Ladislao. Sino allora tutta la Nazione dei Lituani era restata nel Paganesimo, e Jagellon medesimo non si era ancora potuto risolvere ad abbandonarlo, quantunque vi fosse stato spesso esortato dai Prncipi suoi vicini. Ma questo sì vantaggioso matrimonio vel determinò; e dopo essersi fatto ammaestrare, fu battezzato nella Chiesa di Cracovia da Bodzanta Arcivescovo di Gnesna, e da Giovanni Vescovo di Cracovia. Seco lui furono battezzati tre dei suoi fratelli, con alcuni Bojari o sieno Signori, e dei Nobili. Avendo gli altri suoi fratelli già ricevuto il battesimo secondo il rito greco, non vollero che vi supplissero le ceremonie latine.

Il medesimo giorno Jagellon fu maritato dall'Arcivescovo nella stessa Chiesa con la Regina Eduige, ed unì in perpetuo alla Pollonia le terre di Lituania, di Samogizia' e di Russia, delle quali era Signore. Quattro giorni dopo, cioè il diciottesimo giorno di Febbbrajo, che in quest'anno 1386. era la domenica di Settuagesima, il nuovo Re si fece consagrare, e incoronare con gran solennità, in presenza della Regina sua sposa. La corona era nuova, perchè il Re Luigi padre della Regina aveva portata in Ungheria l'antica corona dei Re di Pollonia, per timore che in quel nuovo Regno succedesse alcun altro, che non fosse uno dei suoi figliuoli (*Rain*. 1373. *n*. 16.). L'Arcivescovo fu quegli, che coronò il nuovo Re, assistito dai Vescovi di Cracovia, e di Posnania. Questo ultimo chiamato Dobregesto era stato Cappellano del Re Luigi essendo Dottore e Prevosto della Chiesa di Cracovia. Lo ritrovò in Avignone il ventesimoterzo

giorno di Ottobre 1373. quando Gregorio XI. consegnò una lettera indirizzata ai tre fratelli Duchi di Lituania, probabilmente fratelli anche di Jagellon.

XXX. Luigi il Grande Re di Ungheria morì il tredicesimo giorno di Settembre 1382. lasciando due figliuole Maria ed Eduige, entrambe della seconda sua moglie Elisabetta figliuola del Re della Bossina (*Jo. Thurocz p.1.0. 111. &c. Bonfin. p.360. &c.*). Maria, come la primogenita, succedette al Regno di Ungheria; ma non essendo ancora in età di governare, nè pure di essere maritata, la Regina Elisabetta sua madre prese il governo del Regno; e si contenne così male, che si acquistò l' odio di molti Grandi. Mandarono essi a Napoli ad offerire il Regno a Carlo della Pace della medesima famiglia di Angiò-Sicilia. Egli lo accettò, passò in Ungheria, e fu coronato solennemente. Ma qualche tempo dopo la Regina Elisabetta lo fece uccidere a tradimento, mentre che stava assiso seco lei sotto pretesto di alcuni affari. L'uccisore fu un Gentiluomo chiamato Biagio Forgach, che con un gran colpo di sciabla gli spaccò la testa fino agli occhi. Era il sesto giorno di Febbrajo, festa di S. Dorotea, allora che si computava ancora 1385. cominciando l' anno a Pasqua.

Era il Re di Napoli piccolo di statura (*Th. Niem. c.29*), onde per lo più è chiamato Carlo il piccolo: era biondo, di bella faccia, parlava graziosamente, ed aveva posato portamento. Era bene istruito nella poesia e nelle storie; e dopo pranzo era solito a intrattenervisi. Venne ucciso nel suo quarantesimo anno. Il suo corpo dimorò alcuni anni insepolto nel Chiostro di S. Andrea a Vicegrado, perchè non osavano di seppellirlo, essendo stato scomunicato da Papa Urbano. Questa morte risvegliò le pretensioni della Casa di Angiò sopra il regno di Napoli, la cui investitura era stata da Papa Clemente data al

giovane Re Luigi II. il giorno della Pentecoste, ventunesimo di Maggio 1385 (*Vitæ PP t.1. p.1253.*).

XXXI. La Regina Elisabetta fece subito scrivere la morte di Carlo della Pace con le sue circostanze a Sigismondo di Luxemburgo, promesso in matrimonio alla Regina Maria sua figliuola (*Thurocz. c.2.*). Era egli fratello dell'Imperatore Venceslao, e figliuolo di Carlo IV. che gli aveva dato il Marchesato di Brandeburgo; e lo aveva dichiarato sposo di Maria dalla loro infanzia. Elisabetta gli fece intendere, che andasse immantinente a prendere possesso del Regno di Ungheria, come devoluto a Maria primogenita del Re Luigi. Frattanto Giovanni Ervat feudatario di Croazia si rese Signore di Ungheria, e per vendicare la morte di Carlo, fece morire coloro che vi avevano avuta parte, anche la medesima Regina Elisabetta, e tenne Maria in prigione.

Sigismondo partì incontanente con un'armata di Boemi sudditi dell'Imperator suo fratello, e con molti Signori dell'Ungheria superiore. Fu bene accolto in Buda; e il paese si dichiarò per lui; di che spaventato Ervart, liberò la Regina Maria, e andò ella a ritrovare Sigismondo (C. 3.). Il giorno della Pentecoste decimo di Giugno 1386. (*Bonfin. dec. 3. lib.2. p.372.*) si tenne in Albareale un'Assemblea generale della nazione: in cui Maria dichiarò pubblicamente, che cedeva a Sigismondo suo sposo tutto il diritto, che teneva sopra il Regno, e fu egli coronato solennemente Re di Ungheria nella Chiesa di S. Stefano dall'Arcivescovo di Strigonia. Aveva venti anni, e ne regnò cinquanta.

XXXII. Papa Urbano era tuttavia a Genova, dove il quinto giorno di Marzo 1386. andò un Eremita Francese a cavallo con quattro servi, domandando di parlar seco (*Rain.1386. n.9. ex Gobel.*), e dicendosi mandato da Dio. Il giorno dopo si pre-

sentò al Papa, vestito di nero, in abito lungo; oltre all'essere alto di statura, con gran barba nera, ed abbassando gli occhi con aria grave. Dichiarò che non sapeva parlar Latino, e disse in Francese: Vengo, Signore, ad annunziarvi quel che Dio mi rivelò per l'unione della Chiesa. Sono già quindici anni, che io attendo alla contemplazione nel deserto, dove seppi per rivelazione, che il Nostro S. Padre il Sig. Clemente è il vero Papa, e che voi siete il falso, rinunziate dunque al Papato, per procurare la unione della Chiesa, e per la salvezza vostra. Papa Urbano gli rispose; Come sapere voi che questa rivelazione venga da Dio? L'Eremita non diede altre prove fuor quelle di offerirsi ai tormenti, e parlava molto senza ragionare.

Il Papa fecelo metter prigione con due dei suoi domestici; imperocchè gli altri due fuggirono via: Il Papa gli pose alla corda tutti e tre separatamente; e confessò l'Eremita, che la sua pretesa rivelazione era piuttosto sua suggestione diabolica: Pareva che dovesse andar punito come reo di lesa maestà; ma i Prelati Francesi che riconoscevano Urbano per Papa, gli rappresentarono, che se si faceva morire, i loro parenti, ed amici, dimoranti in Francia, sarebbero forse trattati nel medesimo modo; imperocchè sapevano che il Re di Francia aveva una particolar protezione per questo Eremita. Il Papa dunque, dopo essersi consigliato, si appagò della sua pubblica ritrattazione; e a tal effetto la prima domenica di quaresima, undecimo giorno di Marzo, fu tratto di prigione, gli venne rasa la barba, e fu condotto alla Chiesa dove, dopo la messa del Papa e il sermone, rivocò ad alta voce tutto quel che aveva detto contro Papa Urbano, e confessò che non vi era altro vero Papa fuor lui. Alcuni giorni dopo ritornò in Francia.

XXXIII. Frattanto gli amici dei Cardinali prigioni fecero una congiura per liberargli. Entrarono di notte tempo nel palazzo del Papa, credendo che molti altri si unissero seco loro per rompere la prigione (*Rain. n. 10. ex Gobel.*). Ma essendosi i domestici del Papa risvegliati a quello strepito, e avendo i custodi prese l'armi, i congiurati ebbero paura, e fuggirono via. Alcuni giorni dopo si formò il disegno di avvelenare il Papa; ma furono messi in ferri quelli presi in sospetto; e mentre che il Papa ricercava attentamente gli autori della congiura, fuggirono via due Cardinali della sua corte, Pilo di Prato (*Th. Niem, c. 16. Vit. p. 515. 1358.*), Arcivescovo di Ravenna; e Galeotto Tarlat di Pietra mala. La loro fuga gli rese sospetti, e finalmente andarono in Avignone appresso Papa Clemente. Ma non vi arrivarono così presto; poichè Pilo di Prato vi giunse il tredicesimo giorno di Giugno 1387. e Galeotto il quinto giorno di Maggio 1388. Il primo passando per Pavia, per far dispetto ad Urbano, abbruciò nella pubblica piazza il Cappello rosso, che aveva ricevuto da lui. E Clemente tenendo per nulla la loro prima ordinazione, gli fece entrambi Cardinali, Pilo come Sacerdote, e Galeotto come Diacono.

Quanto ai Cardinali prigioni (*Rain. n. 11. Th. Niem. c. 57.*). Papa Urbano, ad istanza del Re Riccardo, ne liberò uno, cioè Adamo Eston titolato di S. Cecilia, che rimandò come un povero monaco accompagnato da un solo Francese, Cherico di camera del Papa, perchè avesse pensiero di lui, e lo custodisse. Gli altri cinque Cardinali restarono a Genova prigioni nell' albergo del Papa, che formava una parte della casa dei Cavalieri Rodiani; e se vedeva alcuno in ora indebita andar alla Chiesa, appresso alla quale era questa prigione, dubitava che ciò fosse per liberare i Cardinali: e dopo a questo sospetto fece prendere,

imprigionare, e mettere alla corda molti della sua corte. Il Doge, e i Cittadini di Genova lo pregarono istantemente di liberare questi Cardinali, e far loro grazia; ma egli non gli ascoltò. Finalmente Papa Urbano (*C*.60.), volendo ritornare al Regno di Napoli, fece morire questi cinque Cardinali in una notte, nel mese di Decembre, pochi giorni prima che partisse da Genova. Si raccontava la loro morte in varie forme. Gli uni dicevano, ch' erano stati gittati in mare; gli altri, che gli avevano scannati, e seppelliti in una stalla. Dentro questo stesso mese di Dicembre Urbano partì, e passò per mare a Lucca (*C*.62.) e vi dimorò nove mesi di seguito.

XXXIV. Nel principio dell'anno seguente 1387. il nuovo Re di Polonia Ladislao Jagellon andò in Lituania con la Regina sua moglie, e con nna quantità di Signori Pollacchi e di Prelati; tra gli altri l'Arcivescovo di Gnesne per istabilire la Cristiana Religione nel paese (*Cromet lib*.15. *p*.143. *Dlugos*. *l*.10. *p*.109.). I Lituani adoravano un fuoco, che credevano perpetuo; e in fatti lo era per l'attenzione che usavano i loro Sacerdoti di mettervi legna giorno e notte. Adoravano ancora alcune foreste tenute per sacre e de' serpenti, ne' quali credevano che gl' Iddii vi si ascondessero. Essendo Jagellon arrivato nel paese, convocò un' essemblea a Vilna pel giorno delle Ceneri, che in quest' anno fu il ventesimo giorno di Febbrajo. In quest' assemblea il Re, ed i Signori, che lo accompagnavano, si sforzavano di persuadere ai Lituani di riconoscere il vero Dio, e di abbracciare la Religione Cristiana. Ma i Barbari sostenevano, che era una empietà l'abbandonare i loro Idoli; e l'abolire i costumi dei loro antenati. Allora il Re Ladislao fece ammorzare il fuoco preteso perpetuo, che mantenevasi a Vilna, e che veniva custodito dal loro Sacerdote chiamato Zinez. Il Re fece parimente abbat-

tere il tempio in faccia dei Barbari, e rompere l'altare, dove sagrificavano le vittime; fece tagliare i boschi, che tenevano per sagri, ed uccidere i serpenti, che si custodivano in tutte le case, come domestici Iddii.

Vedendo i barbari distruggere a quel modo la loro religione, si contentavano di piangere, e di dolersi, non osando opporsi agli ordini del Re. Finalmente scuoprendo che non ne accadeva loro male alcuno, e disingannati, dalla sperienza, compresero, ch'erano stati presi a scherno, e acconsentirono a ricevere la Religione Cristiana. I Sacerdoti Pollacchi gli ammaestrarono per alcuni giorni negli articoli della fede, e insegnarono loro l'orazione domenicale, e l'simbolo. Ma più degli altri si affaticò il Re medesimo efficacemente alla loro conversione. Egli sapeva la lingua loro, e gli persuadeva più facilmente. I più nobili furono battezzati l'uno dopo l'altro. Ma quanto al popolo, era immensa fatica il battezzarlo uno ad uno in particolare. Fecegli il Re separare in diverse truppe dell'uno e dell'altro sesso, e si aspergevano di bastevole acqua Santa; ed a ciascuna parte imponevasi un solo nome cristiano, come Pietro, Giovanni, Caterina o Margherita, in cambio dei loro barbari nomi.

Questo è il primo esempio, che ho ritrovato del battesimo dato per aspersione ad una gran moltitudine di persone, e si ha gran ragione di dubitare, se sia valido; essendo per lo meno molto pericoloso, che molti nella folla non ricevevano punto di acqua, Io so, che S. Tommaso dice (3. *part.* q.66. *ar.7.*). che si può battezzare per aspersione per motivo della moltitudine; e cita l'esempio dei tre mila convertiti da S. Pietro il giorno della Pentecoste (*Act.2.41.*). Ma la scrittura non dice, che fossero tutti battezzati in un giorno medesimo. Si deve credere piuttosto se-

condo lo spirito dell' antichità, che fossero battezzati con comodo dopo essere stati esaminati diligentemente.

Il Re Jagellon distribuì a tutti i nuovi battezzati degli abiti di stoffa di lana; che aveva fatti portare da Pollonia; cosa che riuscì loro carissima, perchè sin allora non erano stati vestiti altro che di tela o di pelli di animali. Essendosi dunque sparsa la fama, che il Re usava queste liberalità, accorrevano in truppa da tutto il paese, domandando il battesimo per avere delle vesti di lana: erano goffi in tal modo. I militari e gli anziani, che si battezzavano in particolare, si affrettavano di andare a Vilna, con le mogli, e i parenti loro, per essere ammaestrati, e battezzati. Avendo Papa Urbano sentita questa felice notizia della conversione dei Lituani, scrisse al Re per consolarsene, dolendosi per altro di non averne da lui ricevuto avviso per mezzo di suoi inviati. Il breve è del diciattesimo giorno di Aprile 1387.

Per confermare la religione nel paese, il Re fondò a Vilna una Chiesa Catedrale in onore della Santissima Trinità, sotto il titolo di S. Stanislao Vescovo e Martire, come Protettor comune dei Pollacchi e dei Lituani, riuniti da indi in poi sotto un medesimo dominio, e in une medesima Religione. *L'* Altar maggiore fu collocato nello stesso luogo, dove stava il fuoco, che si credeva perpetuo, e fu la Chiesa dedicata da Bodzauta Arcivescovo di Gnesne, il quale ordinò primo Vescovo di Vilna Andrea Vaszilo Nobile Pollaccco dell'ordine dei Frati Minori, prima Confessore, della Regina Elisabetta di Ungheria. La nuova Cattedrale ebbe quattro diguità, e otto Canonici. Le assegnò il Re alcune bastevoli entrate: e la Regina Eduige somministrò tanto alla Chiesa Cattedrale quanto alle sette Chiese Parrocchiali, fondate nello stesso tempo, calici, croci, immagini, libri, e ornamenti (*Dlugos. p.17. Rain. n.16.*). Il Re Ladislao

Ja-

Jagellon passò tutto l'anno 1387. in Lituania, per istabilirvi la religione: e tuttavia vi restò ancora un gran numero di Pagani nella parte settentrionale occupata da vaste boscaglie.

Il Re Ladislao mandò a Papa Urbano Dobrogosti Vescovo di Posnania per rendergli ubbidienza (*Cromer. p. 243.*). Lasciò suo fratello Skirgellone Governatore in Lituania: e vi fece una legge, che proibiva a' Cattolici di contraere matrimonio co' Russi, se l' uomo o la donna non rinunziava allo scisma de' Greci. Con un altra legge dichiara i beni degli Ecclesiastici esenti da ogni imposizione, tributo, e giurisdizione del Principe, e degli altri laici.

XXXV. Morì in quest'anno un giovane Signore, che fu riguardato come un prodigio di virtù. Era questi Pietro di Luxemburgo parente dell' Imperatore Venceslao, di Sigismondo Re di Ungheria, e del Re di Francia Carlo VI. Era suo padre Guido di Luxemburgo Conte di Lignì nel Barese, cugino in terzo grado dell' Imperator Carlo IV. Sua madre era Mahaut di Castiglione Contessa di S. Paolo. Nacque Pietro a Lignì il ventesimo giorno di Luglio 1369. In età di quattro anni non aveva più nè padre, nè madre, ed era educato da Giovanna di Luxemburgo sua zia, Contessa di S. Paolo, che quattro anni dopo lo mandò a studiare a Parigi, sotto la direzione di due virtuosi uomini. Sin da allora spendeva molto tempo in orazioni, e mostrava avere ottime inclinazioni. Avendone Papa Clemente sentito parlare, gli diede un Canonicato nella Chiesa di Parigi l'anno 1379. ch'era il decimo dell' età sua; e tuttavia suppliva a' suoi doveri, per quanto permettevano gli studj suoi. Due anni dopo fu ancora provveduto di due prebende, e di due Arcidiaconati, cioè di Dreux nella Chiesa di Chartres, e di Brusselles nella Chiesa di Cambrai. Ma dimorò a Parigi per continuare i suoi studj.

Nel mese di Marzo 1384. quantunque non avesse ancora quindici anni, Papa Clemente gli diede l'amministrazione del Vescovado di Mets vacante per la morte di Tierri di Boppart. Questa Diocesi situata nella frontiera di Francia e di Alemagna era divisa per lo scisma (*Meur. ff. p.*525.). Il Cardinal di Aigrefeuille Legato di Clemente lo fece riconoscere per Papa dal Capitolo di Mets l'ultimo giorno di Giugno 1379; ma una parte della Città, e molte piazze della Diocesi, riconoscevano Urbano, come faceva l'Imperatore. Lo che fa credere, che il principal motivo di Clemente nel nominare questo fanciullo al Vescovado di Mets; fosse per mantenervi la sua ubbidienza col credito e coll'armi di Valerano Conte di S. Paolo, suo fratello primogenito. Per lo stesso motivo parimente due anni dopo, cioè nel tempo di Pasqua 1386. il medesimo Papa fece Cardinale il giovane Prelato, ad istanza del Re Carlo VI. e del Duca di Berrì (*Vit. PP. t.*2. *p.*509. 1320.). Lo fece andare in Avignone, e lo dichiarò Cardinale Diacono titolato di Giorgio al Vello d'Oro, e gli mantenne l'amministrazione del Vescovado di Mets.

Egli andò poi a Mets, e da prima vi fu bene accolto; ma poi gl'insorse una differenza col Mastro Scabino, in proposito degli altri Offiziali della Città, chiamati i Tredici e i Verdeuri. Il Vescovo era in possesso di nominarli; ma lo Scabino sosteneva, che Pietro di Luxemburgo, non essendo consagrato, non era ancora Vescovo (*Meur. p.*532.533. *&c.*). Il Conte di S. Paolo era già nella Diocesi, occupato a prendere alcune piazze, che tenevano dagli Alemanni, per assoggettarle all'ubbidienza di suo fratello, e di Papa Clemente. Il giovane Vescovo si curava poco di sostenere il suo diritto contro lo Scabino; ma il Conte prese quell'affare per più importante, e andò con

le sue truppe sotto la Città di Mets verso la fine del mese di Marzo 1386. e devastò le sue vicinanze.

Frattanto il Papa chiamò il giovane Cardinale in Avignone dove si ammalò verso la fine del medesimo anno; e si attribuì la sua infermità principalmente alle sue eccessive austerità, ai suoi digiuni, alle sua vigilie, alle discipline, e alle altre simili pratiche di virtù, che si usavano per divozione di quel tempo, come pure la confessione frequente, e la rara comunione: imperocchè si confessava almeno una volta al giorno: e non si comunicava altro che nelle feste principali, ed alcune Domeniche. Ora io attribuisco quest' inconvenienti all' ignoranza e alla indiscrezione dei suoi direttori piuttosto che alla sua; imperocchè nella sua tenera giovinezza non poteva egli ancora sapere le regole nè della vera pietà, nè della disciplina della Chiesa; ed importava molto più per la sua propria santificazione, e per la edificazione del prossimo, di non avere egli altro che un benefizio, e di non accettare il Vescovado, se non era in età di adempiere ai suoi doveri. Per altro io non dubito, che non avesse retta intenzione, e perfettissima, e che non fossero eccellenti le disposizioni del suo cuore; ben mi stupisco, che gli si arrechi a gran merito di aver egli custodita la sua verginità fino agli anni diciotto.

Durò la sua malattia fino al secondo giorno di Luglio 1387. in cui morì santamente, com' era vissuto (*Vitæ PP. p.* 515.), e non avendo altro che diciotto anni, meno diciotto giorni. Fu seppellito tre giorni dopo in Avignone nel cimitero dei poveri, come aveva ordinato. Ma furono tuttavia i suoi funerali molto solenni, per il gran concorso del Popolo, che lo riguardava come un Santo (*Froiss.* 3. *vol. c.* 100.) e quantunque in vita non avesse fatti miracoli, si pubblicò che in gran copia se ne fecero nel giorno che

fu seppellito, e seguitarono a farsene i giorni seguenti, e così per molti anni. Si migliorò la causa di Papa Clemente, e molti stimarono, che Dio medesimo si dichiarasse per lui; operando tanti miracoli per mezzo di un Santo, che lo riconosceva per vero Papa.

XXXVI. Carlo della Pace, andando in Ungheria, lasciò a Napoli la Regina Margherita sua moglie della medesima casa di Angiò-Sicilia, e i suoi due figliuoli Ladislao, e Giovanna. La notizia della morte di Carlo andò a Napoli nello stesso mese di Febbrajo 1386., e tosto Margherita Regina fece proclamare Re Ladislao, o Lancellotto, come chiamavasi in Francese, di anni dieci solamente. Ma Papa Urbano restò sempre avverso alla vedova, e ai figliuoli di Carlo della Pace, come a lui medesimo, a segno di ricusargli ostinatamente la sepoltura Ecclesiastica (*Th. Niem. c.* 64.) volendo sostenere le censure, che aveva fulminate contro di lui a Nocera, e in virtù delle quali pretendeva, che il Regno di Sicilia, cioè di Napoli, fosse a lui ritornato come Papa, e Signore Feudale. Dall' altro canto la Regina Margherita venne a rotta col Senato di Napoli, per modo che la Città fu divisa in partito fra Papa Urbano, e lei.

Volle Papa Clemente coglier profitto dalla occasione, per istabilire a Napoli la casa di Angiò, e in conseguenza la sua ubbidienza. Si valse per tal effetto di Ottone di Brunsuic, Principe di Taranto, ultimo marito della Regina Giovanna (*Sup. n.* 5. *Th. Niem. c.* 60. 62.): ch' era stato preso nel 1381. da Carlo della Pace, e liberato tre anni dopo da alcuni Bretoni, che lo condussero in Avignone (*Vitæ PP. p.* 1128.). Papa Clemente lo persuase dunque a ritornare a Napoli, e a far risorgere il partito del giovane Re Luigi II. per mezzo degli amici, che Ottone aveva, particolarmente di Tommaso di S. Severino. Giunsero sotto Napoli il primo giorno di Luglio 1387. e il Se-

nato prese il partito del Re Luigi, ma a condizione che i soldati non entrassero nella Città, se non che pochi per comprare dei viveri (*Rain.* 1387. *n.* 1. *ex Pig.*)

L' Arcivescovo di Napoli, ch' era del partito di Urbano, chiamavasi Niccolò Zanasi (*Ughell. to.* 6. *p.* 207.), mal chiamato da alcuni altri Guindazzo, nativo di Cremona, e famoso giurisconsulto. Essendo Arcivescovo di Brescia, fu mandato a Napoli da Urbano, per ricevere il giuramento di Carlo della Pace, come fece il primo di Maggio 1381. L' anno seguente fu fatto Arcivescovo di Benevento, e a capo di due anni fu trasferito a Napoli dopo la morte di Luigi Bezut; che Papa Urbano VI. aveva messo in luogo di Bernardo Clementino, com' è stato detto (*Sup. n.* 1.). Imperocchè dopo lo scisma, vi furono molte Chiese con due Prelati, che vi si chiamavano Vescovi ad un tempo medesimo.

Così Niccolò Zanasi, che era in possesso dell' Arcivescovado di Napoli nel 1387, ebbe per opera assai mal fatta, che Ottone di Brunsuic vi avesse fatto riconoscere per Re il giovane Luigi di Angiò. Andò egli per la Città con l' Abate di S. Severino, e con altri Sacerdoti Urbanisti, per mantenere il popolo nell' ubbidienza del Re Ladislao; ma furono presi da quelli del contrario partito, che gli ferirono, e strascinarono per terra. Verso la sera tutti presero l' armi, e vi si fece un combattimento, in cui gli Urbanisti ebbero il vantaggio. Ma il settimo giorno dello stesso mese di Luglio arrivarono due galee da Provenza, che portarono danaro per pagare le truppe di Luigi. Il che costrinse la Regina Margherita ad uscire il giorno dopo dal Castello dell' Uovo (*Th. Niem. c.* 63.), e a ritirarsi coi suoi figliuoli a Gaeta, dove stettero molti anni in gran bisogno.

Allora avendo il partito di Luigi di Angiò cominciato a dominare, Papa Clemente permise, che si

vendessero le argenterie delle Chiese per somministrare i pagamenti alle truppe (*S. Ant. tit.22. c.2. §.14. Th. Niem. c.66.*), come aveva fatto Urbano sette anni prima in favore di Carlo della Pace (*Sup. n.1.*). Papa Urbano era allora in Lucca, dove alcuni Principi Alemanni gli mandarono segretamente degl' inviati, stimolandolo a riunire la Chiesa, offerendogli tutti i necessarj soccorsi, le spese del viaggio, i luoghi proprj per le conferenze con Clemente. Ma nulla ottennero; e Urbano diceva sempre, ch' era egli il vero Papa, e che non era a proposito il rivocarlo in dubbio.

Era egli tanto alieno da ogni accomodamento con Clemente, che il ventesimonono giorno di Agosto di quest' anno 1387. (*Rain. n.1.2.3.*) pubblicò contro di lui una nuova Bolla, indirizzata a tutti i Vescovi, in cui dopo avergli dette molte ingiurie, esorta tutti i Principi Cattolici, e generalmente tutti i fedeli, a sostenere la causa della Chiesa, cioè la sua; e promette Indulgenza Plenaria, come pel soccorso di Terra Santa, a tutti quelli, che prenderanno la croce, serviranno un anno, o contribuiranno alle spese della guerra contro gli Scismatici. Ma non si vede verun effetto di questa bolla. Al contrario l' ubbidienza a Clemente in quest' anno si estese notabilmente.

XXXVII. Il Re di Aragona, Pietro il Ceremonioso, morì in Barcellona, il giorno quindicesimo di Gennajo in età di anni settantacinque (*Indic. Arag p. 150. Rain. n. 10. Vitæ PP. to.1. p.518 1365.*) avendone regnati più di cinquanta. Aveva osservata la neutralità tra' due Papi, quantunque per sollecitazione di Pietro di Luna Cardinale Legato in Ispagna, facesse fare molte suppliche a Roma, e in Avignone, in proposito delle due elezioni. Giovanni Duca di Girona suo primogenito, e suo successore alla Corona, si determinò finalmente per le istanze del medesimo Cardinale; e nel ventesimo quinto giorno di Febbrajo 1387.

pubblicò in Barcellona una dichiarazione di questo tenore.

Nel tempo che per nostro diritto di primogenitura eravamo noi Principe di Girona (*To 2. p.988.*), vedendo lo Scisma, che si era formato nella Chiesa, abbiamo fatto prendere informazione solennemente intorno ai dritti dei due pretesi Papi: abbiamo vedute le informazioni, ch' erano state fatte da altri Principi il tutto ben considerato, abbiamo trovato che il primo eletto, cioè Bartolommeo Arcivescovo di Bari, è stato intruso per una violenza notoria; e che il secondo, il nostro Santo Padre Papa Clemente, chiamato allora il Cardinal di Ginevra, è il vero canonico, e legittimo Papa: e noi l' abbiamo dichiarato per tale. Ma la nostra dichiarazione non fu solennemente pubblicata durante il Regno del Re nostro Padre di gloriosa memoria, che durò indifferente, e questa indifferenza commise ai suoi sudditi di osservare: Presentemente essendo noi per divina provvidenza esaltati al trono, dopo aver tenuti molti consigli, e maturamente deliberato intorno a questo; abbiamo trovate conformi alla nostra dichiarazione le informazioni, e i procedimenti fatti dal Re nostro Padre. Perciò esortiamo tutti i fedeli, e comandiamo a tutti i nostri sudditi, di riconoscore per vero Papa, il Signor Clemente VII. e tenere l' Antipapa primo eletto per separato dalla Chiesa.

Aveva il Re Pietro un german cugino chiamato Jacopo di Aragona, ch' essendo destinato allo stato Ecclesiastico (*Vitæ to.1. p.518.1366.*) da suo padre di cui era terzo figliuolo, nell' anno 1352. era Canonico, e Prevosto della Chiesa di Barcellona, Canonico di quella di Majorica, e Cappellano commensale del Papa, nel 1362. Innocenzo VI. lo fece Vescovo di Tortosa, quantunque non avesse compiuti altro che venticinque anni. Nel 1369. la Chiesa di Valenza

vacò; eleſſero i Canonici Ferdinando di Munnos, Canonico, e cantore della medeſima Chieſa. Ma Papa Urbano VI. ſenz' aver riguardo a queſta elezione, e cedendo alle iſtanze del Re di Aragona, trasferì Jacopo ſuo cugino al Veſcovado di Valenza. Papa Clemente gli offerì il Cardinalato, che non osò accettare, durante la vita del Re Pietro, temendo che ne aveſſe diſpiacere, avendo egli abbracciata la neutralità, e non riconoſcendo Clemente per Papa. Ma dopo la morte di queſto Principe, e la dichiarazione del Re Giovanni, Jacopo di Aragona accettò volentieri il Cappello roſſo, e lo ricevette dalle mani del Cardinal Pietro di Luna. Papa Clemente conſervò a Jacopo l' amminiſtrazione della ſua Chieſa, e chiamavaſi il Cardinal di Valenza.

Carlo il Cattivo Re di Navarra (*Ib. p.*518 1471.) Morì a Pamplona il primo giorno di Gennajo, queſt' annno 1387. e Carlo il Nobile ſuo primogenito gli ſuccedette. Aveva il Padre ſempre differito, come il Re di Aragona, a dichiararſi per uno dei due Papi; ma il figliuolo colſe il tempo, e ſolennemente ſi dichiarò per Clemente VII. e fu in queſto ajutato dalla efficacia del Cardinal Pietro di Luna. Così tutta la Spagna, a riſerva del Portogallo, ſi ritrovò riunita ſotto l' ubbidienza di Clemente.

XXXVIII. Inſorſe queſt' anno a Parigi una gran queſtione tra' Frati Predicatori, e gli altri Teologi (*Duboulai to.*4. *p.*620.). Fra Giovanni di Montſon del medeſimo ordine, Dottore in Teologia, nativo della Dioceſi di Valenza, in Catalogna, ſoſtenne nelle ſcuole quattordici propoſizioni, ed ecco le più importanti (*Vitæ PP. to.*2 *p.*991.). L' unione ipoſtatica in G. C. è maggiore della unione delle tre perſone nell' eſſenza divina (*Prop.*4.). Può eſſervi una pura creatura più perfetta nel meritare di G. C. medeſimo (*Prop.*11.12.13.) E' coſa eſpreſſamente contro

la fede il negare che ogni uomo, fuori che G. C. abbia contratto il peccato originale, ed è tanto contro la fede l' esentarne la Beata Vergine, quanto lo esentarne dieci persone. La Scrittura Santa non deve spiegarsi altro, che con la medesima Scrittura Santa. (*Prop* 14.).

Le quattordici proposizioni furono portate nell' Assemblea della facoltà di Teologia (*Dubonlai p.*629.) tenuta ai Maturini il sesto giorno di Luglio 1387. e dopo essere stata ciascuna qualificata in particolare; l' università a richiesta della facoltà di Teologia le presentò giuridicamente al Vescovo di Parigi Pietro di Orgemont, come a Giudice ordinario in questa materia, che proibì a Fra Giovannni di Montson di uscir di Parigi, e dopo i necessarj procedimenti, profferì questa sentenza il venerdì ventesimoterzo di Agosto vigilia di S. Bartolommeo. Noi proibiamo, che alcun per l' avvenire abbia ardimento d' insegnare, o di sostenere in pubblico, o in privato veruna delle quattordici proposizioni quì sopra mentovate, sotto pena di scomunica in cui s' incorrerà per il solo fatto; l' assoluzione della quale riserbiamo a noi specialmente. Per altro se Giovanni di Montson può esser preso, procederemo contro lui con la prigionia, e per le altre vie della legge. Nel corso di questo processo avanti al Vescovo di Parigi, l' Inquisitore o il suo Vicegerente venne spesso interpellato di unirsi a questa causa; ma non volle mai comparire: probabilmente era dell'ordine dei Frati Predicatori.

Giovanni di Montson si appellò della sentenza del Vescovo di Parigi a Papa Clemente VII. (*Duboulai p.* 622. 623. *&c. Launoi to.* 2. *p.* 468.), e andò in Avignone, dove ottenne una citazione contro la Università. Essa mandò alcuni deputati, il cui capo era Pietro di Ailli, Dottore in Teologia, e gran Maestro del Collegio di Navarra. Parlò due volte in

tàl propoſito nel Conciſtoro avanti al Papa; e i ſuoi diſcorſi, ſecondo il coſtume del tempo, ſono a guiſa di ſermoni, cominciando con un teſto della Scrittura, ſeguito da preamboli, e da proteſte; e dopo il corpo medeſimo del diſcorſo è imgombrato da tante diviſioni e ſuddiviſioni, che ne divenne più oſcuro. Il Papa nominò de' Commiſſarj; e l'eſame dell'affare durò il reſto di queſt'anno, e tutto l'anno ſeguente.

XXXIX. Nel meſe di Novembre 1387. Papa Clemente ſpedì una ſolenne ambaſciata a Firenze, e vi fu ricevuta con onore, andando molti Nobili incontro agli Ambaſciatori (*S. Anton. to. 3. p. 404.*). Ma prima che dar loro udienza, i Magiſtrati conſultarono Luigi Marſilio Dottore in Teologia, dell Ordine degli Eremiti di Sant' Agoſtino, uomo di ſanta vita e di gran riputazione, il qual diſſe loro: Voi potete aſcoltarli; ſe quel che proporranno è utile alla Criſtianità, ſarà eſeguito; ſe vi ſarà contrario, darete loro congedo da queſta Città.

Si diede dunque udienza agli Ambaſciatori; e la Concluſione de' loro diſcorſi fu di pregar la Repubblica di Firenze di adoprarſi alla convocazione di un Concilio univerſale, in cui ſi decideſſe qual de'due foſſe il vero Papa. Se il Concilio dichiarava, che foſſe Clemente, ſi offeriva di fare Urbano Cardinale. Se Urbano era giudicato Papa legittimo, Clemente ſi rimetteva interamente nelle ſue mani, perchè diſponeſſe di lui a ſua voglia. Gl' Inviati lodavano altamente i Fiorentini, e facevano loro grandi offerte; tra le altre, che gli avrebbe Clemente fatti ſuoi Vicarj nelle terre della Chieſa del loro vicinato, le cui entrate rimarrebbero in ſequeſtro per gli Fiorentini, fin a tanto che la cauſa foſſe deciſa dal Concilio. I Magiſtrati di Firenze, dopo una lunga ponderazione, riſpoſero: Non pare a noi che ci convenga di trattare del Concilio; tocca queſto a' Re, ed a' Prin-

cipi più possenti di noi, e noi li solleciteremo. Quanto all'ubbidienza, e all'aderenza ad un Papa, non intendiamo noi di separarci da quello, che abbiamo riconosciuto fino al presente, (era questi Urbano) sin a tanto che la Chiesa o il Concilio non abbia altrimenti deciso. Così rimandarono indietro gli Ambasciatori di Clemente VII.

XLV. Vi era in Inghilterra un Carmelitano chiamato Gualtiero Disse, ch'era stato Confessore del Duca di Lancastro, e al quale Papa Urbano aveva dati gran privilegj (*Th. Valsing. p.* 327.), credendo che seguisse questo Principe in Ispagna, dove doveva andar egli pretendendo di aver diritto al Regno di Castiglia. Il Duca vi andò in effetto; ma Gualtiero si fermò in Inghilterra, dove distribuiva per danaro le grazie, che Urbano aveva accordate al Duca di Lancastro. Una ve n'era, che altri aveva premura di comperare, e che pagavasi più cara, ed era questa di poter creare de' Cappellani del Papa all'uso della Corte di Roma. Gualtiero ne concedette il titolo tra gli altri ad un Agostiniano chiamato Pietro Pareshull; il quale stimando di aver in quel modo acquistata qualunque libertà, cominciò ad attenersi a' Lollardi o Vicleffisti, ch'erano già copiosissimi in Londra. Essi gli dissero, che doveva lasciare una particolar religione per ritornare alla vita comune, ch'era la più perfetta e sicura. In seguito, a loro persuasione, si pose a predicare, e a pubblicare i vizj del suo Ordine. Ciò fece nella Chiesa di S. Cristoforo a Londra, seguitato da più di cento Lollardi; e addossò tante colpe agli Agostiniani, che gli uditori ne rimasero inorriditi.

Alcuni corsero tosto ad avvertirne questi Religiosi, tra' quali dodici de' più zelanti andarono alla Chiesa dove Pareshull predicava ancora. Uno di essi arditamente si approssimò, e lo smentì. Il che veden-

do i Lollardi, si avventarono addosso a questo Frate, lo fecero cadere, lo calpestarono, e gli diedero molte percosse. Discacciarono ancora gli altri Agostiniani, inseguendoli fuori della Chiesa, volendogli uccidere, ed abbruciare le loro case, gridando furiosamente: Liberiamo il mondo da questi carnefici, da quest' infami, da questi traditori del Re e dello Stato. Ma furono arrestati da Fra Tommaso Ashbourno, e dal suo compagno, entrambi Dottori in Teologia, e virtuosi uomini, che loro parlarono umilmente. Sopraggiunse ancora un de' Visconti di Londra, che sedò questi furiosi, e feceli ritornare alle loro case.

Tuttavia i Lollardi condussero seco Fra Pietro Pareshull; e perchè il suo sermone era stato interrotto, lo persuasero ad estendere uno scritto contenente tutto ciò che aveva egli detto, e quel che poteva sapere più. Egli lo fece; ed accusava in questo scritto gli Agostiniani di aver uccisi de' loro confratelli; e per acquistarsi maggior credenza, pose il nome de' morti, e degli uccisori, e accennò i luoghi dove gli avevano uccisi, e sepolti. Aggravò ancora questi Religiosi di molti altri delitti enormi. Affisse questo scritto alla porta della Chiesa Cattedrale di San. Paolo di Londra. Diceva nel cominciamento: Io sono uscito da un nido del diavolo, e per grazia del Signore sono arrivato alla più perfetta vita; per questo, e perchè io sostengo la verità, i cattivi uomini da me abbandonati, se mi potessero prendere, mi farebbero molti mali. Ringraziava poi Papa Urbano di averlo messo in libertà, e in istato di ritirarsi dalle mani de' suoi nemici. Ed ecco l' uso, ch' egli faceva della qualità di Cappellano del Papa.

Era principalmente sostenuto da' Gentiluomini, che si chiamavano cappucciati (*Valsing. p.* 540.), perchè non si levavano il cappuccio avanti a niuno,

e non al medesimo Santissimo Sagramento. Erano questi i gran difensori de' Viclefisti. Uno di essi, chiamato Giovanni di Montaigu, fece levare dalla sua cappella tutte le immagini, che vi avevano poste i suoi antenati, facendole mettere in celati luoghi, e ritenendovi solo quella di Santa Caterina. Un altro chiamato Lorenzo di S. Martino, essendosi comunicato la vigilia di Pasqua, trasse l' ostia della sua bocca, e tenendola in mano la portò alla sua casa, nulla ostante le rimostranze del Sacerdote, che lo seguitava. Finalmente la mangiò divisa, parte con delle ostriche, parte con della cipolla; dicendo che non era migliore del pane, che aveva in casa. Il Cappellano di Giovanni Montaigu, essendo in punto di morte, e pentendosi del suo errore, domandò un Sacerdote per confessarsi; ma quelli della sua setta gli dissero. La confessione esteriore è inutile, confessati a Dio, che ha maggior potere di legare e di sciogliere, che non hanno i Preti. Così per quanto potè dire, morì senza Sacramenti.

XLI. Era Giovanni Vicleffo, autore di tutti questi disordini, caduto da due anni in apoplessia (*Valsing. p.* 322. 539. *Cave append. p.* 35.). il giorno di S. Tommaso di Canterburì ventinovesimo di Dicembre 1385. mentre che predicava nella sua parrocchia di Luttervorh, gli si torse la bocca, perdè la parola, la testa gli si fece tremante, e dopo essere vissuto ancora due anni, morì l' ultimo giorno dell' anno 1387. festa di San Silvestro. Cosa che fu presa da molti per un divino gastigo, perchè aveva spesso esclamato contro questi due Santi, S. Silvestro e S. Tommaso. Lasciò Vicleffo un grandissimo numero di scritti Latini e Inglesi (*Cave p.* 36.). Alcuni sono impressi, la maggior parte restarono manoscritti nelle biblioteche d' Inghilterra. Ecco i più importanti.

Una versione Inglese di tutta la Santa Scrittura, composta su la volgata latina del 1383. Intorno alla quale Kington, autore contemporaneo, parla così: Con questo mezzo la Scrittura diviene volgare, e più chiara a' Laici, e alle donne, che sanno leggere, che non è d'ordinario a' Cherici (*p.* 2644.) i più letterati; e così la parola del Vangelo è gittata, e calpestata da' porci, e si fa giuoco del popolo. La principale opera latina di Vicleffo è il dialogo chiamato Trialogo, secondo l'ignoranza de' tempi; perchè vi fa parlare tre personaggi, la Verità, e la Bugia, e la Prudenza. E' come un corpo di Teologia contenente tutto il veleno della sua dottrina.

Eccone la sostanza (*Boss. Var. l.* 10 *c.* 152. *l.* 3. *c.* 7, 8. 23. 17. *l.* 1. *c.* 10.). Tutto accade per necessità; e tutt'i peccati sono necessarj e inevitabili. Dio non poteva impedire il peccato del primo uomo, nè perdonarlo, senza la soddisfazione data da G. C.; ma era parimente impossibile, che il Figliuolo di Dio non s'incarnasse, non soddisfacesse, e non morisse. Dio avrebbe fatto altrimenti, se avesse voluto; ma non poteva voler altrimenti. Essendo il peccato dell'uomo nato dalla sedizione e dalla ignoranza, convenne per necessità, che la divina sapienza s'incarnasse per ripararlo. G. C. non poteva salvar i demonj, perchè il loro peccato era contro lo Spirito S. Avrebbe bisognato, che s'incarnasse lo Spirito Santo; il che è impossibile. Niente non è possibile a Dio, se non quello che accade attualmente; la possanza che gli viene attribuita per le cose, che non accadono, è una illusione. Quando G. C. disse che poteva domandar a suo Padre dodici legioni di Angeli, si deve intendere, che l'avrebbe potuto fare se avesse voluto; ma che non poteva volerlo. Dio non lascia di esser libero, come lo è nel produrre il suo Verbo, quantunque lo produca necessariamente. Ma la libertà di

contradizione per poter fare, o non poter fare, è una chimera introdotta da' Dottori. Tal è il fondo della dottrina di Vicleffo, necessità assoluta in tutte le cose.

XLII. Il seguente anno 1388. essendo Papa Urbano avvertito, che i Mori della costiera di Africa facevano delle frequenti scorrerie per mare sopra i Siciliani (*Rain.* 1388. *n* 2.) e gli altri Cristiani, scrisse a Maffiolo, Arcivescovo di Messina, di far predicare contro di essi la Crociata, con la indulgenza di Terra Santa, nelle Chiese di Sicilia. E' la lettera in data di Perugia il giorno diciottesimo di Aprile 1388. Nello stesso giorno Papa Urbano scrisse una lettera consimile ad Angelo Corrari Vescovo di Castello o di Venezia, e poi Papa, in cui gli dice, che ha deliberato di armare due galee contro i Turchi, che andavano conquistando contro i Cristiani in Romania, e ne' vicini paesi (*Ughel. to.* 5. *n.* 352.); e per eccitare i fedeli a resister loro, promette per questa guerra l'indulgenza di Terra Santa. In questa lettera il Papa nomina i Turchi Frigj, perchè erano stabiliti in Natolia, e li confonde con gli antichi Trojani o Teucri: tanto era grande la ignoranza della Storia.

Il Sultano de' Turchi residente a Bursa nella Bitinia era allora Mourad od Amurat-beg, soprannomato Algazi, cioè il Conquistatore. Succedette a suo padre Urcano nel 761 dell'Egira, 1359 di Gesù-Cristo (*Sup. lib.* 94. *n.* 28. *Proco. suppl. p.* 44. *Bibl. Or. p.* 24.). Aveva allora Amurat trentaquattro anni, e ne regnò trentuno, ne' quali prese molte piazze a' Greci, fra le altre Andrinopoli nel 1360. Era il terzo de' Sultani Ottomani. Morì in quest' anno 1388. dell' Egira 791. essendo stato ucciso da un fuggitivo Cristiano di Servia; fingendo di voler baciargli la mano.

XLIII. Papa Urbano pretetendeva sempre, che il Regno di Napoli non appartenesse ad alrri che a lui solo; e non contava per Re nè Luigi di Angiò, nè Ladislao. Volendo dunque incamminarvisi, partì da Perugia verso la metà di Agosto con un' armata per andar a Narni; ma non era lontano altro che dieci miglia da Perugia (*Th Niem. c.* 69.), quando il mulo, che aveva sotto, pose un piede in fallo, e cadde malamente in terra col Papa, che rimase ferito in molte parti, per modo che non poteva più andare a cavallo. Non volle tuttavia ritornate a Perugia, ma si fece condurre a Tivoli di là da Roma. Giunto che vi fu appresso un ponte: e voleva dimorarvi la notte, molti Romani andarono a visitarlo, pregandolo istantemente di ritornare alla sua Sede: ma vedendo che perdevano il tempo, se ne andarono. Il Papa andò oltre, e si fece portare per la Campagna sino a Ferentino. Ma venendogli meno il danaro per pagar le sue truppe, e avvicinandosi il verno, gli convenne per amore o per forza ritornare a Roma, dove poca gente gli andò incontro, e fu ricevuto con poco onore. Vi entrò nel cominciamento di Ottobre.

XLIV. Nello stesso tempo Pietro di Luna Cardinale Legato in Ispagna per Papa Clemente tenne un Concilio a Palencia in Castiglia nella Chiesa de' Frati Minori. Il Re Giovanni I. vi era presente (*To.* 11. *Conc. p.* 2068.). V' intervennero tre Arcivescovi, di Toledo, di Compostella, e di Siviglia, e venticinque Vescovi. Vi si pubblicarono sette Canoni; in due de' quali si raccomanda la osservanza del Concilio di Vagliadolid (*Sup. lib.* 92. *n.* 65.) tenuto nel 1322.. I Canoni del Concilio di Palencia si riducevano a quel che segue. Esortazione ai Vescovi, e agli altri giudici Ecclesiastici di correggere i Cherici secondo i Canoni (*C.* 2. 7.). Rinnovazione delle pene contro i Che-

Cherici concubinarj, e contro gli adulteri (*C*. 5. 6.); ma ſenza prendere precauzioni per prevenire queſti delitti: proibizione di alienare i beni della Chieſa, o di aggravarla d' impoſizioni: regolamento di polizia per i Giudei, o per i Mori allogati co' Criſtiani, principalmente per l' oſſervanza delle Feſte. Furono queſti Canoni pubblicati il quarto giorno di Ottobre 1388.

XLV. Si continuavano in Avignone gli atti contro Fra Giovanni di Montſon, e per informare il publico di tutto l' affare, l' univerſità di Parigi ſcriſſe una lettera circolare (*Duboulai t* 4. *p*. 621. *Vitæ PP. to*. 2. *p*. 997.), in data del giorno quattordiceſimo di Febbrajo 1387. cioè del 1388 avanti Paſqua. Papa Clemente eleſſe per commiſſarj tre Cardinali. Guido di Maleſec, Veſcovo di Paleſtrina, e due Sacerdoti Lionareo Giſſon titolato di S. Siſto, e Amelino di Lautrec titolato di S. Euſebio. Dopo molte propoſizioni, e requiſizioni per parte dell' univerſità, il Cardinal di Ambrun proibì in nome del Papa a Giovanni di Montſon, ſotto pena di renderſi convinto dei caſi, dei quali trattavaſi, di allontanarſi dalla Corte di Roma, cioè da Avignone, ſino alla deciſione del proceſſo.

In ſeguito eſſendo il Papa avvertito, che tuttavia Giovanni di Montſon ſi era ritirato, commiſe ai Cardinali Commiſſarj di procedere contro di lui nulla oſtante le vacanze del meſe di Agoſto, ch' erano allora. In ſequela di che mandarono i Commiſſarj all' albergo (*P*. 1000.), dove Fra Giovanni aveva fatta lunga dimora in Avignone; e l' oſteſſa riſpoſe, che vi era ſtato più di tre meſi, ed era partito il terzo giorno dell' ultimo paſſato meſe di Agoſto. Allora i Commiſſarj lo fecero citare con cartelli affiſſi alla porta della Chieſa maggiore di Avignone, e di quella dei Frati Predicatori, a comparire in per-

fona avanti l' Auditore del Papa; e non essendo comparso dopo molte trasgressioni, fu condannato per contumace, e scomunicato per sentenza dei Commissarj, data da Avignone il mercoledì, giorno ventesimosettimo di Gennajo 1388. (*P.* 1004).

Il diciassettesimo giorno di Febbrajo del medesimo anno si tenne una grande Assemblea al Louvre in Parigi, dov' era presente il Re Carlo VI. (*Duboulai to.4. p.633.*), accompagnato da Luigi Duca di Borbone suo zio, da Oliviero di Cliffon Contestabile di Francia, e da molti altri Signori. V' intervennero ancora Bertrando della Torre Vescovo di Langres, e Filippo di Moulins Vescovo di Nojon, entrambi Consiglieri del Re. Allora il Rettore dell' università accompagnato dai Procuratori delle quattro Nazioni disse al Re, per bocca di Pierro di Ailli, che andavano per avere la risposta di Guglielmo di Valen Vescovo di Evreux, e Confessore del Re, dell' Ordine dei Frati Predicatori, intorno ad alcune proposizioni sopra la fede da lui avanzate. Ed essendo presente esso Vescovo di Evreux, Pietro di Ailli pregollo a rivocare quelle proposizioni, come aveva promesso.

Il Vescovo lo fece, leggendo ad alta voce sopra una carta, che teneva cinque articoli in Latino, contenenti la sua ritrattazione; poi soggiunse in Francese: Io vidi la sentenza della facoltà di Teologia, approvata dall' università, e parimente da Monsignor Vescovo di Parigi, data contro quattordici conclusioni sostenute da Fra Giovanni di Montson, e avendo considerata quella sentenza, mi parve buona e giusta, e prometto con mio giuramento di non predicare, nè dogmatizzare al contrario, nè publicamente nè segretamente, e di non usar favore alcuno a questo Domenicano, o ai suoi aderenti salva l' autorità del Papa nostro Santo Padre. Quindi il Vescovo di Evreux

pregò il Re ginocchioni, che volesse scrivere al Re di Aragona, e al Papa, che facesse prendere, e condurre a Parigi Fra Giovanni di Montson per punirlo come meritava.

La sentenza di scomunica data per contumacia in Avignone (*Vitæ PP. to. 2. p.* 1008.) contro questo Frate fu pubblicata a Parigi a richiesta dell' università nell' udienza dell' Offiziale il diciassettesimo giorno di Marzo 1389. cioè 1390. avanti Pasqua. Frattanto essendosi Fra Giovanni salvato da Avignone, si ritirò in Aragona sua Patria, e di là a Roma appresso Papa Urbano (*To. 1. p.* 1375. *Rain.* 1389. *n.* 15. 16. *ec.*) in favore del quale, essendo ad Aix in Provenza, in questo stesso anno 1389. compose un trattato considerabile, per provare che Urbano era il Papa legittimo, e confutare le ragioni dei Clementini.

Quest' affare attrasse in Francia una gran persecuzione (*To. 1. p.* 521.), contro tutto l' Ordine dei Frati Predicatori, principalmente nella parte Settentrionale del Regno, che si chiamava allora in lingua d' Ovi, a differenza della lingna d' Oc. Si fecero prigioni molti di questi Frati; si negarono loro le offerte e le limosine, e si proibì loro di predicare e di confessare. L' università gli separò da essa interamente, nè più gli ammetteva agli atti della scuola, nè agli onori, nè a' gradi. Patirono gran danni nelle persone, e nei loro beni. Divennero la favola del popolo che per dispregio gli chiamava i barbagianni. Questa tempesta durò molti anni; e quelli, che la eccitarono, credevano di fare un sagrifizio alla Beata Vergine, tanto l' opinione dell' Immacolata Concezione era fin d' allora accreditata.

XLVI. L' undecimo giorno di Aprile 1389 Papa Urbano fece tre costituzioni memorabili. La prima fu di diminuire ancora lo spazio del Giubbileo, da Clemente VI. ridotto già dai cent' anni ai cinquan-

ta (*Gobel. c.81. p.268.*). Urbano lo ridusse a trenta tre anni, fondandosi sopra l'opinione, che G. C. sia vissuto in terra questo numero di anni; e ordinò che il primo Giubbileo fosse nel seguente anno 1390. (*Th. Niem. c.68.*). La seconda istituzione fu la festa della Visitazione della Beata Vergine, che fissò nel giorno dopo l'ottava della festa di S. Giovanni; cioè nel secondo giorno di Luglio. Lo scopo di questa festa era di ottenere l'unione della Chiesa per intercessione della Beata Vergine. La terza istituzione fu che nella festa del Santissimo Sagramento si potesse celebrare l'offizio divino, nulla ostante l'interdetto; e che quelli che accompagnassero il SS. Sagramento dalla Chiesa fino alla casa dell'infermo, e dalla casa dell' Infermo fino alla Chiesa, guadagneranno cento giorni d' Indulgenza.

Papa Urbano cominciò a sentirsi male dal quattordicesimo giorno di Agosto (*Th. Niem. Ibid.*) vigilia dell' Assunzione, e per molti giorni ebbe così cattiva ciera, che Tierri di Niem, che stava appresso di lui, aveva grandissimo timore per la sua vita; e quel suo stato induceva alcuni a dire, che foss' egli avvelenato. Finalmente la sua malattia si dichiarò verso la metà di Settembre; e avendo durato ventotto giorni di seguito, morì il quindicesimo giorno di Ottobre 1389. avendo tenuta la Sede undici anni, sei mesi, e otto giorni. I Cardinali, ch' erano in Roma ne scrissero la notizia il giorno dopo all' Imperatore Venceslao, a suo fratello Sigismondo Re di Ungheria, a Riccardo Re d' Inghilterra, a Giovannni Re di Portogallo e alle Repubbliche, e agli altri principi sotto la sua ubbidienza. Il corpo di Urbano fu seppellito a S. Pietro di Roma nella Cappella di Sant' Andrea.

XLVII. Frattanto il Re di Francia Carlo VI. andava in Avignone a visitare Papa Clemente; e vi

arrivò il trentesimo giorno dello stesso mese di Ottobre. Fu accolto con gran solennità (*Vitæ PP. to 1. p.* 523.1377.) dal Papa, e da tutta la sua Corte; e avevano gran ragione di rallegrarsi, imperocchè il Re era il principal appoggio di quest'udienza. Era accompagnato da Luigi suo fratello Duca di Turena, e dai suoi tre *Zii* i Duchi di Borgogna, di Berrì, e di Borbone (*Froiss. lib. 4. n. 4. Labbe all. Chron t. 1. p.* 640.) Il giorno di Ognissanti, che in quest'anno 1389 era di lunedì, Papa Clemente coronò Re di Sicilia il giovane Luigi German-Cugino del Re Carlo, che in questa ceremonia diede da lavare al Papa le mani nella Messa; e il nuovo Re vi si comunicò sotto le due specie. Il terzo giorno del medesimo mese di Novembre il Papa ad istanza del Re Carlo fece Gardinal Sacerdote Giovanni di Talaru, Arcivescovo di Lione fin dall'anno 1375. (*Duchesne Card. fr. t. 1. p. 706. Labour. t. 1. p. 178. Rad. de Rivo cap. ult.*). Era Vecchio, ma virtuoso, letterato, e zelante dei dritti della sua Chiesa. Clemente rimandò il Re carico di presenti, e gli concedette la disposizione de quattro Vescovadi; di settecento cinquanta benefizj a sua elezione in favore dei poveri Cherici del suo Regno; il che eccitò gran lagrilnze dalla parte degli studenti, che in tal forma si vedevano andar deluse le loro speranze.

XLVIII. A Roma i Cardinali dell'ubbidienza di Urbano, sì presenti che assenti nelle vicine Provincie, si raccolsero in Conclave in numero di quattordici (*Th. Niem 2. c. 6.*), ed elessero Papa Pietro o Perino Tomacelli, noto sotto il nome del Cardinale di Napoli. Fu eletto il secondo giorno di Novembre e prese il nome di Bonifacio IX. Tosto che fu pubblicata la sua elezione, lo portarono secondo il costume all'altar di S. Pietro; e nel ritornare al palazzo diceva a quelli, che andavano avanti a lui a congratularsi: La mia allegrezza è la vostra. Fu corona-

to il giorno di S. Martino undecimo di Novembre, ei attraversando la Città per andare a S. Giovanni di Laterano, fu male accompagnato per una sopraggiunta dirotta pioggia. Ma il piacer di esser Papa lo racconsolò.

Era Napoletano, di anni quarantacinque in circa, di bella statura, e di bella faccia; parlava bene ed era assai dotto in grammatica, ma non sapeva nè scrivere nè cantare. Ignorava gli affari e lo stile della corte di Roma, come se non vi fosse mai stato; per modo che non intendeva niente di quel che gli si domandava; soscriveva le suppliche senza discernimento, e sentenziava confusamente sopra le conclusioni prese dagli Avvocati nel Concistoro.

XLIX. Nel principio del suo Pontificato confermò con sue bolle tre nuove costituzioni di Urbano VI. per la riduzione del Giubileo, per la festa della Visitazione, e per la indulgenza del Santissimo Sagramento (*Gobel. p.* 369.). Il diciottesimo giorno di Dicembre il sabbato de' quattro tempi dell'Avvento, Papa Bonifacio IX. fece quattro Cardinali, cioè Errico Minutoli Arcivescovo di Napoli, di una nobilissima famiglia di essa Città. Era per lo appunto succeduto in questa illustre Sede a Niccolò Zanasi (*Ughell. to.* 6. *p.*207 208.) morto nel ventesimoquinto giorno di Agosto del medesimo anno 1389. Ma Errico duranti i dieci anni che fu Arcivescovo, non andò a Napoli. Fu Cardinal Sacerdote di S. Anastasia, ch'era stato il titolo del medesimo Bonifacio. Il secondo Cardinale di questa promozione fu Bartolommeo Oleario Vescovo di Firenze, nato in Padova. Era dell'Ordine de' Frati Minori, famoso Teologo, prima Vescovo di Ancona, poi trasferito a Firenze nel 1387. Ma a capo di due anni lasciò questa Sede, essendo fatto Cardinale Sacerdote totolato di Santa Pudenziana. Ebbe in successore Onofrio Steccato Fiorentino Agostinia-

no, Vescovo di Volterra, trasferito a Firenze l'ultimo giorno di Gennajo 1390.

Il terzo Cardinale fu Cosmato Migliorati Vescovo di Bologna, poi Papa sotto nome d'Innocenzo VII. Era nato a Sulmona nel Regno di Napoli (*Tom. 2. p. 33.*). Papa Urbano lo nominò Vescovo di Bologna nel 1386.; ma il popolo negò di riceverlo. Bonifacio IX. gli diede in commenda l'Arcivescovado di Ravenna, riputato vacante per la diserzione di Pilo di Prato; e fecelo Cardinal Sacerdote titolato di Santa Croce in Gerusalemme (*To. 6. p. 503.*). L'ultimo Cardinale di questa promozione fu Cristoforo Maroni Vescovo d'Isernia della Provincia di Capua. Era egli Romano; e Bonifacio lo fece Cardinale Sacerdote di S. Ciriaco, e Arciprete di S. Pietro.

Bonifacio IX. ristabilì parimente tre Cardinali, deposti da Urbano VI. (*Rain. n. 14. Gobel. c. 84.*), cioè Adamo Eston Vescovo di Londra; al quale restituì il suo titolo di Santa Cecilia; Bartolommeo Mezzavacca Vescovo di Rieti, che fece Cardinale Sacerdote titolato di S. Martino a' Monti; e Landolfo Maramori, chiamato Arcivescovo di Bari, che fece Cardinal Diacono titolato di S. Niccolò. Finalmente il Cardinale Pilo di Prato Arcivescovo di Ravenna, che aveva lasciato Urbano per Clemente, era allora suo Legato in Italia, ritornò a Bonifacio (*Vitæ to. 1. p. 542. 1363.*), che lo accolse come Cardinale, e lo chiamavano per derisione il Cardinale a tre Cappelli.

L. Quando si seppe in Avignone la morte di Papa Urbano, i Cardinali di Clemente andarono al Palazzo, e tennero congregazione con esso lui (*Froiss. 4. vol. c. 10.*), avendo grande speranza che lo Scisma terminasse. Imperocchè supponevano, che i Cardinali di Roma avrebbero durata fatica di risolversi di entrare in conclave; e che piuttosto sarebbero andati ad arrendersi a Papa Clemente. Fecero intendere al

Re di Francia la morte di Urbano, pregandolo di ſcrivere a' ſuoi parenti, il Re di Alemagna, e quello di Ungheria, il Duca d'Auſtria, e il Conte di Vertus Signore di Milano, che tutti avevano ſeguitato il partito di Urbano, perchè deſiſteſſero e procuraſſero la riunione della Chieſa. Il Papa e i Cardinali ſcriſſero parimente al Duca di Borgogna, che allora era a Parigi appreſſo il Re.

Il Re gli parlò di queſto affare, e gli diſſe: Mio Zio, io aveva gran deſiderio di andar a Roma con una poderoſa armata per diſtruggere gli ſciſmatici; ma l'Antipapa è morto, e ſono pregato a ſcrivere a' Principi del ſuo partito. Coſa mi conſigliate voi? Il Duca di Borgogna riſpoſe: Monſignore, è vero, che Urbano è morto; ma non ſappiamo noi la diſpoſizione de' Cardinali di Roma, nè quella de' Romani. E' difficile, che queſti Cardinali ſi mutino di propoſito, perchè i Romani ſono i loro padroni, e come gli sforzano a far Papa l'Arciveſcovo di Bari, gli sforzano ad entrare in Conclave, e fare un Papa a modo loro. Voi non dovete dunque affretrarvi troppo, ne pregare queſti Principi, che nello ſtato in cui ſono le coſe ſarebbero poco per voi, come lo dimoſtrarono ſino al preſente. Aſpettate altre notizie; potrebbe accadere, che i Cardinali di Roma d'accordo tra loro diſſimulaſſero co' Romani; e ſenza creare un Papa, prometteſſero loro per acchetarli di far andar Clemente a Roma; il che farebbe egli volentieri; e convenuti che ſi foſſero, ſarebbe tempo di ſcrivere a tutt' i Principi dell'altro partito.

Il Re, e i ſuoi Conſiglieri approvarono tutti il parere del Duca di Borgogna. Ma la notizia della morte di Urbano eccitò un gran movimento nell' Univerſità di Parigi, che giunſe a far ceſſare le lezioni, per diſputare di quel che foſſero per fare i Cardinali di Roma; ſe eleggere un Papa, o ſe attenerſi a quel-

lo di Avignone. Ben sapevano che aveva Clemente scritto al Re e al suo Consiglio, al Duca di Turena, e al Duca di Borgogna; e ne aveva scritto alla Università medesima. Deputarono dunque i più considerabili soggetti del loro corpo, per esortare il Re a scrivere a' Principi dell' altro partito, per mettere rimedio allo Scisma. Andarono i deputati per tre volte a San Paolo, cioè al Palazzo, dove il Re dimorava allora appresso di quella Chiesa: ma non poterono aver risposta, di che rimasero assai malcontenti. Finalmente pochi giorni dopo giunse l'avviso della elezione di Papa Bonifacio.

Dopo la morte di Papa Urbano il Duca di Borgogna, e il Conte di Fiandra suo suocero, sollecitarono il Capitolo di Liege a riunirsi all' ubbidienza di Clemente per mettere fine allo Scisma (*Rain.* 1390. *n.* 19.); e a ciò il Capitolo rispose, che la morte di Urbano non diminuiva punto la validità della sua elezione, nè in conseguenza il diritto del suo successore canonicamente eletto; e che sarebbe pericolosa conseguenza per tutt' i Prelati, e per gli Principi medesimi, se fosse a' loro sudditi permesso di rivocare in dubbio la loro autorità, e il sottrarsi dalla loro ubbidienza. E' la lettera del quinto giorno di Gennajo 1390.

LI. Incontanente dopo, il nuovo Re di Navarra Carlo III. soprannominato il Nobile, rinunziò alla neutralità tra' due Papi sostenuta da suo padre; e dopo mature considerazioni si dichiarò per Clemente VII. (*Duboulaito.* 4. *p.* 648. *Vitæ PP. p.* 525. 1378.) con lettera patente, in data di Pamplona il sesto giorno di Febbrajo 1389. cioè 1390. avanti Pasqua. Martino di Saloa, suo Cancelliere, Vescovo di Pamplona, determinò il Re a quest' azione. Era egli nativo della medesima Città, e Dottore in legge canonica, insegnata da lui in Avignone lungamente. Fu Referendario di Papa Gregorio XI. che lo fece Vescovo di

Pamplona il sedicesimo giorno di Dicembre 1377. Fu uno di quelli, che si opposero più di tutti contro la elezione di Papa Urbano VI. e che eccitarono maggiormente i Cardinali a creare un altro Papa. Così si dichiarò egli per Clemente, che dal suo canto volle farlo Cardinale, come uno de' più degni Prelati della Chiesa, per la dottrina, e per gli suoi costumi. Ma il Vescovo di Pamplona allora non volle accettare il Cappello, perchè voleva persuadere il Re Carlo il Cattivo a dichiararsi pel Papa Clemente; e credeva di riuscirvi meglio, non essendo altro che Vescovo. Ma Carlo il Nobile, avendo fatta la sua dichiarazione, mandò a Papa Clemente alcuni soggetti considerabili a pregarlo istantemente che facesse Cardinale il Vescovo Martino; il che gli fu accordato dal Papa il ventunesimo giorno di Luglio coll' unanime assenso de' Cardinali. Martino ebbe il titolo di S. Lorenzo in Lucina, rimanendogli l' amministrazione di Pamplona nello spirituale, e nel temporale.

LII. Frattanto ben conobbe Papa Bonifacio, che non gli era possibile il sostenere la guerra, come Urbano aveva intrapreso di fare contro i due pretendenti al Regno di Napoli, Ladislao, e Luigi (*Th. Niem.* 2. *c.* 14. *c.* 64. *Rain.* 1390. *n.* 10.). Per il che subito dopo la sua elezione ricevette in grazia Ladislao con Margherita sua madre, e Giovanna sua sorella, dando loro l' assoluzione di tutte le censure fulminate loro da Urbano, e commettendo al Cardinale di Fiorenza, in qualità di Legato, di coronare Ladislao. Nel ventunesimo giorno di Febbrajo 1390. Bonifacio dichiarò le sue intenzioni in tal proposito a tutt'i Siciliani di quà del Faro, cioè del Regno di Napoli; commettendo loro, che ubbidissero al giovane Re, che aveva intorno diciassette anni, e fino alla sua maggioranza al Cardinale legato suo tutore, e alla Regina sua madre, e sua tutrice. Il Papa avvertì i

sudditi di Ladislao, che gli aveva mandati de' soccorsi per terra, e per mare, e che pretendeva di assisterlo a tutto suo potere, esortandogli a fare essi il medesimo.

Non osava Ladislao uscire di Gaeta, perchè il partito di Luigi di Angiò era più forte a Napoli, e nel paese. Questo obbligò Papa Bonifacio a mandargli un Legato per coronarlo; e fu Angelo Acciajuoli Vescovo di Firenze, Cardinale Sacerdote titolato di S. Lorenzo in Damaso, che andò a Gaeta nel mese di Maggio del medesimo anno, e ricevette il giuramento di Ladislao, col quale prestò fede ed omaggio al Papa per il Regno di Sicilia alle stesse condizioni de' suoi predecessori, particolarmente di Carlo della Pace suo padre. Finalmente promise di non dare soccorso alcuno all'Antipapa Clemente, nè a' suoi Cardinali. L' atto è in data del ventinovesimo giorno di Maggio 1390. Verso il medesimo tempo Bonifacio mandò in Sicilia, o Trinacria, Cecco, cioè Francesco Vescovo di Pozzuolo (*Rain n. 9. Ughell to. 6. p. 330.*) con una formula di abbiurazione dello Scisma, per ricondurre alla sua ubbidienza quelli, che al tempo della Regina Giovanna, di Carlo della Pace, o di Margherita sua Vedova, avevano lasciato Papa Urbano per riconoscere Clemente.

Quando Papa Clemente intese l' elezione di Bonifacio non lasciò di procedere contro di lui (*Vitæ PP. p.* 255. *Rain.* 1389. *n.* 14.) come usurpatore della S. Sede. Il che fece parimente Bonifacio dal suo canto; e si fulminarono vicendevolmente le più terribili censure, e le più inutili insieme, dall' una e dall' altra parte.

LIII. Nel mese di Giugno 1390. il nuovo Re di Sicilia Luigi II. di Angiò si pose in cammino per passare a Napoli con una considerabile armata, e ben provveduta di viveri (*Vitæ p.* 525. 1351. *Lab. rec. hist. to.* 1. *p.* 948.). Papa Clemente gli diede per Con-

ſcigliere il Cardinal Pietro di Turi, che fece parimente ſuo Legato in quelle contrade, per la riduzione de' ribelli, e degli Sciſmatici. Il Re s' imbarcò a Marſiglia (*Rain.* 1390. *n.* 17.), ma ſolamente il venteſimo giorno di Luglio, dappoichè il Legato diede la benedizione alla ſua galera, e a tutta la ſua flotta. Eſſendo il Re Luigi arrivato a Napoli, aſſalì i Caſtelli dell' Uovo, e di S. Elmo, che ſervivano a Ladislao, e coſtrinſe la guarnigione ad arrenderſi prese anche la Città di Pozzuolo. Papa Bonifacio mandò il ſettimo giorno di Ottobre ſeicento cavalli in ſoccorſo di Ladislao; e promiſe indulgenze a coloro, che prendeſſero le armi contro Luigi, come Capitano dell' Antipapa.

Frattanto Papa Clemente laſciò Avignone, ch' era infettato dalla peſte (*Vit.* 526. 1385. 114.), e ſi ritirò a Beaucaria, dove il diciaſſetteſimo giorno del medeſimo meſe di Ottobre fece due Cardinali Sacerdoti, perchè il contagio ne aveva fatti perire alcuni. Il primo di queſti nuovi Cardinali fu Giovanni Flandrino Arciveſcovo di Auch. Era nato in Vivares, ed era fratello di Pietro Flandrino (*Sup. lib.* 97. *n.* 20.), creato da Papa Gregorio XI. Cardinal nel 1371. Fu Giovanni prima Decano di Laon; poi Veſcovo di Carpentras nel 1371. Nel 1379. Clemente VII. lo fece Arciveſcovo di Auch, col titolo di Cardinale de' Santi Giovanni e Paolo. L' altro Cardinale di queſta promozione fu Pietro Gerardo, nato in Fores, nella Dioceſi di Lione. Era licenziato in diritto, e Arcidiacono di Bourges. Nel 1373. fu Veſcovo di Lodevo, poi di Avignone, e finalmente di Pui nel Velai l' anno 1384. il ſuo titolo di Cardinale fu San Pietro in vinculis.

LIV. In tutto queſt' anno 1390. vi fu in Roma un gran concorſo di Pellegrini per guadagnare la indulgenza del Giubbileo apertoſi al Natale del prece-

dente anno, secondo la nuova costituzione di Urbano VI. Ma non vi andarono altro che da' paesi a lui ubbidienti (*Th. Niem. c.62*), particolarmente dall' Alemagna, dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Boemia, dall'Inghilterra. Si portarono grandi offerte alle Chiese di Roma, con le quali si fecero alcuni ristauri; ma la maggior parte capitò nelle mani di Papa Bonifacio. Ora quantunque montassero queste offerte a grandi somme, si mandarono tuttavia in diversi paesi alcuni questori, che vendevano l' indulgenza a quelli che volevano pagarla quel tanto che avrebbero speso nel viaggio di Roma; lo che produsse gran quantità di danaro, per modo, che vi fu qualche Provincia, dalla quale i questori riscossero più di dugento mila fiorini d'oro, imperocchè pretendevano di aver la facoltà di rimettere tutt'i peccati senz'altra penitenza, e di poter dispensare da tutte le irregolarità. Ritornati a Roma resero conto al Papa del ricavato; ma egli ne ritrovò alcuni d'infedeli, e feceli mettere in prigione; altri furono messi in pezzi dal popolo, alcuni si uccisero da se medesimi, o morirono in qualche altra forma miseramente.

Coll' esempio di questi questori vi furono ancora alcuni altri Religiosi mendicanti (*Rain. n 2.*), e Chierici secolari, che chiamandosi Inviati del Papa, o suoi Legati, e facendosi valere la loro facoltà o vera o finta, assolvevano per danaro, e spesso per piccole somme; senz'aver riguardo alla enormità de' peccati, nè alla contrizione de' peccatori, o alla restituzione, o alla soddisfazione. Dispensavano ancora, per una leggera compensazione, da ogni sorta di voti di castità, di astinenza, di pellegrinaggj, od altro. Assolvevano e riconciliavano gli Eretici, e gli Scismatici senza legale abbjurazione. Abilitavano i bastardi, e davano licenze per maritarsi ne' gradi vietati. Finalmente concedevano ogni sorta di grazia per dana-

ro, che dicevano di ricevere per nome della camera Apostolica; e tuttavia non ne rendevano conto alcuno. Essendone il Papa avvertito, fece intendere a Benedetto Vescovo di Ferrara, Tesoriere della Chiesa Romana in Romagna, d'informare sommariamente contro questi impostori; e far loro rendere conto, e mettere in prigione quelli, che fossero colpevoli. E' la lettera del giorno diciannovesimo di Ottobre. Il Papa diede un simile ordine a Bertranieu Vescovo di Como, a Gerardo Vescovo di Ratzburgo, a Niccolò di Messieu, a Gerardo d' Hildeseim, e ad altri ancora.

LV. Nel cominciamento del suo pontificato, fece Bonifacio publicare per tutt'i paesi a lui soggetti, che accorderebbe delle grazie a tutt' i Cherici, che andassero a Roma (*Froiss.*4. *c.*10.). Per lo che molti si misero in cammino; ma nello approssimarsi alla Marca di Ancona, e alla Romagna, si ritrovarono in gran pericolo. Imperocchè Bernardo della Sala, che custodiva quella frontiera per Papa Clemente, per le strade pose loro delle spie per modo che molti furono presi, e molto uccisi. Quelli, che arrivavano a Roma, venivano esaminati (*Gobel. c.* 84. *p.* 274.); ma cominciavano dal cavarne danaro. Poi quando si fece la distribuzione delle grazie a tutti gl' impetranti, i poveri Cherici furono messi gli ultimi nelle note; per modo che le grazie loro divenivano quasi vane; imperocchè il secondo e terzo anno il Papa segnò molti registri sotto la data del primo; cosicchè quelli, ch' erano compresi in que' registri, portavano pregiudizio alle grazie, che i poveri avevano ottenute il primo anno.

LVI. Papa Bonifacio liberò un impostore Greco chiamato Paolo Tigrino, che Urbano aveva fatto mettere in prigione (*Juv. Urs. p.* 78. *Labour. lib.* 9. *c.*10. *M. S. fol.*78. *Felib. hist. S. Ben. p.*305.). Era

nato di poveri parenti in un' Isola, dove s'imbarcò con alcuni altri d'accordo seco, chiamandosi Patriarca di Costantinopoli. Andò prima nell'Isola di Cipro, dove il Re si fece coronar di sua mano, e gli diede trenta mila fiorini d'oro. Si accorreva da ciascun lato a domandargli delle grazie come al Papa; le accordava facilmente facendole ben pagare; onde raccolse molto danaro. Andò a Roma pretendendo di sostenere il medesimo personaggio; ma Papa Urbano fecelo esaminare; e sopraggiunsero persone, che protestarono in faccia sua, che in quel medesimo anno avevano veduto in Grecia il vero Patriarca di Costantinopoli. Essendo così convinto d'impostura, fu messo in prigione da Papa Urbano VI. che confiscò il suo tesoro e lasciò Paolo in quello stato tutto il resto del suo pontificato.

Ma all'incoronazione di Bonifacio IX. fu messo in libertà, con gli altri prigionieri, secondo il costume. Allora passò in Savoja, e sapendo che il vero Patriarca di Costantinopoli era parente del Conte, andò a ritrovare quel Principe, dicendo ch'era egli, mostrandogli una genealogia, dalla quale fu ingannato. Così accolse graziosamente il preteso Patriarca; e lo ricolmò di doni. Fecelo vestire secondo la sua dignità, e lo mandò con dodici cavalli in Avignone, raccomandandolo a Papa Clemente, come suo parente, e Patriarca di Costantinopoli. Clemente ne fu pure ingannato; e Paolo gli raccontò i mali, che Urbano gli aveva fatti sofferire in Roma, perchè, gli disse ch'io sosteneva il vostro partito; e gli rappresentai che in coscienza era obbligato a riconoscervi per vero Papa. Clemente gli usò grandi atti di liberalità.

Andò poi a visitare il Re di Francia, che lo accolse con onore, e gli fece buon viso. Il falso Patriarca dimostrava al di fuori gran divozione, visitan-

do volentieri Chiese, e Conventi. Andò tra gli altri a S. Dionigi, dove disse all' Abate e a' Monaci: Io so che voi avete il corpo del vostro S.; ma io parimente ne ho cose rare, e sono la sua cintura, e molti libri, che non erano in questi paesi. Io farò avergli a voi, se volete darmi due dei vostri Religiosi. Gli furono dati; egli condusse fino al mare, dove s'imbarcò alla sfuggita, portando seco le sue ricchezza, e lasciandogli indietro. Cercarono di seguitarlo trasferendosi fino a Roma, dove seppero che non era altro che un impostore, e ritornarono indietro.

LVII. Frattanto volendo Papa Bonifacio ajutare il Re Ladislao, e sostenere la guerra contro Luigi d'Angiò (*Rain. n.17.*) ordinò al Cardinal di Firenze Angelo Acciajuoli suo Legato, perchè costringesse gli Ecclesiastici e così i Laici, del Regno di Napoli, a pagare un fiorino d'oro per fuoco, durante questa guerra, secondo l'ordine di Ladislao. E' la lettera del Papa del ventesimosecondo giorno di Novembre 1390 Diede parimente commissione a due altri Cardinali d'impegnare, e di alienare molte terre delle Chiese, e dei Monasterj (*N* 18.); ed inoltre d'impegnare ad alcuni Nobili molte Città e molti Castelli appartenenti alla Chiesa Romana, di che la maggior parte di questi nobili s'erano già messi in possesso come Governatori. Il Papa ne accordò dunque loro il godimento per un dato tempo, come di dieci o dodici anni a titolo di Vicariato, e coll' aggravio di una contribuzione annuale di tanti fiorini d'oro, o di un certo numero di gente da guerra, mantenuta a loro spese pel servizio della Chiesa.

LVIII. Intanto in Inghilterra il Re Riccardo II. tenne un Parlamento a Londra il lunedì dopo S. Ilario, giorno sedicesimo di Gennajo 1391. dove tra le altre cose fu ordinato, che per l'avvenire niuno passasse il mare (*Valsing. p.343.*) per ottenere proviste di

di benefizj, sotto pena di essere arrestato, e imprigionato, come Ribelle del Re. Avendo Papa Bonifacio saputo questo decreto, se ne dolse con una Bolla, in cui disse (*Rain.* 1391. *n.* 19.): Alcuni sediziosi insinuarono al nostro caro figliuolo il Re Riccardo di rinnovare l'ordine del Re Edoardo, suo Avo, conforme a quello di un altro Edoardo, di questo tenore: L'elezioni di Vescovadi e delle altre dignità, saranno mantenute in Inghilterra, come furono accordate dai nostri antenati, e da quelli degli altri fondatori. I Prelati, e gli altri Ecclesiastici, che hanno diritto di patronato sopra qualche benefizio, ne avranno la libera collazione, come l'ebbero i loro autori; e in caso che la Corte di Roma facesse qualche riserba, o donasse una provvista di qualche Vescovado, o dignità, od altro benefizio, per impedire l'elezioni, le collazioni, o le presentazioni, il Re d'Inghilterra avrà per questa volta la collazione dei Vescovadi o di altre dignità elettive, che saranno di suo patronato.

Dopo una lunga enumerazione di molti casi, dove le riserbe, le collazioni della Corte di Roma sono ristrette, il Papa aggiunge: Il Re Riccardo così circonvenuto ordinò nel suo Parlamento l'esecuzione di questo antico decreto; e che se alcuno vi contravvenisse accettando qualche benefizio oltre mare, io intendo in Corte di Roma, sarà esiliato, e bandito perpetuamente, e le sue terre devolute al Re per altrui delitto; e incorrerà nella medesima pena sette settimane dopo ritornato in Inghilterra. Al fine questo statuto proibiva ad ogni persona, ed al Re medesimo di mandare alla Corte di Roma per ottenere veruna grazia al contrario.

Dichiara il Papa di esser vivamente afflitto di quest' ordine (N. 17.), e soggiunge: è cosa più chiara del sole; che i Laici, per quanto sieno divoti, non han-

no facoltà veruna di disporre dei beni Ecclesiastici: e quando ancora ordinano qualcosa in favor della Chiesa, e a suo vantaggio, non è di niun valore. Una tale Costituzione è riputata dai Padri per una distruzione, e usurpazione della giurisdizione altrui.

Papa Bonifacio durò fatica a mostrare tali massime nei Padri della Chiesa; e le leggi degl' Imperatori Cristiani lo smentiscono espressamente. Conchiude dichiarando nulli i decreti, dei quali si tratta, tanto quello del Re Riccardo, quanto quello dei due Edoardi, come notoriamente contrarj alla libertà Ecclesiastica, e alla Chiesa Romana; e commette a tutti quelli, che si sono impadroniti di alcuni benefizj, sotto pretesto di questi ordini, di lasciarli fra due mesi, con la restituzione dei frutti. E' la bolla del quarto giorno di Febbrajo 1391.

O che non fosse questa ancora giunta in Inghilterra, o che non vi si avesse riguardo (*Valsing.p.* 344.) in questo tempo il Re Riccardo fece pubblicare in Londra un ordine che tutti i benefiziati ch' erano nella Corte di Roma, ritornassero in Inghilterra verso S. Niccolò, nel principio di Dicembre, sotto pena di perdere tutti i loro benefizj; e quelli che non ne avevano ancora, ritornassero subito sotto pena di delitto. Percossi gl' Inglesi da questa nuova, come da un fulmine, abbandonarono la Corte di Roma, e si ritirarono alle loro case. Il Papa ne fu spaventato egli medesimo; e mandò incontanente un Nunzio in Inghilterra (*Rain. n.* 19.) cioè Niccolò Abate di Nonantola, raccomandato ai Vescovi del Paese con una lettera del quattordicesimo giorno di Aprile. Conosceva il Papa quanto riguardo dovesse avere verso il Re d' Inghilterra, ch' era il principal appoggio, che avesse la sua ubbidienza; non potendo fare niun fondamento sopra l' Imperator Venceslao, immerso nella pigrizia, e nella crapula. Bonifacio mandò dunque questo Nunzio

a riconoscere lo stato delle cose in Inghilterra, e i motivi di questo statuto dell' ultimo Parlamento.

Essendo giunto il Nunzio appresso il Re Riccardo, gli fece gran complimenti per parte del Papa, che riuscirono tuttavia a domandar sempre la rivocazione dell' ordine dell' ultimo Parlamento contro la libertà Ecclesiastica, come fosse stato un articolo essenziale di questa lettera, che il Papa desse in Roma i benefizj d' Inghilterra, in pregiudizio dei Vescovi, e dei Padroni. Il Nunzio soggiunse: Vi do avviso per nome del Papa (*Valsing. p.* 345.), che il Re di Francia e l' Antipapa fecero un trattato, per cui il Re deve discacciare a forza il Duca di Borgogna (si deve intendere il Duca di Angiò), ed investire il Duca di Turena di tutte le terre della Chiesa in Italia: e promise di coronare un certo altro Re di Toscana, e di Lombardia, e di confermare il Duca di Angiò nel Regno di Sicilia; per il che il Papa vi esorta, e vi prega di prendere la difesa della fede, e della Chiesa.

Vi rappresenta ancora i pericoli, ai quali voi sareste esposto, se l' Antipapa, e il Re di Francia prendessero vantaggio: e quando i Papi Francesi porcurassero di abbassare i dritti del Regno d' Inghilterra; Se i Francesi usurpassero l' Impero, estenderebbero la loro possanza per tutto il Mondo. Con questa mira tratteranno con esso voi, e per usurpare finalmente l' Inghilterra. Per il che il Papa vi consiglia, atteso che sono essi scismatici, di non comunicare seco loro per niuna altra cosa, che per ridurgli all' ubbidienza della Chiesa. In caso che trattaste di pace con loro, il Papa vi prega a non convenire di nulla, se non a patto che il Re di Francia non mandi truppe in Italia, e non si mescoli punto negli affari di questo Paese, nè in quelli della Chiesa Romana, o dell' Impero: e non favorisca l' Antipapa da quello lato. Il Re Riccardo uditi questi discorsi del Nunzio, risolvette di

N 2

avervi riguardo per quanto fosse conveniente, e gli disse, che tollerasse fino al prossimo Parlamento; al che il Nunzio acconsentì volentieri, avendo già sentita la liberalità degl' Inglesi.

LIX. Passato che fu l' anno del Giubbileo, secondo la Costituzione di Papa Urbano VI. cioè quest' anno 1391. Papa Bonifacio accordò alla Città di Colonia un' anno d' indulgenza (*Gobel. c* 86.) sotto la medesima forma di quella di Roma, per modo che gli abitanti di Colonia o quelli che vi aspirassero nel corso di quest' anno, guadagnerebbero l' indulgenza plenaria, visitando certe Chiese, e facendovi le loro offerte. Quì si vede il principio della dispensa di andar a Roma per guadagnare il Giubbileo. Il seguente anno Bonifacio accordò la stessa indulgenza alla Città di Magdeburgo; e a ciascuna di queste due Città mandò un Collettore, che riscosse una certa parte delle offerte. In seguito concedette consimili indulgenze ad alcune Città di Alemagna per tanti dati mesi, onde a Meissen, e a Praga vi fu gran concorso di popolo.

Bonifacio concedette poi a molti luogi di Alemagna, che quelli che visitassero certe Chiese, guadagnerebbero delle indulgenze simili a quelle, che erano state altre volte date a questo od a quel luogo espresso nella concessione. Finalmente questo Papa divenne tanto prodigo d' indulgenze, che non ne ricusava a chi si fosse, ma pagandole; cosa che le faceva cadere in dispregio.

Frattanto Bonifacio pubblicò una lettera (*Spicil. t.* 6. *p* 49) indirizzata a tutti i fedeli, in cui declama contro lo scisma, e allega per prova del suo diritto le rivelazioni di Fra Pietro Infante di Aragona, e di Santa Brigida, e rigetta con indignazione la proposizione di un Concilio. Finalmente tutta la lettera tende a fare abbandonare e detestare il Papa di Avignone. E' del primo giorno di Marzo 1391. Il medesi-

mo anno Bonifacio Papa canonizzò la medesima Santa Brigida di Svezia con la bolla del sesto giorno di Ottobre (*Sup. lib.* 97. *n.* 17. 18.) mettendo la sua festa al ventesimoterzo giorno di Luglio, nel quale morì; ma poi fu trasferita all' ottavo giorno di Ottobre.

A Londra il venerdì decimo giorno di Novembre cominciò un Parlamento (*Valsing. p.* 346.) dove si trattò l' affare del Papa; cioè delle sue doglianze contro l' ordine del Parlamento di Gennajo. Il Re, e il Duca di Lancastro suo zio parevano di aderire al Papa. Ma i Signori non vollero in nessuna maniera consentire, che quelli che andassero a Roma, potessero ottenervi dei benefizj impunemente, come prima. Tuttavia per non parere che non si volesse accordar nulla, nè al Papa, nè al Re, tollerarono, che con la permissione del Re si potessero così impetrare dei benefizj fino al prossimo Parlamento.

LX. Il Partito di Luigi di Angiò era sempre il più forte nel Regno di Napoli; e il decimo giorno di Aprile 1392. riportò un considerabile vantaggio contro il partito di Ladislao, che Papa Bonifacio sosteneva con grandi spese (*Rain.* 1392. *n. Pign.*). Per il che vedendo esausto il suo tesoro, vendette alcune terre della Chiesa; poi commise che si pagasse alla Chiesa Apostolica una mezz' annata di tutti i benefizj conferiti dalla Santa Sede, cioè la metà dei frutti del primo anno.

La medesima guerra fu a Papa Clemente un motivo d' imporre una decima sopra il Clero di Francia, non ostante la parola del Re Carlo VI (*Labour. lib.* 12. *c.* 6. *I. Juven. p.* 94. *Doboulai p.* 680.) di sollevare il Clero. La Regina Maria Madre di Luigi II. Re di Napoli rappresentò a Papa Clemente, che coronando suo figliuolo non aveva fatto altro che dargli una conquista da fare, ed una guerra, le cui spese non poteva egli comportare; e il Papa abbracciò volentie-

ri quest'occasione di accrescere le sue entrate. Egli impose dunque una decima sopra tutto il Clero di Francia; senza eccettuare alcuno; così vi si ritrovò compresa l' Università. Il Rettore ne presentò le sue doglianze al Re, che le ricevette, e promise di scrivere al Papa in quei termini, che l' Università desiderasse. Avendo la maggior parte dei Vescovi deliberato di non pagare questa decima, si raccolsero a tal fine, e conchiusero che se fossero stimolati dai Collettori del Papa, si appellerebbero al Papa meglio informato. Lo fecero; e mandarono espressamente due Notaj in Avignone, che di nascosto affissero segretamente l'atto di appellazione alle porte del palazzo del Papa, ma tutto inutilmente, perchè la decima fu pagata.

LXI. Il medesimo anno furono contrastati i privilegj del Clero dalle tre persone, che avevano maggior credito appresso al Re (*Labour.* 12. *c* 2.), cioè il Contestabile Olivieri di Clisson, Bureau della Riviera, e Giovanni di Mercier, Signor di Moviant. Dicevasi pubblicamente ne' consigli, che l'Imperator Costantino non aveva facoltà di cedere a S. Silvestro la Signoria temporale di Roma. Si stimava mal fatto, che gli Ecclesiastici fossero in possesso di far esercitare la giustizia secolare, principalmente nel criminale, in pregiudizio del Principe, al quale solo appartiene il gastigo dei colpevoli. Finalmente si dolevano del privilegio del clericato, conceduto dai Vescovi anche a gente senza lettere, per estendere la giurisdizione Ecclesiastica. Erano queste proposizioni sostenute da alcuni dottori dei Frati Mendicanti, che non avevano Signorie, nè giustizia da mantenere; e il cui interesse al contrario era debilitare quelli, che ne avevano.

Per venire all' esecuzione si cominciò dalla Normandia, dove la corte fece intendere ai Giudici secolari di reprimere gl' intraprendimenti dei Vescovi, e di condannare in grosse amende quelli, che volessero

sostenerle. Allora l'Università tenne un'Assemblea verso la festa della SS Trinità, che in quest'anno 1392. era il nono giorno di Giugno; dove si deliberò, che ella si unisse al corpo del Clero, di cui formava una parte, in difesa del comune interesse. La difficoltà fu di aver udienza dal Re; e venendo loro negata, cessarono dalle lezioni; per il che uscì di Parigi un gran numero di forestieri; e siccome non pareva che la Corte se ne curasse, l'Università si raccolse ancora il quindicesimo giorno di Luglio, fece una deputazione del Rettore, con venti dei più considerabili, che andarono a ritrovare il Re a S. Germano sotto pretesto di complimentarlo per un suo viaggio, che aveva a fare. Ebbero udienza a gran fatica; ed avendola finalmente ottenuta, mentre che il Dottore, che parlava per tutti, cominciava la sua orazione, si levò il Cancelliere Arnaldo di Corbia, e disse; Il Re è bastevolmente informato del motivo, per cui venite, e vuole risparmiarvi la fatica di domandare quel che già vi avrebbe accordato prima, se fosse stato prima avvertito dei vostri privilegj. E ciò perchè si temeva, che questo Dottore, non molto compiacente per la Corte dicesse qualcosa di dispiacevole al Re, e ai suoi Ministri, intorno all'origine dell'autorità Reale sopra il Clero. Il Re fece loro una dolce riprensione per aver tralasciate le lezioni, e commise di continuarle. Lo promisero essi partendo molto soddisfatti.

Il viaggio al quale si apparecchiava il Re (*Froiss.* 4. *vol. c.* 38. 43.) era per muover guerra al Duca di Bretagna, che proteggeva Pietro di Craon, dappoichè aveva costui voluto in Parigi assassinare il Contestabile di Clisson. Essendo il Re uscito di Mans, e marciando in un giorno ardentissimo, divenne frenetico, perdette il conoscimento, e perseguitava con la spada alla mano il suo stesso fratello, e quanti incontrava. Questa malattia ebbe degl'intervalli; ma non si risanò

mai più interamente. e i suoi tre zii, il Duca di Borgogna, di Berrì, e di Borbone, ripresero il governo dello stato.

LXII. Verso la festa di Natale arrecarono due Certosini al Re Carlo una lettera di Papa Bonifacio, per esortarlo a concorrere a metter fine allo Scisma. Erano forse que' due Certosini, ch'erano andati a Roma a procurare la esenzione del loro Ordine (*Bull. to. Bonif. const. 3.*), che ottennero in effetto, come si vede dalla Bolla di Bonifacio, in cui dice: Ci presentarono in vostro nome una supplica contenente, che quantunque il vostro Ordine sia da molto tempo riputato esente dalla giurisdizione degli Ordinarj, e immediatamente soggetto alla S. Sede, tuttavia siete inquietato da alcuni, e vogliono tirarvi al loro tribunale, disturbandovi in tal modo dalla contemplazione, e dalla quiete del vostro istituto. Per questo ci avete fatto supplicare di esentarvi nuovamente, per toglier via tutt'i pretesti di molestarvi in avvenire; e questo vi abbiamo accordato per nostra grazia speciale. Abbiamo noi veduto al suo tempo, che i Certosini nella loro origine non pretendevano alcuna esenzione, e che riguardavano come loro Abate il Vescovo di Grenoble (*Sup. lib. 62. n. 57.*): così il loro primo titolo di esenzione è questa Bolla di Bonifacio IX. in data del sesto giorno di Marzo 1391.

La lettera del medesimo Papa al Re è del secondo giorno di Aprile del seguente anno (*Spicil. t. 6. p. 54.*), e contiene in sostanza: Noi sappiamo, che voi gemete per lo Scisma, che lacera la Chiesa da sì lungo tempo, e pella negligenza de' Principi, che dovrebbero applicarsi a ristabilire l'unione. Voi avete dall'altro canto tutt'i necessarj vantaggj per sì alto disegno; l'antichità della vostra Casa, gli esempj de' vostri antenati, e i servizj, che resero alla Chie-

fa, le vostre qualità personali, lo spirito, il coraggio, la forza del corpo, la gioventù, la maturità del giudizio, le ricchezze, la riputazione. Perciò vi esortiamo, e vi scongiuriamo, per la misericordia di G. C., d' intraprendere prontamente la causa di Dio, e di proseguirla costantemente. Ma il Re si era molto cambiato, quando i due Certosini portarono questa lettera.

LXIII. Frattanto si giustiziò a Utrecht un impostore, che per lungo tempo era passato per Vescovo (*M. Chr. Belg. p.* 325.). Si chiamava Giacomo di Juliers, ed essendo Frate Minore, diede, a credere per mezzo di una falsa Bolla di essere un Vescovo; e Fiorenzo allora Vescovo di Utrecht lo prese per suo suffraganeo. In questa qualità ordinò Sacerdoti, diede quasi tutti gli Ordini, consagrò Chiese, e fece tutte le altre funzioni Vescovili. Al fine fu scoperto, che la sua Bolla era falsa; il che fu motivo, che molti di quelli che avevano ricevuto da lui il Sacerdozio, o altri Ordini Sacri, si maritarono, e restarono laici. Altri meglio consigliati si fecero ordinare di nuovo dai veri Vescovi, coll'assenso di quello di Utrecht; che in virtù di una commissione del Papa raccolse a Utrecht sette altri Vescovi, e avendo fatto prendere il falsario, lo degradò solennemente in pubblica piazza, il giorno di S. Girolamo, trentesimo di Settembre 1392. poi lo consegnò al Giudice secolare, cioè allo Sculteto, e agli Scabini della Città, che lo condannarono alla Caldaja, cioè ad essere immerso a poco a poco nell' acqua bollente. Ma in considerazione degli Ordini Sacri, che aveva ricevuti, e per essere Frate Minore, tosto lo ritrassero dalla Caldaja, e fu decapitato. Il Vescovo Fiorenzo permise, che venisse seppellito nel cimitero de' Frati Predicatori.

LXIV. I due Certosini, che Papa Bonifacio mandò in Francia, erano Pietro, Lombardo di nazio-

ne, e Priore della Certosa di Ast (*Labour. 12. c. 7.*), che prese per compagno Bartolommeo Priore dell' Isola Gorgona. Voleva il Papa mandar con essi un famoso Dottore in diritto, per sostenere la giustizia della sua causa; ma Pietro gli rappresentò, che gli affari di Religione si dovavano trattare più semplicemente, e con minor campo. Andarono i due Religiosi prima in Avignone, dov' era il Duca di Berrì; quegli che fra tutt'i Principi di Francia favoriva sopra gli altri Papa Clemente. Entrambi si sbigottirono di questa deputazione di Bonifacio. Ricevettero assai male i Certosini; e dopo aver più volte ricusato di udirli, li fecero rinchiudere nella Certosa di Villanova. Protestavano essi tuttavia di arrecare una lettera di Papa Bonifacio al Re; e non poterono toglierla loro, nè colle minacce, nè coi mali trattamenti

Giunto a Parigi il mormorio della lor detenzione, l' Università intercedette per essi appresso al Re; ed egli scrisse in loro favore a Papa Clemente, che non osò opporvisi. Liberò egli dunque i due Certosini, e disse loro, nel rimandargli: Assicurate il Re, che dal nostro canto c' impiegheremo sodamente a procurar l'unione, a costo non solo della nostra dignità, ma della vita medesima: tuttavia l'avvenimento fece conoscere che non parlava con sincerità. Così essendo partiti i Certosini da Roma verso il cominciamento di Aprile come si può giudicare dalla data della lettera del Papa, non giunsero a Parigi altro che verso la fine di Dicembre.

Furono essi ricevuti e favorevolmente ascoltati dal Re, e da' Grandi; e promisero di rispondere alla lettera di Bonifacio: ma trovarono qualche difficoltà intorno alla formula della risposta. Si offendeva Bonifacio, non dandogli il titolo di Papa, e dandoglielo, si offendeva Clemente. Risolvettero di rispondergli a viva voce per gli stessi Certosini, che Bonifacio

aveva mandati. Loro incaricarono di dirgli, che il Re lodava le sue buone intenzioni per l'unione della Chiesa; e ch'egli era disposto a far uso di ogni suo potere per ottenerla. Per meglio dimostrare la buona volontà del Re si spedirono lettere a tutt'i Principi d'Italia, invitandogli a concorrere all'unione della Chiesa. Furono queste lettere consegnate agl'Inviati: e unirono ad essi due altri Certosini, l'uno de'quali era in Prior di Parigi; e tutto questo si fece col parere di tutt'i Principi, eccettuato il Duca di Berrì, sempre favorevole a Papa Clemente.

Per rendere grazie a Dio di questo consentimento de'Principi (*Spicil. t.* 6. *p.* 56.), che non si sperava, la Università andò in processione a S. Martino de'Campi il giorno della Conversion di S. Paolo, ventesimoquinto giorno di Gennajo 1393. Guido di Monceaux Abate di S. Dionigi vi celebrò la Messa dello Spirito Santo; e il Priore dell'Abazia, Guglielmo Varrant Dottore in Teologia vi recitò un Sermone, in cui esaltò la buona intenzione del Re, e de' Signori per la unione della Chiesa, ed esortò tutti gli astanti a pregar Dio, che dimorassero fermi in questa risoluzione, perchè si temeva a ragione, che Papa Clemente potesse distoglierli.

In seguito si pubblicò nella Università, che sarebbe ricevuto ciascuna a presentare una memoria intorno a'mezzi, che si stimassero i migliori per ottenere la unione della Chiesa, e che ciascuno mettesse la sua memoria in un ricettacolo ben rinchiuso, con un'apertura in alto, come sarebbe in un tronco, posto nel Chiostro de'Maturini. A tal effetto si concesse un certo termine; e si nominarono un dato numero di Dottori. che tutt'insieme giungevano a cinquantaquatro per esaminare la memoria e farne degli estratti. Trovarono questi Commissarj, che i mezzi proposti per finire lo Scisma si riducevano a tre

la cessione de' due pretesi Papi, il compromesso, e il Concilio Generale; ed avendo i Commissarj fatta la loro relazione in un'Assemblea generale della Università, fu stabilito ad una voce, che si dovessero questi tre mezzi presentare al Re in forma di lettera, e Niccolò di Clemangis, Baccelliere di Teologia, fosse incaricato di porla.

Frttanto i quattro Certosini mandati dal Re Carlo giunsero a Perugia, dov' era Papa Bonifacio, al quale presentarono le memorie, che loro erano state consegnate; e vi aggiunsero a bocca quel che parve loro a proposito. Sopra questo Bonifacio scrisse al Re una Bolla, in cui dice: Quel che abbiamo noi potuto comprendere è questo: che quelli, che hanno eletto l'Antipapa Roberto di Ginevra, o che gli hanno aderito, prevalendosi della vostra giovanezza, vi affascinarono talmente gli occhi che non potete più distinguere il vero; di che siamo afflittissimi. Tuttavia speriamo fermamente, che Dio v' illuminerà, e vi farà conoscere il buon diritto di Urbano nostro predecessore. Racconta succintamente il fatto, e conchiude, esortando il Re ad abbandonare Roberto, e a non permettere che nium sia costretto a seguitarlo. Termina, dicendo: Aspettiamo di essere meglio informati della vostra disposizione. E' in data del ventesimo giorno di Giugno 1393. Quando giunse in Francia questa Bolla, era allora il Re in un accesso della sua malattia, e però non la ricevette. Ma i Duchi di Berrì, e di Borgogna, che allora governavano, non credettero che meritasse risposta; perchè Bonifacio non domandava altro che l'espulsione di Clemente, senza fare dal suo canto niun passo per l'unione.

LXV. In questo, o nel precedente anno ridusse Bonifacio alla sua ubbidienza la Città di Bologna, quella di Perugia, con molte altre della Romagna, e della Marca di Ancona (*Rain*.1362. *n*.5.6. *Id* 1393 *n*.) I Romani medesimi mandarono a pregarlo di ritorna-

re a Roma, dove sarebbe più sicuro che altrove; e l'ottavo giorno di Agosto 1393. fece con esso loro un trattato ed eccone le principali condizioni. Potrà il Papa mettere il Senatore, secondo l'uso dei suoi predecessori, collo stipendio somministrato dalla Città, i di cui Baneretti, o altri Offiziali, non potranno impedire che il Senatore eserciti il suo offizio, e la giustizia. I Marescialli del Senatore, o dei Conservatori non potranno levare le armi ai Cortigiani, Cherici, o Laici, nè ai Cherici Romani. Queste armi de' Cherici sono degne di osservazioni. I Cortigiani, e i Cherici Romani non saranno processati in civile, o in criminale, se non avanti i loro giudici legittimi, cioè i Cortigiani Cherici avanti l'uditore della Camera; i Laici avanti il Marescialло del Papa: i Cherici Romani avanti il suo Vicario a Roma.

LXVI. Il Re di Castiglia era morto nell'anno 1390. la Domenica, nel nono giorno di Ottobre, di anni trentatre. Morì di morte improvvisa per una caduta da cavallo; e i Romani non mancarono di attribuirla alla sua dichiarazione in favore del Papa di Avignone (*Vitæ PP. p.* 526. 527.). Suo successore fu Errico III. suo primogenito, che aveva appena dieci anni; e per la sua poca sanità fu soprannominato il Dolente, o il Valetudinario (*Mariana* 18. *c.* 13. 15.). Nella sua minorità i Grandi del Regno, sì Prelati che Signori, furono di contraria opinione intorno al governo. Tra i Prelati i più distinti erano Pietro Tenorio Portoghese, Arcivescovo di Toledo, e dall' altra parte Giovanni Manriques Arcivescovo di Compostella, e Cancelliere del Regno. Questa discordia andò tanto avanti, che l'Arcivescovo di Toledo fu imprigionato con Pietro Vescovo di Osma; per il che si mise in interdetto la Città di Zamora, dov' erano stati arrestati, e quella di Palencia, e di Salamanca.

Papa Clemente informato dell' affare ebbe grande afflizione della detenzione dei Prelati (*C* 18. *Gall. Chr. to.* 1. *edit.* 1715. *p.* 29 30.), e mandò Nunzio in Castiglia Domenico di Firenze, dell' ordine dei Frati Predicatori, allora Vescovo di Albi, e prima di S. Pons Il Papa in considerazione della giovinezza del Re, e per essere già liberati i prigionieri, diede facoltà al Nunzio di assolverlo dalle censure, in cui era incorso. La commissione è del ventesimonono giorno di Maggio 1392. e il Nunzio maneggiò tanto bene, che pacificò gli affari; dopo di che il giovane Re ricevette l'assoluzione in ginocchioni nella Chiesa Cattedrale di Burgos in presenza di tre Vescovi, il venerdì quarto giorno di Luglio 1393.

LIBRO NOVANTESIMONONO.

I. *Lettera di Niccolò di Clemangis intorno all' unione* II. *Morte di Clemente VII* III. *Conclave in Avignone* IV. *Benedetto XIII. Papa* V. *Concilio di Parigi* VI. *Ambasciata de' Principi a Benedetto* VII. *Altre ambasciate per l' unione* VIII. *Quistioni de' Dottori di Parigi* IX. *Lista di Benefizj proibita* X. *Errori di Vicleffo* XI. *Ambasciate per l' unione* XII. *Congiure contro Bonifacio* XIII. *Martino Re di Aragona e di Sicilia* XIV. *Appellazione dell' Università contro Benedetto* XV. *Imperatori di Costantinopoli* XVI. *Battalia di* Nicopoli XVII. *Affari dello Scisma* XVIII. *Pietro d' Ailli a Roma* XIX. *Sottrazione di ubbidienza a Benedetto* XX. *Filippo di Villette Abate di S. Dionigi* XXI. *Pietro d' Ailli in Avignone* XXII. *Il Marescallo di Bucicaut in Avignone* XXIII. *Benedetto assediato* XXIV. *Sottrazione di ubbidienza in Castiglia* XXV. *Benedetto liberato* XXVI. *Simo-*

I. L' Università di Parigi, sempre intenta alla riunione della Chiesa, sollecitava efficacemente il Re ed i suoi Zii, perchè vi si applicassero particolarmente, dacchè vi era una tregua di quattro anni conclusa tra la Francia e l' Inghilterra, che fu nel 1394. Nello stesso tempo andò a Parigi il Cardinale Pietro di Luna come Legato (*J. Juven. p.* 104. *Hist. univ. t.*4. *p.*685.) sotto pretesto dell' unione; ma in effetto per opporvisi in segreto. Si adoprava di con-

certo col Duca di Berrì abbandonato a Papa Clemente, che nulla gli negava, o benefizj per coloro, che voleva gratificare, o decime imposte sopra il Clero. L'Università per questo non si sbigottiva, essendo sostenuta dal Duca di Borgona ben intenzionato per l'unione.

Niccolò di Clemangis avendo terminato il discorso intorno all'unione, che gli era stato imposto di comporre in forma di lettera al Re, venne eletto ed approvato in un' Assemblea generale dell'Università, tenuta a' Bernardini il sesto giorno di Giugno 1394. vigilia della Pentecoste; e fu la lettera presentata al Re il trentesimo giorno dello stesso mese, che diceva in sostanza: Voi ci commetteste, o Sire, di raunarci per via di deputati (*P.* 687. *Spicil. t.*6. *p.*81.), affine di cercare i mezzi e i modi di riunire la Chiesa più presto che si potesse; e abbiamo noi ritrovate tre strade, che giudichiamo più convenienti, la cessione, il compromesso, e il Concilio. La cessione è la rinunzia ampia ed intera delle due parti, che si chiamano Papi, ad ogni diritto, che hanno, o che pretendono avere al Pontificato: o sia fatta questa rinunzia in presenza de' due Collegj di Cardinali raccolti, o sia che ciascuno de' due Papi la faccia tra le mani del suo collegio, o sia in altra forma. Dichiarata questa cessione, i due Collegj riuniti eleggeranno un Papa.

Questa, o Sire, è la via, che noi preferiamo alle altre, come la più spedita e la più conveniente per metter fine allo scisma. E' la più facile per cansare la fatica e la spesa, e l'altre difficoltà. E' la più sicura per calmare le coscienze di tutt'i fedeli dell'una e dell'altra ubbidienza. Finalmente è la più atta a salvare l'onore de' Principi e degli Stati, che aderirono all'uno o all'altro, e ad evitare lo scandalo. I due contendenti deggiono essi medesimi prendere

dere questo partito per loro onore; per paura, che venendosi a discutere, questo non ridondi in vergogna di uno di essi o di entrambi. Deggiono considerare la funesta dissipazione del gregge di G. C., del quale si chiamano Pastori, e del quale renderanno tremendo conto al Signore. In somma quest' azione acquisterà loro gloria immortale in tutt' i venturi secoli.

La seconda via di terminare lo scisma è quella del Concilio particolare (*Spicil. p.* 86.), o del compromesso, che facessero i due contendenti nelle mani di alcuni uomini considerabili, scelti da loro medesimi, e dessero loro piena facoltà di terminar l' affare. Per questa via si eviterebbe la difficoltà di un Concilio generale, e si prevenirebbe la cavillazione di quelli, che dicono che Papa Clemente arrischierebbe il suo diritto; perchè quelli dell' altro partito, cioè de' Vescovi Italiani, sarebbero in maggior numero. Per questa via l' affare giungerebbe più presto al suo fine; e colui, che cerca evitarlo, si rende sospetto di conoscere la ingiustizia del suo titolo. E non si dica che non possa il Papa assoggettarsi a veruno; questo sarebbe un attribuirgli quel che si conviene a Dio solo, di non esser obbligato di render conto a veruno della sua condotta.

La terza via è quella del Concilio generale, che secondo la formula del diritto, non dovrebbe esser composto altro che di Prelati; ma perchè, a nostra vergogna, molti al giorno d' oggi sono ignoranti, e molti appassionati per l' uno o per l' altro partito, vi si potrebbe mescolare un ugual numero di Dottori in Teologia e in diritto, delle famose Università di entrambi i partiti; o aggiungervi alcuni deputati de' Capitoli, delle Cattedrali, e de' principali Ordini Religiosi. Dimostra in seguito, che il Concilio non sarà solamente utile all' estinzione dello Scisma, ma anco-

ra al riftabilimento della difciplina, e de' coftumi. Aggiunge in fomma (*P.* 92.); Noi diciamo arditamente, che fe uno de'due contendenti ricufa oftinatamente quefte tre vie fenza proporne un' altra, ch' equivaglia, dev' effer giudicato Scifmatico oftinato, e per confeguenza Eretico. Non che effere un Paftore della greggia di G. C., è un impoftore, e un tiranno: non conviene più a lui ubbidire, nè lafciargli più verun governo od ufo del patrimonio della Chiefa. Deve fcacciarfi dalla greggia a guifa di pericolofo lupo, e punirfi con le rigorofe pene deftinate agli Scifmatici; poichè non fi mette in pena della diffipazione, e della perdita della greggia, e non penfa che a foddisfare la fua infaziabile avidità.

Ecco il ritratto che fa l' Autore (*P.* 95.) del miferabile ftato della Chiefa durante lo fcifma. Ella è caduta in ifchiavitù, in povertà, in difpregio, ell'è efpofta a' faccheggiamenti: fi efaltano alle Prelature uomini indegni e corrotti, privi di ogni fentimento di giuftizia e di oneftà; e che non penfano ad altro che a foddisfare le loro brutali paffioni. Spogliano le Chiefe e i Monafterj; il facro ed il profano è per effi il medefimo, purchè ne ricavino danaro; aggravano i poveri Miniftri della Chiefa d' intollerabili efazioni, e le fanno rifcuotere da uomini inumani, che non la perdonano a veruno, e non lafciano di che vivere. Per tutto s' incontrano Preti mendicanti, e ridotti a' più vili fervizj. Si vendono in parecchi luoghi le Reliquie, le Croci, i Calici, e tutt' i Sacri vafi, purchè fieno d' oro o d' argento. Si vedono le Chiefe andar in rovina.

Che diremo noi della fimonia, che domina talmente nella Chiefa, che quafi tutto l' è fommeffo? Senza danaro pochi ottengono grazie, e difficiliffimamente. Colui, che ne ha, può dormire in ripofo, di nulla deve temere. La fimonia diftribuifce a' più

corrotti, purchè sieno ricchi, i benefizj, che sono di qualche profitto, principalmente le cure. Essa disspregia i poveri, per quanto sieno dotti; e al contrario quanto più i Cherici sono ammaestrati, tanto più gli odia, perchè la condannano più liberamente; e non vogliono da essa soccorso per ottenere de' benefizj. Sopra tutto convien deplorare la vendita de' Sagramenti medesimi, in particolare la ordinazione e la penitenza. Si sollevano ancora all' Ecclesiastiche dignità persone incapacissime e vilissime.

Che diremo del divino servizio per tutto diminuito, e in qualche luogo interamente abbandonato? Che diremo noi de' costumi, e delle virtù dell' antica Chiesa talmente poste in dimenticanza, che se ritornassero i Padri, come potrebbero mai credere, che fosse quella stessa Chiesa, che hanno altra volta essi governata? Finalmente questo sciaurato scisma espone la nostra S. Religione allo scherno degli Egizj, e degli altri infedeli, che credono di aver trovata una opportunità d' insultarci. Questo scisma incoraggisce gli Eretici, che cominciano ad alzar la testa impunemente, e a seminare i loro errori, almeno celatamente; per modo che la fede viene assalita da tutte le parti.

Essendo questa lettera stata letta, il Re ne parve contento (*Labour. p. 267.*), e la fece tradurre in Francese, perchè fosse esaminata più seriamente, poichè era essa scritta in Latino, secondo l' uso della Università. Destinò il giorno a' Deputati per averne la sua risposta (*Id. ibid.*). Ma in questo intervallo il Cardinal de Luna si maneggiò tanto, che fece cambiare la disposizione della Corte; e, venuto il giorno della udienza, il Cancelliere Arnaldo di Corbia disse a' Deputati della Università: Il Re non vuol più sentir parlar di questo affare; vi proibisce assolutamente di proseguirlo, e di ricevere alcuna lettera in questo proposito, che non gli sia portata senz'

aprirla. L' Università, dopo avere inutilmente insistito, cessò dalle lezioni, dal predicare, e dagli altri esercizj di sua professione, fin a tanto che le venisse fatta giustizia.

Frattanto l' Università di Colonia scrisse a quella di Parigi, lodando molto il suo zelo per l' estinzione dello scisma (*Spicil to. 6. p. 102.*), e i procedimenti che faceva appresso il Re; e soggiunge la lettera: Noi non dubitiamo del vero diritto di Papa Bonifacio; e quantunque sappiamo che siete voi di un altro parere, vi preghiamo tuttavia, che se Dio v' ispira qualche buon mezzo di pervenire all' unione della Chiesa, vogliate farcene partecipi. E' la lettera del quinto giorno di Luglio 1394. e l' Università di Parigi vi rispose, lodando le buone intenzioni di quella di Colonia; ma esortandola a lasciare Bonifacio, e a riconoscer Clemente.

La lettera dell' Università al Re fu mandata per suo ordine a Papa Clemente, al quale scrisse poi l' Università medesima (*Spicil. p. 109. Dub. p. 699.*), pregandolo di aver riguardo alle tre vie di unione, che vi sono proposte. Essa si duole amaramente del Cardinal de Luna, senza mentovarlo. Prima tentò, dic' ella, d' impedire che avessimo noi udienza dal Re; e non essendovi riuscito, si sforzò di farci imporre un perpetuo silenzio; ma gli fu negato. L' Università domanda giustizia al Papa, e lo esorta ad affaticarsi seriamente alla unione. Indi soggiunge: Il male giunse a questo segno che molti dicono apertamente: Non importa che vi sieno molti Papi, non solo due, o tre, ma dieci o dodici ancora; se ne potrebbe mettere uno per Regno, e che fossero tutti di pari autorità.

II. Avendo Papa Clemente ricevute queste lettere; le lesse in presenza di quanti erano seco. Poi alzandosi con gran collera, disse ad alta voce: Que-

ſte lettere ſono avvelenate, e tendono a diffamare la Santa Sede (*Vitæ PP. to. 2. p. 536. 1396*). Non diede altra riſpoſta; e quelli, che le avevano recate, temendo per le proprie perſone, prontamente partirono. Da queſto giorno in poi Clemente reſtò malinconico e penſoſo, e poco dopo gli venne una malattia, che parve leggera, e non guardò il letto; ma il mercoledì giorno ſedicesimo di Settembre 1394. dopo aver udita la Meſſa, eſſendo rientrato nella camera, fu aſſalito da accidente apopletico mentre che ſtava aſſiſo, e ne morì. Aveva tenuta la Santa Sede quaſi ſedici anni; e vi furono undici ſoli giorni di vacanza.

Prima che giungeſſe la notizia di queſta morte a Parigi (*Duboulai to 4. p. 701.*), erano gl' Inviati dell' Univerſità ritornati indietro, e avevano riferito come il Papa aveva ricevuta la loro lettera, e avevala chiamata cattiva e avvelenata, intorno a che, ſtimando l' Univerſità, che foſſe ancora vivo, gli ſcriſſe una lettera, in cui ſi duole fortemente di quell' acerba eſpreſſione, pregando il Papa, che le mandaſſe una più favorevole riſpoſta. Ma quando ſeppero la morte di Clemente (*Spicil. p. 60.*), il giorno dopo, mercoledì venteſimoterzo di Settembre, l' Univerſità mandò al Re una deputazione di Dottori in piccol numero, pregandolo di far intendere a' Cardinali di Avignone, che ritardaſſero la elezione fin tanto che aveſſero più ampiamente deliberato intorno all' affare dell' unione; lo pregarono ancora di raccogliere i Prelati, e i Baroni del Regno, i membri più famoſi dell' Univerſità, e alcuni più conſiderabili Borgheſi, che diceſſero il loro parere intorno al procedere di queſto sì difficile affare. In terzo luogo lo pregarono di ſcrivere a Papa Bonifacio, ed a' Signori del ſuo partito; e di permettere alle Univerſità di Parigi di ſcrivere alle altre Univerſità ſoprà tal coſa. Finalmente di

far fare nel suo Regno delle processioni, e delle pubbliche orazioni per la pace della Chiesa.

Parvero al Re tanto ragionevoli queste domande, che le accordò tutte, e fece a' Deputati una discreta riprensione, che avessero per sì lungo tempo sospese le loro lezioni, e i loro altri esercizj, commettendo ad essi di ripigliargli; il che promisero di fare con buon animo, e ritornarono indietro pieni di consolazione.

Nello stesso giorno dopo pranzo il Re Carlo VI. raccolse il suo Consiglio, dov' erano suo fratello il Duca di Orleans, i suoi zii il Duca di Berrì, e il Duca di Borbone, il Vescovo di Pui, e alcuni altri Signori, tra gli altri Giovanni di Maingre detto Bucicaut. Il Cancelliere disse loro in nome del Re la risposta, che aveva egli data all' Università; poi soggiunse: Ha intenzione il Re, dopo avere scritto a' Cardinali di Avignone, di mandar loro il Patriarca Simone di Cramaud, Maestro Pietro d'Aillì suo Limosiniere, e il Visconte di Melun, per adoprarsi all' unione della Chiesa. Allora il Duca di Berrì disse: Io conosco bene le disposizioni di questi Cardinali; riceveranno essi più volentieri de' laici, che non avranno altro a fare, che spiegar la volontà del Re, di quel che ricevessero degli Ecclesiastici. Io so ancora che il Limosiniere del Re non va loro a genio, perchè stimano che sia stato il principal Consigliere dell' Università nelle cose da essa fatte. Basterà dunque di mandar loro un Cavaliere, e un Segretario col Maresciallo di Sancerre; che dimora vicino ad Avignone. Tutto il Consiglio fu di questo parere.

III. Il Re elesse dunque per mandare in Avignone Rinaldo di Roja, e il Maresciallo di Bucicaut; e fece partire avanti un postiglione con una lettera colla quale pregava i Cardinali (*Spicil. p.* 63.) a differire l'elezione fino all'arrivo dei suoi inviati. Ma quando

arrivò l' espresso, erano già entrati in conclave da sabbato la sera ventesimosesto di Settembre; non era però ancora rinchiuso. Presentò il corriere la lettera del Re al Cardinale di Firenze, Decano del Collegio. I Cardinali s' immaginarono bene quel che essa conteneva, e per non parere di avere in disprezgio l' istanza del Re, risolvettero tutti ad una voce di non aprire la lettera, se non dopo eletto un Papa. Ecco il modo, con cui procedettero.

Per poter dire, che non erano fautori dello scisma (*P.64. Rain* 1394. *n.6. Vitæ PP. p.*567.) estesero un atto di questo tenore: Noi promettiamo, e giuriamo di adoprarci con buona fede a metter fine allo scisma, che regna presentemente nella Chiesa, e daremo per questo ajuto e consiglio al futuro Papa, senza fare cosa al contrario. E questo sarà osservato da ciascuno di noi, quando ancora fosse esaltato al soglio, a segno di cedere quella dignità, se giudicheranno i Cardinali, che questo giovasse all' unione della Chiesa. Soscrissero i Cardinali quest' atto, e ne giurarono l' osservanza sopra i Vangeli nel Conclave avanti all' altare, dove si celebrava la Messa comune. Diciotto furono quelli, che soscrissero. Era il primo Guido di Maloesse, Vescovo di Palestrina, detto il Cardinal di Poitiers, e Pietro de Luna era il sedicesimo: ve n' erano altri tre presenti, che non soscrissero, il Cardinal di Firenze Decano, il Cardinal di Aigrefeuille, e quello di S. Marziale Ugo titolato di S. Maria al Portico. Due erano assenti da Avignone, Jacopo Vescovo di Sabina, della casa reale di Aragona, e Giovanni di Neuchatel, Vescovo d' Ostia: in tutti ventitre Cardinali ubbidienti a Papa Clemente.

IV. Il lunedì ventesimottavo di Settembre, vigilia di S. Michele, elessero Papa i Cardinali presenti tutti ad una voce Pietro de Luna (*Vit. p.*556.), poi

all'ora di pranzo uscirono del Conclave, conducendo il nuovo Papa alla Chiesa Cattedrale di Avignone, dove prese il nome di Benedetto XIII. e lo tenne per anni trenta. Ne aveva diciannove quando fu Cardinale, essendo stato fatto da Gregorio XI. nel 1375. e chiamavasi il Cardinal di Aragona. (*Sup.lib.97 n 37.*). Alla morte di Gregorio fu stimato degno di riempiere la Santa Sede (*Vit.p.* 1182. *Vit p.* 1186 *&c.*), per gli suoi buoni costumi, quantunque molto giovine. Fu tra quelli, ch'elessero Papa Urbano VI. e da prima dimostrò di esser persuaso che fosse valida la sua elezione; ma intervenne, suo mal grado, alla sua esaltazione al soglio; e fece il possibile per esentarsene. Fu tuttavia l'ultimo uscito di Roma, e andò ad Anagni, dov'elesse Clemente VII. con gli altri, e si attenne poi sempre a lui.

Clemente lo mandò Legato in Aragona, e in Castiglia; e dimorò molti anni in Ispagna (*Th. Niem. 2.c.33.*), applicandosi per quanto poteva ad estendere l'ubbidienza di Avignone; ma senza trascurare i suoi particolari interessi; sicchè accumolò molto danaro. Non tralasciava di biasimare spesso Papa Clemente della poca attenzione, che aveva della riunion della Chiesa; e ne parlava ancora a' Re, a' Principi, a' Prelati, e al popolo medesimo, predicando pubblicamente. Nella sua legazione di Francia faceva sempre intendere al Re e all'Università di Parigi, che se giammai fosse succeduto a Clemente, voleva a qualunque costo riunire tutta la Chiesa, dimostrandone un ardente desiderio; questo indusse i Cardinali di Avignone, credendo che parlasse sinceramente, ad affrettarsi ad elegerlo Papa con tanto calore; imperocchè stettero un solo giorno in Conclave, cioè la domenica.

Quando l'Università di Parigi intese la elezione di Papa Benedetto (*Spicil.p.65.Rain.n.7.*), gli

scrisse una lettera, in cui dice: Abbiamo noi pregati i Cardinali di differire alquanto l' elezione, sperando che fosse questo un mezzo di facilitare l' estinzione dello scisma; ma avendo saputo certamente, che si sono tutti accordati ad eleggere voi, siamo stati presi d' allegrezza nel cuore, sperando che il desiderio ardente, che avete sin' ad ora avuto nell' animo della riunione della Chiesa, e che avete ancora, come si sente e si crede, finalmente sarà scoperto in così favorevole occasione. Lo esortarono poi co' più pressanti motivi a non differire un giorno; ed aggiungono: Voi direte forse: La cosa non dipende da me solo. Credeteci, Santo Padre (*Spicil. p.* 68.), la pace della Chiesa è in vostro potere; non vi domandiamo altro che di adempiere fedelmente quel che dipende da voi. Se il vostro avversario farà lo stesso, la cosa avrà fine. S' egli si ostinerà a rigettare ogni via dell' unione, sarà condannato da tutto il mondo, e si accorderà a perseguitarlo come un disgraziato Scismatico, e a discacciarlo dalla usurpata Sede. E' la lettera del nono giorno di Ottobre 1394.

Prima che Papa Benedetto ricevesse questa lettera egli ne scrisse una all' Università (P. 120.), dandole parte della sua elezione: in cui, dopo aver raccontato il modo, soggiunge: Conoscendo noi per lunga sperienza di varie legazioni la grandezza del peso, principalmente in tempo di questo miserabile scisma, abbiamo rappresentata la nostra insufficienza, e la nostra debolezza, e domandato molte volte istantemente di esser disgravati, e non avendolo potuto ottenere, vi ci siamo al fine soggettati, affidandoci nella misericordia di Dio. In seguito si conoscerà quanta fosse la falsità e l' ipocrisia di tal protesta, che da alcuni secoli era quasi passata in costume. E' la lettera dell undecimo giorno di Ottobre.

Ma dappoichè Benedetto ricevette la lettera dell' Università (*Spicil. p.70.123.*) egli ne ſcriſſe una ſeconda, in data del duodecimo giorno di Novembre, dove dimoſtrò ſempre lo ſteſſo deſiderio dell' unione, ed aggiunge: Abbiamo noi fatta intendere la noſtra intenzione in tal propoſito ai Re, ed ai Principi Cattolici per diverſi Nunzj, particolarmente al noſtro caro figliuolo il Re di Francia, e ai Principi della ſua caſa, per mezzo di Egidio Veſcovo di Avignone, e Pietro di Blaja, Dottore in Decreto, che ve l'avranno fatta ſapere. Il Veſcovo di Avignone era Egidio di Bellemere, famoſo Dottore in Diritto, che fu prima Arcidiacono di Angres, Veſcovo di Lavaur, poi dei Pui, e finalmente di Avignone nel 1390.

Eſſendo giunto a Parigi (*Gall. Chr. nova p.826. Spicill. p 70.*), conſegnò all' Univerſità la lettera del Papa, e le dichiarò, che ſe voleva ella mandar una liſta dei benefizj, che deſiderava egli volentieri la ſoſcriverebbe. L' Univerſità in effetto mandò in Avignone una liſta, eſteſa da un Conſiglio di Dottori, e di Rettori. Egidio di Bellemere viſitò parimente il Re Carlo, e lo eſortò a vigilare all' unione della Chieſa. Per queſto mandò il Re in Avignone Pietro d' Ailli Dottore in Teologia, e ſuo limoſiniere, per tenere una ſegreta conferenza col Papa. Bonifacio dal ſuo canto non faceva altr' opera per l' unione, che quella di ridurre alla ſua ubbidienza tutto il mondo, ſe aveſſe potuto (*Rain.1394. n.15.*). Per queſto avendo avuto avviſo, che in Francia, in Provenza, nel Piemonte, e in altre Provincie, alcune perſone, che avevano riconoſciuto Clemente VII. per Papa, volevano paſſare all' ubbidienza di Roma, diede facoltà a Pietro Patriarca di Grado; che mandava alla Corte di Francia, di aſſolverli da tutte le cenſure, nelle quali erano incorſi dopo aver avuta da eſſi l' abjura, ſecondo la formula che gli manda. E' la commiſſione

del giorno diciassettesimo di Ottobre 1394. Nel mese di Aprile aveva Bonifacio spedito in Ispagna con una simile commissione Francesco Ugacione, Arcivescovo di Bourdeaux, Italiano nativo di Urbino, famoso Giurisconsulto; ma la sua legazione non ebbe miglior effetto di quella del Patriarca di Grado; e gli Spagnoli, e i Francesi si mantennero sotto l' ubbidienza di Benedetto o piuttosto di colui che fosse eletto Papa in luogo dei due contendenti.

V. In Francia il Re Carlo, e il suo Consiglio, vedendo che passava il tempo inutilmente in deputazioni, e in ambasciate convocò una grande Assemblea in Parigi (*Spicil. p. 71. t. 11. Conc. c. 2511. J. Joven. p. 10. & 108.*) il giorno della Candelora, secondo di Febbrajo, e fu destinato il palazzo per luogo della conferenza. Più di centocinquanta Prelati furono chiamati a quest' Assemblea; ma molti si scusarono per la loro età avanzata, per le infermità, o per la povertà loro. Tra quelli, che v' intervennero, i più considerabili sono: Due Patriarchi, Simone di Gramaud di Alessandria amministratore del Vescovado di Carcassona, e Niccolò di Gerusalemme amministratore della Chiesa di S. Pons, sette Arcivescovi, di Lione, Sens, Reims, Roano, Tours, Bourges, e Besanzone: quarantasei Vescovi, nove Abati, alcuni Decani, e numerosissimi Dottori, che sono tutti nominati.

Prima che cominciasse il Concilio, tutti i Prelati elessero per presedervi il Patriarca di Simon di Cramaud, famoso Dottore in Decreto, sottile, ed eloquente. Allora il Dottor Pietro di Ailli ritornò da Avignone, e rese conto al Re della sua deputazione a Papa Benedetto; ma questa relazione si fece segretamente. Solo ad istanza dell' Università ebbe pubblica udienza il primo giorno di Febbrajo nella Sala del palazzo di S. Paolo, dove albergava il Re, e fece

un lungo discorso, che conchiuse dicendo, che la via di cessione pareva non solo all'Università, ma ancora a tutti i fedeli, la più breve, e la più atta ad estinguer lo scisma.

Il giorno dopo la festa, fecero i Prelati celebrare una Messa solenne nel palazzo nella Santa Cappella, e invocarono lo Spirito Santo; poi il Patriarca Presidente domandò a ciascuno degli astanti di dire il suo parere in coscienza. Ottantasette conclusero, che bisognava procedere per la via della cessione, e non altrimenti (*Vitæ PP. t.2. p.*1109). Ma i Nunzj di Papa Benedetto, ch'erano allora a Parigi, essendone avvertiti insistettero appresso del Re, perchè non si determinasse niente in quell'Assemblea, e che si mandasse al Papa l'ultima decisione; e il Re lo accordò loro.

Il Concilio durò un mese intero, e si elessero per mandare al Papa in ambasciata i Duchi di Berrì e di Borgogna, zii del Re, ed il Duca di Orleans suo fratello, ed alcuni altri del suo Consiglio; dando loro un'istruzione di questo tenore (*Duboulai p.* 774. *Spicil. p.*26. *Conc. p.*2515.). Non convien procedere per via di fatto, che cagionerebbe delle guerre, e delle discordie pericolose tra' Re, e potrebbe accadere che il Papa legittimo soccombesse. Non si sarebbe obbligato in coscienza a credere, che il vittorioso fosse il vero Papa. Così nè le coscienze sarebbero quiete, nè lo scisma terminato. La via della riduzione dell'Intruso, cioè di Bonifacio, e della sua ubbidienza a quella di Benedetto, non pare cosa possibile, per la loro ostinazione, per la lunghezza dello scisma, per le promozioni dei Prelati, e di altri beneficati. Finalmente i Principi dell'uno e dell'altro partito vorrebbero essere trattati del pari; così che se anche Bonifacio rinunziasse, quelli della sua

ubbidienza non vorrebbero ubbidire a Benedetto, e sarebbe lo stesso se Benedetto solo rinunziasse.

Quanto alle tre vie proposte dall' Università, basta al presente che il Re le notifichi al Papa, affinechè ne scelga una, o ne proponga una migliore, od uguale. Indi: quantunque la via del Concilio Generale paja che sia la prima del diritto, non è ora tempo di consigliarla, per motivo della difficoltà, e della lunghezza: converrebbe chiamare tutti i Prelati, e ciascuno dei Papi terrebbe per sospetti quelli dell' altra ubbidienza, considerandoli come scismatici, e scomunicati. L' istruzione rigetta ancora la via del compromesso, e ne dimostra gl'inconvenienti. Finalmente conchiude per la cessione: ed entra nelle particolarità del modo di eseguirla, e di eleggere un altro Papa.

VI. I tre Duchi di Berrì, di Borgogna, e di Orleans giunsero in Avignone il sabato giorno ventesimosecondo di Maggio 1395 (*Vit. p.* 1110.) accompagnati da alcuni Prelati, e da alcuni nobili del Consiglio del Re con alcuni membri dell' Università. Furono accolti coll' onore dovuto: e il seguente lunedì fecero in Concistoro pubblico la loro proposizione tendente in generale all' unione della Chiesa. Il martedì ventesimoquinto di Maggio, ebbero una conferenza segreta col Papa, in cui cominciarono essi dal domandare l' atto esteso nel Conclave (*Sup. n.* 3.). Il Papa, quantunque con gran ripugnanza, lo diede a leggere loro; e ne presero copia. Il mercoledì, e il venerdì seguente sollecitarono il Papa a spiegarsi intorno al modo di procacciare quest' unione; nè altra cosa propose, se non una conferenza tra lui, e Bonifacio, coi loro Cardinali, intorno alla quale non volle spiegarsi tuttavia più particolarmente, per timore, diceva egli, che i suoi avversarj non vi mettessero ostacolo.

Il primo giorno di Giugno, che fu il martedì della Pentecoste, i Duchi, e il loro consiglio ebbero una conferenza col Papa, e i Cardinali, e proposero la via della cessione; opponendosi alle altre vie proposte dal Papa e in particolare a quella della conferenza con Bonifacio; e pregarono Benedetto di eleggere la via della cessione, preferibilmente a tutte le altre. Egli rispose: Spiegatemene il modo e la pratica: ne prenderò consiglio; e vi darò tale risposta da rimanerne contenti. I Duchi mal paghi di queste parole, si levarono subito, fecero riverenza al Papa, e ritornarono a Villanova di Avignone, dove albergavano.

Mandarono a dire a' Cardinali, che andassero a ritrovargli (*Spicil. t.6. p.133.*); ed avendoli raccolti, domandarono loro, se la via della cessione era stimata da essi la più propria, onde pervenire all' unione della Chiesa. I Cardinali risposero: La via della conferenza tra le parti proposta dal Papa ci pareva conveniente; ma poichè la cessione sembra migliore al Re, e al suo Consiglio, noi vogliamo conformarci alla sua ed alla vostra volontà; ed accettiamo questo modo. I Duchi fecero scrivere da' loro notai la risposta de' Cardinali, che parevano tutti di un parere, trattone il Cardinal di Pamplona, Niccolò, solo Spagnuolo in questa Corte di Avignone. Rispose egli a' Duchi in presenza degli altri Cardinali, ricusando la via della cessione nella forma che veniva domandata, e dolendosi della maniera, che usavano col Papa.

Finalmente Papa Benedetto, avendo per tre settimane tentato in vano (*P. 1113. ec.*) di tirare i Duchi a' suoi sentimenti, loro diede la sua risposta in iscritto la domenica del ventesimo giorno di Giugno. Essa è in forma di Bolla, che contiene poche cose in molte parole (*Spicil. t. 6. p. 126. Duboulai*

t.4.p.746.) e si riduce a rigettare la via della cessione; e ad attenersi alla conferenza tra' due Papi. La seguente notte fu abbruciata la metà del ponte di Avignone, che conduceva a Villanova (*Juven. p.* 11.): lo che Papa Benedetto stimò che fosse stato fatto a bella posta, per spaventare lui, e i Cittadini di Avignone; ma altri ne accusavano il Papa medesimo, che per giustificarsene subitamente fece ristaurare il ponte. I Duchi frattanto andarono in battello da Villanova in Avignone, e alloggiarono appresso alcuni Cardinali per diciassette giorni. Raccolsero parecchie volte i Cardinali nel Convento de' Frati Minori; e vi conferirono seco loro, mal grado il Papa.

Il giovedì primo di Luglio andarono questi Cardinali a visitare il Papa per ordine de' Duchi, e si sforzarono di persuaderlo ad accettare la via della cessione, per evitar gli scandali, e i mali irreparabili, che gli sovrastavano. Otto giorni dopo, avendo i Duchi avuta di nuovo udienza dal Papa, senza esserne più soddisfatti, presero finalmente congedo per l'ultima volta da lui. E il giorno dopo venerdì nono di Luglio avendo raunati i Cardinali appresso i Frati Minori (*Vit. p.*1121.), fecero parlare pubblicamente, e avanti a molto popolo quattro Dottori del loro seguito, per giustificare il loro procedimento. Indi ritornarono a Villanova: e pochi giorni dopo presero la via di Parigi, dove arrivarono il giorno di S. Bartolommeo ventesimoquarto di Agosto.

VII. Fecero essi la loro relazione al Re, e al suo Consiglio di quanto era passato; e lo supplicarono di proseguire come aveva cominciato a fare per l'unione della Chiesa. Fu conchiuso, che il Re mandasse per questo motivo agli altri Principi Cristiani: in effetto mandò in Alemagna Niccolò Abate di S. Egidio di Nojon, ed Egidio de' Campi, famoso Dot-

tore in Teologia, che fecero bene il dover loro, ma ne colsero poco frutto. In Inghilterra si mandarono Simon di Cramaud Patriarca di Alessandria, e Niccolò Arcivescovo di Vienna, che vi furono ben ricevuti.

L' Università di Parigi mandò parimente in Inghilterra i suoi Deputati, Giovanni di Courte-Cuisse (*Duboulai* [illegible] 4 *p* 751.), Dottore in Teologia, Pietro il Re [illegible]ate del Monte S. Michele, Dottore in Decreto, un Dottore in Medicina, e due Maestri dell' Arti. Portavano una lettera all' Università di Oxford, contenente una esortazion generale per concorrere all' union della Chiesa, e credenza per i Deputati. E' in data dell' Assemblea tenuta espressamente a' Ma[illegible]rini, il ventesimosesto giorno di Agosto 1395. due giorni dopo il ritorno de' Principi da Avignone.

Nel medesimo tempo l' Università di Parigi deputò in Alemagna all' Università di Colonia, e agli Elettori dell' Impero, che stavano per Papa Bonifacio. I Deputati furono Pietro Plaoul, Dottore in Teologia, un Dottore in Decreto, e due Maestri delle Arti. Si raccoglie in parte l'esito del loro viaggio dalla risposta dell' Arcivescovo di Colonia Federico di Saerverden, indirizzata alla Università di Parigi (P. 752.), dove dicono: Noi abbiamo ricevuto con piacere le vostre lettere intorno alla riunione della Chiesa, ed inteso quel che dissero i vostri Ambasciatori delle diligenze che fecero, della Dieta che si mancò di tenere ad Aquisgrana, e intorno al fondo dell' affare; e abbiamo dichiarato loro, che non abbiamo saputo nulla di questa pretesa Dieta, nè dell' arrivo degli Ambasciatori del Re di Francia, e de' vostri ad Utrecht, se non dopo il loro ritorno in Francia; e noi crediamo fermamente che sia lo stesso degli altri Elettori dell' Impero. Finalmente abbiamo approvato il

il vostro zelo per l'unione, quanto ci fu possibile, come potrete rilevar dagli Ambasciatori. Ne abbiamo trattenuti due per condurgli a Boparda, dove crediamo di raccoglierci con gli altri Elettori, il giorno tredicesimo di questo mese; e vi manderemo gli altri due. E' la lettera del settimo giorno di Ottobre 1395.

Frattanto i Deputati dell' Università in Inghilterra ebbero udienza dal Re Riccardo [illegible]755.); e l' Abate del Monte S. Michele, ch' era a[illegible] alla loro testa, fece un lunghissimo discorso per mostrare la necessità di procurar la fine dello scisma, e che la cessione era il miglior modo per giungervi. Il Re Riccardo rispose in Francese con una lettera (P.772.) in cui loda molto il zelo dell' Università di Parigi, domanda tempo di consultare quelle di Oxford, e di Cambrige, e promette a' Deputati di far loro sapere in appresso la sua risoluzione. Ricevettero questa lettera il tredicesimo giorno dello stesso mese di Ottobre.

VIII. A Parigi si proposero verso questo medesimo tempo nove questioni per dimostrare il torto che aveva Papa Benedetto, che per brevità io riduco alle proposizioni seguenti (*P.*753. *Rain.* 1393.). Il Papa è tenuto ad accettare la via della cessione sotto pena di peccato mortale come fautore dello Scisma. Non si può scusarlo sotto pretesto d' ignoranza, attesa la lunghezza del tempo, le rimostranze, che gli furono fatte da' Cardinali, dal Re, da' Principi di Francia, e dall' Università di Parigi, intorno alle quali ha deliberato. Il giuramento che fece nel Conclave (*Sup. n.* 3.) lo costringe a cedere sotto pena di divenire spergiuro. I Cardinali non deggiono ubbidirlo ne' procedimenti delle vie da lui proposte. Si può costringerlo a prendere la via della cessione; ed ogni Cattolico vi si deve adoperare, ed i Principi particolarmente. S' egli ricusa questa via, è sogget-

to al Concilio generale della sua ubbidienza, che può deporlo in caso che si ostini. Finalmente le sentenze, che potesse il Papa proferire in tal particolare, sarebbero invalide, e se ne potrebbe appellare al Concilio generale.

L'Università venne alla pratica di questo ultimo articolo (*Spicill. t.6 p.143. Rain.*1395 *n.*10.), ed abbiamo l'atto di appellazione presentato in nome delle quattro F[illegible]à, e delle quattro Nazioni, nel quale dopo aver[illegible]ito quanto si era fatto intorno a quest'affare l'Università si appella da Papa Benedetto, e di tutti i danni per lui sofferti, o potesse soffrire in seguito, al Papa futuro unico e vero, ed alla Santa Sede (P.152.)

Si lagna in quest'atto l'Università di un Domenicano (P.149.) che in uno scritto in favore di Papa Benedetto la trattava da figlia di Satanasso, e dicevale altre ingiurie, e tuttavia avevalo il Papa ricevuto nella sua famiglia, ed esaltato a dignità; da che ne ricava un veemente sospetto, che il Papa sia fautore dello scisma (*Rain. n.* 12.). Questo Domenicano era Giovanni Azon Dottore in Teologia, e Penitenziere del Papa, e il suo scritto tendeva a rispondere alle questioni dei Teologi di Parigi, ed a mostrare che Benedetto non poteva essere obbligato a prendere la via della cessione. Convien ricordarsi che nel fatto ambedue le parti pretendevano che Benedetto XII. fosse Papa legittimo.

Si trovano anche due lettere scritte da alcuni Teologi di Parigi (*Duboulai p.*753.) ad un Prelato della famiglia di Papa Benedetto, in risposta alle nove questioni dell'Università. Si riducono queste due lettere alle presenti proposizioni. Non è chiaro per divino diritto, che il Papa debba accettare la via della cessione sotto pena di peccato mortale. E' questa solamente una questione problematica; e molti autorevoli professori in diritto canonico la trovano falsa

e ridicola. Quando anche il Papa avesse giurato di rinunziare, non sarebbe obbligato a farlo, se per la sua rinunzia vedesse la Chiesa esposta a dell'eresie, e a degli errori pericolosi. Sotto questo giuramento si sottintendono molte condizioni, che potrebbero dispensare dal compierlo; e il cui esame non appartiene ai sudditi del Papa, che non hanno veruna autorità sopra di lui. Niuno nel foro esteriore ha facoltà di giudicare il Papa, suo malgrado, neppure il Concilio generale (*P*.754). Quelli ch' eccitano gli altri a sollevarsi contro il Papa, sono sediziosi ed autori di un nuovo scisma, e si deve toglier loro ogni potere di conferire i gradi nelle scuole, fino a tanto che si assoggettino umilmente a colui, dal quale deriva il poter loro. Questi nemici dichiarati del Papa, e della Santa Sede meritano di perdere tutti i privilegj, che ne ricevettero, e dei quali si servono contro di lui. Niuno può togliere al Papa la pienezza della sua possanza, che ha ricevuto immediatamente da Dio.

IX. L' Università di Tolosa prese il partito dei Dottori, che avanzavano queste proposizioni, e che formavano una specie di scisma nell' Università di Parigi. Imperocchè alcuni agenti di Papa Benedetto, principalmente Guglielmo Vescovo di Basas, si sforzavano di guadagnargli i Decretisti con la speranza dei benefizj, che dispensava abbondantemente ai suoi partigiani. Avvertita l' Università, che alcuni di essi avevano mandata a Benedetto una lista di benefizj, che domandavano, scrisse ai Cardinali d' Avignone una lettera in cui dice (*P*.752.): Abbiamo saputo da poco tempo, che alcuni dei nostri, non già Dottori ma solamente licenziati in dritto canonico, alcuni Baccellieri, o Scolari, col consiglio del Vescovo di Basas, hanno mandata al Papa una lista per domandare dei Benefizj contro le nostre regole, per il che vi supplichiamo a voler sopprimere questa lista sì pre-

giudiziale alla Chiesa, ed impedirne l'effetto. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Dicembre 1395.

Due mesi dopo cioè il ventesimosecondo giorno di Febbrajo del medesimo anno secondo l'uso del computar di allora (P.755.), l'Università raccolta espressamente ai Mutirini espresse un ordine, in cui disse: Proibiamo ad ogni Facoltà, Nazione, collegio, o altra Compagnia di secolari, o di graduati, di mandare al Papa veruna lista, o supplica in forma di lista, senza l'assenso dell'Università; altrimenti i meno degni e i più temerarj ne riporterebbero la ricompensa dovuta al merito, e ne accaderebbero scandali e perniciose discordie: perciò ordiniamo a tutti quelli, che hanno giuramento coll'Università, non solamente di osservare questo divieto, ma di dinunziare al Rettore i contraffacenti. E sarà questo statuto registrato nei libri di ogni Facoltà, e di ogni Nazione, e tutti quelli, che saliranno ai gradi, giureranno di osservarlo sotto pena di esser cancellati dal corpo dell'Università.

Nel mese di Marzo di quest'anno 1369. (*P.773.*) ella si raccolse molte volte per occasione delle lettere, che riceveva da tutta la Cristianità, e il duodecimo giorno dello stesso mese, essendo ai Maturini, risolvette di scrivere a tutte le Università fuori del Regno, e a tutti i Re, ed ai Principi per raccomandar loro la via della cessione. Le due lettere circolari, l'una alle Università, l'altra ai Principi, non contengono in sostanza altro che la stessa cosa cioè dell'esortazioni generali di procurare l'unione della Chiesa, e di prestar fede ai Deputati, che a loro le presenteranno. Frattanto avendo il Re Riccardo consultata l'Università di Oxford intorno alla lettera dell'Università di Parigi per la via della cessione ebbe la risposta dei Dottori di Oxford in una lunghissima lettera, nella quale, per prevenzione in favore

di Papa Bonifacio, o per invidia contro i Dottori di Parigi rigettano la via della cessione, e pretendono, che la migliore sia quella del Concilio generale, che in effetto fu presa. La lettera dell' Università di Oxford è del giorno diciassettesimo di Marzo 1395. e il Re Riccardo la mandò a quella di Parigi (*P.785.*).

X. L'anno precedente i Lollardi, o i Vicleffisti, approfittandosi dell' occasione dell' assenza del Re, ch'era in Irlanda (*Valsing an.1395. p.351.*), affissero pubblicamente a Londra alle porte di S. Paolo, e di Ovest-minster alcune accuse, e proposizioni abbominevoli contro gli Ecclesiastici, e i Sagramenti. Dicevasi, ch'erano essi sostenuti da alcuni Signori Inglesi, e principalmente l'avevano co' Religiosi. Essendone informato il Re si affrettò di ritornare in Inghilterra. Giunto che vi fu, gran riprensioni fece ai Signori che si erano posti alla testa dei Lollardi, in particolare a Riccardo Sturi, dal quale ebbe giuramento di rinunziare alle loro opinioni, minacciandolo se mancava di farlo vergognosamente morire.

Nel 1696. Papa Bonifacio scrisse al Re Riccardo (*P.352. To.11. Conc p.2079.*) pregandolo di assistere i Prelati contro i Lollardi, che dichiarò egli per traditori non solo della Chiesa, ma del Re medesimo, e lo pregò di condannare quelli, che dai Prelati erano dichiarati Eretici. Forse in esecuzione di quest' ordine del Papa si tenne a Londra in questo medesimo anno un Concilio provinciale, dove furono condannati diciotto articoli tratti dal Trialogo di Vicleffo. Ecco i più importanti. La sussistenza del pane resta nel Sagramento dell' altare dopo la Consagrazione (*Art.1.*) Bisogna esser prosontuoso e insensato a decidere, che i fanciulli dei fedeli morti senza battesimo non saranno salvi (4.). Non è riserbato ai Vescovi il dare il Sagramento di Confermazione (5). Al tempo degli Apostoli la Chiesa si contentava di due Ordini nel

Clero, dei Sacerdoti e dei Diaconi (6.); il fasto Imperiale inventò gli altri gradi di Papa, di Patriarchi, e di Vescovi. Non vi ha vero matrimonio tra le vecchie persone, che si maritano senza speranza di avere figliuoli (7.). La dissoluzione del matrimonio per motivo di parentela, o di alleanza, è stabilita dagli uomini senza fondamento (8). Il Matrimonio è così buono per le parole di futuro, come per quelle di presente (9).

I dodici agenti dell' Anticristo, sono il Papa, i Cardinali, i Patriarchi (10.), gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Arcidiaconi, gli Offiziali, e i Decani, i Monaci, i Canonici delle due sorte, regolari, e non regolari, finalmente i Frati mendicanti, e i Questori. La scrittura non dà altro provento ai Sacerdoti, e Leviti che le decime e le offerte (11.); e insegna una eresia, chi dice che sia permesso ai Preti, e ai Ministri della legge di grazia di ricevere fondi di terre, e beni temporali (12.). Non solo possono i Signori togliere questi beni agli Ecclesiastici peccatori di abitudine, ma devono farlo sotto pena di dannazione (13.). La virtù è necessaria per la vera Signoria temporale: per modo che chiunque è in peccato mortale, non è Signor di niente. Non è da credere quel che insegnano il Papa e i Cardinali, nè si deve ubbidire ai loro avvertimenti, se non in quello che possono dedurre chiaramente dalla Scrittura Santa (18.). Il resto deve spiegarsi come cosa eretica.

Furono questi articoli condannati da Tommaso di Arondel Arcivescovo di Canterburì (*Goduin. p.* 325). Era questi figlio di Roberto Conte di Arondel; e fu primieramente Vescovo di Eli nel 1375. avendo solo ventidue anni. Fu Cancelliere d' Inghilterra il decimo anno del Regno di Riccardo II. cioè nel 1387. Nel 1388. fu trasferito da Papa Urbano VI. all' Arcivescovado d' York. Finalmente Guglielmo

di Courtenai essendo morto l'ultimo giorno di Luglio 1396. Papa Bonifacio IX. (*P.* 56.) trasferì Tommaso alla Sede di Cantetburì verso la festa di Natale; e il Prelato lasciò subito la Cancelleria d'Inghilterra. Le Bolle della sua traslazione furono pubblicate l'undecimo giorno di Gennajo 1397. e fu esaltato alla Sede solennemente il giorno diciannovesimo di Febbrajo. Così pare difficil cosa, che il Concilio, in cui egli condannò le proposizioni di Vicleffo, sia stato tenuto nel 1396.

Che che ne sia, per suo ordine, e poco dopo la condanna de' diciotto articoli (*Fascic rer. exp. &c. fol.* 96. *Vading. script. p.* 157.) Guglielmo di Videford gliene mandò la confutazione. Era questi un Dottore in Teologia della Università di Oxford dell' Ordine de' Frati Minori, Inglese di nazione, che si applicò particolarmente a combattere gli errori di Vicleffo. Lo fece con grandissima forza in questo trattato, con le autorità della Scrittura, e de' Padri, ed è una delle migliori opere, che abbiamo in questa materia. Morì l'autore nel medesimo anno 1397. e lasciò molti altri scritti.

XI. Frattanto si conchiuse una tregua tra la Francia e l'Inghilterra; e il Re Carlo diede sua figliuola Isabella in matrimonio al Re Riccardo (*Juven. Urr. p.* 114. 178. *Labour. p.* 339.) per un trattato del nono giorno di Marzo 3395. Occorse un abboccamento de' due Re, in cui Riccardo accordò di non sostenere più Papa Bonifacio, ma di costringerlo, come Benedetto, a seguire la via della cessione. Scrisse a tal effetto a' due contendenti una lettera comune, che non era differente, se non nella soscrizione; imperocchè trattava Bonifacio da Papa, e Benedetto da semplice Cardinale. Il Re Riccardo pregava entrambi ad accettare la via della cessione, e ad ascoltare l'esibitor della lettera, ch' era l'Abate di Ovest-

dianster, e di dare la risposta nella festa della Maddalena, cioè il ventesimosecondo giorno di Luglio 1396 l'Abate di Ovest-minster attraversò la Francia, e passò in Avignone; dove Benedetto ricusò di dargli udienza, se non gli prestava gli onori dovuti ad un Papa. Per ciò l'Abate non credette bene di andar più avanti e ritornò in Inghilterra.

Papa Benedetto dal suo canto mandò a Roma quattro Ambasciatori (*Rain.* 1396), cioè un Vescovo chiamato Bartolomeo, Domenico Mascone Dottore in Legge, Pietro Garzia, e Bartolino de' Rull ges, ch'essendo arrivati a Fondi, dissero. che avevano commissione di andare avanti a Papa Bonifacio, e di conferir seco intorno a' modi di estinguere lo scisma. Il Papa non giudicò bene di lasciarli venire; e scrissero essi a Francesco Vescovo di Segovia, che conoscevano, e ch' era nella Corte di Roma, perchè si adoprasse per andargli a ritrovare. Il Papa glielo permise, con patto che gli avesse da riferire fedelmente quel che gli avessero detto.

XII. Andò dunque l'Arcivescovo una volta a ritrovargli e ritornò al Papa. Ma il Papa pretese poi che il Vescovo avesse fatte alcune false relazioni dall'una e dall'altra parte; e che avesse trattato co' quattro Ambasciatori, perchè si portassero a Roma a destarvi tumulto, che avrebbe messa a pericolo la stessa vita del Papa. In seguito, non avendo il Vescovo di Segovia il comodo di ritornare dagli Ambasciatori, scrisse loro una lettera di suo pugno piena d'infamie, e d'ingiurie contro Papa Bonifacio; con la quale gli esortava a compiere la loro congiura.

Avendolo Bonifacio risaputo, ordinò a Corrado Arcivescovo di Nicosia suo Cameriere d'informarsi di tutti questi fatti; e se il Vescovo di Segovia era colpevole, avesse a punirlo a norma de' Canoni. E' la commissione dell'ottavo giorno di Aprile 1396. Boni-

facio aveva gran ragione di non fidarsi de' Romani, i quali due anni prima, nel Maggio 1394. (*Rain.* 1395. *n.* 17. *S. Anton. p.* 406.), eccitati da Onorato Conte di Fondi, avevano formata contro di lui una violenta sedizione. Erano i Banereti alla testa del popolo, che voleva attribuirsi la sovranità della città. Si mostrarono tanto animati contro il Papa, che si temeva che lo prendessero, e non gli risparmiassero la vita medesima; ma Ladislao Re di Napoli, che si ritrovava allora in Roma, dov'era andato per ottenere alcune grazie dal Papa, prese la sua difesa, e armando le sue genti, riconciliò i Banereti, e il popolo col Papa, e lasciò la città in pace (*Th. Niem.* 2. *c.* 14.). Per prevenire sì fatti disordini, Bonifacio ristaurò e fortificò il Castello S. Angelo, in parte demolito da' Francesi nel principio dello scisma, e che i Romani sediziosi avevano terminato di rovinare.

XIII. In Ispagna Giovanni Re di Aragona morì subitamente alla caccia il giorno diciannovesimo di Maggio 1395. e gli succedette Martino Duca di Montebianco suo fratello (*Sur. Indic. p.* 529.). Il suo primogenito, chiamato Martino come lui, aveva sposata Maria figliuola di Federico di Aragona, detto il Semplice, Re di Trinacria o sia Sicilia, che morì nel 1368. Il giovane Martino andò in Sicilia con suo padre e con la Regina Maria sua moglie nel 1386. e vi fu riconosciuto per Re da una parte de' Siciliani (*Fazel. p.* 529. 530): imperocchè il Regno era molto discorde, e molti Signori s'erano fatti padroni, ciascuno del loro cantone. Riconoscevano il Papa di Roma; ma il Re di Aragona riconosceva quello di Avignone (*Rain.* 1396. *n.* 4.), ed era il suo partito sostenuto da molti Frati Mendicanti Francescani ed altri. Per opporvisi e riunire gli animi, s'era possibile. Papa Bonifacio dichiarò suo Nunzio in Sicilia Gilfort Arcivescovo di Palermo con una lettera

del decimo giorno di Giugno 1396. Io non veggo che questa commissione abbia avuto effetto.

XIV. A Parigi vedendo l'Università, che Papa Benedetto era inflessibile, e che quanto più si sforzavano di persuaderlo alla cessione, tanto più si ostinava a ricusarla (*Duboulai p. 799*), stimò bene di sottrarsi dalla sua ubbidienza; e pubblicò uno scritto, che ne recava le ragioni. Cominciava dal racconto del fatto, accennando le diligenze usate dall'Università per estinguere lo scisma al tempo di Clemente VII. Le lettere scritte a' Cardinali, per supplicarli di non eleggere Papa in suo luogo; e come avendo saputa l'elezione di Benedetto XIII. molti si racconsolarono, persuasi della sua buona volontà per la unione, per gli discorsi che aveva egli tenuti in Francia, essendo Cardinale, e pel suo giuramento dato nel Conclave. L'Università indicava poi il Concilio tenuto a Parigi (*Sup. n. 5.*) l'anno precedente, l'Ambasciata de' tre Principi a Benedetto, e il suo poco buon effetto.

Dopo il racconto del fatto, esponeva l'Università i danni suoi, e diceva in sostanza (*P. 801*): Nulla ostante le sopraddette cose, egli deliberò di procedere contro l'Università, ed alcuni de' suoi supposti, anche con privazione de' benefizj, e ne rilasciò l'ordine, e pubblicò, che la condotta dell'Università da altro non procede che da odio che gli porta. Egli rigetta la via della cessione, come ingiusta, e irragionevole, quantunque in effetto sia la migliore, e la sola per metter fine allo scisma; e tuttavia non si determina a verun altro modo, ma si vale di discorsi confusi, e di ritardi, non cercando altro che dimorare perpetuamente nello stato, in cui è (*P. 802.*). Ha voluto svolgere a un senso sforzato, e contrario all'intenzione de' Cardinali il giuramento fatto in Conclave. Mandò Legati in varie parti, per prevenire

tutto il Mondo con falſe relazioni, e per via di doni; e impediſce che ſi venga alla via della ceſſione

Sopra queſti aggravi l'Univerſità eſteſe un'appellazione ſotto il nome di Giovanni di Craon Maeſtro delle Arti, e Sacerdote della Dioceſi di Laon, che aveva ella coſtituito ſuo procuratore (*Spicil.* 143. *Duboulai p.* 805.). L'atto di appellazione è lunghiſſimo, e contiene tutte le ragioni dell'una e dell'altra parte; o piuttoſto i preteſti, ſotto a' quali ſi manteneva lo ſciſma. La concluſione è queſta, che la Univerſità ſi appella al Papa futuro (*P.* 820.) unico e vero, di tutte le cenſure date e da darſi da Papa Benedetto; e l'atto gli venne toſto ſignificato.

Si ſdegnò egli oltre ogni credere, e pubblicò una Bolla di queſto tenore: Noi abbiamo anche ſaputo da pubblica voce, che Giovanni Craon, che ſi dice Procuratore dell' Univerſità di Parigi, ebbe la temerità di preſentare un'appellazione in nome di quella compagnia contro noi, e la Chieſa Romana, ſotto preteſto di alcuni preteſi aggravj, di che diceva che l'abbiamo noi minacciata, o che poteſſimo farle in avvenire. Ora le genti le più male intenzionate non formano mai ſimili appellazioni contrarie alla pienezza della poſſanza, che S. Pietro, e i ſuoi ſucceſſori ricevettero da G. C., e a' Sagri Canoni, che proibiſcono di appellarſi della Santa Sede, o del Papa. Per il che dichiariamo noi queſt'appellazione nulla, e di niun effetto; ſenza pregiudizio di procedere contro queſto appellante, e i ſuoi aderenti, come merita la loro inſolenza. E' in data di Avignone il trenteſimo giorno di Maggio 1396.

Avendo l'Univerſità ſaputo per pubblica voce il contenuto di queſta Bolla, ſcriſſe a' Cardinali di Avignone per dolerſene, e pregarli di adoperarſi più che mai all'eſtinzione dello ſciſma (*P.* 826). E' la lettera del decimo giorno di Luglio 1396. In ſeguito

pubblicarono un secondo atto di appellazione contenente (*P.* 822.), come le altre carte di quel tempo, molte parole e poche ragioni. Allegano gli esempj de' Papi deposti, come di Benedetto V. nel Concilio di Roma dell'anno 964. per procedimento dell' Imperatore Ottone I. di Benedetto VI. ordinato nel 972. (*Sup. lib* 56. *n.* 10. *n.* 36.) ma poco dopo imprigionato e strangolato da Cencio; e di Benedetto IX discacciato da' Romani nel 1044. (*Sup. lib.* 59. *n.* 47.). Ma questi due ultimi esempj furono di pura violenza. Citano parimente il fatto di Papa Anastagio II. abbandonato da una parte del suo Clero; ma è una favola tratta da Graziano (*V. Conc. t.* 4. *p.* 1277. *D.*) appresso Anastagio Bibliotecario.

XV. In quest'anno riportarono i Turchi in Ungheria una segnalata vittoria sopra i Cristiani (*Bibl. Orient. p.* 125.). Bajazette, o Abou Jezid quarto Sultano Ottomanno era succeduto ad Amurat suo padre nel 791. dell'Egira, 1388. di G. C. (*Sup. lib.* 98. *n.* 42.). Fu soprannominato Ilderim, cioè il Fulmine, per la rapidità delle sue conquiste (*Rain.* 1394. *n.* 23. *&c.*). Assediò Costantinopoli nel 1303. e costrinse l'Imperator Emmanuele Paleologo a pagargli un tributo di dieci mila fiorini d'oro, e di dare a' Turchi una Contrada e una Moschea nella città; ed avendo i Greci avuto ricorso a Papa Bonifacio, per trarre soccorso da' Principi Latini, fece predicare egli la Crociata contro i Turchi ne' paesi di sua ubbidienza, più vicini ad essi; come si vede da tre Bolle dell'anno 1394. ma per concepire bene questo, convien riprendere la serie degl' Imperatori Greci di Costantinopoli.

Il ritiro di Giovanni Cantacuzeno, e il ristabilimento di Giovanni Paleologo (*Sup. lib.* 96. *n.* 27. *Ducas hist. c.* 12.) occorsero nel 1355. Il Paleologo era allora d'anni ventitrè. Ebbe tre figliuoli Andro-

nico, Emmanuelle, e Teodoro, e il suo primogenito sorpassava tutt'i giovani dell'età sua nella forza, nella bella statura, e nella bellezza. Il Sultano Amurat aveva parimente tre figliuoli; ed il secondo, chiamato Countouzes, era dell'età di Andronico. Ritrovandosi un giorno questi due giovani Principi tra le dissolutezze, congiurarono entrambi di far morire ciascuno il proprio padre; e vivere poi come fratelli. Essendone Amurat ben informato, fece cavare gli occhi a suo figliuolo: e fece intendere all'Imperator Giovanni di fare il medesimo ad Andronico; o che altrimenti ne avrebbero una guerra irreconciliabile.

Seguitò l'Imperatore questo cattivo consiglio, o perchè fosse troppo debole a sostenere la guerra contro Amurat, o per la sua natural leggerezza: perchè trattava tutti gli affari superficialmente, trattone quello dell'amore delle sue donne. Fece dunque acciecare Andronico con aceto bollente, e non solo Andronico, ma anche suo figliuolo Giovanni, fanciullo che appena cominciava a parlare. Feceli chiudere entrambi con la moglie di Andronico in una Torre di Costantinopoli, dove stettero due anni; in capo a' quali ne uscirono nell'occasione di una sedizione eccitata da' Latini di Galata; e servendosi i Genovesi del nome di Andronico, combatterono per alcuni giorni contro i Greci, che stavano per il partito dell' Imperatore suo padre; e finalmente Andronico, seguito da quattro mila cavalli, che gli aveva prestati Bajazette, entrò in Costantinopoli, e fu dichiarato Imperatore.

Allora serrò egli nella medesima Torre suo padre, e i suoi due fratelli Emmanuelle e Teodoro, e vi stettero essi parimente due anni; dopo i quali si salvarono, e passarono a Scutari. Andronico avendolo saputo, e pentendosi del mal procedere, li richiamò a Costantinopoli; ripose suo padre sopra il

trono; e si gettò a' suoi piedi, domandandogli perdono de' suoi delitti. L'Imperator Giovanni si lasciò piegare, e perdonò ad Andronico; poi lo mandò con sua moglie, e con suo figliuolo a Selivrea, a lui donata con alcune altre Piazze. Andronico e suo figliuolo non erano ciechi; il padre era solamente guercio; e il suo figliuolo losco oltre modo. In luogo di Andronico, Giovanni Paleologo fece coronare Imperatore Emmanuele secondogenito, il ventesimoquinto giorno di Settembre 1373. e se ne fece l'oroscopo; tanto credevano i Greci nell'astrologia.

Aveva Bajazette preso vantaggio sopra quest' Imperatori (*Bouliaud. not. p 226.*) che li trattava a guisa di suoi schiavi. Giovanni Paleologo ben conosceva quanto fosse ardito questo Sultano (*Ducas c. 13.*), e intraprendente, onde cominciò a fortificare una parte di Costantinopoli chiamata la Porta Dorata, per avere un ricovero in caso di bisogno. Avendolo Bajazette saputo, gli fece dire che abbattesse quella Cittadella, altrimenti, soggiuns' egli, farò io cavare gli occhi a tuo figliuolo Emmanuele; e tel rimanderò cieco. E questo perchè Emmanuele era andato per ordine di suo padre a condurre al solito alcuni soccorsi al Sultano. Ritrovavasi l'Imperator Giovanni a letto con la gotta, e mezzo morto per le altre conseguenze de' suoi disordini. Non aveva altri successori ch' Emmanuele; e non poteva resistere alla potenza de' Turchi. Fece dunque abbattere la Cittadella, e morì poco dopo, l'anno 1391. cinquant' anni dopo la morte di suo padre Andronico il giovane.

Emmanuele, ch' era a Bursa, alla Porta di Bajazette, avendo intesa la morte di suo padre fuggì di notte tempo e si portò a Costantinopoli; di che irritato Bajazette, gli fece intender questo: Io voglio un Cadì in Costantinopoli, per giudicare i Musulmani, che vi trafficano; se tu non lo vuoi, chiudi le

porte della Città, e regnavi dentro. Tutto il di fuori è mio: Indi passò dalla Bitania in Tracia, rovinò tutte le Piazze circonvicine a Costantinopoli, e ne trasferì gli abitanti. Prese ancora Tessalonica il ventesimoquinto giorno di Maggio il medesimo anno 1391. Quanto a Costantinopoli, gli bastò di bloccarla, senz' assediarla formalmente; ma il paese d' intorno era talmente desolato, che la carestia presto divenne grande nella Città. In questo estremo passo l' Imperator Emmanuelle scrisse al Papa, cioè a Bonifacio, al Re di Francia, e al Re di Ungheria, domandando un pronto soccorso.

XVI. Sigismondo Re d' Ungheria mandò un Vescovo e due Cavalieri in ambasciata al Re Carlo VI. (*Froiss. 3. c. 67. Juven. p. 124.*), con alcune lettere di avviso, che Bajazette lo minacciava di andarlo ad assalire in Ungheria, pregandolo di spedirgli ajuto. Gran numero di Nobiltà Francese vi si offerì, e il Re diede loro per capo suo german cugino Giovanni Conte di Nevers, primogenito del Duca di Borgogna. Giunti che furono in Ungheria si affrettavano per rintracciare il nemico, senz' ascoltare gli avvisi del Re Sigismondo; e dall' altro canto si abbandonarono ad ogni eccesso di vino, di tavola, di giuoco, e di donne, nulla ostante le rimostranze degli Ecclesiastici, che gli esortavano a mettersi in buono stato, attesi i pericoli, a' quali si esponevano. Presero un Castello, uccidendone tutti gli abitanti; indi assediarono la Città di Nicopoli; ma Bajazette capitò in suo soccorso; si fece una gran battaglia, dove i Francesi, che avevano voluto essere alla vanguardia, restarono sconfitti, e tutti presi od uccisi. Era il giovedì ventesimottavo giorno di Settembre 1396.

XVII. In questo mese di Settembre molti Inviati andarono a Roma per parte di diversi Principi dell' ubbidienza di Papa Benedetto (*S. Ant. to. 3. p. 416.*)

cioè del Re di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia, di Navarra, e di Aragona. Essi esortarono Bonifacio, e lo pregarono, che per far cessar lo scisma, volesse rinunziare a tutti i diritti, che pretendeva avere al Pontificato; affermando, che Benedetto sarebbe il medesimo. Bonifacio rispose, ch'egli era il vero, e indubitabile Papa, che non ve n'erano altri, e che non pretendeva di rinunziarvi in niuna forma. Così gl'Inviati se ne ritornarono ai loro Signori, senz'aver ottenuto nulla.

Nel mese di Aprile del seguente anno 1387. i Principi di Alemagna tennero a Francfort una Dieta (*Th. Niem. lib.2. c.33.*). dove andaron dei Deputati dell'Università di Parigi, e degl'Inviati di molti Re e di altri Principi. Il Re Venceslao non v'intervenne, quantunque ne fosse pregato, e l'avesse promesso. Per dodici giorni si deliberò sopra l'unione della Chiesa, e si mandò a Bonifacio, per esortarlo alla cessione, il che gli parve molto strano, e volentieri gli avrebbe fatto del male, se ne avesse potuto ritrovare qualche pretesto. Lusingò dunque gl'Inviati con le parole, senza dar loro decisiva risposta: procurò parimente di guadagnarli, accordando loro contro le regole alcune grazie, che desideravano per essi, e per gli amici loro, ma non poterono avanzar nulla per la cessione, ch'era il motivo del loro viaggio.

Essendo Martino Re di Aragona ritornato da Sicilia, seppe che Errico Re di Castiglia aveva tenuto in Salamanca una grande Assemblea, intorno all'unione della Chiesa, dove si era concluso, come a Parigi per la via della cessione. A questo avviso il Re di Aragona mandò al Re di Castiglia due Ambasciatori, Vital di Blaves Cavaliere, e Raimondo di Francia Dottore in Legge Canonica, con una lettera, che gli consegnarono (*Rain. 1397 n.7 8. &c. Storia Indic. p.253.*) e proposero avanti al suo consiglio di viva

voce

voce certi articoli intorno all' unione della Chiesa che diedero ancora per iscritto.

Il Re di Castiglia rispose con una lunga lettera in cui rigetta la via di compromesso, e dice tra le altre ragioni: Si darà dalla parte dell' intruso, cioè di Bonifacio, che il compromesso non è una via di diritto e di giustizia, ma una via volontaria (N. 1.), alla quale non si costringe veruno, e l' intruso non deve esservi astretto, poichè si offre al Concilio generale, ch' è una via di diritto, e di giustizia. Conchiude per la via di cessione proposta in Francia, approvata dai Cardinali, e desiderata dai fedeli. E' la lettera del giorno decimo di Settembre 1397.

Nel seguente anno 1398. si tenne a Reims una grande Assemblea di Signori, sì dell' Impero di Alemagna, come del Regno di Francia, per procurare l' unione della Chiesa (*Froiss.* 44). Il Re Carlo VI. fece in modo per istanza, e per altre vie, che il Re Venceslao andò a Reims, con tutto il suo Consiglio. Ma per non dare a credere che quest' Assembea si facesse solamente per parlare dei due Papi, sparsero voce, che si trattava di un matrimonio tra il figliuolo del Marchese di Brandeburgo fratello di Venceslao, e la figliuola del Duca di Orleans. Questo Principe era parimente a Reims col Re suo fratello, e i loro zii i Duchi di Berri, e di Borgogna. L' Assemblea si tenne durante la quaresima, che in quest' anno cominciò il ventesimo giorno di Febbrajo, e finì il settimo di Aprile giorno di Pasqua.

Il Matrimonio proposto fu concluso, e pubblicato; ma quanto all' affare della Chiesa furono le risoluzioni tenute segrete. Si seppe solo, che Pietro di Ailli Vescovo di Cambrai doveva andare a Roma in Ambasciata a Papa Bonifacio per parte del Re Carlo, e di Venceslao, per esortarlo a comportare che si facesse un' altra elezione, per veder qual de' due rima-

nesse Papa. Il Re di Francia s' impegnava per i Re d' Inghilterra, e per quelli di Scozia, di Castiglia, di Portogallo, di Navarra e di Aragona. Venceslao prometteva pel suo Regno di Boemia, per l' Alemagna sino in Prussia, e per suo fratello Sigismondo Re di Ungheria. Protestarono, e giurarono di stare a questa risoluzione, e di condurvi i loro alleati. Ma il Duca di Borgogna non volle mai intervenire a questi consigli tenuti in Reims, persuaso di quel che aveva detto prima: Si perde la fatica e i regali considerabili, che si fanno agli Alemanni in questa occasione. Non vi manterranno niente di quel che vi hanno promesso.

XVIII. Pietro d' Ailli, che fu mandato in questa occasione, era nato in Compiegne nel 1350. di mediocri parenti. Entrò borsiere per la Teologia nel Collegio di Navarra a Parigi verso l' anno 1372. (*Nav. hist. Launoi p.* 467.). Essendo Procuratore della Nazione di Francia nell' Università, abbracciò la setta dei Nominali, e attese molto alla Dialettica, e alla Fisica, particolarmente ai trattati dell' Anima, e delle Meteore. Nel 1375. cominciò a spiegare il Maestro delle sentenze, e tuttavia predicava di tempo in tempo: ebbe il titolo di Dottore l' undecimo giorno di Aprile 1380. in età di trent' anni. Il seguente anno andò a Nojon, dov' era stato fatto Canonico; indi richiamato a Parigi, fu eletto gran Maestro del Collegio di Navarra nel 1384. La sua riputazione si occupò copiosissimi discepoli, tra i quali se ne distinguono tre, Giovanni Gersone, Niccolò di Clemangis, ed Egidio dei Campi, Gran Maestro dopo Pietro di Ailli nel 1389.

Nello stesso anno Pietro di Ailli fu onorat di tre cariche, di Cancelliere della Chiesa di Parigi, Limosiniere, e Confessore del Re, verso l' anno 1394. fu Tesoriere della Santa Cappella, ch' è la prima di-

gnità di questo Capitolo. Finalmente fu eletto Vescovo prima del Pui nel 1395. il secondo giorno di Aprile, poi di Cambrai in principio dell' anno seguente 1396. e ne prese il possesso nel secondo giorno di Giugno. Allora vedendosi costretto a risedere nella sua Diocesi, rassegnò la Cancelleria di Parigi in favore di Giovanni Gersone. Tal era Pietro di Ailli, quando fu inviato a Roma.

Essendo arrivato in Italia, trovò Papa Bonifacio a Fondi, e gli mostrò le sue lettere credenziali del Re di Francia, e dell' Imperatore, delle quali il Papa fu contento. Propose il Vescovo il motivo del suo viaggio, e il Papa gli disse, che non poteva dargli risposta, se non dopo averne deliberato co' Cardinali. Egli andò a Roma, e albergò a S. Pietro, e subito dopo tenne un Concistoro, il cui resultato fu questo ch' essi dissero al Papa: Santo Padre, voi dovete dissimulare in quest' occasione, e dire, che ubbidirete volentieri a tutto ciò che vi consiglieranno i Principi, che hanno mandato questo Vescovo, purchè il preteso Papa di Avignone rinunzi dalla sua parte. Che i Re stabiliscano il luogo, dove piacerà loro che sia tenuto il Conclave, voi volentieri vi anderete, e vi farete intervenire i Cardinali. Questo consiglio piacque a Bonifacio e vi adattò la sua risposta pel Vescovo di Cambrai.

Quando i Romani intesero, che il Re di Francia, e l' Imperatore domandavano che il Papa si soggettasse loro per rinunziare alla sua dignità, questa notizia cagionò gran mormorazioni in Roma, per timore ch' ebbe il popolo, che il Papa, e la sua Corte non dimorasse più in Roma, cosa che attraeva loro grandi ricchezze, e doveva apportarne di straordinarie in due anni pel Giubbileo dell' anno 1400. per il quale andavano già facendo gran provvisioni, che temevano di avere a perdere. Si raccolsero dunque i

più considerabili Romani, e andarono avanti Bonifacio dimostrandogli maggior affetto di prima, e gli dissero Santo Padre, voi siete il vero Papa, voi restate nel patrimonio di S. Pietro, non ascoltate i consigli di abbandonare la vostra dignità. Si dichiari chi più vuole contro di voi, noi staremo con voi fino ad esporre la nostra vita, e i nostri averi, per sostenere la vostra buona causa.

Rispose il Papa: Figliuoli miei, datevi animo, e state certi, che io resterò Papa; e per quanto possano dire e trattare tra essi il Re di Francia e l'Imperatore, io non mi soggetterò mai alla volontà loro. Si contentarono i Romani di questa risposta; ma non fecero intender nulla al Vescovo di Cambrai, che continuava sempre a trattare col Papa e co' Cardinali; e non ebbe mai altra risposta, se non che quando Benedetto si fosse soggettato, Bonifacio si diporterebbe in tal modo da rimanerne i Re contenti. Così il Vescovo si partì da Roma, e passando per l'Alemagna andò a Comblents, dove ritrovò Vencesiao, e gli narrò il suo trattato. L'Imperatore gli disse: Direte al Re vostro Signore, ch'io mi conformerò alla sua condotta, e farò che vi si conformi tutto il mio Impero. Ma per quanto io veggo, bisogna ch'egli cominci, e quando avrà soggettato il suo Papa, io sottoporrò il nostro.

XIX. Frattanto venne a cognizione di Benedetto, che il Re Carlo VI. aveva mandato agli altri Re, ed a' Principi della Cristianità, per l'affare dell'unione (*Juv. Vers. p.132.*), e che il Re d'Inghilterra si era unito a lui. Benedetto ne fu afflittissimo, e spedì al Re Carlo il Cardinale di Pamplona Martino di Salva. Ma il Re e i Principi del suo sangue, essendone avvertiti per tempo gli fecero intendere, che non andasse, cosa che tenne il Papa per molto cattiva; come si vede delle sue lettere al Duca di

Berrì, e al Re medesimo (*Spicil. t. 6. p. 157. Lib. Gall. t.2. p.452. edit.1639. Labour. p 376.*), in data del nono giorno di Giugno. Il Re dunque affine di provvedere allo scisma, convocò a Parigi un' ampia Assemblea di Prelati, e di Dottori, che cominciò il ventesimosecondo giorno di Maggio nella piccola sala del palazzo, che guardava sopra il fiume. Il Re non v' intervenne, per essere ricaduto nella sua malattia. Ma in suo luogo v' erano il Duca d' Orleans, suo fratello, e i suoi zii, i Duchi di Berrì, di Borgogna, e di Borbone. L' apertura dell' Assemblea fu fatta dal Patriarca di Alessandria, Simone di Cramaud, con un discorso Francese, in cui riferì quanto era passato dopo la morte di Clemente VII. e conchiuse per la via della cessione; aggiungendo che intorno al modo di procedere, il Re gli convocherebbe un' altra volta; che fu nel mese di Luglio.

Si convenne in questa seconda Assemblea, che il miglior mezzo di ridurre a ragione Papa Benedetto era quello di levargli non solo la collazione de' benefizj, ma ogni altro esercizio di sua autorità; per mezzo di una sottrazione di ubbidienza; e per tal effetto il Cancelliere Arnoldo di Corbia estese alcune lettere patenti, in cui dopo avere diffusamente spiegato l' affare, il Re giudica in questa forma (*Liber. Gall. c.20. p.449.*): Noi assistiti da' Principi del nostro sangue, e da molti altri, e con noi la Chiesa del nostro Regno, il Clero, ed il popolo ci ritiriamo del tutto dall' ubbidienza di Papa Benedetto XIII. e da quella del suo avversario, cioè di Bonifacio IX. del quale non facciamo menzione, non avendogli noi mai ubbidito, nè volendo ubbidirgli. Vogliamo che da qui in poi niun paghi nulla a Papa Benedetto, e non a' suoi collettori, o ad altri Offiziali, dell' entrate o emolumenti Ecclesiastici, e proibiamo strettamente a tutt' i nostri sudditi di ubbidire a lui, o a'

ſuoi Offiziali in verun modo che ſia. Data da Parigi il venteſimoſettimo giorno di Luglio 1398

Il medeſimo giorno il Re diede fuora altre due lettere patenti; l'una per proibire di aver riguardo alle cenſure, o procedure, che poteſſero venire dai Commiſſarj, Auditori, Giudici, Delegati, od altri per autorità di Papa Benedetto, con ordine a' Baili, a' Siniſcalchi ed altri Offiziali de' Re di tenervi mano. L'altra lettera è di regolamento intorno alle provviſte de' benefizj, durante la ſottrazione di ubbidienza. Quando vacherà qualche prelatura o altra dignità elettiva, i Capitoli, Conventi, od altri, a' quali appartiene l'elezione, eleggeranno colui, che parrà loro in coſcienza il migliore. E quanto agli altri benefizj, provvederanno i Collatori ordinarj. Quanto a' frutti o emolumenti de' benefizj, noi dichiariamo (P.451.), che niente ſarà applicato a noſtro profitto, nè in quello de' noſtri ſudditi; e che gli Eccleſiaſtici non avranno più che fare con Papa Benedetto, co' ſuoi Collettori, o ricevitori.

Ora quantunque ſieno queſte lettere del ſabbato giorno venteſimoſettimo di Luglio (*Spicil. p.* 158.), la concluſione dell'Aſſemblea non ſi fece, che il giorno dopo la Domenica, in cui il Cancelliere parlò pubblicamente in Franceſe ad uſcio aperto, e in preſenza di un infinito numero di popolo, per rendere pubblica la ſottrazione dell'ubbidienza. Diſſe tra le altre coſe, parlando dell'eſtirpazione dello ſciſma: I miei Signori quì preſenti (erano i Duchi d'Orleans e di Borgogna) udirono le opinioni di trecento perſone e più; e dell'Univerſità di Parigi, di Orleans, di Angers, di Montpelier, e di Toloſa. Il tutto eſaminato e riferito al Re, egli concluſe di fare, ſenza ritardo, la ſottrazione di ubbidienza. Finalmente i Signori miei vi fanno dire, che la loro intenzione è di provvedere ad ogni modo alla conſervazione delle

franchigie, e alle antiche libertà della Chiesa di Francia; e affine che l'affare cammini meglio, anderemo tutti in processione la prossima Domenica a S. Genovefa; il che fu eseguito.

Si mandarono due Commissarj in Avignone (*Vit. PP. t. 2. p. 1122.*), a significare a Papa Benedetto quest' ordine del Re, cioè Roberto Cordigliere Dottore in Diritto, e Tristano del Bosco, Proposto della Chiesa di Arras. Giunsero a Villanova di Avignone la Domenica primo giorno di Settembre 1398. vi pubblicarono la sottrazione dell' ubbidienza, commettendo sotto gravi pene a tutt' i sudditi del Re, Cherici e Laici, di ritirarsi dal servizio e dalla Corte di Benedetto. Essi ubbidirono, e molti de' suoi domestici, Cappellani, Auditori ed altri Offiziali si ritirarono. Avevano i Commissarj del Re una lettera per i Cardinali di Avignone, ch' erano in numero di diciotto. Ne fecero tanto conto, e così delle altre carte che furono loro mostrate, che tutti d' accordo rinunziarono all' ubbidienza di Benedetto, e passarono a Villanova, dove avendo chiamati i Cittadini di Avignone, e tenuto consiglio con essi, risolvettero di aderire alla sottrazione del Re, e si ritirarono solennemente dall' ubbidienza di Benedetto (P. 1141.), come lo dichiararono al Re medesimo nella risposta fatta da essi alla sua lettera.

XX. Nello stesso tempo si presentò una celebre occasione di eseguire il nuovo regolamento intorno alla disposizione de' benefizj, durante la sottrazione di ubbidienza (*Liber. p. 454. Hist. S. Den. p. 313.*). Guido di Monceau Abate di S. Dionigi in Francia era morto dal ventesimottavo giorno di Aprile di quest' anno 1398. avendo governato questo Monastero per trentacinque anni. Era Dottore in Teologia, e commendabile per la sua virtù. Avendo il Re accordata all' Ordinario la libertà dell' elezione, tutt' i

Monaci si raccolsero, ed elessero Filippo di Villette, Religioso della casa, Baccelliere formale in Teologia. e raccomandato dal Duca di Borgogna. Doveva l'elezione esser confermata dal Papa, secondo i privilegj dell' Abazia; ma i più dotti Canonisti giudicarono, che nel caso presente doveva essere confermata dal Vescovo Diocesano.

Pietro di Orgemont Vescovo di Parigi confermò dunque la elezione dell' Abate Filippo con un pubblico atto. Ma dichiarò nello stesso tempo, che questa funzione non attribuiva verun diritto alla sua Chiesa per l'avvenire, e non porterebbe verun pregiudizio al Monastero. Indi diede solennemente la benedizione Abaziale a Filippo il giorno di S. Luigi ventesimoquinto di Agosto.

XXI. Pietro d' Ailli era ritornato a Parigi verso il mese di Maggio, e aveva reso conto del suo trattato a Roma e in Alemagna, nell' Assemblea dove s'era stabilita la sottrazione dell' ubbidienza (*Froiss*.4. *c*. 97). Fu poi determinato che il Re mandasse in Avignone Giovanni le Maingre di Bucicaut Maresciallo di Francia con alcune truppe per obbligare Papa Benedetto o per trattato, o per altro modo a rinunziare al Pontificato. Col Maresciallo fu mandato a a questa commissione il Vescovo di Cambrai; e marciarono insieme fino a Lione; dove risolvettero che il Vescovo andasse avanti in Avignone, e che il Maresciallo dimorasse a Lione fin tanto che ricevesse le sue notizie.

Quando il Vescovo di Cambrai fu giunto in Avignone, e andato al palazzo in presenza di Papa Benedetto, lo salutò con gran rispetto, ma non già tale come si sarebbe fatto ad un Papa riconosciuto da tutto il mondo Gli narrò com' era egli mandato dal Re di Francia e dall' Imperatore; e com' era stabilito, che i due Papi rinunziassero al Pontificato ciascuno dal

canto suo. Allora Benedetto si mutò di colore, e disse alzando la voce: Io m' adoprai molto per la Chiesa, mi hanno eletto canonicamente, e si vuol ora ch' io rinunzi. Questo non sarà mai finchè io viva. E mi piace che sappia il Re di Francia, che non mi soggetterò mai agli ordini suoi: e che fino alla morte conserverò il nome ed anche la dignità mia.

Il Vescovo di Cambrai ripigliò: Signore, consigliatevi co' Cardinali; se sono essi di un altro parere, non potete voi solo resistere al potere del Re di Francia, nè à quello dell' Imperatore. Allora si avanzarono due Cardinali, creature del Papa, i quali gli dissero: Santo Padre, il Vescovo di Cambrai dice bene, seguittae il suo consiglio, ve ne preghiamo. Il Papa vi acconsentì. E in questo modo terminò questa udienza; il Vescovo ritornò alla sua casa, e non andò a visitare verun Cardinale.

La mattina dopo si sonò la campana del Concistoro, vi andarono tutt'i Cardinali, ch' erano in Avignone, e il Vescovo di Cambrai con esso loro. Egli parlò, in Latino, e spiegò diffusamente tutto il motivo del suo viaggio; indi fu pregato a ritirarsi fin tanto che si deliberasse. La conferenza fu lunghissima; e alcuni Cardinali stimarono assai aspra cosa il disfare quel che avevano fatto, cioè il Papa da essi eletto, ma il Cardinal di Amiens disse loro: Miei Signori, vogliamo, o non vogliamo, ci conviene ubbidire al Re di Francia, e all' Imperatore, poichè sono uniti insieme, non potendo noi vivere senza di loro. Si potrebbe dare, che guadagnassimo l' Imperatore, se il Re di Francia fosse per noi. Ma egli ci fa intendere, che ubbidiamo, o che ci sequestrerà i frutti de' nostri benefizj. Molti Cardinali approvarono quel di Amiens, pregando il Papa che si spiegasse. Rispose egli: Io desidero l' unione della Chiesa e molto

mi affaticai per essa; ma poiche Dio mi ha provveduto del Pontificato, e che sono stato da voi eletto, resterò Papa finchè io viva, e non rinunzierò per un Re, per un Duca, o per un Conte, nè per qualsivoglia mezzo. Allora i Cardinali si levarono tra essi discordi, ed uscirono del Concistoro, la maggior parte senza prendere congedo dal Papa.

Il Vescovo di Cambrai, vedendoli di così vario parere, si avanzò nel Concistoro, e disse al Papa: Signore voi teneste il vostro Consiglio, rispondetemi; convien farlo, affine che possa ritornar via. Il Papa, ancora incollerito, persistette ne' medesimi discorsi, ch'era Papa legittimo, e che voleva dimorarvi, se avesse dovuto morire per pena. Poi soggiunse: Direte voi al figliuol mio Re di Francia, che fino a quì lo tenni per buon Cattolico, e che da poco in quà si lasciò sedurre: ma se ne pentirà; e che si consigli, e non s' impegni in cosa che offenda la coscienza. Così detto, il Papa si levò dalla sua sedia, incamminandosi alla sua camera; e ritornò il Vescovo al suo albergo, pranzò sobriamente, salì a cavallo, e passò a Villanova, donde si portò a dormire a Baignols, ch'è in Francia; dove seppe che il Maresciallo di Bucicaut era andato a Porto S. Andrea, nove leghe discoste d' Avignone, e il giorno dopo andò a ritrovarlo (*C.* 98.).

XXII. Quando il Maresciallo di Bucicaut ebbe appreso dal Vescovo di Cambrai la risposta di Papa Benedetto, gli disse: Signore, voi ritornerete in Francia, quì non avete più che fare, ed io eseguirò gli ordini del Re. Il Vescovo partì il giorno dopo, e il Maresciallo fece scrivere e portare gli ordini suoi per tutta l' Alvergna, e il Vivarese, fino a Montpelier, per fare avanzar le truppe da lui comandate. Fece intendere al Siniscalco di Beaucaria che chiudesse tutt' i passi, quelli del Rodano e quel-

li di terra, perchè niente potesſ' entrare in Avignone; ed egli medeſimo andò a Porte S. Spirito a impedire che diſcendeſſe coſa alcuna per il Rodano. Poi mandò il Mareſciallo a sfidare Papa Benedetto per un Araldo nel ſuo Palazzo, e ad intimar la guerra a lui e a tutt' i Cardinali e agli abitanti di Avignone; che ne furono sbigottiti, e andarono a parlare al Papa, dichiarandogli che non potevano e non volevano ſoſtenere la guerra contro il Re di Francia. Benedetto riſpoſe loro. La voſtra Città è forte e ben provveduta: io domanderò delle truppe a Genova ed altrove, e farò che il Re di Aragona mi venga a ſervire, com' è doppiamente obbligato, eſſendo io ſuo parente, e dovendo ubbidire al Papa. Vi ſpaventate per poca coſa: toglietevi di quà, voi cuſtodite la Città voſtra, io cuſtodirò il mio palazzo.

Avignone era tanto ben ſerrato, che nulla poteva entrare o uſcire ſenza permiſſione, ed il Mareſciallo di Bucicaut fece intendere agli abitanti, che ſe non aprivano la loro Città, abbrucerebbe egli tutte le vigne, e le caſe, che erano in campagna ſino al fiume di Durance. Di che ſpaventate le genti di Avignone tennero conſiglio, ſenza rivolgerſi al Papa, e vi chiamarono alcuni Cardinali, ai quali diſſero: E' meglio che ubbidiamo al Re, e ai Franceſi, che attenerci ad un pericoloſo partito, volete voi unirvi con noi? I Cardinali vi acconſentirono; imperocchè cominciava a mancar loro da vivere, e così tutti inſieme trattarono col Mareſciallo di Bucicaut. Fu ſtabilito ch' egli e i ſuoi entrerebbero in Avignone, ed aſſedierebbero il palazzo, ma ſenza fare veruna violenza ai Cardinali, o ai loro domeſtici, nè al corpo della Città.

Papa Benedetto gran dolore ebbe di queſto trattato. e tuttavia proteſtò che mai non ſi ſoggetterebbe, ſe ne doveſſe morire. Stette adunque rinchiuſo

nel suo palazzo, in cui da lungo tempo aveva fatte grandissime provvisioni di ogni sorte di viveri. Scrisse a Martino Re di Aragona, domandandogli istantemente soccorso. Ma il Re dopo letta la lettera disse a quelli, che aveva appresso: Crede forse questo Prete, che io per ajutarlo a sostenere i suoi raggiri, abbia ad intraprendere la guerra contro il Re di Francia? Sarei ben tenuto per uno sconsigliato. I suoi Cortigiani lo consigliarono a non intramettervisi, ed a secondare il parere del Re di Francia, che avevalo pregato ad essere neutrale tra i due Papi.

XXIII. Essendosi i Cardinali ritirati in Villanova quando abbandonarono Papa Benedetto, posero per Capitano in Avignone il Cardinal di Castel Nuovo (*Vit. t. 2.*) che rientrò nella Città, e si allogò nel palazzo Vescovile. Conchiuso dunque che fu il trattato col Maresciallo di Bucicaut, questo Cardinale montò a cavallo, e marciò vestito di rosso per le strade di Avignone, ma senza rocchetto, nè mantello, con la spada al fianco e un bastone alla mano; e intanto tutto il popolo andava gridando: Viva il Sagro Collegio, e la Città di Avignone. Fece questa cavalcata il lunedì giorno sedicesimo di Settembre, e la Domenica giorno ventinovesimo di esso mese, festa di S. Michele, il medesimo Cardinale fece tirar il cannone contro il palazzo del Papa, per modo che il Papa medesimo fu colpito da alcune piccole schegge di una pietra uscita da un cannone. Si continuarono gli assalti; e Papa Benedetto restò così assediato nel suo palazzo per tutto l' Inverno. Morirono molti di quelli, che stavano rinchiusi seco, o per ferite, o per malattie, o per mancanza di viveri, e di medicine.

XXIV. Intanto Errico Re di Castiglia raccolse in Alcalà di Enares i Vescovi, i Signori, e i dotti uomini del Regno; e il risultato di quest' Assemblea

fu un editto, dove riferisce gl'inutili maneggi fatti appresso Pietro de Luna per persuadergli la cessione (*Rain.* 1398. n. 25.), la sua invincibile ostinazione, e la sottrazione della Francia dalla sua ubbidienza. Poi soggiunge: Perchè vegga tutto il mondo il patimento nostro per la division della Chiesa, e che vogliamo contribuire a tutto potere alla sua unione, dichiariamo che sia tolta qualunque ubbidienza a Benedetto nello spirituale e nel temporale nelle terre del nostro dominio; proibendo a tutti di trattarlo come Papa, e ordinando che si provvegga a' benefizj vacanti per elezione, confermazione, e collazione degli Ordinarj. E' la data del duodecimo giorno di Dicembre 1398. Il Vescovo di Salamanca, ch'era intervenuto a quest' Assemblea, chiamato Diego di Annaya, portò seco lui il regolamento che vi fu esteso (*Libert.* p. 460.) intorno alla condotta da osservarsi fin a tanto che vi fosse un solo Papa. Conteneva questo regolamento undici articoli, e fu presentato al Capitolo di Salamanca il martedì quarto giorno di Febbrajo 1399.

Il ventesimo giorno dello stesso mese il Re Carlo raccolse a Parigi i Prelati di Francia in Concilio (*P.* 254.), dove il quattordicesimo giorno di Marzo fu fatto il regolamento seguente intorno alle grazie aspettative. Tutte quelle, ch'erano state accordate da Papa Benedetto, da Clemente suo predecessore, o da qualche altro precedente Papa, non hanno dovuto più essere ammesse dal giorno della sottrazione di ubbidienza, e non lo saranno in avvenire. Ma le provviste de' Vescovi, e degli altri Collatori ordinarj fatte dopo questo medesimo giorno della sottrazione, saranno buone e valide, nulla ostante ogni processo o contradizione. Il settimo giorno di Maggio il Re diede alcune patenti, che commettevano a tutt'i suoi Giudici, che questo regolamento fosse osservato per tutto il Regno.

XXV. Frattanto Papa Benedetto ſtava ſempre ſerrato nel ſuo palazzo di Avignone, e cuſtodito con tanta attenzione che niuno poteva andarvi od uſcirne (*Froiſſ.* 4 *c.* 58.) Vi ſarebbero ſtati ancora de' viveri per due o tre anni; ma non avevano legna d' abbruciare. Finalmente vedendo Benedetto che le ſue provviſte gli venivano meno di giorno in giorno, e che il ſoccorſo che aveva egli ſperato non gli arrivava, entrò in accomodamento con la mediazione del Re di Aragona (*Vilæ to.* 2. *p.* 1126), che aveva mandato a Parigi per trattare della ſua deliberazione. Ma il Re di Francia giudicò più a propoſito di mandar egli medeſimo al Re di Aragona alcuni Ambaſciatori, che paſſaſſero per Avignone, e proponeſſero a Benedetto di rinunziare al Pontificato; e in caſo che Bonifacio cedeſſe, moriſſe, o foſſe depoſto, ſi eleggeſſe un terzo, che foſſe il vero Papa: nel qual caſo ſarebbe liberato Benedetto, e il Re di Francia lo prenderebbe ſotto la ſua protezione.

Erano gli Ambaſciatori di Francia Pietro Abate del Monte S. Michele, Guglielmo di Tinreville Cavaliere, ed Egidio de' Campi Dottore in Teologia. Giunſero in Avignone, ed entrarono nel palazzo del Papa il quarto giorno di Aprile 1399. ch' era il venerdì dopo Paſqua. Propoſero a Benedetto di accettare e di approvare gli articoli, che gli avevano recati per parte del Re, ed egli promiſe di farlo a condizione che il Re gli deſſe una ſalvaguardia per ſe e per i ſuoi. Subito gli furono ſomminiſtrati de' viveri, e dimorò in libertà nel ſuo palazzo; ma ſenza poter ſortirne, ſenza la permiſſione del Re e de' Cardinali, ſin a tanto che l' unione non foſſe riſtabilita nella Chieſa.

XXVI. In Roma attendeva Papa Bonifacio ad accumulare danaro per ſoſtener ſe medeſimo nella ſua ubbidienza, e per ſoſtener Ladislao nel Regno di Na-

poli, contro la fazione di Angiò. Nel primo anno del Pontificato di Bonifacio (*Gobel. c.*84. *p* 274. 430.) andarono molti poveri Cherici alla Corte di Roma, per ottenere delle grazie, secondo il costume: ma riuscì nuovo il modo di esaminare i postulanti: imperocchè i servi degli esaminatori esigevano del danaro dai postulanti, e i loro padroni non lo ignoravano. Quando si venne dunque alla distribuzione delle grazie, i poveri Cherici si trovarono notati gli ultimi nelle liste, e le grazie che avevano ottenute, divennero quasi inutili. Imperocchè il secondo e terzo anno Bonifacio soscrisse molte liste sotto la data del primo, come se quelle liste fossero state fatte nel principio del primo anno del suo Pontificato, ch'era il nono giorno di Novembre 1389. e i suoi Segretarj, e i Camerieri vendevano comunemente questa data.

Nei primi sette anni (*Th. Niem. c.*8.) non osava esercitare pubblicamente la Simonia, perchè avea trovati molti buoni Cardinali in officio, e che la detestavano. Non tralasciò di esercitarla segretamente (*Ibid. c.*7.) coll' ajuto di certi mediatori, in particolare nella promozione dei Prelati; e se colui al quale si domandava del denaro, non pagava in contanti inventava diversi pretesti, che allegava nel Concistoro segreto, per ritornare la promozione, o per impedirla interamente. I vecchi Cardinali nemici della Simonia morirono l' uno dopo l'altro, e Bonifacio ne ebbe gran consolazione, vedendosi in libertà di seguitare la sua inclinazione.

XXVII. Finalmente dopo il decimo anno del suo Pontificato, che fu nel 1398. egli riserbò alla camera Apostolica i primi frutti di un anno di tutte le Chiese Cattedrali, o Abbaziali, che venissero a vacare: per modo che chiunque voleva ricevere da lui un Vescovado o un Abazia, doveva prima di tutto pagare i primi frutti, anche quando non avesse po-

tuto prenderne il possesso: di che Bonifacio non si curava; al contrario spesso mostrava desiderio, che l'impetrante non lo prendesse, per cavar danaro da un altro. Questi frutti del primo anno sono quelli, che noi chiamiamo l'*Annata*, e se ne nota il principio sotto questo Pontificato di Bonifacio IX quantunque sia di origine più antica. Voi vedeste che nel 1306 (*Sup. lib* 91. *n* 4. *Thom disc t.* 3. *p.* 793. *n.*4.) Papa Clemente V. vedendo che alcuni Vescovi d'Inghilterra gli domandavano questo diritto sopra le Chiese delle loro Diocesi, stimò di poterlo attribuire a se medesimo sopra tutti i benefizj dello stesso paese. Nel 1319. Papa Giovanni XXII. avendosi riserbato per i bisogni della Chiesa Romana i frutti del primo anno di tutti i benefizj, che vacassero fra tre anni, ne eccettuò i Vescovadi e le Abazie. Ma Bonifacio IX. fu il primo che estendesse le annate medesime alle prelature, e per sempre (*Extrav. com. de Præb. c.*11.).

XXVIII. Ora come tutti quelli che andavano per farsi promuovere ai benefizj non portavano a Roma gran somme di danaro (*Tg Niem. c.*7. *c* 8.) l'usura vi divenne tanto frequente e pubblica sotto questo Pontificato, che non era più peccato. Bonifacio vendeva ancora tutti i benefizj riservati, o no, sotto la data della morte dei titolari, e per avvertirne più prontamente, vi erano dei Corrieri per tutta l'Italia per informarsi, se vi fossero ricchi beneficiati infermi, e subito ch'erano morti si correva a portarne la notizia a Roma a quelli che avevano a tal effetto pagato il Corriere. Quanto a Bonifacio qualche volta vendeva lo stesso benefizio a molte persone, sotto la medesima data, proponendolo a ciascuno come vacante. Di più, per rendere inutili le grazie aspettative, che aveva già date, ne accordava sotto una data posteriore con la clausola di preferenza, e tanto a lungo fece questo, che niuno voleva più comprarne. Gli

Gli offiziali della Dataria (C.9.) ne presero l'occasione d' inrrodurre nuove aspettative, che rovinavano tutte quelle, ch' erano di data precedente, anche con la clausola di preferenza, ma queste nuove aspettative erano tanto care che pochi ne volevano. Bonifacio fece molte regole di Cancelleria, e altri ordini, con i quali pareva che volesse restringere questa eccessiva moltitudine di aspettative, ma queste nuove regole non furouo altro che un pretesto per venderne più care le dispense. Anche dopo ch' erano soscritte le suppliche, si levavano dai registri, se veniva alcuno ad offerire di più, e pretendeva il Papa che il meno offerente, e il primo in data lo avesse ingannato. Durante la peste che regnò in Roma nel 1398. lo stesso benefizio fu venduto in una medesima settimana a molti impetranti, niuno dei quali ne prese il possesso, essendo tutti prevenuti dalla morte. Questo traffico era tanto pubblico, che la maggior parte dei Cortigiani sostenevano ch' era permesso, e che il Papa in questa materia non poteva peccare.

XXIX. Restava tuttavia l' Inghilterra sotto l' ubbidienza di Bonifacio, ed avendo il Re Riccardo consultato coll' Università di Oxford, se fosse a proposito di obbligarlo alla cessione, come si pretendeva in Francia (*Rain.* 1396. *n.* 32.) di costringervi Benedetto l' Università rispose: Non biasimiamo noi gli Spagnoli o i Francesi di essersi ritirati dall' ubbidienza del loro preteso Papa, e di voler costringerlo alla cessione. Imperocchè diffidando essi del diritto del loro Papa, possono operare così con sicura coscienza, e forse vogliono in questo modo riparare il male che hanno fatto , introducendo lo scisma. Ma se pretendono che questa via di cessione sforzata, o di sottrazione di udienza, sia Canonica, e universale, e debba essere seguitata da coloro, la cui coscienza non gli rimorde, noi lo neghiamo assolutamente.

E' peccato mortale, e gravissimo il ricusare al suo Superiore la dovuta ubbidienza, e quì si fa senza necessità, essendovi un altra via per mettere fine allo scisma, cioè quello del Concilio generale, più Canonica e più atta a calmare le coscienze dell' una, e dell' altra ubbidienza. La lettera aggiunge poi; Per venire alla pratica, bisogna che il nostro Santo Padre Bonificio convochi un Concilio generale, dove chiami non solo quelli, che sono ubbidienti, ma lo stesso Antipapa Pietro de Luna coi suoi Cardinali e i Prelati suoi aderenti, con pubblico editto, in cui sia notato il giorno, e il luogo; e se appariranno contumaci, Bonifazio ingiungerà ai Principi di sua ubbidienza di esortare gli altri Principi a costringere l' Antipapa e i suoi aderenti ad assoggettarsi al giudizio del Concilio, e dichiarar loro, che non ostante la loro contumacia il Concilio non tralascerà di procedere intorno all' affare dello scisma. Questa lettera dell' Università di Oxford è in data del quinto giorno di Febbrajo 1399.

XXX. Ma nello stesso anno l' Inghilterra cambiò di Signore. Il Re Riccardo II. altrimenti Riccardo di Bordeaux, uomo debole e voluttuoso, cadde in odio ai suoi sudditi, e particolarmente ai suoi due zii, Giovanni Gran Duca di Lancastro, e Tommaso Duca di Glocestre. Il suo matrimonio con la figliuola di Carlo VI. aumentò l' avversione degl' Inglesi, che lo riguardavano come un dipendente dalla Francia. Si venne ad un' aperta guerra. Essendo morto Giovanni di Gand, e divenuto suo figliuolo Errico Duca di Lancastro (*Volsing. p. 59. Froiss. 4 c. 113. 114.*) marciò contro il Re Riccardo, che si rese a lui, e fu rinchiuso nella Torre di Londra, dove il lunedì giorno di S. Michele, ventinovesimo di Settembre, rinunziò solennemente al Regno d' Inghilterra (*Henr. Knyght. p. 2743.*), e il martedì dopo, giorno di S. Girolamo

il Duca di Lancastro fu riconsciuto Re, sotto nome di Errico IV. e coronato il lunedì tredicesimo di Ottobre (2759.).

XXXI. In Roma Niccolò Colonna, soprannominato di Palestrina, con Giovanni Colonna suo fratello, e alcuni altri Cittadini Romani congiurarono contro Papa Bonifacio, per togliergli la Signoria temporale di Roma (*Th. Niem.* 2. *c.* 17.). Una notte dunque nel mese di Gennajo dell'anno 1400. entrarono segretamente per la porta del popolo, e si avanzarono sino alla porta del Campidoglio (*Rain.* 1400. *n.* 4.) Erano essi una gran moltitudine di armati a piedi, e a cavallo, e picchiarono alle porte di molti Cittadini che credevano che avessero ad unirsi seco loro, ma niuno rispose ad essi, il che gl'indusse a temere che il Papa avesse avuto sentore del loro intraprendimento. Si ritirarono dunque divisi in truppe, senz' aver fatto nulla, ed alcuni degli armati a piedi si celarono nelle vigne, dentro e fuori della Città. Ma fattosi giorno, i Romani ne presero fino a trentuno, che furono subbitamente impiccati, e non essendovi carnefice, costrinsero un povero giovane della truppa ad impiccare gli altri, e suo padre ancora, e suo fratello.

Papa Bonifacio fece prendere informazioue di questa violenza, e di molti altri delitti, ch' egli imputava a' Colonnesi, e dopo gli ordinarj procedimenti, pubblicò contro di essi una lunga Bolla, dove comincia dal Pontificato di Bonifacio VIII. vale a dire da un secolo prima, le riprensioni contro questa famiglia (*Sup. lib.* 89. *n.* 49.) e dopo averne fatta una grand' enumerazione, conchiude dichiarando i due fratelli Niccolò, e Giovanni di Palestrina scomunicati, privi di ogni onore, e di ogni avere, con tutte le clausole, che si aggiungevano allora alle più rigorose censure. E' la Bolla del quattordicesimo giorno di Maggio 1400.

XXXII. Tra le colpe che Bonifacio rinfaccia ai Colonnesi, si duole, che Niccolò fosse andato a visitarlo in abito bianco con alcuni altri, per ingannarlo, sotto pretesto di un trattato. Ora questi abiti bianchi meritano una particolar attenzione. Nel decimo anno del Pontificato di Bonifacio, cioè nel 1398. (*Th. Niem*. 2. *c*. 26.) alcuni impostori, usciti di Scozia, passarono in Italia, portando certe croci di mattone, dove s'era mescolato del sangue, ed unte con oglio, per modo che parevano sudare nel calor della state. Dicevano che uno di essi era il Profeta Elia, ritornato dal Paradiso, e che il Mondo stava per perire per un terremoto. Eccitarono a gran movimento di devozione quasi in tutta l'Italia, ed in Roma ancora, sicchè da per tutto si vedevano processioni di gente ricoperta di lunghi abiti di tela con cappucci, che ricuoprivano la faccia, avanti alcune aperture per gli occhi, come sono i sacchi dei penitenti bianchi nelle provincie meridionali di Francia.

In questo racconto io mi attengo principalmente alla testimonianza di Thierri di Niem, che si ritrovava in Italia da trent'anni, e aveva questo spettacolo avanti gli occhi; ed io lo preferisco a S. Antonino di Firenze (*S. Anton. to*. 3 *p*. 445.), che non aveva allora altro che dieci anni; ed al Platina, che ne parlò solamente per relazione di suo padre (*Plat. in Bonif.* IX). Thierri dice dunque, che quasi tutto il popolo, e i Sacerdoti medesimi, fino a' Cardinali, si lasciarono strascinare a questa divozione di portare degli abiti bianchi, e di andar in processione, cantando nuovi cantici; il che continovavano essi per tredici giorni di seguito, indi si ritiravano alle lor case. Durante il viaggio, dormivano la notte nelle Chiese, ne' Monasterj, ne' Cimiteri, profanandoli con le loro lordure; mangiando i frutti degli alberi in cui si abbattevano. Dormendo ne' medesimi luoghi, giovani,

vecchi, uomini, e donne, ne accadevano gran disordini; ed al fine in Acquapendente nello Stato Ecclesiastico si arrestò uno di quest' impostori, ch' essendo messo a' tormenti, confessò una colpa, per la quale fu abbruciato; il che avendo saputo alcuni de' suoi complici, segretamente si ritirarono.

Questa popolar divozione produsse tuttavia qualche buon effetto. Mentre che durò, cioè due o tre mesi al più, vi furono delle tacite tregue tra le città nemiche (*S. Anton.*). Una infinità di lunghe, e mortali inimicizie, si acchetarono; furono freqnenti le Confessioni, e le Comunioni. Nelle Città dove passavano i Penitenti, volentieri si esercitava l' Ospitalità verso loro. Fra i loro Cantici, ch' erano Latini o Italiani, si nota la prosa *Stabat Mater dolorosa* attribuita allora a S. Gregorio.

XXXIII. Lo approssimarsi del Giubileo aveva probabilmente eccitata questo movimento di divozione; imperocchè i Francesi, e gli altri Popoli dell' ubbidienza di Avignone, computavano sempre, che la Indulgenza maggiore si avesse a guadagnare a Roma ogni cento anni, come l' aveva dicharato Bonifacio VIII. nell' anno 1300., e non si attenevano alla riduzione di Clemente VI. ad ogni cinquant' anni; e meno ancora a quello di ogni trentatre, fatta da Urbano VI. ch' essi non riconoscevano per Papa (*Sup. lib.* 89. *n.* 69. *lib.* 95. *n.* 13. *lib.* 98. *n.* 54.). I Francesi andarono dunque a Roma in grandi compagnie, e in gran moltitudine durante tutto l' anno 1400. (*Th. Niem.* 2. *c.* 28. *Libert. Gall. p.* 462.). Ma il Re Carlo VI. o il suo Consiglio, temendo delle conseguenze di questo pellegrinaggio, pubblicò un ordine, in cui disse: I nostri nemici potrebbero frattanto entrare nel nostro Regno, come sappiamo che lo meditano; e lo ritroverebbero sprovveduto di uomini, e di danaro. Dall' altro canto una gran parte del cammino

da quà a Roma è soggetta all'ubbidienza del preteso Papa, che vi risiede; e potrebbe arricchirsi del danaro, che vi portassero i nostri sudditi; e questo lo renderebbe più difficile a ricevere la via della cessione già stabilita per la unione della Chiesa. Per questo proibiamo a tutt' i nostri sudditi di mettersi in questo viaggio. Vogliamo che quelli, che sono per via, ritornino immediatamente che sanno questa ordinanza; sotto pena agli Ecclesiastici di perdere i loro averi temporali, e agli altri di essere presi.

Tuttavia giunse in Italia un gran numero di Francesi; ma essendo il Papa in guerra col Conte di Fondi, Onorato Gaetano, le sue truppe sparse intorno a Roma saccheggiarono i pellegrini, e insultarono ancora delle nobili donne (*Rain*. 1400. *n*. 2. *Th*. *Niem*.). Quelli che giunsero fin a Roma, vi portarono grandi offerte; ma la peste vi si attaccò nello stesso anno, senza che il Papa osasse di sortirne, come aveva risoluto per respirare l'aria della state. Vi dimorò dunque, temendo di perdere la sua signoria temporale; e tuttavia non trasse niente dal suo tesoro per assistere gli Stranieri, ch'erano restati infermi a Roma.

XXXIV. Frattanto Costantinopoli sosteneva ancora l'assedio di Bajazatte, e l'Imperatore Emmanuele Paleologo, non sentendosi atto a resistervi, prese la risoluzione di portarsi egli medesimo in Occidente a cercar soccorso (*Calch*. *lib*. 2. *p*. 44. *Juv*. 143. *Labour*. *l*. 20. *Monstrel*. 1. *c*. 4. *Rain*. *n*. 8.). Lasciò dunque suo nipote Giovanni alla custodia di Costantinopoli; e venne a Venezia, poi a Milano, dove il Duca Giovanni Galeazzo Visconti gli fece buonissima accoglienza, e gli diede una buona scorta di cavalleria, e d'infanteria, per passare in Francia. Vi fu ricevuto con gli onori convenienti alla sua dignità, e giunse a Parigi il terzo giorno di Giugno 1400. Ma la infermità del Re fu motivo, che i Principi discordi tra

essi non gli promisero verun soccorso. Dopo un lungo soggiorno in Francia, passò l'Imperatore Emmanuele in Inghilterra, dove il nuovo Re Errico non fece niente più per esso; essendo egli pure ancora male stabilito sul suo trono. Così fu costretto Emmanuele a ritornare al suo paese senz'aver nulla ottenuto.

XXXV. Il medesimo anno Venceslao Re di Boemia, e Imperator di Occidente fu deposto dall'Impero per sentenza degli Elettori, che fu di questo tenore: I Principi e gli altri Stati dell'Impero hanno spesso avvertito il Re di Boemia Venceslao de' disordini, che vi regnano per la sua mala condotta (*Urstit. p. 2. p. 180. n. 13.*). Egli sminuì alcuni membri dall' Impero come Milano, e la Provincia di Lombardia, che portavano all'Impero grandi entrante; e prese danaro per crear Duca di Milano e Conte di Pavia colui, che vi era solamente per ministro dell'Impero. Ha parimente alienate molte Città e molte Terre in Alemagna, e in Italia. Ha vendute a' suoi favoriti una quantità di pergamene bianche, improntate col suo suggello, dove scrissero quel che hanno voluto.

Mai non si prese pensiero delle discordie e guerre, che affliggono l'Alemagna, e le altre terre dell' Impero; il che produsse saccheggiamenti, incendj, e furti; per il che niuno è più sicuro nè in terra, nè in mare: Cherici, Laici, lavoratori, mercanti, tutti sono ugualmente esposti; e le Chiese e i Monasterj sono in rovina. Finalmente fece morire, e spesso per le sue mani, de' Vescovi, de' Sacerdoti, ed altre persone consagrate a Dio, o distinte per il loro merito alcuni de' quali furono annegati o abbruciati. Sono questi tutti, fatti notorj.

Dopo dunque averlo esortato molte volte, e comunicato l'affare alla S. Sede, dopo averlo citato, e reso giuridicamente contumace, noi Giovanni Ar-

civescovo di Magonza, in nome di tutti gli Elettori, priviamo dell' Impero con questa sentenza il detto Signor Venceslao, come inutile, negligente, dissipatore, ed indegno; e dinunziamo a tutt' i Principi, Grandi, Cavalieri, Città, e Provincie, e a' sudditi del Santo Impero, che sono essi liberi da ogni omaggio e giuramento dato alla sua persona: e ricercati ed ammoniti di non ubbidirlo, nè di rendergli verun dovere, come a Re dei Romani. Questa sentenza fu data nel Castello di Lonstein sopra il Reno il venerdì ventesimo di Agosto 1400.

L' Arcivescovo di Magonza, il cui nome essa porta, era Giovanni di Nassau (*Thrit. Chr Span & Hirsaug. an.* 1395.) fratello di Adolfo, che occupava questa gran Sede venti anni prima. Corrado di Vinsperg suo successore morì nel mese di Ottobre 1395 e il Capitolo elesse tutto ad una voce un Canonico del suo corpo. cioe Gotofredo tra' Conti di Liningen; uomo saggio, prudente, dotto, e degno di quella Sede al giudizio di tutto il mondo. Ma Giovanni di Nassau uomo picciolo, fino ed astuto, ch' era parimente membro del Capitolo, con tanto calore fece operare appresso il Papa Bonifacio, che cassò la elezione di Gotofredo, così canonica com' era, e provvedette Giovani di Nassau dell' Arcivescovado di Magonza. Alcuni dicevano, che gli era costato settanta mila fiorini. Tenne la Sede di Magonza ventiquattro anni.

Dopo la deposizione di Venceslao (*Id. Hirsaug. an.* 1400. *Gobel. c.* 70. *p* 214.), i tre Arcivescovi elettori Giovanni di Magonza, Vernero di Treveri, e Federico di Colonia, restarono a Lonstein, dove, nulla ostante l' assenza del Duca di Sassonia e del Marchese di Brandeburgo, essi elessero Imperatore Ruperto o Roberto Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera, ch' era presente, nel mese di Settembre. Da Lonstein discesero in Colonia giù pel Re-

no; e l' Arcivescovo Federico vi consagrò e coronò Re di Germania questo Roberto di Baviera nella sua Chiesa Metropolitana il giorno della Epifania sesto di Gennajo 1401. La elezione avrebbe dovuta farsi a Francfort, e la incoronazione ad Aquisgrana; ma queste due Città stavano ancora per Venceslao. Ma l' uno e l' altro partito riconosceva Bonifazio il Papa di Roma; col quale Roberto prendeva delle misure per passare in Italia, e farsi coronare (*Rain.* 1401. *n.* 2. 3. *&c.*); quel che non aveva fatto Venceslao.

XXXVI. Alla fine di quest' anno 1401. tredicesimo del Pontificato di Bonifazio, il ventesimosecondo giorno di Dicembre, rivocò tutte le grazie in aspettativa, che aveva egli concedute, ancora quelle; che avevano la clausola, *Anteferri*, o di preferenza, se non avevano ancora avuto il loro effetto (*Gobel. c.* 87.). Cassò tutte le unioni delle Parrocchie, o di altri benefizj fatte da lui o dal suo predecessore immediato, s' erano state fatte senza gran necessità. Così rivocò tutte le indulgenze plenarie, accordate sotto forma di Giubbileo, o del viaggio al S. Sepolcro. Cassò le dispense che aveva date ad alcuni Frati di Ordini Mendicanti per tenere de' benefizj anche con cura di anime. Ma tutte queste cassazioni, e rivocazioni erano solo un pretesto per accordar nuove grazie, e ritrarne danaro.

XXXVII. Nel cominciamento di quest' anno, cioè dopo la Epifania, il Re Errico tenne un parlamento a Londra, dove fu fatto uno Statuto contro i Lollardi. o Vicleffisti, che diceva, che da per tutto, dove fossero ritrovati a sostenere la loro falsa dottrina (*Valsing. p.* 364.), fossero presi, e consegnati al Vescovo Diocesano; che se rimanessero ostinati a difendere le loro opinioni, fossero degradati, e abbandonati al braccio secolare. Fu eseguita questa legge nella persona di un Sacerdote, che fu abbru-

ciato pubblicamente a Smithfield. Il timore de'Giudici costringeva i Lollardi ad insegnare celatamente (*P.* 366.); ed ecco gli articoli, che insegnavano, come si scoperse il seguente anno.

1. I sette Sagramenti non sono altro che morti segni, e non hanno valore nella forma praticata dalla Chiesa. 2. La verginità e il celibato non sono stati approvati da Dio; ma ordinò egli il matrimonio, e questo è il migliore. Per questo quelli, che si vogliono salvare, deggiono maritarsi, o almeno stare in risoluzione di farlo; altrimenti sono omicidi, e impediscano la propagazione del genere umano. 3. Se un uomo e una donna sono d'accordo di sposarsi insieme, la volontà sola basta a fare un matrimonio, senza essere soggetti alla Chiesa; e in virtù di questa dottrina avevano i Lollardi una quantità di matrimonj clandestini. 4. Dicevano che la Chiesa non era altro che la sinagoga di Satanasso, per il che non vi andavano essi, nè per onorare Dio, nè per ricevere i Sagramenti, principalmente quello dell altare; dicendo che non era altro che un boccone di pan morto; e lo nominavano la torre o la fortezza dell' Anticristo. 5. Se hanno un fanciullo nato di recente, non lo faranno battezzare nella Chiesa; perchè dicono essi essere una immagine della Santissima Trinità senza macchia di peccato, e che peggiorerebbe se cadesse nelle mani de' preti. 6. Non abbiamo nè festa nè giornata più santa di un' altra, nè pure la domenica medesima, ogni dì siamo in ugual libertà di lavorare, di bere, di mangiare. 7. Finalmente dopo questa vita non v'ha purgatorio; e per qual si sia peccato, non si ha ve un' altra penitenza, che lasciarlo; e pentirsi con fede.

Un Cavaliere chiamato Luigi di Clifford, che da lungo tempo era stato protettor de' Lollardi, scoprì all' Arcivescovo di Canterburì Tommaso di Arondel

queste proposizioni, che aveva tenute secrete, e avviluppate sotto termini oscuri. Ma allora si spiegò chiaramente, per mostrare che per semplicità è per ignoranza e non per malizia avuta comunicazione con questi Eretici. Diede anche all'Arcivescovo i nomi di coloro, che insegnavano questi errori.

XXXVIII. Passarono allora questi errori fino in Boemia. La nuova Università di Praga fondata dall'Imperator Carlo IV. era assolutamente governata da Dottori Alemanni, con gran dispiacere de' Boemi, naturalmente feroci, e poco trattabili (*Trith. Chr. Hirs. an.* 1402. *Hist. Coleb. Hns. lib. Æn Silv. hist. Boh.*). Pregarono essi il Re Venceslao di lasciar loro la soprantendenza delle loro scuole, ad esclusione di questi stranieri. Irritato Venceslao contro gli Alemanni, che l'avevano deposto dall'Impero, accordò agevolmente a' Boemi quanto domandavano. Uno de' maggiori nemici degli Alemanni era un certo giovane di bassa nascita; ma distinto pel suo spirito e per la sua facilità di parlare, chiamato Giovanni Hus (*T.* 1. *op. J. Hus init.*), che fu ricevuto Maestro dell'Arti nell'Università di Praga l'anno 1396. ordinato Sacerdote nel 1400. e stabilito predicatore nella Chiesa chiamata di Bettelemme, finalmente nel seguente anno fatto Decano. Gli Alemanni sdegnati si ritirarono da Praga poco tempo dopo in più di due mila tra Dottori e studenti, e passarono a Leipsic nella Misnia, dove fondarono una nuova Università coll'autorità del Papa.

Un nobile Boemo della Casa del Poissonpourri, studente in Oxford in Inghilterra (*Æn. Silv p.*103.), vi ritrovò i libri di Vicleffo intitolati gli Universali reali; ne prese gran diletto, e ne raccolse degli esemplari contenenti de' trattati di legge civile, di diritto divino, della Chiesa, e diverse questioni contro il Clero. Il nobile Boemo portò tutti questi libri nel

ſuo paeſe, come un prezioſo teſoro; e divenne zelante ſettatore di Vicleffo, i cui libri preſtò egli a' nemici degli Alemanni, o particolarmente a Giovanni Hus. Un ricco Borgheſe di Praga vi aveva fondata una Chieſa ſotto il nome di Bettelemme, e vi aveva aſſegnata una rendita baſtevole per mantenervi due predicatori; che ogni giorno ammaeſtravano il popolo in Boemo, ch' è un dialetto della lingua Schiavona. Ora fu dato uno di queſti offizj a Giovanni Hus nel 1400.

Eſſendo egli eloquente, e avendo fama di eſſere di regolati coſtumi, ſi aſcoltava volentieri, ed eſſendoſene accorto, avanzò molte propoſizioni tratte da libri di Vicleffo, dicendo ch' era quella la pura, verità, che l' autore era un ſanto uomo; e vorrei aggiungeva egli, che l'anima mia dopo la mia morte foſſe con la ſua. Giovanni Hus veniva ſeguito quaſi da tutt' i Cherici, ch' erano carichi di debiti, o noti per le loro colpe e le loro ſedizioni; ſperando, ſe accadeva qualche novità, di canſare le pene che meritavano. Vi ſi unirono ancora alcuni dotti uomini non meno ſdegnati per la diſtribuzione de' nuovi benefizj, vedendoſi preferire i nobili ſenza merito. Finalmente Giovanni Hus, e i ſuoi diſcepoli caddero negli errori de' Valdeſi.

XXXIX. In Oriente fu coſtretto Bajazette ad abbandonare Coſtantinopoli, che teneva tuttavia aſſediata, per marciare contro Tamerlano Imperatore de' Mogoleſi, e Signore di quaſi tutta l'Aſia (*Bibl. Orient. p.* 175. 877 882.). Diſcendeva egli da un parente di Jinguiſcan, che s' era ſtabilito a Maurenar; e a Samarcand, capitale di queſta Provincia nacque Tamerlano. Il ſuo vero nome era Timour, e Lenc un ſoprannome, che in Perſiano ſignifica zoppo. Il Regno di Timourlenc principiò l'anno 771. dell' Egira, 1370. di G. C.; e durò trentaſei anni,

ne' quali ſoggiogò il Coraſan, l' India, la Perſia, la Siria, e ſi avanzò ſino alla Natolia o Roumeſtan. Là preſe Savaſtia o Sebaſte a' Turchi; ed eſſendo andato Bajazette per arreſtare i ſuoi procedimenti, le due armate s' incontrarono in Ancira o Angouria, e ne ſeguì una gran battaglia, perduta da Bajazette, che rimaſe prigioniero. Morì poco dopo l' anno 805. dell' Egira, 1402. di G. C. (*Prococ. Sup. p. 45.*), avendo regnato quattordici anni.

XL. Da quattr' anni e più dimorava Papa Benedetto rinchiuſo nel ſuo palazzo di Avignone, da dove non doveva uſcire ſe non quando foſſe ſtabilita la unione nella Chieſa; e per impedirnelo era cuſtodito con gran riſtrettezza (*Sup. n 24. J. Juven. p. 152. Labaur. p. 461. M. S. F.*), per modo che era come un prigione. Annojato di queſto ſtato, concertò con un Gentiluomo Normando, chiamato Robineto di Brachemonte, la forma di uſcirne ſegretamente. Il Papa ſi aſſicurò dunque di una ſcorta di cinquecento uomini, che lo attendevano fuori della Città, ed eſſendo ſolito Robinetó di Branchemont di andarlo ſpeſſo a ritrovare verſo la ſera, colſe quell' ora per uſcire con lui, traveſtito a guiſa di uno del ſuo ſeguito. Era il duodecimo giorno di Marzo 1402. eſſendo ſtata Paſqua a' quindici di Aprile.

Papa Benedetto portò addoſſo il Santiſſimo Sagramento in una bella ſcatola, come uſavano i Papi di farlo portare ne' loro viaggj. Portò ancora una lettera del Re, che diceva di non aver mai approvata la ſottrazione dalla ſua ubbidienza. Nell' uſcire del palazzo di Avignone capitò in una caſa della città, dove ſi ritrovarono alcuni Gentiluomini Franceſi che gli baciarono i piedi, e gli reſero il riſpetto dovuto ad un Papa. Si fece fare la barba, ch' era aſſai lunga, avendola laſciata creſcere tutto il tempo della ſua prigionia. Uſcito di Avignone ſopraggiunſe la ſua

scorta, che lo condusse a Castello Renardo, picciola città vicina, dove giunse verso le nove ore della mattina; e il giorno medesimo scrisse al Re per avvisarlo della sua uscita, protestando di voler continovare nelle sue buone intenzioni per la union della Chiesa.

Tosto che fu in libertà, i Cardinali, che l' avevano abbandonato (*J. Juven. p* 153. *Labour. p* 66.) cercarono di riconciliarsi seco lui, vedendo che gli Spagnuoli gli aderivano, e che i Francesi erano divisi su di ciò. La Città di Avignone ricercò parimente la buona grazia di Benedetto; e la concedette agli uni e agli altri; cioè a' Cardinali, e a' Borghesi, a condizione che questi ultimi facessero ristaurare le muraglie del palazzo, danneggiate nel tempo dell' assedio. I Cardinali andarono dal Papa, secondo l' ordine suo, il giorno ventinovesimo di Aprile. Gli domandarono perdono in ginocchioni, e il ritenne seco a pranzo.

In seguito Papa Benedetto mandò al Re due Cardinali, quello di Poitiers, e quello di Saluzzo, ch' essendo giunti a Parigi (*Labour. p*. 467.), ebbero udienza il ventesimoquiuto giorno di Maggio all' Ostello di S. Paolo. Parlò il Cardinal di Poitiers, e conchiuse, pregando il Re di rendere ubbidienza a Benedetto. Ritirati che si furono i Cardinali, il Re, che allora era nel suo buon senno, pose l' affare in consulta. Tutt' i Principi, fuori che il Duca di Orleans, volevano che si stesse alla sottrazione. Ma fu da molti rappresentato che la Francia era quel solo Regno, che aveva preso quel partito. Tutti gli Stati, dicevano essi, dell' ubbidienza dell' Antipapa, intendevano di Bonifazio, non si sottrassero da lui; e il resto della Cristianità rimase all' ubbidienza di Benedetto. Sarebbe fatto vergognoso al Re di Francia il rimaner solo nel suo parere. Il Re disse, che non si ri-

cordava di avere mai acconſentito alla ſottrazione: e finalmente ſi ſtabilì di ritornare all' ubbidienza.

XLI. Aveva il Re convocato un Concilio a Parigi il quindiceſimo giorno del medeſimo meſe di Maggio 1403. per avviſar di quanto doveſſe farſi intorno all' affare dell' unione della Chieſa (*Lib.p.*463.). Vi erano già capitati numeroſiſſimi Prelati, ed altri membri del Clero; quando a' ventotto dello ſteſſo meſe, tre ore dopo pranzo fu dal Re reſtituta l' ubbidienza a Papa Benedetto. Lo fece alla fervoroſa iſtanza del Duca d' Orleans ſuo fratello in aſſenza de' Prelati; ma in preſenza de' due Cardinali di Poitiers, e di Saluzzo: e di alcuni altri del Clero, che loro erano favorevoli. Due giorni dopo i Prelati e gli altri Cherici, ch' erano a Parigi, furono convocati appreſſo il Duca di Berrì all' Oſtello di Tournelles, vicino alla porta di S. Antonio; e quivi in preſenza di queſto Duca, e del Duca di Borgogna ſuo fratello, il Cancelliere di Francia fece nota la determinazione del Re intorno alla reſtituzione di ubbidienza; e il Duca d' Orleans s' era molto impegnato di ottenere alcune bolle da Papa Benedetto ſopra alcuni articoli, che il Cancelliere aveva in mano; e circa i quali domandava il parere de' Prelati. Alcuni diſſero, che volevano ubbidire all' ordine del Re, altri domandarono di conſultarne co' Veſcovi delle loro Provincie.

A queſto paſſo, tutto ad un tratto capitò un ordine del Re a' Duchi, che laſciaſſero tutto, per andar a ritrovarlo all' Oſtello di S. Paolo. Erano undici ore di Francia, e il Re era già in atto di montare a cavallo per andar a Noſtra Signora, dove andò ſubitamente, ſeguito da' Duchi, e da una gran moltitudine di Prelati e del Clero. Il Cardinale di Poitiers celebrò la Meſſa dello Spirito S., e Pietro d' Ailli Veſcovo di Cambrai fece un ſermone, in cui

pubblicò la determinazione del Re e gli articoli promessi dal Papa al Duca d' Orleans, sopra i quali diede poi fuori cinque Bolle tendenti ad agevolare l'unione della Chiesa.

Il medesimo giorno trentesimo di Maggio (*P*.465.) fu spedita la lettera patente del Re intorno alla restituzione di ubbidienza: in cui dice in sostanza: Sono già quasi cinque anni; che nell' Assemblea del Clero del nostro Regno fu deliberato di sottrarsi dall' ubbidienza di Papa Benedetto XIII. perchè non aveva accettata la via della cessione per dar fine allo scisma; ciò che si sperava di procurare più presto con quella sottrazione. Ma venuti all' esecuzione, il frutto, di che ci siamo lusingati, non ne fu colto. Si pensava che l' intruso, cioè Bonifazio, fosse anch'esso abbandonato da' suoi Settatori: ma questi non si sottrassero dalla sua ubbidienza; ed egli si è maggiormente confermato nella sua ostinazione. Dall' altro canto abbiamo saputo da' Cardinali di Poitiers, e di Saluzzo, e da altri ancora, che Papa Benedetto accettò la via della cessione, ricusata dall' intruso ostinatamente. Veggiamo in oltre, che i Cardinali, a' quali più importa il fatto, desistettero dalla sottrazione, che avevano fatta.

Per tutte queste considerazioni col parere de' nostri zii, e di nostro fratello il Duca d' Orleans, de' Prelati, e dell' Università di Parigi, di Orleans, di Tolosa, di Angers e di Montpellier, e anche col parere di molti Signori e Nobili del nostro Regno, ordiniamo che la sottrazione abbia a cessar nell' avvenire; e vien da noi restituita a Papa Benedetto XIII. una vera ubbidienza per noi e per il nostro Regno. Ordinando espressamente a tutt' i nostri Giustizieri di far pubblicare questa restituzione, e di punire severamente i contravvenienti.

XLII.

XLII. Quando Papa Benedetto seppe la restituzione, pretese di poter disporre di tutt'i benefizj vacati dalla sottrazione in poi, e particolarmente dell' Abazia di S. Dionigi, conferita a Filippo di Villette (*J. Juv. p.* 154. *Sup. n.* 11.). A tal effetto il Re mandò a lui un'ambasciata, pregandolo di confermare tutte le provviste fatte durante la sottrazione. Ma non volle farlo. Il Duca di Orleans stimato tanto suo amico vi andò egli medesimo (*Labour. p.* 477), e si partì da Beaucaire, dov'era nel terzo giorno di Ottobre per andar in Avignone. Il Papa lo accolse benissimo, ma non gli accordò niente più che agli altri. Di che sdegnato il Re alla relazione di suo fratello, raccolse il suo Consiglio, e si deliberò che il Re vi mantenesse in possesso i benefiziati, che vi erano stati messi con giusto titolo.

Dopo a questo parere il Re diede fuori una dichiarazione, dove dice in sostanza (*Preuv. Libert. p.*466.): Facendo la restituzione di ubbidienza a Papa Benedetto, abbiamo commesso che tutto ciò ch'è stato fatto durante la sottrazione, quanto alle provviste de' benefizj, ritenesse la sua forza, e la sua virtù; e tuttavia venne a nostra cognizione che il Papa vuol togliere le prelature e i benefizj a quelli, che ne furono allora provveduti, e conferirgli ad altri; e che mandò de' Collettori, e de' Commissarj per le Provincie del nostro Regno per esigere delle somme eccessive a titolo di servizj, vacanze, od altri pretesi diritti da quarant' anni in poi, cosa che cagionerebbe de' considerabili inconvenienti; per prevenire i quali ordiniamo, che i Prelati e i benefiziati, provveduti durante la sottrazione di ubbidienza, restino in pacifico possesso; e proibiamo, che vengano costretti a pagare alcuna finanza, sotto pretesto di vacanza, di servizj, procure, o altre imposizioni, o domandarne

gli avanzi de' frutti decorsi. E' la dichiarazione del giorno diciannovesimo di Dicembre 1403.

XLIII. Frattanto Papa Bonifazio approvò il cambiamento, che s'era fatto in Alemagna, cioè la deposizione di Venceslao, e l'elezione di Roberto di Baviera, per l'istanza che gliene fece questo Principe con una solenne ambasciata (*Th. Niem. l. 2. c. 14. Gobel. p.244. Rain.* 1403. *n.2.* 8.). La Bolla di ratificazione è del primo di Ottobre 1403. e i due Ambasciatori, che furono Rabano Vescovo di Spira, e Matteo Vescovo di Cracovia, professore in Teologia, giurarono in suo nome al Papa.

Il medesimo anno Papa Bonifazio volle sostenere Ladislao Re di Napoli nel suo intraprendimento sopra il Regno di Ungheria; lo che si deve spiegare. Maria Regina di Ungheria morta nell'anno 1392. (*Jo. Thurocz. p.127.*), aveva lasciato il Regno a suo marito Sigismondo di Luxemburgo, fratello dell'Imperator Venceslao. Ma essendo Sigismondo venuto in odio degli Ungari, lo posero in prigione, e chiamarono Ladislao, come più prossimo erede di Maria; e nel vero era, com'ella, della casa di Angiò-Sicilia; traendo la sua origine dal fratello di S. Luigi. Papa Bonifazio animò Ladislao a questa impresa, credendo che sostenesse il suo partito contro la Casa di Luxemburgo, temendone il risentimento per la deposizione di Venceslao.

Bonifazio creò Legato in questa occasione Angelo Acciajuoli, detto il Cardinal di Firenze, per accompagnare il Re Ladislao ed ajutarlo a ricovrare l'Ungheria (*Rain.* 1403. *n.*13.), dandogli grandissima autorità sopra questo Regno, ed i vicini Stati. E la Bolla del primo giorno di Giugno 1403. Ladislao passò effettivamente in Ungheria, dove il Legato lo coronò Re in Giavarino (*Th. Niem.* 2. *c.*14.), il quinto giorno del seguente Agosto, e gli rimise

tutt' i frutti decorsi del censo, che doveva alla Chiesa Romana a cagione del Regno, computati in ottanta mila fiorini d'oro, e gli accordò per tre anni la decima sopra i beni ecclesiastici dello stesso Regno; di che il Clero ne patì molto. Ma Ladislao seppe, che liberato Sigismondo da prigione aveva raccolte delle truppe, e marciava contro di lui con una poderosa armata. Ladislao non stimò bene di attenderlo, nè di esporsi al rischio di una battaglia; onde ritornò immediatamente in Italia.

Rimasto Sigismondo Signore in Ungheria (C.18.), ebbe molto rammarico di quanto aveva Bonifazio fatto contro di lui, e si dolse vivamente del Papa e de' Cardinali in molte lettere, che scrisse a diversi Principi. Lo stesso Regno di Ungheria soffrì molto danno da questo cominciamento di guerra civile, in particolare il Clero. Vi si abbruciarono de' Monasterj; i Preti, i Monaci, e le medesime Religiose non erano più sicure di quel che fossero i Laici. Finalmente dimorarono pochi Ungari alla Corte di Papa Bonifazio. Indi il Re Sigismondo dispose a suo talento de' Vescovadi, delle Abazie, e di tutt' i benefizj del Regno. Questo è quello che guadagnò Bonifazio in aver preso il partito di Ladislao.

XLIV. L'anno seguente volendo Papa Benedetto mostrare che non stava in lui il metter fine allo scisma (*J. Juven. p.164. Labour. p.376. &c.*), mandò a Roma Pietro Rabano Vescovo di S. Ponzio, Pietro Zagarriga Vescovo eletto di Lerida, Antonio Abate di S. Fagon, Bertrando Raulo Frate Minore, e Francesco di Pano Cavaliere. Giunsero questi cinque Inviati a Roma verso la fine di Settembre 1404. Quando lo seppe Bonifazio fece dir loro, che non gli ascolterebbe se nol trattassero come Papa; e in ciò rimasero molto impacciati. Ma considerando l' importanza dell' affare, finalmente si risolvettero; giac-

chè trattavasi di una sola cerimonia. Ebbero dunque udienza; e parlando il Vescovo di S. Ponzio, domandarono a Bonifazio una conferenza con Benedetto in luogo sicuro, per giungere all'unione della Chiesa; alla qual cosa molto inclinavano i Cardinali di Roma; e Bonifazio promise di dare agli Ambasciatori di Benedetto la decisiva risposta il giorno di S. Michele ventinovesimo di Settembre. Questo giorno dopo Vespro si tenne dunque l'Assemblea nel palazzo del Vaticano, dove intervennero Papa Bonifazio, i suoi Cardinali, e molti membri della sua Corte.

Gl' Inviati di Avignone vi parlarono con molta desterità, e discrezione, ma artifiziosamente, per quanto credevano i Romani, esortando Bonifazio a metter fine allo scisma col loro Signore, che assicuravano di esservi in tutto disposto. Bonifazio diede loro una risposta poco favorevole, sostenendo ch' egli era il Papa, e Benedetto un Antipapa; aggiungendo altri discorsi simili, che nulla avevano a fare col trattato. Gl' Inviati sdegnati dissero in presenza di Bonifazio, che il loro Signore non era Simoniaco. accusandolo tacitamente di esserlo egli medesimo. Bonifazio ben li comprese, e ne restò così punto, che commise loro, che uscissero di Roma. Essi risposero: Noi abbiamo un salvacondotto vostro, e del popolo Romano, onde poter dimorare ancora alcun tempo quì; e vogliamo approfittarcene.

XLV. Papa Bonifazio fuori di se per la collera e dall' altro canto tormentato da' dolori di pietra, per cui era infermo da lungo tempo, si pose a letto, e più non ne uscì. Morì nel terzo giorno, ch' era il mercoledì primo di Ottobre, festa di S. Remigio (*C.* 24. *c.* 34.), avendo tenuta la S. Sede quattordici anni e undici mesi. Fu seppellito assai modestamente nella Chiesa di S. Pietro; e subito i Cardinali di sua ubbidienza entrarono in conclave per eleggergli un

fucceffore. Nell' atto che volevano entrarvi, andarono gl' Inviati di Papa Benedetto a pregargli che sofpendeffero quella elezione; dicendo che in tal modo fperavano che avrebbero avuto fubito l' unione della Chiefa. Stimarono i Cardinali, che gl' Inviati li voleffero ingannare, e non badarono alla loro iftanza, ed entrarono fubitamente in conclave.

Poco dopo un Cavaliere Napoletano parente di Bonifazio, ch' era allora Governatore del Caftello S. Angelo, vi fece condurre prigionieri gl' inviati di Papa Benedetto, ad onta del loro falvacondotto. Lo che rifaputofi dal Re di Francia (*Spicil. t.6 p.169.*), fcriffe a' Cardinali di Roma, per pregarli prima di fofpendere l' elezione di un Papa fino all' arrivo degli Ambafciatori, che voleva mandarvi; e in fecondo luogo di far mettere in libertà quelli di Papa Benedetto. I Cardinali di Roma gli avevano fatti già liberare pochi giorni dopo la detenzione; ma ciò coftò agl' Inviati intorno cinque mila fiorini d' oro, che il Governatore eftorfe da effi.

Entrarono i Cardinali in Conclave a S. Pietro la Domenica la fera, duodecimo giorno di Ottobre 1404. (*Rain. n.10. Gobel. c.88.*). Erano nove; cioè il Cardinal di Firenze Angelo Acciajuoli, Sacerdote titolato di S. Lorenzo; il Cardinal di Monopoli Francefco Carbone, titolato di S. Sufanna; il Cardinal di Napoli, Errico Minutoli titolato di S. Anaftafia; il Cardinal di Aquileja Antonio Gaetano, titolato di S. Cecilia: il Cardinal di Bologna Cofmato Meliorati; titolato di S. Croce; il Cardinal di Lodi. Angelo di Sommariva, titolato di S. Pudenziana; il Cardinal d' Ifernia, Criftoforo Maroni, titolato di S. Ciriaco; Rinaldo Brancaccio Cardinale Diacono, titolato di S. Vito; Landolfo di Maramari, titolato di S. Niccolò. Ecco i nove Cardinali, ch' entrarono in Conclave. Ve n' erano due affenti della medefima

ubbidienza, Baldassarre Cossa, occupato nella sua legazione di Bologna; e Valentino Cardinal di Cinque Chiese in Ungheria.

Quando i nove Cardinali furono in Conclave, fecero un solenne compromesso in presenza di notaj, e di testimonj, il qual diceva, che ciascuno di essi, e in particolare quegli, che fosse eletto Papa, avesse a procurare l'unione della Chiesa, anche a costo di dover rinunziare al Pontificato; e che i Cardinali assenti, e quelli, che fossero creati di nuovo, facessero lo stesso giuramento. In seguito procedettero all'elezione; e il Venerdì giorno diciassettesimo di Ottobre elessero Cosmato Meliorato, che prese il nome d'Innocenzo VII.

XLVI. Era egli nato a Sulmona, oggidì Città Vescovile nell'Abruzzo, di mediocri parenti: divenne famoso Dottore in Legge Canonica, e molto sperimentato negli affari della Corte di Roma, bene istruiti nelle belle lettere, e di puri costumi (*Th.Niem.*12. *c.*39.). Al tempo di Papa Urbano VI. fu Collettore dell'entrate della Camera Apostolica in Inghilterra; poi Vescovo di Bologna; indi Tesoriere di Papa Urbano; e finalmente Bonifazio IX. lo fece Cardinale nel cominciamento del suo Pontificato. Cosmato era dolce, buono, e compassionevole, e non aveva alterigia. Era avanzato in età quando fu fatto Papa.

Dieci giorni dopo, cioè il ventesimo settimo giorno di Ottobre 1404. (*Rain n.*16.) fece un trattato co' Romani in questo tenore: Considerando Papa Innocenzo i movimenti occorsi in questa Città dopo la morte di Papa Bonifacio IX. e le domande fatte da alcuni del popolo, sì al Collegio dei Cardinali, che a lui medesimo dopo la sua elezione, e volendo procurarvi la tranquillità, ebbe egli riguardo all'intercessione del Re Ladislao, quì presente, ed accordò quello che segue.

Vi sarà un Senatore in Roma eletto dal Papa (N.17.), che avrà ogni giurisdizione, secondo i decreti della Città, eccettuati gli affari dello Stato, e le colpe di lesa Maestà. Vi saranno sette Offiziali, chiamati Governatori della Camera di Roma, che presentemente saranno eletti in presenza del Papa, e gli daranno giuramento. e poscia in presenza del Senatore, la carica loro durerà solo due mesi, e consisterà in ricevere, e in impiegare l'entrate della Città ma senz'alcuna giurisdizione. Il Papa i Cardinali, e il suo Cameriere, e il suo Mastro d'Ostello saranno esenti da ogni gabella, pedaggio, ed altri aggravj. Il popolo, e i suoi Offiziali non potranno fare entrare in Roma veruna truppa di gente armata, nè inviati, nè aderenti dell' Antipapa. Questo trattato par difficile a convenirsi con la sovranità del Papa.

La Domenica secondo giorno di Novembre Papa Innocenzo VII. (*Th. Niem.2. c.36.*) si fece coronare solennemente alla porta della Chiesa di S. Pietro in cima dei gradini. L'undecimo giorno del medesimo mese fece un decreto in favore del Re Ladislao, col quale gli promette di non conchiudere l'affare della union della Chiesa (*Rain. n.14.*) senz'aver provveduto alla sicurezza di questo Principe, per modo che coll'assenso delle due parti, cioè delle due ubbidienze, rimanga in pacifico possesso del suo Regno di Sicilia. Ladislao pretendeva questa cautela, per timore, che facendosi l'unione della Chiesa, divenissero i Francesi tanto possenti in Italia da ristabilire a Napoli il Re Luigi di Angiò.

XLVII. A Parigi si tenne un Concilio, in cui nel ventunesimo giorno di Ottobre si decretarono otto articoli per la conservazione dei privilegj degli esenti durante lo scisma. Eccone la sostanza (*Spicil. t.6. p.196. t.11. Conc. p.2517.*). I Monaci di Clugnì e di Cistello, e tutti gli altri esenti regolari, e seco-

S 4

lari, procederanno all' ordinario nel loro governo come facevano avanti la neutralità (*Art* 1.). Ma gli esenti, che non hanno Superiore sotto del Papa, saranno confermati dal Vescovo Diocesano. Si eleggeranno presententemente quattro giudici residenti a Parigi (2.), con facoltà di delegare, e di commettere, cioè gli Abati ai S. Germano dei Prati, e di S. Genuefa, e i Decani della Cattedrale di S. Germano di Auxerre, che determinarono tutte le cause degli esenti, tanto dei demandanti, che degli opponenti, anche quelle che pendevano in Corte di Roma: Ma saranno obbligati di commettere la causa nella Provincia, dov' ebbe origine, se una delle parti lo desidera. I Mendicanti procederanno per gradi avanti i loro Giudici, come gli altri Religiosi, e dal loro Capitolo provinciale si avrà ricorso a Giudici, che ora si nominarono (3.). Avendo gli esenti giurisdizione Vescovile, potranno assolvere e dispensare le persone a loro sogggette nei casi, in cui possono farlo i Vescovi (4.). Nei Monasterj esenti gli Abati eletti riceveranno nella neutralità la confermazione, e la benedizione dei Vescovi Diocesani (7.).

XLVIII. Papa Innocenzo secondo il costume, scrisse una lettera circolare a tutti gli Arcivescovi di sua ubbidienza, ai loro suffraganei. al clero delle loro Provincie per dar loro parte de'la sua promozione (*Rain. n.*12.), in cui, dopo riferite le circostanze, gli esorta di andare a Roma o di mandarvi delle persone capaci nella prossima Festa di Ognissanti (*Gobel. c* 88.) cioè il giorno primo di Novembre 1405. per tenere un Concilio generale, ed adoprarsi efficacemente all' estinzione dello scisma. E' la lettera del ventesimo settimo giorno di Dicembre 1404. e scrisse col medesimo fine ai Re, ed ai Principi di sua ubbidienza.

Fece intendere questo disegno dell' Concilio all' Università di Parigi, in una lettera, che le scrisse

(*Spicil. to.6. p·171.*) il ſeguente anno 1405. il diciaſſetteſimo giorno di Febbrajo. E' una riſpoſta a due lettere del meſe di Novembre precedente, che aveva egli ricevute da eſſa, e vi parla eziandio degli Ambaciatori mandati a Bonifazio ſuo predeceſſore da Papa Benedetto. gli offerirono principalmente, per finire lo ſciſma la via di un abboccamento in un dato luogo, ad eſcluſione di qualunque altra via. Il noſtro predeceſſore afflitto dalla malattia, dalla quale è morto, dichiarò loro, che queſta via era impraticabile per lui, e gli ſtimolò a venire a qualche altro mezzo particolare di unione. Ma eſſi ſi attennero ſempre a queſta via di abboccamento.

Dopo la morte di Bonifazio, i Cardinali, tra i quali eravamo ancor noi, prima di entrare in Conclave, gli fecero chiamare, ma non propoſero eſſi niente di nuovo. Noſtra intenzione era, ſe aveſſero avuta eglino una baſtevol procura per raſſegnare il Pontificato, di non procedere all' elezione di un nuovo Papa, ma di attendere che ſi foſſe provveduto all' eſtinzione dello ſciſma. Ma avendo gl' inviati dichiarato che non avevano procura del lor Signore a ciò diretta, gli abbiamo iſtantemente pregati di mandare uno dei ſuoi a ricevere queſta facoltà, al che riſpoſero, che non credevano che il loro Signore conveniſſe della via della ceſſione. Così recconta Papa Innocenzo quel ch'era occorſo in Roma.

XLIX. In Inghilterra il Re Errico tenne un parlamento verſo la feſta di S. Fede, ch'è il ſeſto giorno di Ottobre del 1404. Nelle ſue lettere di convocazione raccomandò ai Viſconti di non mandare gentiluomini iſtruiti dei dritti del Regno, non trattandoſi che di riſcuotere danaro, così ſi chiamò queſt' aſſemblea il parlamento degl' ignoranti. Avendo il Re eſpoſto il ſuo biſogno di ſoccorſo per ſoſtenere la guerra, che gli veniva minacciata, queſti Gentiluomini non

gli proposero altri espedienti fuor quello di confiscare tutti i beni Ecclesiastici del suo Regno. Imperocchè dicevano essi: Noi abbiamo spesso impiegati gli averi nostri per servizio del Re, ed esposte le nostre persone alle fatiche e ai pericoli della guerra mentre che i Cherici stavano in ozio senza dar soccorso al Re. Insorse intorno a questo una gran questione, tra il Clero, e la Nobiltà; e Tommaso di Arondel, Arcivescovo di Canterburì parlò in questa forma: Il Clero ha sempre contribuito per il servizio del Re, quanto i Laici; frequentemente dà le decime, e le quindecime; ed alla guerra i Vassalli del Clero non sono meno numerosi nel seguito dei Re, di quel che sieno quelli dei Laici. In oltre noi diciamo messe, e orazioni giorno, e notte, per la prosperità del Re e di tutti coloro, che lo servono. Colui che parlava per la Nobiltà, dimostrava al portamento, e al tuono della sua voce, di non fare gran conto delle preghiere della Chiesa, e l' Arcivescovo ripigliò: Io vedo dove tende la fortuna del Regno, poichè si dispregiano le preghiere, che servono a renderci Dio favorevole. Non mai uno stato suisistette a lungo senza Religione. Quegli, che parlava per la Nobiltà era un Cavaliere chiamato Giovanni Cheine, il quale dopo essere entrato nel Clero, e stato Diacono, per quanto si diceva, era ritornato a farsi Laico.

Essendo gl' Inviati di Papa Benedetto usciti di Roma, dopo la promozione d' Innocenzo si fermarono a Firenze, dove chiesero un salvocondorto per ritornare a Roma a trattar dell' unione della Chiesa (*Rain.* 1405. *n.* 12.) intorno a che Papa Innocenzo scrisse ai Vescovi di Firenze, e di Fiesole, e a due altri Dottori una lettera simile a quella, che aveva scritta all' Università di Parigi (*Sup. n.* 48.) dolendosi che gl' Inviati di Benedetto avessero detto di non aver facoltà veruna di accettare la via di cessione, e

ne avessero solo proposta un'altra, ch' era quella di una conferenza tra i due Papi. Innocenzo rimette sempre l'affare al Concilio, che aveva egli indicato per la vicina festa di Ognissanti: e ingiunge ai due Prelati di pubblicare quel che s' era fatto in Roma in tal proposito. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Aprile 1405.

L. Il giorno undecimo o piuttosto duodecimo di Giugno, ch' era in quest' anno il Venerdì di Pentecoste, creò Papa Innocenzo undici Cardinali, otto Sacerdoti, e tre Diaconi (*Rain n.7.*). Il primo fu Corrado Caraccioli, Nobile Napoletano, ch' era stato Patriarca di Grado, Arcivescovo di Nicosia, poi Vescovo di Malta. Fu Sacerdote Cardinale titolato di *S.* Grisogono, e Camarlengo, cioè gran Tesoriere della Chiesa Romana. Il secondo fu Angelo Corrario, Nobile Veneziano, che aveva allora il titolo di Patriarca di Costantinopoli ed era stato impiegato da Bonifacio *IX.* alla Nunziatura di Napoli per Ladislao e fu poi Papa sotto il nome di Gregorio XII. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Marco.

Il terzo fu Francesco Arcivescovo di Bourdeaux (*Gall. Christ. t.3. p.221.*) dove avevalo messo Bonifacio IX. nel 1389. ebbe il titolo dei quattro Coronati. Il quarto fu Gordiano Orsini Arcivescovo di Napoli titolato di S. Martino ai Monti. Il quinto fu Giovanni Meliorati nipote del Papa, che gli aveva trasmesso l' Arcivescovado di Ravenna, e gli diede il titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Il sesto Cardinale fu Pietro di Gandia allora Arcivescovo di Milano, e poi Papa Alessandro V. Ebbe il titolo de' dodici Apostoli. Il settimo fu Antonio Archioni Romano, Vescovo di Ascoli, ebbe il titolo di S. Pietro in Vinculis, ma morì il giorno ventunesimo del seguente Luglio. L' ottavo fu Antonio Calvo, Nobile Romano, Vescovo di Todi, ch' ebbe il titolo di S. Pras-

fede. I tre Cardinali Diaconi furono Odone Colonna, di una delle principali case di Roma: il suo titolo fu di S. Giorgio al Vello d'Oro: e poi fu Papa sotto il nome di Martino V. riconosciuto da tutta la Chiesa dopo lo scisma. Pietro Stefaneschi, o piuttosto Annibaldi, parimente nobile Romano, titolato di S. Angelo. L'ultimo Cardinale fu Giovanni Egidio, Normando di nascita, Dottore in Diritto, e Cantore della Chiesa di Parigi; ma avendo lasciata l'ubbidienza di Clemente VII. passò a Roma dove Urbano VI. gli diede il Prevostato di Liege, e avevalo ancora quando Innocenzo VII. lo fece Cardinale Diacono titolato dei Ss Cosimo, e Damiano. Questi sono gli undici Cardinali creati nella festa di Pentecoste del 1405.

LI. Aveva Innocenzo fatti cinque Cardinali Romani con la speranza di rendersi il popolo favorevole: ma non vi riuscì. I sette Offiziali, chiamati gli uomini prudenti, altrimenti i Reggenti della Camera, erano del partito Gibellino (*Sup. n.* 46. *Th. Niem* 2. *c.*36.); e in cambio di attenersi al trattato fatto col Papa, ogni giorno gli facevano qualche nuova domanda. Dall'altro canto, fingendo Giovanni Colonna di tenere le parti di Papa Benedetto, aveva molto vicino a Roma numerosissimi armati disposti a soccorrere i Reggenti contro il Papa e la sua Corte. Papa Innocenzo naturalmente buono e pacifico, mostrò per essi ogni possibile compiacenza; ma finalmente gli fecero per malizia alcune dimande tanto irragionevoli, che loro rispose in collera: Non ho io forse fatto tutto quello che voleste voi? che poss'io far di più? se non voleste ancora questo mantello, che ho addosso. Volendo dire, che piuttosto rinunzierebbe al Pontificato, che comportare più a lungo le loro importunità.

Non potendo dunque indurgli a ragione, fu costretto a tener sempre per sua custodia un Capitano, chiamato Muscarda, con un gran numero di armati, allogati nel Borgo di S. Pietro, che forse gli costavano più, che non valeva la sua dignità. Il Re Ladislao, che fingeva di essere per il Papa, passava d' intelligenza co' Reggenti da lui guadagnati a danaro; e così molti altri de' Maggiori del popolo, badando a farsi egli medesimo Signor di Roma. Aveva il Papa parimente un nipote, chiamato Luigi Migliorati in età di trent' anni, ardito e intraprendente, ch' essendo già Scudiero, si unì a Muscarda, e comportava impazientissimamente il modo, con cui i Reggenti trattavano suo zio Papa.

Il quinto giorno di Agosto 1405. di mattina, accompagnati i Reggenti da alcuni altri Romani, andarono al palazzo a parlare al Papa pretendendo di accomodarsi seco lui. Conferirono lungamente senza conchiudere cosa alcuna: ed uscirono del palazzo verso l' ora di pranzo, con alcuni Cardinali Erano ancora nel Borgo S. Pietro vicino all'Ospitale di S. Spirito in Sassonia, quando Luigi Migliorati, che vi era allogato, li fece arrestare da' suoi satelliti armati, e per forza feceli condurre a se. Ne presero undici, tra i quali vi erano due Reggenti. Furono tutti fatti salire in una camera, e spogliare, dove restarono trucidati, e si gittarono i loro corpi nella strada, dove stettero fino a sera. Con gl' altri era stato preso un duodecimo; ma sopraggiunse un Cardinale che lo salvò.

Essendosi sparso per la Città il grido di questa violenza, i Reggenti ch' erano fuggiti, eccitarono il popolo contro il Papa e la sua Corte, suonando molto la Campana di Campidoglio, come si usava fare, quando i Romani marciavano contro i loro nemici. In seguito il popolo si avventò contro i Cortigiani a

truppe, saccheggiando le loro case, e maltrattando le loro persone. Squarciavano gli abiti loro, gli percuotevano con bastonate, e ne posero molti in pringione. Tutta la Corte di Roma fu messa in gran paura.

LII. La strage si era fatta senza saputa del Papa, che avendola intesa, ne restò molto afflitto (*Leon. Arct. Ret Ital. p.254.*). Alzava gli occhi di tratto in tratto al Cielo, quasi chiamando Dio in testimonio della sua innocenza, deplorava la sua disgrazia e non sapeva qual partito avesse a prendere. Gli uni consigliavano a lui di uscire subito di Roma, e non istare ad attendere i trasporti del popolo così vivamente offeso; gli altri volevano che dimorasse, e che sostenesse un assedio, aspettando il soccorso, che gli verrebbe dalle amiche Città. Finalmente il primo parere prevalse. Il Papa partì da Roma la medesima sera con quelli della sua Corte, che poterono seguitarlo, e il terzo giunse a Viterbo, dove si fermò il resto dell'anno.

Dopo il ritiro d'Innocenzo VII. Giovanni Colonna entrò nel borgo di S. Pietro con la sua gente armata, e si allogò nel palazzo (*Th. Niem. c.56.*), dove dimorò circa tre settimane. Il che diede motivo al popolo di chiamarlo per derisione Giovanni XXIII. come se egli avesse voluto farsi Papa. Frattanto i Reggenti di Roma punti dal dolore per la strage dei loro Concittadini, ne scrissero alcune lettere lamentevoli contro Papa Innocenzo, e suo nipote Luigi. Cancellarono da per tutto le armi d'Innocenzo, e le guastarono col fango; dicendo che non volevano più riconoscerlo per Papa, ma di voler procurare l'unione della Chiesa ad ogni costo.

LIII. Papa Benedetto dimostrava dal suo canto di desiderare l'unione, sempre coll'idea di fare una conferenza col suo competitore. Risolvette adunque

di andare a Genova, e se occorreva anche sino a Roma (J *Juven. p* 170. *Labour. p.*507.). Ma cominciò dall'ordinare, per le spese del viaggio da farsi, l'esazione di una decima in Francia, e in tutti i paesi di sua ubbidienza. Quest' imposizione dispiacque all' Università di Parigi. Il Rettore e alcuni altri del suo corpo andarono a ritrovare i Principi, che nella sua malattia governavano il Re, pregandogli che la decima non si esigesse in questo Regno, o almeno che i membri dell' Università non ne pagassero nulla, atteso il dispendio che aveva già avuto per l'affare dell' unione. Ma non furono ascoltati, e dicevasi comunemente, che i Principi, o la loro gente dovevano aver la lor parte nella decima. Risolvette dunque l' Università di mandare una deputazione a Papa Benedetto, la cui spesa montò a due mila scudi.

Qualche tempo prima gli Ambasciatori di Francia erano andati a Genova, e s' erano maneggiati così bene che avevano tratto all' ubbidienza di Benedetto la Repubblica l' Arcivescovo, e lo stesso Cardinale di Fieschi, che vi era per il Papa di Roma (*S. Ant. t.*3. *p.*460.). I medesimi Ambasciatori andarono fino a Pisa, tratta da essi alla stessa ubbidienza, per modo che nella Città, e in tutto il territorio si risolvettero di ritirarsi dall' ubbidienza d' Innocenzo, e di darsi a quella di Benedetto.

Essendosi Papa Benedetto imbarcato a Nizza nella Provenza giunse a Genova nel mese di Maggio 1405. (*Labour. p.*513) e vi fu accolto in modo che ben si conobbe, che vi era atteso. In oltre questa Repubblica era allora sotto la protezione della Francia, e il Marescialło di Bucicaut vi comandava per il Re. Beuedetto dichiarò ai Genovesi, ch' era andato per intromettersi alla riunione della Chiesa (*Juven p* 171.), e domandò dei vascelli perchè lo conducessero a Roma. Ma la peste sapraggiunta a Geno-

va non gli permise di soggiornarvi lungamente e fu costretto a ritornare a Marsiglia.

LIV. Subito dopo S Michele, alla fine di Settembre Papa Bonifazio fece sollecitare Innocenzo, che si ritrovava a Viterbo di dare un salvocondotto ai Nunzj, che voleva mandarvi (*Th. Niem* 2. *c.*38.) per trattar dell' unione. Ma Innocenzo ricusò di farlo, credendo che Benedetto non parlasse con buona fede da che prese Benedetto motivo di dolersi d' Innocenzo, e di dire, ch' egli non aveva colpa che non ne seguisse l'unione, come lo scrisse in diverse lettere, indirizzate in diversi luoghi. Vi rispose Innocenzo con alcune più lunghe lettere, fatte pubblicare in molti luoghi d' Italia: così dall' una e dall' altra parte tenevano a bada il Mondo con i loro scritti, tirando innanzi per paura di esser costretti a cedere.

Innocenzo vedendo allora l' impossibilità di tenere il Concilio, che aveva egli convocato in Roma per quest' anno; pubblicò una bolla in questo tenore (*Rain. n.*15.). Il desiderio di finire questo male avventuroso scisma ci aveva condotti ad esortare, e a pregare per mezzo dei nostri Nunzj, e delle nostre lettere i Re, i Principi, i Prelati, e le Università di nostra ubbidienza a venire a noi, in qualunque luogo fosse la nostra residenza, agli Ognissanti, allora prossimo, per deliberare intorno ai mezzi di dar fine allo scisma (*Sup. n.*46.). Dappoi quel ch'è accaduto in Roma il sesto giorno di Agosto, avendoci costretti a ritirarci a Viterbo, abbiamo pensato che lo strepito di quest' accidente si sarebbe prontamente sparso dappresso, e da lontano, e avrebbe distolti gl' inviati dal venire o mandare al Concilio. Perciò abbiamo prorogato il termine di Ognissanti fino a S. Martino. Ora avendo presentemente ricevuti diversi avvisi da vicine, e da lontane parti, che le vie non sono sicure, e che sarebbe difficile il raccogliersi, noi fissiamo

mo

mo il termine al primo giorno di Maggio per quelli, che vorranno venire, o mandare, a fine di risolvere non per via di Concilio generale, ma di consiglio particolare, sopra l'estinzione dello scisma. E' la bolla in data di Viterbo del ventesimo giorno di Novembre 1405. ma questa convocazione fu senza effetto.

LV. Frattanto i Romani liberati da Giovanni Colonna, e dai Capitani, che sostenevano il Re Ladislao, mandarono a pregare Papa Innocenzo di ritornare a Roma per dimorarvi (*Th. Niem. 2. c. 37. 38*) offerendogli di restituirgli interamente la Signoria, come aveva la tenuta Bonifazio. Innocenzo. molto contento di quest' ambasciata, diede facoltà a Bartolommeo eletto Vescovo di Cremona (*Rain.* 1406. *n.* 1.) e suo commissario in Roma, e in quelle vicinanze di prendere il possesso della Città, e dei Castelli, per prepararsi le vie. E' la commissione in data di Viterbo il ventesimosettimo giorno di Gennajo 1406. e la seconda settimana del mese di Marzo, ch' era parimente la seconda di Quaresima, Papa Innocenzo rientrò in Roma (*Th. Niem. c.* 39), e vi fu accolto col dovuto onore, e con gran consolazione del popolo.

Dappoiche vi fu stabilito, pubblicò alcune bolle contro gli autori delle passate turbolenze (*Rain n* 3.) prima contro Niccolò, e Giovanni Colonna fratelli, contro i quali rinnovò le censure date da Bonifazio IX. condannandogli a maggiori pene (N. 6.). E' la bolla del giorno diciottesimo di Giugno. Due giorni dopo ne pubblicò una consimile contro il Re Ladislao (*Th. Niem. c.* 41.), cui spoglia di tutti i suoi stati, e di tutti i diritti suoi con tutte le più gravi pene, e le clausole più terribili. Il Re temendone le conseguenze mandò subito al Papa un ambasciatore, che si portò sì bene, che il Papa mandò a Ladislao Paolo Orsini, e suo nipote Luigi Migliorati. e conchiusero la pace che non si ebbe per sincera. Il trat-

tato è in data del tredicesimo giorno di Agosto 1406. (N 47.), e il Papa nello stesso tempo fece Ladislao Gonfaloniere della Chiesa.

LVI. I Deputati, che l'Università di Parigi aveva mandati a Papa Innocenzo, portarono da Roma la bolla del ventesimo giorno di Novembre 1405. con la quale convocava un' Assemblea per il mese di Maggio (*Labour. p.537.*). Avendone Papa Benedetto avuto avviso, mandò subito a Parigi il Cardinal di Rhalant in qualità di Legato *a latere*, per impedire, che fosse mandato alcuno a quell' Assemblea. Di che essendosi accorti i Principi di Francia, e che il viaggio di questo Cardinale non tendeva ad altro che a distogliere altrui dall' unione, non lo ricevettero per Legato, nè gli fecero rendere gli onori. Rimisero parimente la sua udienza dopo Pasqua, sotto pretesto che il Re vi sarebbe stato in persona. Pasqua in questo anno 1406. fu nell' undecimo giorno di Aprile.

Il giorno ventinovesimo dello stesso mese (P.542.) il Cardinale di Chalant ebbe udienza al Palazzo, parlò in latino e sostenne per quanto potè la causa di Papa Benedetto, esaltando sopra tutto la sua impresa di andare a Roma, e conferire con Innocenzo. Terminò esortando tutta l'Assemblea a perseverare nel favore di Benedetto, se volevano terminare lo scisma. Allora si levò per il Rettore ch'era presente, il Dottor Giovanni il piccolo, che domandò ai Principi la permissione di parlare per l'Università; ma per allora gli si negò l'udienza, e dopo molte sollecitazioni, gli venne accordata per il giorno diciassettesimo di Maggio. Allora il Dottor Giovanni il piccolo riferì tutto il fatto, e conchiuse, che la sottrazione di ubbidienza fatta a Benedetto otto anni prima fosse osservata, e condannata la lettera dell' Università di Tolosa (*Sup. n.19.*), e liberata la Chiesa Gallicana dall' esazioni della Corte di Roma. Queste

ultimo articolo stava più degli altri a petto dei partigiani del Papa, e stanchi i Principi delle loro sollecitazioni, e dall'altro canto assai occupati negli affari di Stato, rimisero quest' affare al Parlamento, che si deputò per il quinto giorno di Giugno.

LVII. Giovanni Plaoul, Professore in Teologia parlando per l' Università di Parigi contrastò la lettera dell' Università di Tolosa, che dava nome di peccaminosa alla sottrazione di ubbidienza, supponendo che Benedetto fosse Papa legittimo, e indubitabile (*Labour. p. 544.*). Concluse che questo articolo fosse giudicato criminoso, e condannata la lettera come scandolosa, e perniciosa. Poi parlò il Dottore Giovanni il piccolo, che rappresentò in qual modo fossero passati alla sottrazione di ubbidienza: aggiungendo, che intenzione non era stata di rivocarla, e che se per un tempo si era usata indulgenza, non era per altro che per certe condizioni, che Benedetto non aveva osservate. Fece notare fortemente le imposizioni, delle quali Benedetto aggravava il Clero, e l' eccessivo rigore dei suoi collettori, e domandò, che la Chiesa Gallicana ne fosse liberata.

Il giorno dopo sesto di Giugno, parlò Giovan Giovenale Orsini Avvocato del Re, cominciando dalla lettera dell Università di Tolosa (*F. 546. M. S. fol. 234. J. Juven. p. 179*) trattandola da ridicola, da appassionata, e da ingiuriosa al Re. Domandò che fosse lacerata nel luogo dov' era stata composta, e puniti gli autori, come rei di lesa Maestà. Domandò poi; che fosse continovata la sottrazione di ubbidienza. Parlò finalmente contro l'esazioni di danari, che faceva il Papa sopra il Clero, particolarmente delle decime: dicendo che non era quello un dovere, ma un soccorso volontario, e che non si aveva ad accordare, se non con la permissione del Re. L' affare di Tolosa fu giudicato il primo, e con sentenza

del giorno diciassettesimo di Luglio fu condannato ad essere lacerato pubblicamente a Tolosa, e in Avignone (*Bourg. Prouv. p* 340.) riserbando al Procurator Generale, la facoltà di processarne gli autori, il che risaputosi da quelli, che l'avevano portato, subito si ritirarono, e anche il Cardinale di Chalant.

Il sabato settimo giorno di Agosto, fu fatta sottrazione a Benedetto di quanto pretendeva dalle finanze, e vietato di trasferire veruna somma di danaro fuori del Regno. L'undecimo giorno di Settembre il Parlamento, raccolte le camere, diede fuori un'ampia sentenza, con la quale si disse (*Id. p*.68.92.) che Benedetto e gli Officiali suoi cesseranno in tutto il Regno dal riscuotere le annate, e i primi frutti dei benefizj vacanti, e i dritti di procura per le visite, e che quelle saranno esatte dai Prelati, e dagli Arcidiaconi che visiteranno. I Cardinali, e il Cameriere del Collegio tralasceranno ancora di prendere la parte che avevano nelle annate, i frutti decorsi, e gli altri dritti, e se ne fu esatta alcuna parte, resterà sequestrata nelle mani del Re. Quelli che saranno stati scomunicati per quanto si è detto sopra, saranno assoluti, e questo sino a tanto, che sarà dalla Corte ordinato altrimenti.

LVIII. Come questa sentenza non era altro che provisionale, fu ordinato che a S. Martino si avesse a tenere a Parigi un'Assemblea generale del Clero (J *Juven. p*.180.) dove tutti i Prelati di Francia fossero chiamati per decidere finalmente, se si avesse a ritornare alla total sottrazzione di ubbidienza a Benedetto.

Formata che fu l'Assemblea, non essendo i Prelati, e i dottori tutti di un medesimo parere, si deliberò che si avessero a scegliere dodici Teologi, e Canonisti (P.181.) alcuni dei quali parlassero per Papa Benedetto, e gli altri contro di lui, dopo di che avesse il Re a prendere il suo partito. I due primi

furono certi Dottori in Teologia, che parlarono contro il Papa, e per la sottrazione.

Il terzo fu Simon di Cramaud Patriarca Titolare di Alessandria, e Vescovo di Poiters, che parlò il sabbato avanti la prima domenica dell' Avvento, cioè il ventesimo settimo giorno di Novembre Per dare risalto all' autorità dell' Università di Parigi, disse tra le altre cose, che Giulio Cesare la condusse da Atene a Roma, e che Carlo Magno la condusse da Roma a Parigi (*Bonrg. Præf.* 123). Tal erudizione avevano la maggior parte dei Dottori di quel tempo. E in somma per dirlo una volta, non si deve badare agli elogj, che vengono fatti loro dagli autori del medesimo tempo; convien giudicare dai loro scritti se si può avere la pazienza di leggerli, perchè sono per ordinario lunghissimi, e contengono poche ragioni e molte parole, donde nasce che non potevano aver fine le deliberazioni.

Dappoichè Simone di Cramaud ebbe parlato, il Cancelliere domandò a quelli, che dovevano parlare per il Papa, se erano apparecchiati: domandarono essi una dilazione, e furono rimessi al presente lunedì (*J. Juven. p.* 182. *Bourg. Pr. p.* 125.). Questo giorno parlò Guglielmo Fillastro Dottore in Diritto, Decano della Chiesa di Reims. Egli rigettò la sottrazione, e volendo innalzare l' autorità del Papa abbassò troppo quella del Re, e della Chiesa di Francia, secondo i pregiudizj che regnavano allora in Corte di Roma. Il sabato quarto giorno di Dicembre parlò Armel Dubrevil, Arcivescovo di Tours per Papa Benedetto e l' undecimo dello stesso mese il famoso Pietro di Ailli Vescovo di Cambrai sostenne il medesimo partito, e conchiuse per un Concilio Generale.

Pietro il Re Dottore in Decreto, Abate del Monte S. Michele, propose poi per l' Università di Parigi, e Pietro Plaoul Dottore in Teologia sostenne il

medesimo partito. Il Decano di Reims volle scusarsi di quel che aveva detto di troppo forte per il Papa e fece un discorso, in cui non mancò di dire, che G. C. ha trasmesso a S. Pietro le due possanze, la spirituale, e la temporale (P.202.). Finalmente l'ultima udienza fu nel lunedì ventesimo di Dicembre, dove parlò il primo Avvocato del Re Giovanni Giovenale Orsini (*Juven. p.*184.). Trattò primieramente della possanza del Re, e mostrò che ha diritto di raccogliere il Clero del suo Regno per gli affari della Chiesa, quando anche non fosse richiesto da niuno che ha diritto ancora di presedere all'assemblea, e di farne eseguire le risoluzioni. Nel fondo aderì alla domanda dell'Università per la convocazione di un Concilio generale, e per la sottrazione intera di ubbidienza a Benedetto. Si passò poi alle opinioni, e si risolvette l'uno e l'altro punto. La conclusione dell'assemblea si fece dopo tutte le feste il sedicesimo giorno di Genajo 1407. con una Processione solenne a Parigi alla quale intervennero sessantaquattro Vescovi, e numerosissimi Abati.

LIX. Frattanto in Roma vi era un nuovo Papa. Morì Innocenzo VII. quasi subitamente il sesto giorno di Novembre 1406. (*Gobel. p.*283. *Rain.*1406. *n* 8.9.11.) e fu sepolto a S. Pietro. Indi entrarono i Cardinali in Conclave il diciottesimo giorno del medesimo mese, essendo in numero di quattordici, cioè Angelo Vescovo di Ostia detto il Cardinal di Firenze, Errico Vescovo di Frascati, Cardinale di Napoli, Antonio Vescovo di Palestrina, Cardinal di Aquileja, Angelo Sacerdote titolato di S. Potenziana, Cardinal di Lodi; Corrado titolato di S. Grisogono, Cardinal di Malta; Angelo titolato di S. Marco, Cardinale di Costantinopoli, Giordano titolato di S. Martino Cardinale degli Orsini; Giovanni titolato di S. Croce, Cardinale di Ravenna; Antonio titolato di S. Prasse-

de, Cardinale di Todi, Rinaldo Diacono titolato di S. Vito, Cardinale di Brancas; Landolfo titolato di S. Niccolò, Cardinale di Bari; Odone titolato di S. Giorgio, Cardinal Colonna, Pietro di S. Angelo, e Giovanni di S. Cosimo, detti i Cardinali di Liege.

Questi Cardinali, raccolti che furono, dubitarono per qualche tempo, se avessero a fare l'elezione di un nuovo Papa (*Th. Niem. 3. c. 1. &c.*). Imperocchè sapevano, che i Principi di Francia, temendo che lo scisma durasse in eterno, avevano fatto promettere al loro Papa di rinunziare al Pontificato se quel di Roma vi rinunziava, o se dopo la morte sua i Cardinali sospendessero l'elezione. Questa via pareva la più sicura per riunire la Chiesa. Dall'altra parte temevano, che il soprassedere non fosse origine di molti inconvenienti. Si supponeva che necessariamente la dilazione riuscisse lunga, e in questo intervallo non avendo Roma un Signore (*Th. Niem. 3. c. 1*) si dubitava che i Romani non volessero riprendere l'autorità temporale. Stimarono i Cardinali di aver ritrovato un mezzo termine, creando un Papa, che non fosse altro che un Procuratore per cedere il Pontificato.

Dunque il martedì giorno ventesimoterzo di Novembre, giorno di S. Clemente (*Ibid. c 3. Rain. n. 11.*) estesero un atto in Conclave di questo tenore. I quattordici Cardinali hanno tutti fatto voto e promesso a Dio, e gli uni e gli altri, che se alcuno di essi viene eletto Papa, rinunzierà al suo diritto, quando l'Antipapa vi rinunzierà o morrà, purchè i suoi falsi Cardinali vogliano accordarsi con questi, cosicchè facciano tutti insieme un'elezione canonica di un solo Papa. Se un dei Cardinali assenti, o alcun altro fuori del sacro Collegio vien eletto Papa, questi procureranno con buona fede che faccia egli ancora la promessa medesima, e che un mese dopo la sua in-

tronizzazione scriva al Re dei Romani, all'Antipapa, e ai suoi pretesi Cardinali, al Re di Francia, e a tutti gli altri Principi e Prelati per istruirgli delle suddette cose. Fra tre mesi il Papa eletto manderà i suoi Ambasciatori a quelli, ai quali parrà bene ai suoi Cardinali il mandargli, con facoltà di stabilire un luogo per la conferenza, e si prometterà d'ambe le parti di non crear nuovi Cardinali durante il trattato dell' unione. Quest' atto fu giurato, e soscritto da quattordici Cardinali.

LX. Il giorno di S. Andrea trentesimo dello stesso mese elessero tutti ad una voce Angelo Corrario Veneziano Cardinal Sacerdote titolato di S. Marco (*Th. Niem. 3. c. 1. &c.*) Patriarca titolare di Costantinopoli in età settant' anni, e Dottore in Teologia. I Cardinali lo elessero come uomo di santa vita, e di un' antica severità, persuasi che si avesse ad affaticare di buona fede all' unione della Chiesa. Nell' uscire del Conclave (*Th. Niem. c. 2. p. 12.*) ratificò egli in piena libertà l'atto che aveva fatto al di dentro: e nel giorno della sua incoronazione fece un sermone esortando i Cardinali, e i Cortigiani a concorrere seco lui a questa buon opera, di che furono oltre modo contenti, e pubblicavano per tutto anche per iscritto le lodi di Gregorio. Egli dal suo canto non parlava d'altro che del suo desiderio dell' unione, dicendo che voleva trasferirsi al luogo della conferenza, se avesse dovuto andarvi a piedi con un bastone alla mano, o per mare in una assai piccolissima barchetta (C.6.). I Cardinali, e i Cortigiani non dubitavano della sua buona intenzione, temevano solo che non vivesse tanto da potere adempierla.

Fine del Tomo XXXIII.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXXIII. TOMO.

S

T

V

Fine dell' Indice delle Materie.